

ecologia politica

XVII

collana diretta da

Gennaro Avallone – Maura Benegiamo – Emanuele Leonardi



Davide Olori

**Il futuro non è scritto**

Disastro, territori e organizzazione sociale



Nella collana *Ecologia politica* Orthotes Editrice pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.  
I volumi sono sottoposti a *peer review*.

L'opera in copertina è un originale di Stefano Tamburrini, tecnica mista su carta, 30x30cm, dalla serie *Crepe* pensata in collaborazione con Francesca Casolani.

Tutti i diritti riservati  
Copyright © 2023 Orthotes, Napoli-Salerno  
ISBN 978-88-9314-391-2

*Orthotes Editrice*  
[www.orthotes.com](http://www.orthotes.com)



*Ad Argo, unico amore.  
A chi, nonostante tutto, ci prova ancora.*



FINE

MAICOL & MIRCO, "Pfuì",  
in *Opera omnia de Gli scarabocchi di Maicol & Mirco*,  
BAO Publishing, Milano 2022.



## *Ringraziamenti*

Anche se è di rito non vuol dire che sia di forma, che il rito – se uno vuole – è anche sostanza. Perciò ne approfitto per ringraziare chi mi ha voluto quel bene che non sempre è stato ricambiato come si sarebbe dovuto. Grazie per tutte le volte che mi avete detto che ce l'avremmo fatta: ho sentito la forza del plurale, che soli non si arriva lontano.

Grazie agli amici, ai cani sciolti, l'unico faro per restare il più possibile oltre le righe. Grazie alle case che ho vissuto durante questi anni, grazie alla gente del Grifo di Iquique, di Belafonte, della Farfalla e della Sacco y Vanzetti a Santiago, alla gente di SanFra Kalea, alla Izar Beltz e AHT Gelditu a Bilbo, a quelli della Ilio Barontini, a XM che è stato un po' casa, alle Poccuolo e tutte le altre.

Grazie alla gente dell'amatrice e dei Sibillini, ai cuori della Laga, ai testardi del Monte Ceresa, alle Emidie di tutte le epoche. Alle montagne che sono di tutti e non hanno confini. Grazie al suono degli anziani e a quello degli amplificatori.

Grazie ai miei maestri Sonia, Alfredo, Francisco, Lina, Maria-Emilia, Vando, Laura che mi hanno insegnato la strada lunga e tortuosa del ragionevole dubbio. Grazie a tutti quelli con cui ho scambiato opinioni per cercare un modo sempre nuovo di trasformare le nostre ragioni in evidenze.

Grazie ai compagni e le compagne delle varie latitudini ed epoche. Anche se le abbiamo sempre prese, sono stati i momenti in cui è valsa davvero la pena. Grazie alle pacche sulle spalle e ai calci in bocca, che servono anche quelli, stà tutto segnato.

Grazie, infine, a coloro i quali e le quali ogni giorno lottano, a dispetto di tutto e tutti, e a cui devo un grazie per farmi sentire parte di una umanità che viene.



Difficile pensare, purtroppo, ad un momento più opportuno per approfittare delle ricognizioni nella letteratura e sul campo raccolte in questo minuzioso volume. Il tema del disastro – l'essere preparati ad esso, la capacità di contenerne gli esiti più nefasti, l'apprendimento (organizzativo, sociale, istituzionale, etc.) che dovrebbe scaturirne) – costituisce, in effetti, l'orizzonte in cui tutto il nostro sapere e la nostra stessa sensibilità sono attualmente proiettati. A prescindere dall'ambito specifico di ricerca con cui abbiamo a che fare, si tratta infatti di un tema che si impone in modo trasversale, sollevando questioni che non si esauriscono entro le coordinate specifiche di un evento o un caso. È sicuramente molto importante la ricostruzione dei contesti situati, delle circostanze, dei processi territorializzati. Allo stesso tempo, oltre alla complessità che pure caratterizza tali ricostruzioni, il disastro mette in causa la natura stessa della nostra conoscenza. Esso esige cioè sempre di considerare anche un piano epistemologico di riflessione, un piano che l'incertezza – sia essa più o meno radicale – comunque ci impone. Una riflessività che pure, a sua volta, è sottoposta ad imperativi pragmatici che, se interpretati in modo non banale, consentono di riprendere gli esiti migliori delle indagini sul rapporto tra conoscenza e intervento, nelle quali si tiene conto della natura circolare del rapporto tra questi due piani e sulla dinamica non deterministica e co-evolutiva che ne caratterizza l'interazione.

Nel corso delle collaborazioni, degli scambi, delle conversazioni con Davide Olori, ho contratto molti debiti, molti più di quanti non ne abbia saldati. Ho appreso una volta di più, ad esempio, la necessità di attraversare quegli invisibili ma potenti confini che mettiamo all'interno delle nostre discipline e di contrastare l'inevitabile frammentazione che ne deriva e che ostacola l'esplorazione dei terreni di ricerca che di volta in volta ci diamo. Ho potuto, ad esempio, avvalermi dei tanti elementi di conoscenza e di messa alla prova delle categorie in-

terpretative che un buon lavoro etnografico consente. Mi è stata data occasione, ad esempio, di accedere a reti in cui si insiste nell'enorme fatica di intrecciare ricerca e intervento, di fare ricerca e costruzione di conoscenza attraverso l'intervento e di intervenire (anche) attraverso la riconfigurazione delle forme di conoscenza date relativamente a determinati fenomeni o situazioni.

Un volume non può certo rispecchiare la ricchezza di queste circostanze, sarebbe una pretesa decisamente eccessiva. Tuttavia, le misurate pagine che seguono ci forniscono diversi accessi ai materiali e alle attività che ne sono alla base. Esse consentono di entrare in differenti cantieri di lavoro, che potranno essere utili a chiunque, a prescindere dal proprio specifico terreno di indagine, si trovi a confrontarsi con le questioni trasversali che ho provato a richiamare. Anche soltanto per questa necessaria funzione di servizio – al confronto, alla discussione, alla costruzione di conoscenza – il volume *Il futuro non è scritto. Disastro, territori e organizzazione sociale* risulta una lettura preziosa.

## Introduzione

### “SE LA TERRA TREMA”. I PRESUPPOSTI DI UN DUBBIO

Comincia che /  
non posso cominciare /  
se la 'ncomincio, se la 'ncomincio /  
se la 'ncomincio non la so finire.

Canto a mietere di tradizione orale diffuso nel Piceno  
Cantora: Francesca Marconi  
Registrazione: Carlo Cruciani e Antonella Talamonti  
(Ripaberarda, A.P. - 2008)

Il presente lavoro ha la pretesa di costituirsi come una ricomposizione di un'attività di ricerca che si estende per un periodo più che decennale. Le prime domande rispetto alle conseguenze sociali del terremoto sono infatti arrivate quando nel 2009 ho vissuto da amico e compagno di aquilani sfollati le conseguenze del terremoto e la lunga vicenda della gestione Bertolaso-Berlusconi. Sebbene non fossi del tutto sprovvedito rispetto alla possibilità che la terra tremasse, perché cresciuto alla convergenza di almeno un paio di faglie appenniniche, era comunque la prima volta che mi confrontavo con gli scenari di distruzione e di sconvolgimento territoriale che si sono dati nel 2009.

Nel frattempo, muovevo i primi incerti passi nella ricerca sociale, dove una certa inquietudine rispetto alle torsioni autoritarie dei modelli democratici mi portava a interrogarmi sui “fronti interni” nelle situazioni extra-ordinarie. La gestione dell'emergenza sembrava quindi incrociare diverse variabili dei miei interessi e del mio bagaglio di esperienze, ragione per la quale è stato facile muovere proprio dal capoluogo abruzzese la traiettoria della mia ricerca. La radicalità del caso e alcuni elementi di “originale” innovazione del management emergenziale hanno reso feconda quella fase di analisi e mi hanno permesso di gettare le basi per continuare a interrogarmi sul tema. Per questo ho cercato di estendere la comparazione del momento emergenziale e del suo precipitare verso polarizzazioni violente, direzionando poco dopo l'attenzione verso il post-sisma sudamericano, dove proprio nel 2010 aveva

avuto luogo un movimento della placca di Nazca con effetti disastrosi di estrema rilevanza. Le conseguenze sociali non sembravano essere da meno sebbene mostrassero ampie differenze nei due contesti che avevo inizialmente deciso di approfondire: da un lato Haiti, colpita il 12 gennaio del 2010<sup>1</sup>, dall'altra il Cile colpita poche settimane dopo, per effetto dello stesso movimento sub-continentale. Il paese del Cono Sur, sebbene non esperisse una situazione drammatica come quella haitiana, si trovava di fronte alle conseguenze di uno dei più forti terremoti della storia dell'uomo e al debutto del coprifuoco *manu militari*, inedito dai tempi della dittatura di Augusto Pinochet. Nella "nazione meno latino-americana dell'America Latina", e a differenza del terremoto del 1960 avvenuto durante il governo di Salvador Allende, si erano verificati intensi e violenti episodi di saccheggio ai danni di supermercati, negozi e luoghi del commercio, e un senso di panico e insicurezza diffusi avevano portato alla decisione del governo di inviare i soldati con funzioni di ordine pubblico nelle regioni interessate dalle violenze. Nonostante questo, la situazione si rivelava ampiamente più stabile di Haiti dove, dopo una iniziale spinta solidaristica, il paese precipita nelle violenze, e i militari statunitensi instauravano un governo militare provvisorio.

La permanenza in Cile mi permette, dopo i primi periodi più movimentati, di entrare in contatto con un ambiente accademico formalmente e costituzionalmente coinvolto nei processi di analisi, partecipazione e attivazione dal basso. Frequentando scienziati e scienziate provenienti da altri ambiti disciplinari, riesco a mettere a fuoco da un lato la centralità del ruolo della conoscenza rispetto i processi trasformativi, dall'altro a sviluppare una lettura dei fenomeni longitudinale che abbracciando lassi temporali più ampi della prima emergenza, fossero capaci di tracciare linee di coerenza nel sedimentarsi delle disuguaglianze. Sviluppo queste intuizioni a partire dal lavoro svolto con l'Observatorio Reconstruccion (OR), un osservatorio nato inter-

<sup>1</sup> Il terremoto di Haiti del 2010 è stato un terremoto catastrofico di magnitudo 7,0 MW con epicentro localizzato a circa 25 chilometri in direzione ovest-sud-ovest della città di Port-au-Prince, capitale dello Stato caraibico di Haiti. La scossa principale si è verificata alle ore 16:53:09 locali (21:53:09 UTC) di martedì 12 gennaio 2010 a 13 km di profondità. Lo United States Geological Survey (USGS) ha registrato una lunga serie di repliche nelle prime ore successive al sisma, quattordici delle quali di magnitudo compresa tra 5,0 e 5,9 MW. Al momento in cui si è verificato, è stato il terremoto con il più alto numero di morti secondo solo al Terremoto dello Shaanxi. Il numero di vittime è stato stimato al 24 febbraio 2010 in 222.517[4]. Secondo la Croce Rossa Internazionale e l'ONU, il terremoto avrebbe coinvolto più di 3 milioni di persone.



namente all’Istituto de Vivienda y Urbanismo (INVI) della Facultad de Arquitectura y Urbanismo (FAU) dell’Universidad de Chile: questo centro accademico mi permette di entrare in contatto con le realtà sociali che lavoravano e si dedicavano alle tematiche della ricostruzione, in particolare il Movimiento Nacional por la Reconstrucción Justa (MNRJ), un network politico che riuniva una fitta rete di gruppi, collettivi, individui, centri di ricerca e istituti accademici.

Centrale in tutta questa fase è l’insegnamento rispetto alla questione metodologica: l’azione trasformativa di una conoscenza compromessa con gli altri attori colpiti dai meccanismi di disuguaglianza pretende una presenza in campo e nei processi sufficientemente vincolante. Del resto, gli appunti metodologici rintracciabili nelle più recenti ricerche che emergono dalla Disaster Research, così come dagli studi sulle vulnerabilità e da quelli ecologici, sottolineano la centralità delle tecniche qualitative, dell’attenzione alla dimensione soggettiva e micro-sociologica. Poiché, come si vedrà, nel particolare caso di studio di una ricostruzione post-terremoto queste aree di studio si intrecciano potentemente, e risulta evidente la necessità di affrontare l’approfondimento con l’ampiezza metodologica che la specificità dei casi merita.

Nelle scienze sociali applicate ai disastri, il lavoro di Prince su Alifax, che è considerato la pietra miliare della disciplina, rappresenta una novità anche dal punto di vista metodologico: la portata della sua intuizione sul rapporto tra società e disastro, infatti, è almeno pari all’avanguardista scelta di condurre la ricerca con una presenza sul campo che dura parecchi mesi, con una strategia di raccolta dati che oggi sarebbe definita facilmente etnografica. Opera anticipatrice quindi, non solo per l’acutezza della definizione dell’oggetto di studio cioè il disastro come fatto sociale, ma per il coraggio di ammettere l’uso delle tecniche qualitative in un contesto, quello delle scienze sociali statunitensi di inizio novecento, dove ancora queste faticavano a prendere piede. È necessario considerare infatti, che quando il giovane dottorando canadese si trova ad Alifax, Robert Park si è insediato al dipartimento di sociologia chicaghiano da pochi anni<sup>2</sup> e il celebre *Argonauti del Pacifico Occidentale* con cui Malinovsky rivoluziona l’etnografia affermando di voler «afferrare il punto di vista dei soggetti osservati, nell’interesse delle loro relazioni quotidiane, per comprendere la loro visione del

<sup>2</sup> E. SHILS, *La teoria della società della Scuola sociologica di Chicago*, in *Teoria Sociologica ed investigazione empirica*, R. Guber – L. Tomasi (cur.), Franco Angeli, Milano 1995.

mondo»<sup>3</sup> non è ancora stato pubblicato. Non è quindi un fattore secondario specificare la maniera in cui nasce la sociologia dei disastri, non è un caso se per conoscere la specificità del momento eccezionale lo studioso pretende di stare *nel* processo. Se la sequenza è teoria, epistemologia e metodologia e all'interno di quest'ultima trovano posto le tecniche e, ancora, al loro interno, gli strumenti veri e propri, sarebbe difficile prescindere dal tema del "come"<sup>4</sup>. Soprattutto se si parla, come in questo caso, di quell'area specifica di studi riconosciuta come *Disaster Research* (DR), la quale manifesta una peculiarità metodologica propria<sup>5</sup>. La spinta qualitativa, infatti, non si esaurisce con Prince, ma diventa una sottotraccia che è facile intercettare in distinti punti, nonostante la sfida con le hard science e con quelle comportamentiste abbiano negli anni spinto lo studio dei casi verso approcci quantitativisti. Nei centri di ricerca, nei libri, nelle pubblicazioni, nelle riviste e negli articoli più attenti è possibile rintracciare la volontà di quegli studiosi che hanno ereditato la tradizione qualitativa e l'hanno applicata alle scienze sociali che indagano i disastri. Perfino nell'istituzionale *Disaster Research Center* di Emilio Quarantelli ci sono tracce di metodologiche spurie, aperte al confronto con il campo: sono l'eredità dei percorsi accademici dei due direttori. Non è difficile rintracciare in Quarantelli, il quale mostrerà sempre una sensibilità anche per le tecniche qualitative, le impronte del suo *advisor* dottorale Herbert Blumer, uno dei capostipite della già citata Scuola Ecologica di Chicago<sup>6</sup>. Questa sensibilità sarà trasmessa a generazioni di ricercatori che, cresciuti al DRC a loro volta fonderanno centri di ricerca ed integreranno impor-

<sup>3</sup> B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1922, p. 72.

<sup>4</sup> P. CORBETTA, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>5</sup> B. PHILLIPS, *Qualitative Disaster Research. Understanding Qualitative Research*, Oxford Press, New York 2014.

<sup>6</sup> In proposito è bene far notare come non sia intenzione appiattare il contributo chicaghiano alla sola metodologia qualitativa. In proposito è bene citare il contributo di Young e England, i quali chiariscono che l'impulso empirico della Scuola di Chicago è stato erroneamente ridotto alla sola sociologia qualitativa. Per farlo citano Martin Blumer, il quale afferma: «Identificare troppo Chicago con la ricerca intensiva "soft" della Chicago di Park o Burgess e l'indagine "hard" della Columbia di Lasarsfeld e Merton significa perpetuare un errore» (A. YOUNG – J. ENGLAND, *Cento anni di ricerca metodologica: il caso di Chicago*, in *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, R. Gubert – L. Tomasi (cur.), FrancoAngeli, Milano 1995).

tanti equipie di ricerca<sup>7</sup> dove sarà sostenuto l’approccio integrato con le tecniche qualitative. Oggi la ricerca qualitativa non solo è ampiamente riconosciuta, ma è fondante nei lavori statunitensi e non solo: basti pensare all’*International Hurricane Center*, sorto dopo l’uragano Andrew e con un’attenzione particolare per i contesti di vulnerabilità e povertà, o l’estesa bibliografia dei centri attivi sull’uragano Katrina e le inondazioni della zona di New Orleans per avere la misura di una realtà metodologica consolidata. Questa scelta non riguarda un effimero vezzo accademico ma si alimenta della prassi dei ricercatori che hanno costantemente verificato la conciliabilità tra le caratteristiche della RQ e la Disaster Research<sup>8</sup>. Poiché gli eventi estremi cambiano le comunità in forma inaspettata, e con conseguenze che non sono intellegibili a priori, l’integrazione con gli strumenti qualitativi è un modo necessario per riuscire a cogliere la complessità di quei momenti. Perché la multi-dimensionalità dei fenomeni fa sì che sia possibile intuire dove direzionare l’attenzione solo una volta che ci si trova sul campo, costringendo i laboratori e i ricercatori a uscire dalle università. A consolidare il dibattito metodologico si sono schierate pragmaticamente le declinazioni specifiche della DR che negli ultimi anni hanno animato

<sup>7</sup> Dennis Wenger fonda l’Hazard Reduction and Recovery Center presso la Texas University dove incoraggia sia i lavori quantitativi che qualitativi, Kathleen Tierney, codirettrice del Disaster Research Center della Delaware University manda i suoi ricercatori sul campo con strumenti qualitativi, Henry Fischer e il Social Research Group della Millersville University fanno proprie le tecniche che includono il lavoro con le interviste in profondità; allo stesso modo il Direttore dell’istituto Emergency Administration and Management della North Texas University, David Neal, usa il mezzo audiovisivo e altre tecniche qualitative per i lavori del centro, così come William Anderson del National Science Foundation e molti altri cresciuti accademicamente con Quarantelli e Dynes si disimpegnano in contesti diversi, portando con loro quell’equipaggiamento di tecniche e conoscenze metodologiche che hanno ritenuto valido per continuare ad avanzare nella DR (B. PHILLIPS, *Qualitative Disaster Research*, cit.).

<sup>8</sup> Prova ne è il tasso straordinario d’incidenza che hanno i lavori qualitativi nelle importanti riviste statunitensi quale *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, *Disaster Management*, *Disasters* e internazionali, allo stesso modo in cui incidono numericamente e qualitativamente sui convegni e seminari internazionali. Sebbene le tecniche qualitative soffrano il consolidamento sul medio lungo periodo della ricerca, e la scarsa produzione in alcuni ambiti specifici, come la prospettiva ecologica fino a qualche anno fa, è raro trovare altre discipline specifiche della scienze sociali così compromesse con la multidisciplinarietà metodologica come lo è la Disaster Research (B. PHILLIPS, *Qualitative Methods and Disaster Research*, «*International Journal of Mass Emergencies and Disasters*» 15, 1, 1997, pp. 179-195.

il campo di studi, quali le ricerche sulle vulnerabilità le quali hanno dimostrato empiricamente che senza l'impostazione qualitativa non sarebbe stato possibile mostrare come socialmente, economicamente e culturalmente le comunità sperimentano realtà diverse da quelle standardizzate e burocraticamente semplificate.

Nel caso specifico degli studi sulle dinamiche di vulnerabilizzazione socio-spaziale in contesti di ricostruzione post-disastro è bene sottolineare la rilevanza delle considerazioni epistemologiche: in questo contesto puntuale le questioni legate al disastro s'intrecciano con quelle della vulnerabilità e delle tematiche territoriali e spaziali. Tornano in questi casi a giocare un ruolo fondamentale la sovrapposizione dell'analisi della sfera privata (domestica) e di quella sociale di vivere lo spazio (per *fare territorio*) nonché di quella serie di fattori legati al sistema ambientale (di rischio, di convivenza, di potenzialità e limiti d'uso, di minaccia etc.), i quali possono essere studiati solo attraverso la disposizione di interrogarsi a partire dalla posizione dell'altro. Proprio in questo particolare frame, dove la DR s'intreccia con la sociologia del territorio e gli studi territoriali si rafforza la legittimità di ricorrere a quella "cassetta degli attrezzi" per la ricerca sul campo, dove quel *fare territorio* conosce un vero e proprio sconvolgimento. Gian-Luigi Bulsei<sup>9</sup> scrive, a proposito delle interviste condotte durante il suo lavoro a L'Aquila: «Mai come in questo frangente è stato importante il *setting*. In 7 casi le interviste hanno avuto luogo in abitazioni almeno parzialmente agibili, [...] le restanti "a casa di altri" cioè in sistemazioni provvisorie da parenti o amici: il termine rimanda alla estraneità rispetto all'abitare, ad un senso di precarietà e straniamento spazio-temporale del quale si riscontrano tracce negli indicatori espressivi impiegati dagli intervistati»<sup>10</sup>. Allo stesso modo percorrere i

<sup>9</sup> Gian-Luigi Bulsei, è morto prematuramente durante l'ondata di Covid-19, il 22 marzo 2020 per un aggravamento delle condizioni cliniche. Sociologo e docente all'Università del Piemonte Orientale, è stato profondo studioso dei temi dello sviluppo locale, delle politiche ambientali, della partecipazione dei cittadini, dei beni comuni, dell'economia civile. Ad Alessandria era stato tra i fondatori e l'anima del Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale, nel 2012 aveva fondato a Vercelli il Centro di Ricerca Interdisciplinare sulle Società Locali di cui era Coordinatore. Personalmente ho avuto modo di incontrarlo durante il suo impegno aquilano e a lui devo parte del mio impulso iniziale, sapendo che non sarà certo una nota a piè di pagina a rendere giustizia al suo impegno.

<sup>10</sup> G. BULSEI, *Quando trema la terra. Persone, organizzazioni, politiche dopo il terremoto in Abruzzo*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche» 1, 2011, pp. 33-58.

luoghi delle città ricostruite (o in processo), infangarsi le scarpe nelle stesse strade, affrontare una piccola parte delle problematiche che le nuove condizioni offrono a chi resta, parlare con chi fatica a ristabilire il proprio quotidiano o soffre per la ristabilita condizione, con chi ha visto aggravarsi (o risolvere) le vulnerabilità che rendevano fragili le proprie vite (etc.) è l'unico modo che il ricercatore ha per riuscire ad afferrare la multi-dimensionalità dei percorsi di vulnerabilizzazione che soggetti (e talvolta categorie) sono costrette a vivere durante il processo di ricostruzione. È così riuscire a ricomporre, in un'ottica coerente che sa coniugare micro e macro, le ragioni dei meccanismi sociali che trasformano un disastro naturale in un disastro sociale.

La ricerca mi porta più intensamente nelle regioni rurali, dove comincio a sviluppare una sensibilità rispetto all'inquadramento territoriale capace di tenere la dimensione ecologica dentro ai processi di vulnerabilizzazione socio spaziale che si danno nella ricostruzione. È in questo periodo che entro in contatto con il Centro de Estudios Sociales Sur Maule, una ONG con un centro di ricerca sui temi del post-terremoto e focalizzato sulla regione del Maule.

La necessità poi di continuare a tenere insieme la dimensione soggettiva della vulnerabilità con i processi istituzionali e le dinamiche di trasformazione, mi avvicina al Centro de Investigacion en Vulnerabilidades y Desastres Socio-Naturales (CIVDES) della Facultad de Ciencias Sociales (FaCSO) dove lavorerò in sinergia con psicologhe e sociologhe avviando anche in quel contesto un dottorato di ricerca che mi permetterà di viaggiare con migliore agilità le infinite distanze del paese cordigliero. La collaborazione con il CIVDES mi permetterà anche di avvicinarmi al dibattito sulla Disaster Research che in Italia era all'epoca in sordina e de-attualizzato. Ciò avviene in particolare grazie alla rete di incontri e convegni articolati dalla Red de Estudios Sociales en Prevención de Desastres en América Latina (LA RED) un importante network di studiosi latinoamericani dove le posizioni sensibili alle minoranze, alle disuguaglianze e alle vulnerabilità sono piuttosto riconosciute.

In questa fase si consolida la domanda di ricerca rispetto a se sussistano delle dinamiche di prevaricazione e di generazione di disuguaglianze che si danno durante l'emergenza ma che al tempo stesso hanno dei fili conduttori con la cristallizzazione dei processi nella ridefinizione dei territori nel medio e lungo periodo. Con questa convinzione riprendo le fila dell'episodio aquilano che non smetto di monitorare

anche grazie all'occasione di una ricerca con l'università di Bologna, in cui dovrò dirigere l'attenzione verso il terremoto emiliano e la sua ricostruzione. Sono gli anni in cui insieme ad altri giovani ricercatori e ricercatrici cerchiamo di consolidare una posizione critica dentro ai network accademici disciplinari italiani: a partire dalla spinta che la ricostruzione dell'Aquila stava dando agli studi delle scienze sociali<sup>11</sup> collaboro allo sviluppo di una scuola di sociologia del territorio che per due anni mette al centro della formazione di una generazione di dottorande e dottorandi il tema del post-disastro. Il tentativo si rivelerà quantomeno circoscritto vista la flebilità dell'apertura accademica, le cui ragioni sono ascrivibili alle stesse caratteristiche dell'istituzione italiana; ciononostante sono diverse le pubblicazioni che in quegli anni contribuiscono a questo rinnovato flusso di analisi.

Il terremoto che sconvolgerà l'appennino centrale nel 2016 sarà l'occasione per riprendere il filo della ricerca implicata nella trasformazione: per farlo sarà necessario ripartire con una chiamata alla ricerca totalmente indipendente. Gioco-forza l'evidenza che quel terremoto avvenga in un contesto prossimo ai miei luoghi d'origine, nelle zone dove – pure se con prospettive meno accademiche – concentro l'attenzione sulla parabola discendente del mondo rurale-montano.

Nasce così, nel dicembre 2016 il progetto di inchiesta sul post-sisma dell'Appennino Centrale e il gruppo di ricerca "Emidio di Treviri". Decine di dottorandi, accademici e professionisti aderiscono

<sup>11</sup> Si veda F. CARNELLI – G. FORINO – S. ZIZZARI, *L'Aquila 2009-2016. The earthquake in the Italian Social Sciences*, «Sociologia Urbana e Rurale» 111, (2016) pp. 111-115, ma anche gli altri contributi che in maniera diversa concorrono a mostrare gli aspetti critici della fase post-evento: durante l'emergenza (A. CICOZZI, *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma 2013); nei campi e nel management dei soccorsi (E. BONACCORSI, *Potere assoluto: La protezione civile ai tempi di Bertolaso*, Edizioni, Roma 2009), nella pianificazione urbana (G. FRISCH, *Non si uccide così anche una città?*, Clean, Napoli 2009), nella ricostruzione (A. BAZZUCCHI, *I costi della città dispersa: prime evidenze*, in *O.R.e.S.Te. Osservare, comprendere e progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila*, E. Minardi – R. Salvatore (cur.), HomeLess Book, Teramo 2010), nel recovery post-disastro (D.E. ALEXANDER, *An Evaluation of the Medium-term Recovery Process After the 6 April 2009 Earthquake in L'Aquila, Central Italy*, «Environmental Hazards» 12(1), 2013, pp. 60-73), nelle trasformazioni socio-spaziali (D. OLORI, *L'urgenza dei disastri. Alcune note sulla riconfigurazione spaziale di L'Aquila a dieci anni dal sisma*, in *Sostenibilità, contesti locali e sviluppo dei territori*, A. Augustoni – M. Maretta (cur.), Aracne, Roma 2020, pp. 239-258) nella demografia (L.M. CALANDRA, *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, Edizioni L'Una, l'Aquila 2012) etc.

all'appello dando vita a una esperienza di ricerca collettiva e autogestita orientata a costruire un percorso militante nel processo del post-disastro. Giocano a favore dell'opzione sia la necessità dell'immediatezza, elemento non secondario nel confronto con un oggetto cangiante come il post-disastro, sia l'urgenza di svincolarsi dai meccanismi farraginosi che immobilizzano le istituzioni culturali. La tensione è verso il tentativo di creare una base di conoscenza capace di interagire in senso trasformativo con i mondi sociali in cui interviene nel post-disastro.

Parzialmente e non senza criticità si compie un tentativo inedito con esiti non sempre scontati. Alcuni risultati della prima ricerca, come le evidenze sui ritardi del management emergenziale, i dati sullo spopolamento, le statistiche sulla medicalizzazione degli sfollati, il consumo di suolo etc., sono talvolta agiti come “base informativa”<sup>12</sup> dai terremotati, dai comitati, dai giornalisti, etc. Nel corso delle differenti fasi di lavoro sul terreno, il gruppo si è confrontato con la continua riconfigurazione del fenomeno analizzato, muovendosi sul piano temporale della simultaneità con gli eventi. Si è reso necessario lavorare alla costruzione di un'analisi progressiva di un oggetto mutevole: ordinanze e decreti legge venivano continuamente aggiornati e riportavano direttive spesso contraddittorie, le scosse sismiche si succedevano ampliando progressivamente l'area del cratere, la popolazione (e molto spesso i testimoni intervistati) cambiavano frequentemente di luogo allo scadere dei contratti tra le amministrazioni comunali e gli albergatori, la struttura commissariale mutava di forma ecc. Il gruppo si è orientato a partire dalla convinzione che tempo del disastro e quello che lo segue, come sottolineato da Saitta<sup>13</sup>, devono essere considerati come “acceleratori” della realtà sociale: eventi che sono in grado di dire molto del grado di disuguaglianza presente nell'ambito di una data società o del regime socio-economico entro cui gli avvenimenti hanno luogo. La rete di ricercatori si è configurata già dalle prime fasi della sua costituzione nei termini della transdisciplinarietà. In effetti, il tentativo al quale si è voluto rispondere è stato quello di costruire una rete eterogenea di saperi e professionalità, non esclusivamente provenienti dal mondo accademico, con l'obiettivo di connettere am-

<sup>12</sup> V. BORGHI, *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, «Critical Sociology», 44(6), 2018, pp. 899-920.

<sup>13</sup> P. SAITTA, *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze 2015.

biti di ricerca diversi e convogliare molteplici sensibilità e differenti competenze sull'oggetto individuato. Una volta concluso il lavoro di ricerca che ha avuto come oggetto la prima fase del ciclo del disastro (quella strettamente emergenziale), il collettivo si è trovato di fronte alla necessità di proseguire il proprio percorso di riflessione ed analisi, approcciando le problematiche legate al lento processo di ricostruzione e di ridefinizione dei territori nell'ambito del post-disastro. In questa fase, la scelta operata da EdT è stata quella di tendere verso la dissoluzione del soggetto in una serie di progettualità che avessero un puntuale orientamento alla prassi. Al di là delle peculiarità della ricerca-militante, del caso specifico del progetto sull'Appennino Centrale ciò che ritengo centrale in questo passaggio è sottolineare come le rilevazioni scientifiche evidenziate rispetto a questo episodio, legate al lungo post-terremoto dell'Appennino Centrale, risentono senza dubbio – e anzi sono debitorici – di questa esperienza militante. Ragione per la quale molte delle considerazioni rispetto al caso del Centro-Italia sono dense di citazioni del lavoro collettivo; derivano infatti da accertamenti che non sarebbero stati possibili senza quello specifico ambiente di ricerca e azione.

I casi che si desumono da questa traiettoria di ricerca (il territorio aquilano, quello maulino – Chile – e quello del centro-Italia) sono introdotti da una ampia ricomposizione del dibattito sulla disaster research, ritenuta necessaria vista l'esiguità della contestualizzazione sociologica di questa specifica corrente in lingua italiana. Per realizzarlo si procede innanzitutto con una disamina storica delle fasi iniziali degli studi che hanno guardato ai disastri come una questione sociale, partendo dai cosiddetti pionieri di inizio secolo fino ad approdare agli Early Studies. Con una certa dovizia di dettagli vengono analizzati i limiti di questa fase così vincolata alla committenza militare e all'approccio funzional-strutturalista. Viene utilizzata quindi una verticalizzazione sul caso italiano, con in particolare il lancio della linea sui disastri all'ISIG di Gorizia, per articolare la fase dell'internazionalizzazione dei centri statunitensi, che contribuirà a traghettare la disciplina oltre il *war approach*.

La prospettiva storicizzata continuerà ad essere centrale per l'analisi dell'epoca della cosiddetta Scuola Ecologica di Boulder, che rappresenterà una novità dirompente nei tentativi di superare l'approccio settorializzato tra hazard e disaster research. Questo processo, utile perché finalmente compirà la parabola di scardinare il vincolo della



spendibilità istituzionale degli studi sugli “eventi estremi”, riconsegnerà loro la carica interpretativa degli antesignani. E al tempo stesso preparerà la base per la svolta epistemica che vede l’irrompere delle teorie delle disuguaglianze e della differenziazione sulla scena dei disastri. Le posizioni dei pionieri degli studi sulla razza, il genere, il gruppo sociale e in generale le minoranze acquistano sempre più autorevolezza anche alla luce della crescente centralità nel dibattito dei paradigmi di classe e dei movimenti di *environmental justice*. Ampio spazio è dedicato all’ingresso nel dibattito della vulnerabilità che viene articolata, sempre muovendo dalle origini nel dibattito, sia rispetto al campo degli studi socio-territoriali, che quelli sulla classe e la povertà. Il paradigma viene esplorato cronologicamente fino al depotenziamento della sua carica trasformativa e all’assorbimento nei processi istituzionalizzati di targhettizzazione degli interventi di emergency management.

Segue un capitolo sulla complessificazione del disastro come elemento sociale che, scandaglia gli apporti e le traiettorie delle diverse teorie critiche nel loro confrontarsi col disastro come fenomeno sociale. Ecco, dunque, che le prospettive radicali, il paradigma conflittualista, la corrente marxista ed eco-socialista trovano compiutamente posto all’interno di una variegata cornice di senso che però costituisce un punto da cui è impossibile tornare indietro. La parte sulla costruzione sociale del disastro è funzionale a introdurre i concetti di rischio e incertezza che per tutti gli anni ‘90 e 2000 guadagnano il centro della scena del dibattito sui disastri, fino al debutto del concetto di resilienza cui, del resto, è loro debitrice. Pur se più agilmente, vengono tracciate le principali linee che accompagnano la resilienza verso il rischio della supposta post-politicità, un paradigma che potrebbe invalidarne la portata innovatrice. Infine, si riporta un vaglio aggiornato dei numeri che convalidano l’approccio realista al problema dei disastri. Le trasformazioni imposte alla biosfera nell’antropocene segnano un inevitabile approssimarsi dell’orizzonte apocalittico: in questa fase si sostiene la necessità di tornare a ricentrare l’approccio della vulnerabilità, inteso come paradigma processuale e non come analisi dei gruppi meritori di politiche di intervento. Per contestualizzare, dopo l’analisi dei casi, la necessità di immaginare, attraverso le metodologie partecipative e tese alla trasformazione sociale, la costruzione di scenari di riorganizzazione post-disastro nell’ottica della sostenibilità e della resilienza.



I DISASTRI COME DOMANDA DELLA RICERCA SOCIALE:  
GLI INIZI DI UN PERCORSO

Nessun libro, nessuna opera umana segna un punto definitivo a proprio vantaggio nello scontro con la realtà. Quest'ultima è sempre qualche passo in avanti. Un residuo religioso ci spinge a vedere, nelle grandi analisi e nelle grandi esperienze, la nostra "guida", e a raccogliere e a numerare queste analisi e queste esperienze in brevi elenchi capaci, secondo noi, di indicarci la strada. Ma la realtà non accetta imitazioni bibliche.

ALFREDO M. BONANNO, Prefazione a  
Ernest Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*

*Le origini della Disaster Research come scienza*

*Scienze sociali e disastri, alcuni antesignani*

La sociologia dei disastri, a differenza di altri ambiti specifici delle scienze sociali sviluppatasi spesso attraverso un lungo e plurale processo costitutivo, riconosce unanimemente nel lavoro dei cosiddetti "pionieri" il suo momento fondativo. Tra questi il primo è sicuramente quello di Samuel Henry Prince pubblicato con il titolo *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster* dalla *Columbia University Press*<sup>1</sup> che coronava la ricerca dottorale del giovane studioso canadese. Alcuni autori hanno suggerito che il poema di Voltaire sul terremoto di Lisbona del 1755<sup>2</sup>, ma soprattutto il dibattito epistolare che

<sup>1</sup> S.H. PRINCE, *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster*, «Studies in History, Economics and Public Law» vol. XCIV, num. 1, 1920, Columbia University Press, New York.

<sup>2</sup> F.-M.A. VOLTAIRE, *Poema sul disastro di Lisbona o analisi della filosofia del Tutto è bene*, 1775.

questo generò tra Voltaire e Rousseau<sup>3</sup>, possa essere considerato come il primo approccio scientifico-sociale al tema della catastrofe<sup>4</sup>. Senza scalfire la legittimità di tali interpretazioni è riconosciuto, però, che il lavoro di Prince costituisca la prima ricerca sistematizzata capace di mettere in relazione il fenomeno catastrofico con il cambiamento sociale.

Era il 1917, nel contesto delle operazioni militari con cui il Canada appoggiava il Commonwealth nella Prima Guerra Mondiale, quando una collisione tra la nave francese Mont Blanc, che trasportava materiale bellico, e una barca da rifornimenti causò una potentissima esplosione. In pochi secondi le 2.000 tonnellate di tritolo stipate nella nave rasero al suolo la tranquilla città portuale di Halifax, sulla costa atlantica della Nuova Scozia canadese: 2.000 morti, 9.000 feriti, 20.000 persone senza casa e 30 milioni di dollari di danni materiali in un raggio di 16 chilometri erano il risultato di quella che sarebbe rimasta la più potente esplosione generata dall'uomo, fino allo scoppio della prima bomba atomica<sup>5</sup>.

Samuel Henry Prince, la cui famiglia di origine europea si era stabilita in Canada, era arrivato ad Halifax prestando servizio come *assistant rector* presso la Chiesa di St. Paul. Non rimanendo ferito dall'esplosione si spende nei soccorsi sin dai primi momenti<sup>6</sup>. Su consiglio del

<sup>3</sup> Poco dopo il terribile terremoto di Lisbona del 1775 Voltaire dà alle stampe il Poema sul Disastro di Lisbona (prima fatto circolare anonimamente) in cui, riprendendo le teorie di Pierre Bayle contro il leibnizismo, lancia una sorta di proclama contro i sostenitori di teorie giustificazioniste e consolatorie sui mali del mondo. Il bersaglio erano i fautori delle teodicee tradizionali, in primo luogo la teologia cristiana di cui si era fatto vessillifero il Leibniz teorizzando che "tutto è bene in questo nostro mondo" (F. TANINI, *Poema sul disastro di Lisbona*, Hyroniche Edizioni Telematiche 2006, pp. 1-7). Rousseau, che con Voltaire intratteneva rapporti epistolari, ha modo di criticare il poema sostenendo che il significato del disastro deve essere trovato nella comprensione del contesto sociale e culturale in cui l'evento si verifica. La critica di Rousseau resta inesa e Voltaire pubblica *Candide*, un'opera in cui ha modo di consolidare le teorie suggerite nel Poema sul Disastro di Lisbona.

<sup>4</sup> R.R. DYNES, *The Dialogue between Voltaire and Rousseau on the Lisbon earthquake: The emergence of a social science view*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» n. 18 (2000), pp. 97-115.

<sup>5</sup> La prima bomba all'uranio fu sganciata sul centro della città di Hiroshima il 6 agosto 1945. La prima arma nucleare della storia, esplosa durante gli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, liberò un'energia di circa 16 chilotoni (cioè 63 TJ), quindi superiore di 13 unità ai 3 chilotoni dell'esplosione di Halifax.

<sup>6</sup> T.J. SCANLON, *Winners and Losers: Some Thoughts About the Political Economy of Disaster*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» n. 1 (1988), pp. 47-63.

suo professore, Franklin Henry Giddings<sup>7</sup>, Prince realizza la propria tesi di dottorato a partire da una ricerca sul campo che dura diversi mesi, con una metodologia di raccolta dati che oggi sarebbe facilmente definita etnografica. Come segnalato da alcuni autori<sup>8</sup>, la portata innovativa della pubblicazione di Prince sta tanto nella metodologia<sup>9</sup> quanto nell'interpretazione. Da un lato la scelta coraggiosa di intraprendere una ricerca su un argomento inesplorato optando per quella che oggi sarebbe definita "osservazione partecipante" come fondamento della raccolta dati, quello stesso metodo che negli stessi anni agitava il non lontano Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago. Dall'altro, la scelta indovinata delle chiavi interpretative date agli eventi, con una consapevolezza di cui lo stesso Prince è perfettamente cosciente. Dal principio, infatti, mette in chiaro ciò che prima di tutto la ricerca non è, stabilendo – forse prematuramente, ma con inaspettata lungimiranza – le distanze con quelle discipline di amministrazione del rischio che oggi sono genericamente identificate come *risk management*. Già nella prefazione lo stesso Autore mette in chiaro che

Questa monografia non è in alcun modo una ricerca sulle procedure di soccorso. [...] Questo libro non è nemmeno una storia del disastro. Esso è piuttosto – come indica il titolo – uno studio inten-

<sup>7</sup> Franklin Henry Giddings è stato un sociologo statunitense, uno dei "quattro fondatori" della sociologia americana. Professore alla Columbia University, elaborò la teoria del comportamento pluralistico.

<sup>8</sup> T.E. DRABEK – E. THOMAS, *Sociology, Disasters and Emergency Management: History, Contributions, and Future Agenda in Disciplines, Disasters and Emergency Management: The Convergence and Divergence of Concepts, Issues and Trends from the Research Literature*, D.A. McEntire (cur.), *Maryland Emergency Management Institute, Federal Emergency Management Agency, Emmitsburg 2005*, pp. 61-74.

<sup>9</sup> Va detto che la discussione sulle tecniche qualitative ha interessato il dibattito interno alla disciplina, tanto quanto l'intero campo delle scienze sociali. In riferimento a S.H. Prince è opportuno citare che le note di Henry Quarantelli al Congresso Mondiale di Sociologia del 1994 (Bielefeld, Germania) circa la quantità di dettagli tralasciati sul disastro di Halifax, spingono Joseph Scanlon a pubblicare un articolo che dimostra la profondità delle fonti secondarie che un fenomeno catastrofico genera e le potenzialità della ricerca storica da queste scaturita: J.T. SCANLON, *Rewriting a Livin Legend: Researching the 1917 Halifax Explosion*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» n. 1 (1997), pp. 147-178. Rispetto alla metodologia qualitativa nella ricerca sui disastri, di cui si avrà modo di discutere, si consiglia la seguente pubblicazione: B.D. PHILLIPS, *Qualitative Disaster Research. Understanding Qualitative Research*, Oxford Press, New York 2014.

sivo di due ordini sociali, fra i quali si colloca una grande catastrofe, e la sua tesi concerne il ruolo svolto da un disastro nei fenomeni di mutamento sociale<sup>10</sup>.

Come sottolineato dagli autori che hanno riconosciuto l'originalità interpretativa rappresentata dal discorso di Prince, il tema centrale diventa quindi, per la prima volta nell'ambito di quella che diventerà una prolifica bibliografia, il rapporto tra mutamento sociale e disastro.

Questi fattori potrebbero essere intra-sociali – all'interno del gruppo – come i fattori che operano nei processi sociali ordinari, imitazione e adattamento, per esempio; o possono essere extra-sociali, “fattori stimolo” – che provengono da fuori il gruppo – ad esempio un incidente, eventi esterni o catastrofici. Di questi ultimi due può esserne uno: o l'improvvisa intrusione di un elemento estraneo o un rapido cambiamento delle condizioni ambientali<sup>11</sup>.

Il punto messo a fuoco è così centrale che resta aperto nel dibattito, incluso quello contemporaneo: il disastro produce una trasformazione profonda nell'organizzazione sociale della comunità colpita che deve attraversare un periodo di dis-integrazione per poi riorganizzarsi in un ordine nuovo, volto a ricreare la normalità<sup>12</sup>. Il mutamento sociale diventa una chiave di volta per le lenti analitiche dei disaster studies.

Una decade dopo, è un articolo di Carr pubblicato sull'«American Journal of Sociology» ad affrontare una sistematizzazione della sequenza del disastro e a tentare una prima definizione<sup>13</sup>. L'Autore identifica il disastro come prodotto delle sue conseguenze: sostenendo a mò di esempio che non c'è disastro se i muri delle case e le dighe reggono il terremoto; guarda al disastro come “rottura delle protezioni culturali”<sup>14</sup>. Nel lavoro viene tentata una tra le prime ipotesi di

<sup>10</sup> P. SAMUEL HENRY, *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster*, cit., p. 7.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>12</sup> G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma 2009.

<sup>13</sup> R. PERRY, *What Is a Disaster?*, in *Handbook of Disaster Research*, H. Rodriguez – E.L. Quarantelli – R.R. Dynes (cur.), New York 2006, pp. 1-15.

<sup>14</sup> L.J. CARR, *Disaster and the Sequence-Pattern Concept of Social Change*, «American Journal of Sociology» 38 (1932), p. 211.

sezionamento del ciclo del disastro: precipitazione – rottura – riassestamento – equilibrio. Inoltre i disastri vengono interpretati come intrinsecamente radicati nel cambiamento sociale<sup>15</sup>.

Dieci anni più tardi, è il 1942, vede la luce il lavoro di Potorkin Sorokin, professore di sociologia dell'Harvard University, il quale scrive *Man and Society in Calamity*. In questa ricerca, che prende in esame diversi aspetti oltre il mutamento sociale, l'attenzione è focalizzata sulla tipizzazione degli effetti per giungere

[...] alle più ampie generalizzazioni induttive della scienza sociale, gettando una luce considerevole sui mutamenti basilari nella struttura e nella mobilità sociale<sup>16</sup>.

Per la prima volta il disastro diventa il *casus* da cui partire per analizzare la natura intrinseca dei sistemi sociali<sup>17</sup>. Questo tipo di analisi, che muove da un'impostazione strutturalista, spalanca la porta a una nuova strategia analitica che non è più diretta allo studio degli "effetti di un disastro su una comunità" (paradigma etnocentrico) quanto piuttosto a quello sconvolgimento dell'organizzazione sociale "prodotto da un agente distruttivo che impatta su una comunità vulnerabile e che - nel farlo - produce il disastro" (paradigma socio-antropologico)<sup>18</sup>.

### *La ricerca pionieristica e i primi centri statunitensi*

Da lì a poco gli studi sui disastri smetteranno di essere casi sporadici nei percorsi accademici dei singoli studiosi, per cominciare a costituirsi come specifica area di studi. Negli anni '50 del Novecento nasceranno i primi centri di ricerca specifici e la disciplina conoscerà

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> P.A. SOROKIN, *Man and Society in Calamity. The Effects of War, Revolution, Famine, Pestilence Upon Human Mind, Behavior, Social Organization and Cultural Life*, E.P. Dutton and Company, New York 1942, p. 10.

<sup>17</sup> È bene segnalare che la pubblicazione di Sorokin non sarà esente da critiche: tra le principali si veda l'accusa mossagli da Bain di trascurare l'impatto delle tecnologie sulla vita quotidiana delle masse e allo stesso tempo *over-stressing the ideology of the thinkers and upper classes*, mossagli dalle pagine dell'*American Sociological Review* (R. BAIN, *Review of "Man and Calamity"*, «American Sociological Review» 8, n. 1 [1943], pp. 91-93.)

<sup>18</sup> G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, cit.

un importante consolidamento autonomo dovuto al vincolo sempre più stretto contratto con gli ambienti militari statunitensi, i quali cominciano a vedere nelle scienze sociali un importante alleato per la gestione dei momenti di crisi.

Questa fase iniziale, che sarà poi definita *Earliest Studies* (1950-1965) viene divisa in tre momenti principali: la prima, detta dei pionieri, vede tre centri di ricerca muovere i primi passi sotto l'egida dell'Esercito. Nel 1950 nasce il National Opinion Research Center (NORC) presso la University of Chicago: commissionato, e finanziariamente supportato, dai laboratori medici dei Chemical Corps dell'Army Chemical Center del Maryland, il centro estenderà le sue ricerche dai disastri aerei ai tornado utilizzando tecniche di ricerca sociale. Quasi contemporaneamente, sempre la divisione Chemical dell'esercito, sostiene gli approfondimenti di disastrologia dell'Istituto di Psicologia della Maryland University, caratterizzati da un approccio psicologico e focalizzati sostanzialmente sulle dinamiche di reazione delle vittime. Il terzo nodo nevralgico si costituisce presso la Oklahoma University tra il 1950 e il '52 su mandato del Operations Research Office della Johns Hopkins University il quale conduce un esteso lavoro sugli effetti dell'arma atomica sui soldati che ne risultano coinvolti. Al Dipartimento di Sociologia dell'Università dell'Oklahoma viene chiesto di studiare l'effetto sia sui soldati che sui civili. I risultati di queste ricerche restano secretati per anni come materiale d'interesse militare, lasciando intendere chiaramente a chi fossero destinati i progressi scientifici realizzati in questo primo periodo di studi<sup>19</sup>.

L'epoca dei pionieri è seguita a breve termine dal gruppo di lavoro operante presso il National Academy of Sciences, prima con il nome di Committee on Disaster Studies (1951-1957), e poco dopo con il nome di Disaster Research Group (1951-1962). La fase degli *Earliest Studies* (1950-1965) è fortemente influenzata dalla forza dei finanziamenti dell'Esercito e della Civil Defense, che avevano piegato gli interessi di ricerca verso applicazioni pratiche in contesti bellici. Lo stesso Disaster Research Center (da ora DRC) di E.L. Quarantelli, pietra miliare dell'area disciplinare e inaugurato presso la Ohio University nel 1963, prende vita grazie ai finanziamenti dell'ufficio della

<sup>19</sup> E. QUARANTELLI, *Disaster Studies: An Analysis of the Social Historical Factors Affecting the Development of the Research in the Area*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» Vol. 5, Issue 3 (1987), pp. 285-310.



Civil Defense, l'organo di protezione civile statunitense che all'epoca era, ancor più di oggi, d'impronta militarista. Questa prima decade dei *disaster studies* (da ora, DR) è caratterizzata dall'interesse primario nei confronti dei contesti di guerra; l'interesse nei confronti dei disastri civili è scarso o strumentale, e i risultati vengono analizzati solo alla ricerca della spendibilità rispetto al mandato militare. Frequentemente in ottica difensiva e talvolta perfino in quella offensiva. Quest'impostazione iniziale degli studi ha allontanato parte della comunità sociologica in maggioranza schierata su posizioni *left*, critiche e financo rivoluzionarie<sup>20</sup>. Su stessa ammissione dei ricercatori nordamericani protagonisti di quella stagione, questo non è stato l'unico aspetto compromesso dal mandato militare: la continua ricerca della spendibilità scientifica, la frammentazione degli studi e la natura spiccatamente pragmatica delle committenze, hanno difatti fortemente condizionato non solo la prima epoca dei *Disaster Studies*, ma più in generale il rapporto tra questi e la riflessione sociologica<sup>21</sup>.

Perciò, sebbene i "pionieri" avessero intuito le potenzialità dei disastri come contesti di cui approfittare quali opportunità di ricerca per approfondire questioni chiave del comportamento umano<sup>22</sup>, si può affermare che la mancanza di un approccio epistemologico e riflessivo permane fino a tutti gli anni '60 del Novecento<sup>23</sup>, limitando le potenzialità di ricerca dell'intera branca sociologica.

### *Gli anni della continuità tra war approach e prospettiva sistemica*

Mentre cominciano ad apparire i primi studi fuori dagli Stati Uniti, soprattutto di impronta psicologica di massa come in Canada quelli di Tyhurst<sup>24</sup>, o quelli di Chandessais che in Francia guida il "Centre d'Etudes Psychosociologiques des Sinistres et de leur Prevention" a Parigi

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*; K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, «Annual Review of Sociology» 33, (2007), pp. 502-525; E. ERCOLE, *Società e natura. Il ruolo delle trasformazioni sociali nella percezione e nella risposta ai disastri naturali*, «Sociologia e Ricerca Sociale» 102 (2013), pp. 105-113.

<sup>22</sup> K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, cit.

<sup>23</sup> E. ERCOLE, *Società e natura. Il ruolo delle trasformazioni sociali nella percezione e nella risposta ai disastri naturali*, cit.

<sup>24</sup> J.S. TYHURST, *Individual Reactions to Community Disaster*, «American Journal of Psychiatry» 107 (1950), pp. 764-769.

(Chandessais 1966), o quelli della scuola giapponese<sup>25</sup>, la sociologia dei disastri statunitense amplia il proprio raggio di ricerca anche alle proteste urbane per i diritti civili e alle rivolte anti-militariste nei campus. La sociologia, infatti, era stata sin dall'inizio considerata un *expertise* di primaria importanza nella gestione dei disastri intesi come eventi caratterizzati dall'improvviso venire meno dei riferimenti abituali dell'azione individuale e collettiva a causa di un'improvvisa perturbazione esterna. Conoscere i modi di reazione e di organizzazione in risposta a eventi che perturbano il modo ordinario di funzionare di una società fu una questione che precocemente interessò il governo statunitense in un'ottica di difesa militare, ed è proprio in questi anni che l'idea del "fronte interno" fa accendere i riflettori sui conflitti politici. Proprio in continuità con una lettura struttural-funzionalista dei disastri come eventi estremi, il focus maturato durante gli anni della Guerra Fredda resta concentrato sulla risposta di massa a una crisi nel brevissimo periodo allargando il concetto ai conflitti urbani e politici. In questi anni di crescenti tensioni razziali nelle periferie statunitensi (in cui si consolidano i gruppi paramilitari urbani<sup>26</sup>), in cui compaiono la violenza politica ed i sabotaggi da parte dei movimenti di ribellione (da quello contro la guerra in Vietnam<sup>27</sup> fino a quello giovanile che condurrà al 1968), le pressioni delle committenze spingono gli studiosi a cercare le risposte applicative per risolvere i problemi sollevati da questo insorgente protagonismo del conflitto politico di massa<sup>28</sup>.

Al centro delle preoccupazioni di questo approccio ai disastri è la comprensione delle reazioni e dei comportamenti delle persone di fronte a eventi dirompenti e improvvisi, con l'obiettivo di sviluppare strumenti e procedure per gestire popolazioni "sotto attacco" ed evi-

<sup>25</sup> Per una panoramica sulle prime ricerche dell'area si veda K. OKABE – H. HIROSE, *The General Trend of Sociobehavioral Studies in Japan*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» n. 3 (1985), pp. 7-19.

<sup>26</sup> Tra tutte le Pantere Nere, un'organizzazione paramilitare del movimento nero americano – per un approfondimento si veda S.L. MALLOY, *Out of Oakland: Black Panther Party Internationalism during the Cold War* (1st ed.), Cornell University Press, 2017.

<sup>27</sup> Tra gli altri i "Weather Underground" un'organizzazione della sinistra radicale statunitense – per un approfondimento B. BURROUGH, *Days of Rage: America's Radical Underground, the FBI, and the Forgotten Age of Revolutionary Violence*, Penguin Books, New York 2015.

<sup>28</sup> E.L. QUARANTELLI – R.R. DYNES, *Property Norms and Looting: Their Patterns in Community Crises*, «Phylon» 31 (1970), pp. 168-182.

tare fenomeni di panico; al tempo stesso si tratta di accompagnare la messa in opera di processi utili a ristabilire una situazione di ordine. Implicita in questa impostazione è una gerarchia dei saperi rilevanti in materia di disastri, con una posizione di subordinazione delle scienze sociali rispetto alle cosiddette “scienze dure”<sup>29</sup>. Se le scienze sociali sono infatti riconosciute come necessarie per approfondire la conoscenza delle condotte in situazione di emergenza e utili supporti per facilitare il ritorno alla “normalità”, sul fronte delle cause e della prevenzione a contare sono le conoscenze prodotte da discipline come l’ingegneria e le scienze naturali.

La prassi di questi anni aggrava la frammentazione degli studi, conferma lo stretto legame con le committenze e delegittima i *disaster studies* a campo applicato per la normalizzazione delle crisi. Lo stesso Quarantelli riconosce, già nel 1987, che questa particolare condizione della disciplina aveva dato vita ad alcuni errori sostanziali: 1.) pensare che il disastro fosse un evento determinato spazio-temporalmente, sottovalutandone l’estensione possibile e trascurandone la dimensione a lungo termine (tranne alcuni rari casi autofinanziati, si veda ad esempio Anderson<sup>30</sup>); 2.) poiché l’evento disastroso era sempre costituito da un evento *ex-novo*, erano stati sottovalutati gli studi sul periodo precedente all’evento, scartando quella serie di fattori che definiscono le pre-condizioni del disastro (non a caso, nel primo periodo i geografi sono quasi assenti e la distinzione tra “*natural hazards*” e “*disaster*” diventa costitutiva perché considerata non rilevante nelle strategie militari); infine 3.) la mancanza di una critica alla pianificazione e al management dei disastri, proprio per la difficoltà – da parte dei ricercatori – di aprire campi di tensione con la committenza.

Ci sono poi altri fattori che compromettono la solidità della proposta scientifica di questa prima fase, conseguenza indiretta dell’egemonia statunitense nel campo di studi. Tra i principali limiti: i) si concentra su eventi tipici del territorio statunitense (ad esempio, tifoni e non carestie); ii) di scala ridotta e assai localizzati (al contrario dei contesti africani, latinoamericani o asiatici); iii) condizionati dalle caratteristiche della società statunitense (autorità decentralizzata,

<sup>29</sup> L. CABANE – S. REVET, *La cause des catastrophes. Concurrences scientifiques et actions politiques dans un monde transnational*, «Politix» 111(3), 2015, pp. 47-67.

<sup>30</sup> W. ANDERSON, *Disaster and Organizational Chang*, «Book and Monograph» 5, Disaster Research Center, Columbus 1969.

istituzioni sociali avanzate, differenze di classe relative etc.). Inoltre, risentono del carattere *applied for solutions* dovuto alla caratteristica dal contesto accademico marcato da una maggioranza di sociologi<sup>31</sup>, nonché privilegiati, maschi e bianchi.

Oltre a queste caratteristiche costitutive, o forse anche in ragione di queste, si consolida anche un approccio epistemico chiaro. Come evidenziato da Tierney, la maggior parte delle ricerche del periodo degli *early studies* è caratterizzato da una prospettiva sistemica: il disastro è interpretato come una rottura violenta del naturale corso della vita dei sistemi e dei sottosistemi, che costringe le parti sociali coinvolte ad un processo di adattamento<sup>32</sup>. Ricorrendo alla definizione di Fritz, uno dei pionieri della disciplina, il disastro è qui inteso come

[...] un evento, definito nel tempo e nello spazio, in cui una società, o una suddivisione relativamente autosufficiente di una società, soffre un grave pericolo e incorre in danni sia nei confronti dei suoi membri sia delle strutture fisiche, tali per cui si disintegra la struttura sociale ed è compromesso lo svolgimento di alcune o tutte le funzioni essenziali della società<sup>33</sup>.

Alcuni autori<sup>34</sup> sostengono che aver abbracciato la definizione di “una suddivisione relativamente autosufficiente della società” sia stata, per una generazione di *disaster researchers*, il modo per dedicarsi a piccoli casi che interessassero la dimensione comunitaria piuttosto che le grandi catastrofi, rendendoli quindi incapaci di allargare lo sguardo a fenomeni strutturali. Questa prospettiva, infatti, determina un preciso modo di interpretare l’oggetto “disastro” all’interno del ciclo *stability – disruption – adjustment* per come proposto da Fritz. Anche gli autori

<sup>31</sup> E. QUARANTELLI, *Disaster Studies: An Analysis of the Social Historical Factors Affecting the Development of the Research in the Area*, cit.

<sup>32</sup> K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, cit.

<sup>33</sup> «[...] *An event, concentrated in time and space, in which a society, or a relatively self-sufficient subdivision of a society, undergoes severe danger and incurs such losses to its members and physical appurtenances that the social structure is disrupted and the fulfilment of all or some of the essential functions of the society is prevented.*» C.E. FRITZ, *Disaster*, in *Contemporary Social Problems: An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, R.K. Merton – R.A. Nisbet (cur.), Harcourt, Brace & World, New York 1961, p. 665.

<sup>34</sup> R. PERRY, *What Is a Disaster?*, cit.

successivi che hanno aderito a tale impostazione hanno al più tentato di contestualizzarla<sup>35</sup> ma hanno faticosamente messo in dubbio il soggetto che si confrontava col disastro, ovvero “l’unità sistemica”. In questo modo hanno contribuito ad attribuirgli una rilevanza che ha avuto echi fino al dibattito contemporaneo (si veda Buckle<sup>36</sup> e Smith<sup>37</sup>).

### *Dentro e oltre il contesto bellico*

#### *La svolta del “Consensus Crisis”, verso l’internazionalizzazione*

Una forte rottura con quello che Gilbert definisce il modello dell’approccio bellico (*War Approach*) avviene nel 1970 quando, nel seno di un acceso dibattito disciplinare tra le posizioni critiche, Quarantelli introduce il concetto di *consensus crisis*<sup>38</sup>. Lo scarto epistemologico marca due questioni rilevanti rispetto all’impostazione che vedeva<sup>39</sup> nei disastri (indipendentemente dalla loro fenomenologia) l’equivalente di atti bellici<sup>40</sup>: la prima è che rende esplicita la critica al meccanicismo

<sup>35</sup> Si fa ad esempio riferimento a G. SJOBERG, *Disasters and Social Change*, in *Man and Society in Disaster*, G. Baker – D. Chapman (cur.), Basic Books, New York 1962, pp. 356-384; ma anche I.H. CISIN – W.B. CLARK, *The Methodological Challenge of Disaster Research*, in *Man and Society in Disaster*, G. Baker – D. Chapman (cur.), Basic Books, New York 1962, pp. 23-54; inoltre B.A. TURNER, *Man-made Disasters*, Wykeham, London 1978 ed infine T.E. DRABEK, *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, Springer-Verlag, New York 1986.

<sup>36</sup> P. BUCKLE, *Mandated Definitions, Local Knowledge and Complexity*, in *What is a Disaster: New Answers to Old Questions*, R.W. Perry – E.L. Quarantelli (cur.), Xlibris, Philadelphia 2005, pp. 173-200.

<sup>37</sup> D. SMITH, *Through a Glass Darkly*, in *What is a Disaster: New Answers to Old Questions*, cit., pp. 292-307.

<sup>38</sup> C. GILBERT, *Studying Disaster: A Review of the Main Conceptual Tools*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 13, n. 3 (1995), pp. 231-240.

<sup>39</sup> In realtà questa continua carsicamente a rimergere. La retorica bellica infatti viene puntualmente resuscitata durante le crisi, ed è stata ampiamente mobilitata anche durante la gestione delle fasi più acute della pandemia di Covid 19. Per il caso spagnolo si veda il contributo di J. ORBEGOZO TERRADILLOS – M. GONZÁLEZ ABRISKETA, *Word of War. The Case of Pedro Sánchez’s War Narrative in the COVID-19 Crisis*, «Digithum» 27 (2021), pp. 1-11. Per il caso italiano rimandiamo a A. ELIA, *Non deve essere una guerra: La viralità delle metafore belliche nel linguaggio della pandemia*, «RumeliDE Dil ve Edebiyat Araştırmaları Dergisi» 26 (2022), pp. 965-977.

<sup>40</sup> C. GILBERT, *Studying Disaster: Changes in the Main Conceptual Tools*, in E.L. Quarantelli (cur.), *What is a Disaster?: A Dozen Perspectives on the Question*, Routledge, London-New York 1998, pp. 3-12.

che fino ad allora aveva vincolato l'agente disastro e la comunità; la seconda è l'inversione del punto di vista che dà avvio alla tendenza emergente di studiare i disastri attraverso una modalità che abbia come base d'analisi l'organizzazione sociale piuttosto che l'agente distruttivo.

Le analisi che caratterizzano la decade tra i '60 e i '70 negli USA, guidate principalmente dagli studiosi del Disaster Research Center (DRC), si caratterizzano per la continua messa in discussione dei miti e degli assiomi derivati soprattutto dagli studi sulla nozione di panico. I primi lavori cambiano profondamente le concezioni accademicamente radicate di alcuni temi come il panico, il caos post-disastro, lo shock e i disturbi generati sulla salute mentale. Al loro posto, proprio per enfatizzare la differenziazione nelle risposte sociali ai disastri, si concentrano sui comportamenti positivi che caratterizzano alcuni scenari post-disastro come, ad esempio, la crescita dell'*empowerment* comunitario, la temporanea sospensione dei conflitti preesistenti, la riduzione delle differenze tra status sociali, l'innovazione e la capacità d'adattamento delle strutture sociali<sup>41</sup>. Contemporaneamente nelle ricerche sulla violenza di massa gli studi sociologici mettono in discussione il collegamento diretto tra la conflittualità e le teorie sul contagio sociale proprie della psicologia comportamentale (*crowd psychology*)<sup>42</sup>. È così che la decade dei Settanta segna un importante punto di svolta a livello concettuale per la disciplina, imponendo un focus analitico che parte dai gruppi umani coinvolti nel disastro e non dall'impatto di un agente sulla società, si avvia una nuova fase della ricerca scientifica che parte da una diversa concettualizzazione del disastro e porta a un progressivo abbandono del paradigma tradizionale delle crisi.

Sebbene questa svolta sia stata impressa grazie ai dibattiti e agli autori statunitensi, è agli scienziati europei che si deve un grado di maggiore approfondimento<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> D.E. WENGER – J.D. DYKES – T.D. SEBOK – J.L. NEFF, *It's a Matter of Myths: An empirical Examination of Individual Insight into Disaster Response*, «Mass Emergencies» 1 (1975), pp. 33-46; V.A. TAYLOR, *Good News about Disaster*, «Psychology Today» 11 (1977), pp. 93-96.

<sup>42</sup> A.H. BARTON, *Communities in Disasters: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, Doubleday, Garden City, New York 1969; R.R. DYNES – E.L. QUARANTELLI, *The Absence of Community Conflict in the Early Phases of Natural Disaster*, in *Conflict Resolution: Contributions of the Behavioral Sciences*, C.G. Smith (cur.), University of Notre Dame Press, South Bend 1971, pp. 200-204.

<sup>43</sup> C. GILBERT, *Studying Disaster: A Review of the Main Conceptual Tools*, cit.

Un'altra caratteristica di questo periodo è infatti la svolta internazionale dei centri statunitensi; questi, infatti, acquistano solidità e di conseguenza una parziale, ma progressiva, autonomia accademica. Questo fattore, unitamente con il consolidamento della proiezione internazionale delle scienze sociali, aiuta a comprendere il crescendo dei lavori di natura comparativa nella DR e quindi la capacità del dibattito di aprirsi a impostazioni diverse da quella statunitense così compromessa con il mandato politico-militare.

L'apertura all'internazionalizzazione, del resto, non è invisibile alla strategia del governo statunitense di rafforzare i legami con i paesi del blocco occidentale, soprattutto in Europa, all'interno di una più ampia strategia di egemonizzazione dei campi culturali nella sfida con i sovietici. La stessa apertura all'internazionalizzazione coincide con la volontà degli accademici nord-americani di estendere i campi di ricerca oltre l'organizzazione dell'immediato post-disastro, includendo nell'analisi le fasi di mitigazione, preparazione e recupero. È in quest'ottica di dilatazione del momento osservato che si fa cogente il ricorso alla comparazione tra differenti contesti, come strumento per interpretare le differenze determinanti nelle diverse fasi: i ricercatori statunitensi, sostenuti economicamente dai centri, tessono una fitta rete di relazioni accademiche con gli altri studiosi che nel mondo occidentale muovono le loro ricerche a partire dagli eventi naturali, dai disastri e dal rischio ambientale<sup>44</sup>.

Per tratteggiare i contorni di questa strategia, si può osservare a mò di esempio paradigmatico l'attività del Disaster Research Center (DRC) nel frattempo trasferitosi presso la Delaware University. Nel giro di pochi anni il centro incentiva le comparazioni aumentando i fondi per le uscite su campi internazionali (oltre 650 missioni), stabilisce una rete di contatti informale e formale con i ricercatori europei di Francia, Germania, Inghilterra e Italia, e al tempo stesso mette a conoscenza delle ricerche le agenzie internazionali operanti in situazioni di crisi quali la Lega delle Società di Croce Rossa e le Nazioni Unite. Infine, tenta di accrescere e rafforzare l'interesse verso la DR fuori dal contesto statunitense attraverso lo sviluppo di workshop dedicati ai ricercatori e agli accademici. Questo lavoro porta a risultati concreti, come afferma il direttore del Centro quando dice che

<sup>44</sup> E. QUARANTELLI – H. RODRIGUEZ – R.R. DYNES, *Handbook of Disaster Research*, Springer, New York 2007, p. xvi.

[...] questo è stato fatto con gli scienziati sociali giapponesi in Ohio, con i ricercatori italiani a Delaware e in Italia etc. [...] i contatti internazionali hanno portato i ricercatori membri dello staff del DRC in 25 paesi. Questi contatti hanno incoraggiato la nascita di un comitato di ricerca sui disastri<sup>45</sup> interno all'International Sociological Association e la creazione dell'International Journal of Mass Emergencies and Disasters<sup>46</sup>

È anche sulla spinta di questa volontà che in Europa si moltiplicano gli studi sui disastri e i centri che li assumono come priorità della propria analisi: è il caso della Germania Occidentale dove già lavorava il Sozialwissenschaft Institut für Katastrophen und Unfallforschung (SIFKU), della Francia dove era attivo sul fronte della psico-sociologia il già nominato Centre d'Etudes Psychologiques des Sinistres et de leur Prévention (CEPSP), della Svezia e dell'Italia dove si dedicano ai disastri principalmente due centri: il Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università della Calabria e soprattutto il Dipartimento di Sociologia dei disastri dell'ISIG.

#### *Lo "sbarco" a Gorizia e il terremoto friuliano*

In Italia i primi studi appaiono in forma piuttosto tardiva: è lo stesso Emilio Quarantelli ad affermare, nella presentazione del primo volume sui disastri in lingua italiana, che quando i ricercatori americani arrivarono in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana.

Se da un lato questa affermazione è verificabile, letta in controllo denota un approccio al contesto italiano tipicamente coloniale<sup>47</sup>. Nonostante mancassero di strutturazione accademica riconoscibile, e pertanto difficilmente intellegibili per la strategia comparativa nord-americana, fin dagli anni Sessanta esistevano casi italiani in cui in-

<sup>45</sup> La *Research Committee on Sociology of Disasters – RC39* fa parte dell'Associazione Internazionale di Sociologia (ISA) sebbene circa il 40% degli affiliati non sia sociologo.

<sup>46</sup> E. QUARANTELLI – H. RODRIGUEZ – R.R. DYNES, *Handbook of Disaster Research*, cit., p. xvi.

<sup>47</sup> A. CARRIGAN, *Towards a Postcolonial Disaster Studies*, in *Global Ecologies and the Environmental Humanities*, E. DeLoughrey – J. Didur – A. Carrigan (cur.), Routledge, Londra 2015, pp. 116-139.



tellettuale e ricercatori si erano confrontati col disastro. Infatti, sia a partire da casi di disastri industriali, sia dalle esperienze del Belice, di Longarone e altri disastri “naturali”, erano già note in Italia ricerche che avevano messo al centro della riflessione il rapporto con l’evento estremo. Guidate spesso da metodologie miste, che includevano saperi non propriamente accademici, come ad esempio la vicenda di cui si avrà modo di approfondire in seguito di Danilo Dolci o come il ruolo di alcune lotte territoriali nei primi disastri industriali, queste intelligenze sfuggirono ai tentativi statunitensi di comparazione.

Complice la spinta esogena, un gruppo di giovani studiosi e ricercatori si aggrega, presso l’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, intorno alla nascente linea di ricerca sulle emergenze. Non è un caso che il Centro si sviluppi proprio sul confine orientale italiano, in un punto di frizione col blocco comunista; una scelta che porta punti a favore della strategia statunitense di investire sul progetto.

Il primo obiettivo del gruppo è indagare i cambiamenti e gli stravolgimenti che la popolazione deve affrontare per superare il terremoto friulano<sup>48</sup>. Già il disastro di Longarone (1963) aveva stimolato alcune ricerche di lungo-termini, ma solo il sisma del ’76 fungerà da innesco di un ambiente di ricerca sistematizzato sul tema. Sulla scorta della letteratura statunitense il gruppo decide di elaborare un piano di studio che analizzi il disastro come evento sociale e i processi della comunità per la ricostruzione e il ritorno alla normalità. Proprio gli studiosi italiani fanno emergere la difficoltà di far aderire il modello nord-americano alla realtà europea, e in particolare alla peculiarità italiana, dove alcuni obiettivi stimolati dalla *DR* sembravano meno stringenti, come ad esempio il controllo e la prevedibilità delle reazioni della popolazione<sup>49</sup>. Il programma “Emergenze di Massa” dell’Istituto di Gorizia, infatti, si prefigge l’obiettivo di analizzare le diverse fasi dell’evento disastroso seguendo il «*principio di continuità*» secondo cui

<sup>48</sup> Per una lettura del caso si rimanda al prezioso volume etnografico I. LONDERO, *Pa sopravivence, no pa l’anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l’esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, Forum, Udine 2008. Tesi pubblicata dall’Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione e l’Editrice Universitaria Udinese – Forum, con cui l’autore si laurea in Storia presso l’Università di Trieste.

<sup>49</sup> M. NOCENZI, *Vivere l’incertezza. Sociologia, politica e cultura nelle insicurezze da inquinamento elettromagnetico*, FrancoAngeli, Milano 2002.

la situazione pre-disastro è l'indicatore più significativo del comportamento di un determinato sistema durante e dopo il disastro<sup>50</sup>.

Il Centro, grazie ai finanziamenti di ENEL, Unione Europea e alle risorse previste nelle ricerche plurinazionali, riesce ad approfondire aspetti diversi del disastro come la vulnerabilità, la gestione del rischio, la comunicazione, il comportamento delle autorità etc.<sup>51</sup>, coniugando le diverse personalità scientifiche dei due principali animatori: Cattarinussi, il quale tende a privilegiare quegli aspetti delle conoscenze sociologiche che più direttamente potrebbero orientare o sensibilizzare le politiche sia di prevenzione che minimizzazione degli effetti sociali dei disastri, e Pelanda, il cui approccio liberista-conservatore è rivolto ai modelli teorici delle dinamiche socio-sistemiche in ambienti estremi.

Come segnalato da Nocenzi, un primo compendio dei risultati ottenuti nei primissimi anni di studio post-terremoto arriva con il volume di Cattarinussi e Strassoldo *Friuli: la prova del terremoto*<sup>52</sup>. Dallo studio emergono l'analisi del comportamento sociale dei friulani nelle diverse fasi del disastro. In un passaggio della seconda parte, quella più teorica, gli autori affermano che

<sup>50</sup> B. DE MARCHI, *La sociologia dei disastri, teorie ed esperienze*, «Quaderni dell'ISIG» 4, (1991).

<sup>51</sup> Per una presentazione generale delle linee del centro si veda il numero 4 del 1994 della rivista «ISIG – Trimestrale di sociologia internazionale» e, in particolare, nel contributo di Cattarinussi e De Marchi *Rischio, gestione del rischio, comunicazione del rischio – una prospettiva integrata / Risk, risk management, risk communication: An integrated perspective*, Anno III, 4/dicembre 1994, Isig, Gorizia, citato in G. AVALLO-NE, *La sociologia urbana e rurale. Origine e sviluppi in Italia*, Liguori, Napoli 2010.

<sup>52</sup> La pubblicazione, la cui prefazione è affidata ad Achille Ardigò, si divide in quattro parti: la prima descrittiva, la seconda intitolata «Studi di Traumatologia sociale» in cui gli autori si confrontano con le teorie dei disastri, la terza di analisi empirica ed infine le conclusioni. La premessa iniziale è dedicata a verificare quali ipotesi formulate dalla sociologia dei disastri abbiano trovato aderenza con il comportamento sociale dei friulani nelle diverse fasi del disastro; inoltre si evidenzia il ruolo adempiuto dalla famiglia, il ripristino dei legami parentali, il fenomeno dell'afflusso di volontari eccezionale per quantità, durata e mole di lavoro svolto. Vengono poi quantificati i dati sugli aiuti finanziari dei diversi stati e organizzazioni sovranazionali, e nel capitolo seguente il ruolo svolto dalle diverse organizzazioni sociali (territoriali, religiose, comunitarie, etc.) nel ripristino dell'equilibrio sociale, con particolare attenzione a quelle spontanee o autorganizzate sorte nei contesti di ristrutturazione residenziale (comitati di tendopoli, di coordinamento, etc.). Infine viene analizzato il problema dello sfollamento nelle località balneari dell'alto Adriatico nell'inverno del 1976 studiando le problematiche, i bisogni, le aspettative delle diverse categorie sociali che attraversano il momento dell'allontanamento.

Lo studio delle catastrofi è di interesse primario – per limitarci alle scienze umane – per ecologi demografi e geografi. [...] Il trauma implica la distruzione o frattura di una parte (organo, sottosistema) di un sistema: ciò che interessa alla traumatologia sociale non sono tanto gli aspetti meccanici quanto i loro effetti sulla sopravvivenza dell'intero sistema, e soprattutto le reazioni messe in opera da questo per ovviare al disastro o recuperare l'equilibrio<sup>53</sup>.

Durante gli anni del post-terremoto friulano prendono corpo numerose ricerche ad opera di istituzioni accademiche, politiche, sociali etc., talvolta centri con carattere regionale, nazionale o transnazionale. CONFINDUSTRIA finanzia una ricerca a due anni dal terremoto che viene raccolta nel volume *Friuli 1976. Una ricerca socio-economica su sei comuni dell'area terremotata* e che include cinque indagini relative alla mobilità demografica, alle strutture agrarie, alle attività industriali e artigianali<sup>54</sup> e al sistema distributivo in sei diversi comuni scelti per la loro rappresentatività. La ricerca evidenzia la scarsa correlazione tra ripercussioni degli eventi sismici sul movimento migratorio e danno subito, favorendo l'interpretazione secondo cui i fattori di mobilità demografica sono connessi con le condizioni socio-economiche e demografiche pre-esistenti. Quali gli esiti, sono pezzi di un puzzle che testimonia un fermento generato dal centro friulano.

#### *Dai volumi di ISIG verso un approccio ambientale*

Grazie ai finanziamenti del CNR e dell'Assessorato alla Ricostruzione, anche Cattarinussi e gli altri studiosi dell'ISIG danno seguito alle ricerche avviate sul Friuli, dando alle stampe il volume *Il disastro: effetti di lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*. I curatori Pelanda, Cattarinussi e Moretti

<sup>53</sup> R. STRASSOLDI – B. CATTARINUSI, *Friuli: la prova del terremoto*, FrancoAngeli, Milano 1978.

<sup>54</sup> Le questioni relative al settore agrario, industriale e artigianale sono principalmente di tipo descrittivo e registrano una sostanziale complessità di analisi relativa alla velocità di movimento, relazionata all'entità dei danni e alla capacità di espansione economica vincolata alla ricostruzione. L'ultima indagine concerne l'analisi delle variazioni della morfologia del sistema distributivo da cui emerge il dato della continuità per le imprese che, sebbene ridotte nelle dimensioni, sono rimaste sul mercato nel medio e lungo periodo.

raccogliono l'indagine svolta in 16 comuni del Friuli a distanza di quattro anni dal terremoto del '76, costituita da una grande mole di materiale empirico relativo ai comportamenti degli individui e delle organizzazioni nelle diverse fasi in cui si articola un disastro. Lo scopo della ricerca è duplice: rilevare lo stato del sistema e le determinanti socio-ambientali di ipotetici mutamenti individuali di lungo termine intervenuti a causa del nuovo ambiente generato dal disastro. Il lavoro si costituisce come la prima pubblicazione nel caso italiano che indagli gli effetti del disastro nel medio-lungo termine<sup>55</sup>. Come riportato da Cattarinussi in un articolo sulla rivista *Sociologia Urbana e Rurale*<sup>56</sup>, l'interesse verso le questioni sollevate dal sisma friulano non rimangono una prerogativa del gruppo di Gorizia, ma anche di ricercatori e centri stranieri: è il caso di ricercatori singoli che pubblicano i risultati su riviste internazionali<sup>57</sup> o dell'Istituto di Geografia dell'Università tecnica di Monaco, presente in Friuli sin dai primi momenti post-sisma, che sotto la guida del geografo Geipel pubblica due importanti volumi sulla scorta delle teorie geografiche statunitensi<sup>58</sup>.

Il primo volume è curato dal geografo Giorgio Valussi e si compone di due parti: nella prima vengono esaminati diversi aspetti dell'esperienza friulana – dall'emergenza fino al ritorno dalle zone di sfollamento – mentre nella seconda vengono riportati i risultati di un'indagine svolta tra gli abitanti dei prefabbricati. La prima parte è frutto dell'osservazione dell'autore, delle sue conversazioni con amministratori e pianificatori e dell'utilizzo di documenti. Le considerazioni sul corollario dello sfollamento<sup>59</sup> vengono poi rapportate con

<sup>55</sup> B. CATTARINUSI – C. PELANDA – A. MORETTI, *Il disastro: effetti di lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*, Grillo, Udine 1981.

<sup>56</sup> B. CATTARINUSI, *Le scienze sociali e il terremoto del Friuli*, «Sociologia Urbana e Rurale» 5 (1981), pp. 161-168.

<sup>57</sup> S. HOGG, *Reconstruction Following Sismic Disaster in Venzone, Friuli*, «Disasters» 4, n. 2 (1980), pp. 173-185.

<sup>58</sup> R. GEIPEL, *Disaster and Reconstruction. The Friuli (Italy) Earthquake of 1976*, Allen & Unwin, London 1982.

<sup>59</sup> Questa ricerca, che si basa su un elevato numero di questionari (circa 6500) posti ai capi-famiglia degli abitanti dei prefabbricati, mette in evidenza alcune tendenze, tra cui il non voler abbandonare il Friuli, né in maniera temporanea né definitiva, e la preferenza per le case in muratura.

le teorie elaborate dalla geografia sociale nordamericana. Il secondo volume invece raccoglie cinque ricerche svolte in Friuli nel biennio '77-'78, con considerazioni sul rapporto tra flussi di lavoratori, disastro e condizioni ambientali<sup>60</sup>.

Nel 1981 Cattarinussi, insieme con Pelanda, dà vita al volume dal titolo *Disastro e azione umana*, il primo volume teorico multi-disciplinare in italiano con contributi di geografi, politologi, psicologi sociali, statistici ed economisti, la cui introduzione sarà curata da Enrico L. Quarantelli, direttore del DRC.

Il volume è idealmente divisibile in quattro parti: la prima più teorica include due saggi ad opera di ciascun curatore, dove si trattengono rispettivamente le fasi acute del disastro nel lavoro di Pelanda, e il processo di ricomposizione comunitaria post-disastro, in quello di Cattarinussi. I tre capitoli successivi (3, 4, 5) sono caratterizzati dalla comune attenzione rivolta ai fattori socio-economici<sup>61</sup>.

Una ideale terza parte raccoglie due contributi che partono nella loro analisi da una prospettiva che include concetti spaziali<sup>62</sup>: il lavoro

<sup>60</sup> Il primo saggio "Percezione e valutazione dei rischi naturali: l'esempio di due paesi in Friuli" amplia il raggio di ricerca anche ad altri fenomeni disastrosi spesso frequenti nelle zone montuose come frane e alluvioni, mentre "La ricostruzione come occasione di risanamento o spreco di risorse?" tratta l'individuo tipo?? più propenso alla mobilità nelle zone 'deboli'. Il terzo saggio contenuto nel volume è un'inchiesta destinata ai dirigenti industriali i quali mostrano una prospettiva economica positiva nel contesto della ricostruzione contando sull'attrazione della forza-lavoro emigrata. In continuità con questo lavoro viene presentata il quarto saggio "La propensione al ritorno degli emigrati friulani nella Repubblica Federale Tedesca e in Svizzera" il quale indaga il tema della migrazione e della mobilità ma in direzione inversa rispetto al secondo saggio, cioè la capacità del processo di ricostruzione di attrarre forza-lavoro precedentemente emigrata.

<sup>61</sup> "Il sistema degli aiuti internazionali" di Delli Zotti, rappresenta il primo lavoro quantitativo in italiano che affronta le problematiche connesse con un ingente flusso di aiuti economici; in "Aspetti socio-economici nel processo di ricostruzione" Francesco Battisti passa in rassegna i dati socio-economici post-disastro da una prospettiva teorica, la stessa con cui Marzio Strassoldo opera una descrizione delle diverse unità economiche ne "Le conseguenze ambientali di natura estrema: aspetti economico-quantitativi".

<sup>62</sup> Nel breve lavoro di Maria Paola Pagnini è affrontato il tema della catastrofe da una prospettiva ecologico-geografica; attraverso l'uso dei modelli classici di diffusione spaziale dei disastri l'autrice sostiene che una catastrofe naturale sottrae ad un sistema territoriale una quantità di ordine proporzionale alla sua scala distruttiva e, al tempo stesso, definisce la probabilità che in fase di ricomposizione si instaurino dinamiche morfogenetiche non più impedita dalla determinazione morfologica esi-

di Di Sopra tratta, da una prospettiva teorica e da una empirica, del caso friulano, interrogando gli aspetti spazio-temporali del disastro muovendo da un approccio urbanistico. Nel criticare

i progettisti di mentalità rinascimentale che propongono e tentano di imporre progetti grandiosi su una zona disastrata (attività che) mostra tutti i suoi limiti di fronte alla complessità dei problemi ed al dramma umano della popolazione colpita<sup>63</sup>

l'autore è tra i primi a proporre una pianificazione intesa come processo, poiché in una zona calamitata è necessario non lasciare entrare la «cultura dei piani chiusi»: se in condizioni di normalità questi finiscono con il rimanere inattuati, nella ricostruzione post-disastro possono essere negativi nella misura in cui ignorano la partecipazione, la varietà e complessità delle situazioni rischiando di provocare una seconda calamità progettata anziché naturale.

Conclude la parte teorica, anticipando gli studi di caso, il capitolo collettivo ad opera di Strassoldo, Pelanda e Di Sopra dal titolo “Vulnerabilità, stabilità e degenerazione dei sistemi”. Il breve saggio metodologico ha il pregio di contenere note di orientamento pratico e teorico circa l'approccio e la prevenzione delle fasi degenerative di un disastro; è inoltre uno dei primi casi nel panorama italiano in cui comincia ad apparire il concetto di vulnerabilità connesso con il tema dei disastri. Termina il volume la parte empirica in cui sono contenute ricerche svolte nel Friuli terremotato<sup>64</sup>.

stente nel pre-disastro. Inoltre il grado di mutamento tende ad essere funzione, lungo l'asse temporale, del tipo di tensioni relative sia all'uso del territorio sia alle dinamiche socio-economiche latenti nella normalità interrotta dal disastro. Nella conclusione de “Introduzione ecologico-geografica alla studio delle catastrofi naturali” è specificato che la catastrofe induce risposte ed adattamenti che in un primo momento sono disorganizzati e a livello emotivo, ma poi si traducono, attraverso processi di organizzazione più o meno complessi, in fatti localizzati in modo specifico e che contribuiscono a modificare gli assetti territoriali, sia in senso spaziale che in senso funzionale.

<sup>63</sup> L. DI SOPRA, *Gli aspetti spazio-temporali dei disastri: approccio urbanistico*, in *Disastro e azione umana*, B. Cattarinussi – C. Pelanda (cur.), FrancoAngeli, Milano 1981, p. 212.

<sup>64</sup> La prima si svolge a Venzone ed è realizzata con la tecnica del panel, cioè la ripetizione dell'inchiesta presso lo stesso campione statistico a distanza di cinque anni. Volta ad indagare le strategie per superare lo stress nelle diverse fasi del disastro, dalla ricerca emerge che più alta è la stabilità psicologica nel pre-disastro maggiore è la capacità di apprendere nuove strategie “ad hoc” per superare le barriere ambientali

L'esperienza friulana, nonostante le criticità di una impostazione determinata da strategie esogene ed approcci funzionalisti, continuerà a rappresentare il momento più alto in cui le scienze sociali si saranno spese in un processo sociale scatenato da un disastro, dal monitoraggio fino alla partecipazione nel post-disastro, in una dinamica relazionale con gli attori interessati e con esiti inediti per lo scenario italiano, i quali con fatica si ripeteranno.

Il programma "Emergenze di Massa" dell'ISIG prosegue la propria attività di ricerca grazie al lavoro, tra gli altri, di De Marchi e Pellizzoni per tutti gli anni '90 ampliando la ricerca ai temi del rischio con una particolare declinazione rispetto a quella ambientale. Nel frattempo, anche dopo il disastro di Seveso<sup>65</sup>, l'attenzione si era spostata progressivamente sui temi dei disastri ambientali e quelli connessi a tali rischi, confluiti poi nel dibattito delle scienze sociali sui cambiamenti climatici. Questo passaggio è importante anche per interpretare il ruolo della sociologia dell'ambiente oggi. In Italia, questa conosce un'attenzione considerevole soprattutto a partire dagli anni '80, in ritardo rispetto ad altri contesti. Questo deficit è da imputare, secondo alcuni autori, all'orientamento antropocentrico della disciplina<sup>66</sup>. Come afferma Avallone<sup>67</sup> nella sua rilettura degli studi urbani e rurali italiani, anche nel caso di questa specifica branca della sociologia è possibile individuare delle anticipazioni già durante gli anni '70. Epoca in cui iniziò a manifestarsi, consolidandosi soprattutto nella seconda metà del decennio, una più diffusa richiesta sociale di qualità

imposte dallo stato d'emergenza e minori i tempi di ritorno all'equilibrio psicofisiologico per lo meno ai livelli del pre-sisma. I fattori ambientali stressogeni sembrano agire sul negativo adattamento dei soli soggetti già costituzionalmente instabili nel pre-disastro. Al contrario la pre-determinata capacità di operare ad "alti livelli di ambiguità ambientale" e di ristrutturare se stessi per conformarsi con le nuove esistenti strutture di personalità sembra configurarsi come il principale fattore per spiegare il successo adattativo individuale nel nuovo ambiente creato dal disastro. Nella seconda indagine empirica, sviluppata invece mediante l'auto-somministrazione di un questionario a studenti frequentanti scuole del comprensorio gemonese dopo tre anni dal sisma, viene posta in luce la rilevanza attribuita dalle fasce giovanili alla ricomposizione di una socialità perduto a causa della disgregazione della comunità frastagliata in insediamenti precari o isolata ai margini periferici dei borghi danneggiati.

<sup>65</sup> L. CENTEMERI, *Ritorno a Seveso: il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*. Mondadori, Milano 2006.

<sup>66</sup> R. STRASSOLDO, *Sociologia dell'ambiente*, «Sociologia Urbana e Rurale» (1993), pp. 62-91.

<sup>67</sup> G. AVALLONE, *La sociologia urbana e rurale. Origine e sviluppi in Italia*, cit.

ambientale nonché modalità inedite di costruzione ed esperienza del rapporto degli individui con l'ambiente costruito, i luoghi e la natura. Ciò avveniva anche sulla scorta del protagonismo di certe lotte territoriali, che erano nate in seno a rivendicazioni ecologiche, ma che allargavano la riflessione al rapporto tra tecnologie, ambiente e presenza antropica.

Rispetto alla vicenda che in queste pagine si sta ripercorrendo, vale la pena recuperare quanto Avallone, sulla scorta delle considerazioni di Strassoldo, afferma quando fa riferimento a “qualche sporadica manifestazione di interesse di sociologi per il problema ecologico”. L'Autore identifica tra i momenti di avvicinamento alla sociologia dell'ambiente l'affermazione della sociologia dei disastri. Scrive infatti:

Gli studi promossi nell'ambito della sociologia dei disastri possono essere riconosciuti come “un'apertura importante alle tematiche ambientali”<sup>68</sup>.

Ciò sarà centrale anche rispetto all'apertura di una relazione osmotica capace di traghettare la *disaster research* oltre il momento emergenziale a favore di una lettura ciclica del disastro e della sua relazione con le specie viventi. In Italia, così come nel contesto statunitense, questo contributo della sociologia dell'ambiente sarà determinante rispetto alla crescita degli studi sui disastri.

### *Limiti bio-fisici e organizzazioni sociali, una sintesi indispensabile*

#### *I distinguo tra hazard e disaster sciences, tra prossimità e divergenze*

Negli anni '70 del Novecento è evidente, soprattutto in campo statunitense (il più densamente affollato di ricerche sul tema), un'estrema frammentazione tra chi si dedica a studiare il comportamento sociale conseguente il disastro. Questa situazione specifica s'inserisce in un più ampio quadro di parcellizzazione disciplinare, che consta di una sostanziale distanza con le altre discipline che hanno in oggetto gli eventi estremi e il rapporto tra questi e l'uomo.

Tra i diversi approcci più identificabili in correnti, due sono quelli fondamentali, la cui differenza è data dalla focalizzazione del momento analitico: da una parte l'*hazard research* (letteralmente, del rischio)

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 225.



e dall'altra la *disaster research* (dei disastri). Sebbene con numerosi punti di intersezione, la *hazard research* risulta sin dall'inizio avere una sensibilità più spiccata verso i temi della vulnerabilità pregressa, della capacità di mitigazione e del concetto di rischio pre-esistente al disastro, mentre la DR è più focalizzata sul momento contemporaneo e posteriore al disastro, e dedicata all'analisi della risposta e del recupero (*response and recovery*). Per ragioni di ordine organizzativo della disciplina, e soprattutto per le caratteristiche della committenza di cui è stato dato conto fin qui, durante l'epoca dei cosiddetti *Early Studies* la corrente egemone resta quella comportamentista e struttural-funzionalista dei sociologi.

Ma è proprio nei '70 che la concezione dei disastri come eventi puntuali ed esogeni, e il loro studio come occasione di sviluppo di metodologie utili alla gestione delle crisi, comincia ad essere messa profondamente in discussione dagli ecologi umani e dai geografi della cosiddetta *natural hazards research*<sup>69</sup>.

Impegnati con le loro ricerche soprattutto in contesti africani, asiatici e sudamericani, questi studiosi lavorano per dimostrare come i rapporti storicamente consolidati di dominazione economica e politica di tipo coloniale, proseguiti in forme neo-coloniali, costituissero un fattore chiave per comprendere il succedersi di crisi umanitarie di vasta portata, come ad esempio le ricorrenti inondazioni del Pakistan e la siccità del Sahel. E che avevano dunque ben poco a che vedere con un'accidentale fatalità<sup>70</sup>.

Ecco, dunque, che la differenza del momento analitico diventa in realtà riconducibile alla prospettiva con cui si definisce l'oggetto di studio: quello che per i geografi è il sistema ambientale colpito dal disastro, per i sociologi e gli psicologi è limitato all'impatto dell'evento sul sistema sociale. La distinzione terminologica tra *risk*, *hazard* e *disaster* è importante da un punto di vista epistemologico perché illustra la diversità delle prospettive con le quali si riconoscono e si valutano le minacce ambientali (*risks*), cosa si fa per prevenirle (*ha-*

<sup>69</sup> Per alcune importanti eccezioni si vedano i lavori di S. KROLL-SMITH – S. COUCH, *The Real Disaster is Above Ground: A Mine Fire and Social Conflict*, University of Kentucky Press, Lexington 1991, e di W.G. PEACOCK – B. MORROW – H. GLADWIN, *Hurricane Andrew and the Reshaping of Miami*, International Hurricane Center, Miami 2001.

<sup>70</sup> S. REVET, *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, cit.

zards) e come si risponde una volta che i fatti occorrono (*disaster*). Steccati disciplinari che riflettono i diversi orientamenti degli studiosi e che le migliori intenzioni tenteranno di superare in nome della focalizzazione sui casi-studio; una tensione che spinge la DR verso una visione interdisciplinare e complessa dei fenomeni nella loro relazione con la società<sup>71</sup>. Dagli anni '70 infatti, la ricerca geografica sui rischi di origine naturale (erede dell'impostazione dell'ecologia umana e con enfasi particolare sulla prevenzione e la riduzione dei danni) e la ricerca sociologica sui disastri tentano di mescolare le reciproche prospettive<sup>72</sup>. In realtà rimarranno per anni statuti fondativi che proprio in virtù della loro natura epistemica, marcheranno una distanza inemendabile. Dalle due correnti infatti conseguiranno gemmazioni in direzioni diverse: se da un lato gli approcci *hazard* continueranno a dare il loro contributo, nelle prospettive ecologico-politiche, negli studi post-coloniali etc., quelle struttural-funzionaliste diventeranno - per lo più - l'eredità su cui sedimenteranno le moderne scienze di *emergency management*.

Ciononostante, la tensione a cercare la sintesi continuerà ancora a lungo: nel 2006 sarà dato alle stampe il volume *Facing Hazards and Disasters: Understanding Human Dimensions*, che rappresenta la sintesi di uno sforzo collettivo mai sopito dell'accademia nordamericana in tale direzione. Il proposito, senza la pretesa di voler porre fine ai dibattiti teorici sull'approfondimento dei soprannominati concetti, è quello di chiarire che gli studi di *hazards* e *disaster* non sono diversi e che anzi costituiscono un unico campo di ricerca. Pur tuttavia, nello stesso report viene ribadita la legittima necessità di ogni disciplina di indagare in profondità le proprie questioni fondanti<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> S. CUTTER, *American Hazardscapes: The Regionalization of Hazards and Disasters*, Joseph Henry Press, Washington D.C. 2001.

<sup>72</sup> L. PEEK – D. MILETI – S. DENNIS, *The History and Future of Disaster Research*, in *Handbook of Environmental Psychology*, R. Bechtel – A. Churchman (cur.), J. Wiley and Sons, New York 2002, pp. 511-524.

<sup>73</sup> COMMITTEE ON DISASTER RESEARCH IN THE SOCIAL SCIENCES NATIONAL RESEARCH COUNCIL, *Facing Hazards And Disasters: Understanding Human Dimensions*, National Academies Press, Washington D.C. 2006.

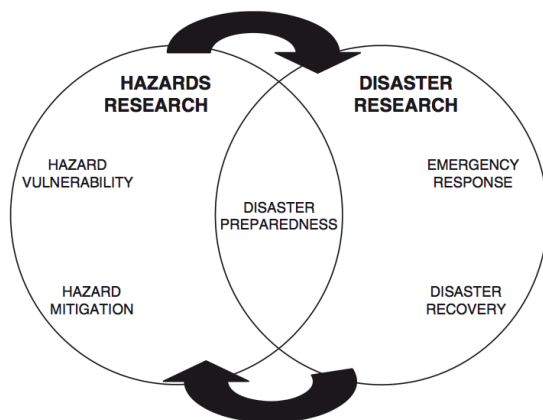


Fig. 1.1 – “Focus tematici della ricerca su hazard e sui disastri”  
 – Fonte: Committee On Disaster Research In The Social Sciences  
 National Research Council

### *Convergenze metodologiche verso una definizione sociale del disastro*

Come si è avuto modo di osservare è possibile riassumere le posizioni espresse nella letteratura fondamentalmente in due aree concettuali relative ciascuna a una specifica definizione del disastro: da una parte quella che ha caratterizzato il periodo classico e le sue evoluzioni, dall'altra quella dell'*hazard research*, eredità delle discipline legate al territorio.

Si deve a Fritz la definizione che dal 1961 ha fortemente determinato la DR nordamericana indicando nel disastro

[...] Un evento, concentrato nel tempo e nello spazio, nel quale una società, o una suddivisione relativamente auto-sufficiente di questa, incorre in serio pericolo e affronta perdite fisiche e dei propri membri tali per cui le strutture sociali collassano ed è compromesso il funzionamento di tutte o alcune funzioni sociali essenziali<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> «[...] An event, concentrated in time and space, in which a society, or a relatively self-sufficient subdivision of a society, undergoes severe danger and incurs such losses to its members and physical appurtenances that the social structure is disrupted and the fulfilment of all or some of the essential functions of the society is prevented» (C.E. FRITZ,

Questa definizione ed elaborazione del disastro come categoria di eventi cui corrisponde una combinazione di proprietà definite, si riflette nei lavori di molti autori fino a quelli di Barton<sup>75</sup> e a quelli di Kreps sulla tassonomia<sup>76</sup>. Similmente, sebbene da un punto di partenza diverso, Stallings nella sua definizione enfatizza gli aspetti di distruzione e cambiamento, esaminando i concetti di routine, eccezione e *exception routine*: l'ordine sociale è visto come una *routinizzazione* e i disastri sono fondamentalmente distruzione della routines:

[...] l'essenza del disastro è la distruzione. I disastri includono la distruzione fisica che interrompe la routine della vita quotidiana (micro-livello) e contemporaneamente le strutture sociali prodotte e riprodotte da queste routine (macro-livello)<sup>77</sup>.

A fianco a questa sensibilità si sviluppa una tradizione interpretativa ereditata dalle discipline geografiche la quale subisce un'evoluzione terminologica rispetto alle prime definizioni di White e Kates. Radicata nella Scuola di Chicago, si fonda sul concetto dell'adattamento umano (*adjustment*) agli eventi naturali, inteso come un'attività umana tesa a ridurre l'impatto negativo nel manifestarsi degli eventi. Il concetto di *adjustment* è basato sull'utilizzo delle risorse all'interno di un contesto specifico schematizzato da magnitudine e frequenza dei processi naturali. Quando questi si manifestano nella loro "estremità" o "inusualità", sopraffanno l'adattabilità umana provocando perdite e disastri. Secondo i geografi la "zona di utilizzo delle risorse" è delimitata da "soglie di danno" oltre le quali si manifesta-

*Disaster*, in *Contemporary Social Problems: An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, cit., p. 665). Un evento, limitato nel tempo e nello spazio, in cui una società, o un sottosistema relativamente autosufficiente di una società, subisce gravi danni e sostiene tali perdite tra i suoi membri e tra gli apparati fisici che la struttura sociale ne esce distrutta ed il compimento di alcune delle sue funzioni sociali ne risulta impedito.

<sup>75</sup> A.H. BARTON, *Communities in Disasters: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, cit.

<sup>76</sup> G.A. KREPS, *Social Structure and Disaster*, University of Delaware and Associated University Presses, London 1989.

<sup>77</sup> R.A. STALLINGS, *Disaster and the Theory of Social Order*, in *What is a disaster: Perspectives on the Question*, E.L. Quarantelli (cur.), Routledge, New York 1998, pp. 127-145.

no danni significativi. L'attività umana cerca di espandere le zone di utilizzo per massimizzare i benefici delle risorse. Esiste una distinzione tra il termine *adjustement*, con caratteristiche di breve-termini, e *adaptation* che invece intende un processo culturale più a lungo termine. L'ecologia umana descrive "l'adattamento" (*adaptation*) come un processo di coevoluzione tra gli organismi e il loro ambiente, che include altri organismi e l'ambiente non-vivente (*non-living*). Dalla prospettiva della moderna ecologia umana, l'adattamento va inteso come una possibilità e non in modo deterministico. Nei lavori dei fondatori della Scuola di Boulder il disastro è visto come un evento estremo che si manifesta quando un agente di rischio incontra un sistema sociale ("the human use system")<sup>78</sup>. Tecnicamente i disastri sono visti in un'ottica di normalità e continuità con i processi ambientali; non sono il principale focus dello studio, differenziandosi in questo modo dall'approccio strutturalista della DR.

Nella prospettiva del rischio sono i cicli degli eventi e gli agenti naturali il focus della ricerca, rendendo i disastri un epifenomeno<sup>79</sup>. Interpretare i disastri come un fenomeno secondario, derivato o comunque non direttamente connesso con il sistema ambientale, ha comunque permesso di conseguire scoperte scientifiche rilevanti relative al comportamento umano nei disastri, generando tra l'altro l'opportunità di esaminare punti di vista alternativi all'approccio classico della DR. Già dal principio, infatti, non sono stati pochi gli autori che, superando gli steccati disciplinari, hanno coniugato le due definizioni per generare nuovi *pattern* interpretativi. È il caso ad esempio, come riportato da Perry, di John Oliver che definisce il disastro quale

parte di un processo ambientale che è maggiore in frequenza e magnitudine e causa maggiori perdite umane con danni significativi<sup>80</sup>.

In questo caso, l'interpretazione di disastro come parte di un ciclo

<sup>78</sup> I. BURTON – W. KATES – G.F. WHITE, *The Environment as Hazard*, 2, Oxford University Press, New York 1993.

<sup>79</sup> E.L. QUARANTELLI, *A Social Science Research Agenda for the Disasters of the 21st Century*, in *What is a Disaster? New Answers to Old Questions*, cit., pp. 325-396.

<sup>80</sup> «Part of the environmental process that is of greater than expected frequency and magnitude and causes major human hardship with significant damage», J. OLIVER, *The Disaster Potential*, in *Response to Disaster*, Id. (cur.), Center for Disaster Studies, James Cook University, North Queensland 1980, pp. 3-28. Parte del processo ambientale che è maggiore di quanto atteso in frequenza e magnitudine e causa maggiori sofferenze umane, con importanti danneggiamenti.

naturale convive al fianco di una chiara impostazione classica. Allo stesso modo l'impianto teorico dei geografi viene salvaguardato nelle definizioni dei primi autori critici come, ad esempio, quella contenuta nel lavoro di Susman, O'Keefe e Wisner, i quali considerano i disastri come

l'interfacciarsi tra un evento fisico estremo e una popolazione umana vulnerabile<sup>81</sup>.

Anche Hewitt elabora un'interpretazione nella quale trova posto la definizione di disastro come un evento nel quale l'agente fisico definisce il problema. Nell'affermare che gli impatti "inaspettati" e "senza precedenti" derivano da processi naturali degli eventi, l'autore mantiene l'impostazione ereditata dall'*hazard research* sebbene dentro a un paradigma in cui disimplica il disastro dalla sua naturalizzazione. Il lavoro di Hewitt segna, infatti, l'inizio di un importante cambio di passo: in *Interpretations of Calamity from the Perspective of Human Ecology* l'introduzione di concetti chiave, quali la vulnerabilità, aiutano a travalicare la definizione di disastro come agente di rischio fisico limitato nel tempo e separato dall'ordine sociale<sup>82</sup>.

Durante tutti gli anni '90 infatti, i ricercatori situabili nella prospettiva *hazard* si spostano da un'impostazione "agent centered" ad una più concentrata sulle vulnerabilità. David Alexander, in una prima definizione, stabilisce che i disastri di origine naturale possono essere classificati come eventi repentini con un significativo impatto sull'ambiente e quindi (*upon*) sul sistema socio-economico<sup>83</sup>; più tardi l'autore tornerà sul suo concetto di "eventi puntuali" definendoli come costruzioni sociali soggette al cambiamento<sup>84</sup> quindi focalizzando l'attenzione sulle conseguenze sociali piuttosto che sugli eventi stessi. Allo stesso modo Mileti, sostenendo che il corpo sociale può

<sup>81</sup> P. SUSMAN – O'KEEFE – B. WISNER, *Global Disasters, a Radical Interpretation*, in *Interpretations of Calamity*, di K. Hewitt (cur.), Allen and Unwin, Boston 1983, pp. 263-283.

<sup>82</sup> K. HEWITT, *Interpretation of Calamity from the Perspective of Human Ecology*, Allen and Unwin, Boston 1983.

<sup>83</sup> D. ALEXANDER, *Natural disasters*, UCL Press, London 1993.

<sup>84</sup> D.A. ALEXANDER, *An Interpretation of Disaster in Terms of Changes in Culture, Society and International Relations*, in *What is a Disaster: New Answers to Old Questions*, cit., pp. 25-38.

veicolare disastri per mezzo dei continui sconfinamenti nell'ambiente fisico, pone esplicitamente l'enfasi sulla questione sociale nello studio degli eventi disastrosi<sup>85</sup>. Susan Cutter è la geografa che forse rappresenta meglio la parabola dell'*hazard research*: la canadese si allontana dalla definizione di disastro come evento, preferendo definitivamente quello di vulnerabilità (e resilienza) sociale alle minacce ambientali e agli eventi estremi<sup>86</sup>. Ciascuna di queste definizioni conserva l'origine naturale dei disastri, ma muove verso l'analisi dei fattori sociali, specialmente la vulnerabilità e (successivamente) la resilienza. Sarà Quarantelli a tentare di recuperare questa impostazione, affermando che la prospettiva non fa che rafforzare la nozione tradizionale della DR che definisce i disastri, la quale sostiene che siano i sistemi sociali la vera fonte di vulnerabilità (e resilienza). Già nel 1987, sul *Nuovo Dizionario di Sociologia* (curato dagli italiani De Marchi, Ellena, Cattarinussi) Quarantelli, insieme al collega Wenger definiva i disastri, infatti, quali

fenomeni sociali osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino a subunità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente<sup>87</sup>.

Senza dover approfondire la primigenia, è sufficiente indicare che questo è il segnale di una convergente direzione intrapresa da entrambe le tradizioni disciplinari. I lavori di ricerca degli anni '90, infatti, situeranno al centro dell'analisi dei disastri gli individui, le relazioni ed i sistemi sociali. Il nuovo corso, spogliato delle tensioni applicative, permetterà lo sviluppo di una strategia d'analisi quasi unitaria che avanzerà enormemente sotto il profilo della ricerca sulla vulnerabilità e della resilienza negli anni a seguire.

<sup>85</sup> D. MILETI, *Disasters by Design: A Reassessment of Natural Hazards in the United States*, Joseph Henry Press, Washington 1999.

<sup>86</sup> S. CUTTER, *Are We Asking the Right Question?*, in *What is a Disaster: New Answers to Old Questions*, cit., pp. 39-48.

<sup>87</sup> F. DE MARCHI – A. ELLENA – B. CATTARINUSSI, *Nuovo Dizionario di Sociologia*, San Paolo, Milano 1987.

*Echi di futuro, il ruolo della Scuola Ecologica di Boulder*

Complice l'approccio anglosassone alla conoscenza, basato sulla condivisione dell'oggetto analitico, anziché – contrariamente al contesto europeo – sulla condivisione dei confini disciplinari, spesso i ricercatori si trovano a confluire su specifici casi-studio pure muovendo da posizioni diverse. L'impostazione della tradizione sociologica, a sua volta divisa tra corrente strutturalista e corrente comportamentista della psicologia sociale, è ancora fermamente distante dal filone della prospettiva dell'ecologia umana (*Human Ecology*). Cionondimeno, la nuova generazione di ricercatori che si affaccia nei college degli anni '80 sembra pronta a scuotere le rispettive certezze disciplinari. Complice il clima culturale generale di messa in discussione delle verità dogmatiche, complici i risultati dell'internazionalizzazione delle ricerche le quali sembrano disvelare realtà ben più complesse della visione funzionalista, e complice anche l'affacciarsi sulla scena delle scienze sociali delle teorie critiche, le quali mettono i principi di differenziazione sul tavolo del dibattito, il risultato è che la DR arriva a un importante punto di svolta.

La prospettiva ecologica statunitense aveva trovato fondamenti filosofici nell'opera di John Dewey, filosofo statunitense d'inizio secolo vicino ai principi della democrazia radicale, il quale aveva affermato che l'umanità esiste in un mondo naturale che è rischioso in maniera innata. Per lui le società sono costrette a ricercare la sicurezza attraverso la comodità di percepire verità assolute come la religione, la scienza e la filosofia<sup>88</sup> e

I problemi ambientali stimolano la ricerca e l'azione, grazie alla quale l'ambiente viene trasformato, generando problematiche ulteriori, e quindi ulteriori inchieste, azioni e conseguenze in una catena potenzialmente senza fine<sup>89</sup>.

<sup>88</sup> L. PEEK – D. MILETI – S. DENNIS, *The History and Future of Disaster Research*, in *Handbook of Environmental Psychology*, R. Bechtel – A. Churchman, J. Wiley and Sons, New York 2002, pp. 511-524.

<sup>89</sup> «Environmental problems stimulate inquiry and action, which transform the environment, engendering further problems, inquiries, actions, and consequences in a potentially endless chain», J. DEWEY, *Logic, the Nature of Inquiry*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1938.



Le posizioni di Dewey, critico rispetto al determinismo, formeranno, con i distinguo necessari, le idee di diverse generazioni di scienziati sociali. Tra questi anche quelle di Gilbert White, studente presso l'università di Chicago, che con Dewey condivide l'impostazione per cui i disastri sono il risultato dell'interazione tra forze naturali e forze sociali e che l'impatto degli eventi naturali potrebbe essere ridotto attraverso accorgimenti (*adjustment*) individuali e sociali<sup>90</sup>. La parabola del geografo Gilbert White è interessante poiché è tra i direttori nel 1972 del primo "Assessment of Research on Natural Hazards", finanziato dalla National Science Foundation, insieme al sociologo Eugene Haas. Sebbene l'obiettivo ufficiale del progetto sia fornire gli strumenti necessari per la valutazione dell'efficacia<sup>91</sup> delle ricerche che avevano avuto come oggetto i disastri<sup>92</sup>, il fine ultimo è quello di inventariare lo stato degli studi fino a quel momento conosciuti, e disegnare le linee per la ricerca futura all'insegna dell'interdisciplinarietà. È uno dei primi momenti tangibili in cui la *hazards research*, fino a quel momento legata soprattutto alle discipline geografiche, comincia a intrecciarsi con la DR nelle sue varie declinazioni e in cui questi approcci cominciano a contaminarsi con la climatologia, la geologia, la pianificazione, la psicologia, la *public policy* etc.

Malgrado il merito della cosiddetta Scuola Ecologica di Boulder (con base al Department of Environmental della Colorado University) di studiare, tra i primi, i meccanismi di compatibilità tra i sistemi ecologici ed umani e palesare la dicotomia che intercorre tra pensiero sociale – senso comune – e il sapere tecno-scientifico nell'interpretazione del rischio e nelle risposte messe in atto, il lavoro di White finirà prontamente al centro di una forte critica. Parte della sua im-

<sup>90</sup> G. WHITE – R. PLATT – T. O'RIORDAN, *Classics in Human Geography Revisited: Commentary on Human Adjustment to Floods*, «Progress in Human geography» n. 21 (1997), pp. 423-429; J. WESCOAT, *Common Themes in the Work of Gilbert White and John Dewey: A Pragmatic Appraisal*, «Annals of the Association of American Geographers» 82, n. 4 (1992), pp. 587-607.

<sup>91</sup> Già negli anni '50 si era sviluppata una vasta riflessione scientifica sulla scia del fallimento degli investimenti che i governi federali avevano elargito contro le inondazioni: da questa riflessione scientifica nasce la considerazione fondamentale per cui gli interventi di prevenzione e contenimento della catastrofe hanno poca efficacia nonostante l'impegno economico e tecnico-scientifico delle istituzioni.

<sup>92</sup> G.F. WHITE – J. HAAS, *Assessment of research on natural hazards*, MIT press, Cambridge 1975.

postazione, e quindi della scuola, sarà infatti accusata di appiattare l'impianto delle scelte comportamentali su un piano psicoanalitico, quasi etologico<sup>93</sup>, che attribuisce le singole risposte dell'individuo ai fattori derivanti dalla sfera cognitiva e percettiva.

Come messo in evidenza da alcuni autori<sup>94</sup>, il problema è lo scarso peso delle variabili culturali all'interno dei modelli che prendono in analisi la percezione privata, il comportamento sociale e la trasformazione del territorio ma al tempo stesso trascurano le implicazioni dovute al rischio e che afferiscono alla sfera culturale. Torry, ad esempio, è uno tra i primi antropologi che s'impegna nello studio della vulnerabilità e nella gestione delle emergenze nei paesi in via di sviluppo. Egli muove critiche all'approccio della scuola di White sostenendo che, nel modello interpretativo complessivo del momento critico, la cultura e le strutture organizzative siano valutate in termini di costanti anziché di variabili<sup>95</sup>, di fatto sottostimando l'impostazione socio-culturale nella riduzione delle vulnerabilità<sup>96</sup>.

Nonostante le critiche alla scuola di Boulder, la domanda che guida l'impostazione delle ricerche darà un'impronta decisiva al modo di approcciare i disastri da una prospettiva ecologica. Lo stesso Drabek<sup>97</sup> nel suo lavoro di rassegna *Human Systems responses to disaster: an inventory of sociological findings* sottolinea il peso dell'impostazione della Scuola di Boulder<sup>98</sup>, rilevando come, nonostante il corretto tentativo teorico di relazionare le scelte individuali con il piano decisionale politico/istituzionale, pochi lavori si fossero concretamente mossi nell'a-

<sup>93</sup> G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, cit.

<sup>94</sup> B.B. JOHNSON – V.T. COVELLO, *The Social and Cultural Construction of Risk: Essays on Risk Selection and Perception*, Reidel Publishing Company, Dordrecht 1987; E. BIANCHI, *Uomo, rischio, natura: considerazioni intorno allo stato presente della ricerca*, in *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, G. Botta (cur.), Guerini, Milano 1993, pp. 241-260; S. MALATESTA, *Dallo studio del rischio alluvionale al paesaggio del rischio*, «Scripta Nova» 12, n. 270 (2008), pp. 1-12.

<sup>95</sup> G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, cit.

<sup>96</sup> W. TORRY, *Anthropological Studies in Hazardous Environments: Past Trends and New Horizons*, «Current Anthropology» 20, n. 3 (1979), pp. 517-540.

<sup>97</sup> T.E. DRABEK, *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, cit., p. 4.

<sup>98</sup> Come riportato da Ligi (G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma 2009) scrive Drabek che «piuttosto che chiedersi "Come si comportano le persone durante un'alluvione?", si sono chiesti invece: "in che modo le persone percepiscono e possono utilizzare il territorio che è stato colpito da un'alluvione?"».

nalisi dei meccanismi che, attivati o disattivati da politiche pubbliche e dispositivi istituzionali, mettono a rischio – spesso a vantaggio di pochi – la popolazione che affronta un disastro.

Quello che è certo è che, nonostante le critiche sollevate, la scuola dei geografi di Boulder si inserisce a pieno titolo tra i soggetti fondatori di una nuova stagione che ipotizza un'analisi dei disastri inclusiva di nuove direttrici come quelle etnico/culturali e, ancora in forma minore, quelle di classe.

Fino a quel momento infatti la ricerca statunitense, caratterizzata dalla forte presenza degli studi quantitativi e da un approccio struttural-funzionalista, scontava una miopia rispetto alla lettura della condizione socio-economica, spesso appiattita su variabili come entrate e occupazione, senza un approfondimento (escluse importanti eccezioni<sup>99</sup>) sui rapporti di classe, le relazioni di potere etc. In questo senso i primi contributi che sollevano la questione delle differenze di classe muovono principalmente da due ambiti della tradizione nordamericana: da quello più "urbano" della ricostruzione e delle tendopoli (*temporary housing*)<sup>100</sup> e da quello dell'assistenza alle vittime e del processo di soccorso in generale<sup>101</sup>. Una breve serie di pubblicazioni del MIT press chiamata «Environmental Studies», inaugurata con il già citato lavoro di Haas e White *Assesments of Research on Natural Hazards*<sup>102</sup> si conclude proprio con *Reconstruction Follow Disaster*<sup>103</sup>. Nel volume viene condotta un'analisi storica dei disastri che affrontò San Francisco nel 1906 prendendo in analisi l'evoluzione dei caratteri della segregazione razziale e socio-spaziale durante e dopo la ricostruzione. Costituendosi come uno dei primi lavori di geografia dei disastri che si confronta con i problemi sollevati da una lettura differenziata degli eventi, l'opera di Haas dà così avvio a un'intensa attività di ricerca in tale direzione.

<sup>99</sup> Si vedano ad esempio i lavori di W.G. PEACOCK – A.K. RAGSDALE, *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender and the Sociology*, Routledge, London 1997.

<sup>100</sup> J.E. HAAS – R. KATES – M. BOWDEN, *Reconstruction Following Disaster*, MIT Press, Cambridge 1977.

<sup>101</sup> M. LINDELL – R. PERRY – M. GREENE, *Race and Disaster Warning Response*, Research paper, Battelle Human Affairs Research Center, 1980.

<sup>102</sup> G.F. WHITE – J. HAAS, *Assessment of research on natural hazards*, cit.

<sup>103</sup> J.E. HAAS – R. KATES – M. BOWDEN, *Reconstruction following disaster*, cit.; R. PERRY – M. GREENE, *The Role of Ethnicity in the Emergency Decision-Making Process*, «Sociological Inquiry» (1982), pp. 306-34.



«NON È UGUALE PER TUTTI»  
LA SVOLTA EPISTEMICA NELLA TRAIETTORIA SCIENTIFICA

[n° 38] A quelli che invocano e ringraziano la Divina Provvidenza far notare che c'è una Divina Imprevidenza altrettanto vigile, quella che regola tutti i nostri errori, gli scontri ferroviari, i naufragi, i terremoti, le stragi degli innocenti, la follia infantile, la peste, le grandi e piccole catastrofi. Il Bene e il Male si equilibrano nel tempo, secondo la legge dei grandi numeri; o forse non esistono. Esiste un corso delle cose, che non è giudicabile.

ENNIO FLAIANO, *Diario degli errori*

*L'irrompere delle disuguaglianze sulla scena del disastro*

*From God to people, una svolta epistemica*

I profondi sconvolgimenti sociopolitici degli anni settanta (i movimenti per i diritti civili, quelli anti-militaristi, quelli femministi e per la liberazione sessuale, quelli antirazzisti, ecologisti, anticapitalisti, terzomondisti, per la giustizia sociale etc.) avevano scosso le fondamenta dell'ordine democratico occidentale. L'accademia non poteva dirsi indenne: è in quest'epoca che crescono molti degli studiosi che accresceranno le fila della DR e che porteranno istanze innovatrici nei loro lavori a partire già dalla fine della decade dei '70.

Per capire la potenza della svolta epistemica, bisogna tenere presente che fino a poco tempo prima i disastri di origine naturale erano ancora considerati dall'opinione pubblica come purificatori della stratificazione sociale perché intesi come un indiscriminato "Atto di Dio" che colpiva le comunità casualmente (*random*)<sup>1</sup>. Grazie a que-

<sup>1</sup> Coloro i quali non erano convinti della casualità dell'evento rintracciavano la volontà divina anche grazie a quella specifica interpretazione della predestinazione, fondamento teologico del luteranesimo protestante assai influente nella mentalità nordamericana.

sta *randomicità* i disastri erano considerati dei “livellatori di *status*” o eventi che “democratizzavano” la struttura sociale<sup>2</sup>. Esistevano alcune primissime ricerche che avevano addirittura tentato di avallare scientificamente tale interpretazione, mettendo al centro dell’analisi talune tipologie di disastri i quali, nel loro palesarsi distruttivo – e solo nel momento dell’impatto –, comportavano effettivamente una diminuzione delle discriminazioni culturali e delle distinzioni sociali<sup>3</sup>.

Il tentativo però non avrebbe avuto una lunga resa poiché da lì a poco i disastri cominciano a essere interpretati nella loro accezione socio-naturale, diventando un fenomeno complesso in cui i membri delle società colpite vivono esperienze differenti. Nel giro di pochi anni infatti, sia nelle scienze sociali che nell’opinione pubblica, si consolida l’idea che i disastri siano *acts of people*, a sottolinearne la dimensione prioritariamente sociale. I ricercatori si concentrano sulle relazioni che intercorrono tra il disastro (e il rischio) e gli individui coinvolti sulla base delle loro caratteristiche quali la razza, il genere, la classe sociale, etc. In questo modo viene superata e accantonata la concezione struttural-funzionalista che vedeva contrapposto il sistema socialmente uniforme all’evento disastroso.

Le nuove sensibilità che in questo periodo caratterizzano la DR muovono da due postulati fondamentali. In primo luogo il principio che i pericoli, i rischi e i disastri sono frutto di costruzioni sociali (*social constructs*), e che come tali sono il prodotto dei problemi insiti nei sistemi tecnologici, politici, sociali ed economici che governano l’uso della tecnologia e la risposta socio-politica al disastro. Questa chiave di lettura permette al dibattito di accedere a una nuova percezione del problema, ovvero a una politicizzazione della risposta scientifica, soprattutto nel campo dei rischi *human-induced* o tecnologici. I fattori che veicolano gli agenti ambientali stressanti e che espongono le persone al rischio, infatti, sono raramente presi in considerazione nelle politiche pubbliche, che puntano ad affrontare i problemi nell’imminenza piuttosto che nelle cause fondanti nel medio-lungo termine<sup>4</sup>.

Il secondo postulato che caratterizza la ricerca di questi anni, è che

<sup>2</sup> A. FOTHERGILL – L.A. PEEK, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, «Natural Hazards» (2004), pp. 89-110.

<sup>3</sup> C.E. FRITZ, *Disaster*, in *Contemporary Social Problems: An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, cit.

<sup>4</sup> S. CUTTER, *Living with Risk*, Edward Arnold, London 1993.

gli effetti dei disastri non sono distribuiti equanimente tra le persone e i luoghi in cui queste vivono. In questo periodo gli sforzi sono concentrati a dimostrare le conseguenze del post-disastro che alcune categorie più di altre si trovano a scontare, con un'attenzione particolare sia da parte degli istituti governativi<sup>5</sup> che del mondo accademico, come nel caso dei lavori attenti al rischio *human-induced*<sup>6</sup>.

Il disastro come costruzione sociale e come esperienza differenziata a seconda delle caratteristiche dei gruppi non rappresenta di per sé una assoluta novità – ma il loro farsi egemone, sì: sarà un punto di svolta senza ritorno.

### *I pionieri negli studi delle disuguaglianze*

Alcuni autori hanno sostenuto per tutti gli anni '90 che la ragione della scarsa attenzione alle questioni delle minoranze (classe, genere, razza etc.) risiedesse nella difficoltà del tema di essere inquadrabile in un *pattern* teorico preciso, proprio per la natura di concetti che interpretano fenomeni mobili, che si evolvono e che spesso fuggono le definizioni. Così hanno spiegato la difficoltà di sistematizzare questa branca della ricerca<sup>7</sup>, necessità che di fatti rimarrà a lungo inevasa fino almeno agli sforzi degli studiosi della scuola di Boulder<sup>8</sup>. Nonostante le difficoltà soggettive della disciplina, e quelle oggettive della chiusura dell'accademia rispetto alla lettura di classe dei fenomeni sociali, è possibile rintracciare esiti e risultati di ricerche attinenti al tema delle disuguaglianze già tra i lavori dei co-

<sup>5</sup> COUNCIL, NATIONAL RESEARCH, *The Impacts of Natural Disasters: A Framework for Loss Estimation*, National Academy Press, Washington 1999.

<sup>6</sup> Si fa qui riferimento – a mò di esempio – ai primi lavori sull'inquinamento urbano che poi confluiranno nel più ampio filone teorico che fornirà il sostegno scientifico alle lotte contro le ingiustizie ambientali (W. KRUVANT, *Incidence of Pollution Where People Live in Washington*, Center for Metropolitan Studies, Washington 1974; B.J.L. BERRY, *The Social Burdens of Environmental Pollution: A Comparative Metropolitan Data Source*, Ballinger, Cambridge 1977).

<sup>7</sup> A. FOTHERGILL – E.G.M. MAESTAS – J.D. DARLINGTON, *Race, Ethnicity, and Disasters in the United States: A Review of the Literature*, «Disasters» 23, n. 2 (1999), pp. 156-173.

<sup>8</sup> B. BOLIN, *Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability*, in *Handbook of Disaster Research*, E.L. Quarantelli (cur.), New York 2007, pp. 113-129.

siddetti *Early Studies*<sup>9</sup>. Un esempio sono gli studi di Moore sui tornado che si abbattano sul Texas, dai quali emerge come a sostenere le perdite più importanti fosse la popolazione nera e che quindi fosse questa a necessitare di maggiore assistenza<sup>10</sup>. Dallo stesso caso di studio emergono altre evidenze: che il numero di infortuni e di morti è superiore tra i neri rispetto alla classe media, oppure che l'accesso ai rifugi pubblici e il loro uso è condizionato dal fattore razziale, scoperte che avranno echi anche in lavori futuri<sup>11</sup>. Sono ricerche che visibilizzano evidenze quantitative ma che, al tempo stesso, faticano a contestualizzarle in un *frame* politico più ampio.

Uno sforzo simile è compiuto da Dynes, il quale mostra come già nelle ricerche di Clifford sulle inondazioni che avevano colpito due città sul confine tra Texas e Messico emerge il “fattore etnico” come chiave di lettura rispetto al ricorso alla rete parentale (*kin group*) quale risorsa primaria rispetto a quella pubblica<sup>12</sup>; lo stesso fattore etnico che viene usato da Drabek e Boggs nelle loro analisi sulle evacuazioni degli ispano-americani e anglo-americani dopo le alluvioni a Denver, Colorado nel 1965. Come riporta Bolin citando il lavoro di Yelvington sull'uragano Andrew, nelle ricerche dei pionieri, scovre di un impianto teorico interpretativo, la questione razziale o etnica, affiora. Ma non viene contestualizzata con i fattori socio-politici ed economici che si nascondono dietro le differenze culturali nelle società multi-razziali<sup>13</sup>. Anche senza una volontà unitaria dei ricercatori queste scoperte contribuiranno a gettare le basi per gli studi che si occuperanno di rendere evidente la sproporzione dei rischi ambientali che alcuni soggetti colpiti dai disastri esperiscono nella società, proprio a partire dalle proprie differenze sociali.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> H.E. MOORE, *Tornadoes over Texas*, University of Texas Press, Austin 1958.

<sup>11</sup> F. BATES – C. FOGLEMA – V. PARENTON – R. PITTMAN – G. TRACY, *The Social and Psychological Consequences of a Natural Disaster: A Longitudinal Study of Hurricane Audrey*, National Academy of Science, Washington DC 1983; D. MILETI – T. DRABEK – J. HAAS, *Human Systems in Extreme Environments*, University of Colorado Institute of Behavioral Science, Boulder CO 1975.

<sup>12</sup> R.R. DYNES, *Cross Cultural Studies of Disaster. Proceedings of the Japan-United States Disaster Research Seminar: Organizational and Community Responses to Disaster*, Disaster Research Center, Columbus 1972, pp. 235-256.

<sup>13</sup> B. BOLIN, *Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability*, cit.



Come ricostruito da Drabek, l'interesse per le caratteristiche desunte dall'estrazione sociale (*demographic differences*)<sup>14</sup> era già forte nei lavori dei pionieri e in alcuni tentativi di sistematizzazione<sup>15</sup> ma poi, per le caratteristiche della committenza e del contesto nel quale la DR si sviluppa, verranno coattamente emarginati. Questo interesse latente riemergerà, però, con i primi studi sulla ricostruzione e il recupero post-disastro, grazie anche all'*Assessment of Research on Natural Hazards* curato da White e Haas. Il quale, sancendo il primo avvicinamento tra le discipline sociologiche e geografiche che lavorano sul tema del rischio e del disastro, sancisce la definitiva legittimità delle letture differenziali del disastro.

Durante gli anni '70 e '80 si concretizza un panorama frastagliato e frammentato di studi che mettono al centro della proprio analisi le disuguaglianze. Ne è un esempio la pubblicazione di uno dei primi lavori di Bolin che compara le strategie di recupero delle abitazioni danneggiate in differenti disastri tra Nicaragua e Stati Uniti e che enfatizza le dimensioni socio-economiche e culturali<sup>16</sup>. Durante gli anni '80 Bolin sarà uno dei principali autori che nella DR includerà nella propria analisi l'approccio delle disuguaglianze: a quella con Trainer faranno seguito altre ricerche sul Nicaragua in ottica comparativa<sup>17</sup> e con attenzione alle questioni culturali<sup>18</sup>; ricerche sui net-

<sup>14</sup> Per *demographic studies* s'intendono nella letteratura nordamericana quegli studi che si basano sui fattori come età, razza, sesso, status economico, livello dell'educazione, livello di ingressi ed occupazione etc. I DS sono usati dai governi, dalle corporazioni e dalle agenzie non-governative per avere informazioni circa le caratteristiche di una popolazione per una molteplicità di scopi, incluso lo sviluppo di politiche pubbliche o le ricerche economiche di mercato. I trends demografici sono altrettanto importanti, nella misura in cui indicatori su come i diversi gruppi demografici cambiano e si sviluppano come risultato dei fattori e delle circostanze economiche, politiche e culturali.

<sup>15</sup> T.E. DRABEK, *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, cit.

<sup>16</sup> R.C. BOLIN – P. TRAINER, *Modes of Family Recovery Following Disaster: A Cross-national Study*, in *Disasters: Theory and Research*, E.L. Quarantelli (cur.), Sage, Beverly Hills CA 1978, pp. 234-247.

<sup>17</sup> R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Recovery in Nicaragua and the USA*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» (1983), pp. 125-152.

<sup>18</sup> R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Race, Religion and Ethnicity in Disaster Recovery*, University of Colorado, Boulder CO 1986.

work familiari<sup>19</sup> inclusive della questione razziale<sup>20</sup> e ricerche sulle differenze socio-economiche<sup>21</sup>. Ma Bolin non è l'unico esempio: altri autori si spendono nella ricerca delle ragioni che differenziano l'esperienza dei soggetti che affrontano un disastro, o che devono prepararlo. I primi contributi in tal senso arrivano perfino dalle agenzie governative, come ad esempio la ricerca della Protezione Civile U.S. che in uno studio sull'uragano Hugo in South Carolina evidenzia la rilevanza della condizione etnica o di indigenza pre-disastro tra le persone rimaste senza casa<sup>22</sup>, e dagli ambienti accademici<sup>23</sup>.

Un importante evento che chiama a raccolta gli sforzi degli autori impegnati nelle frastagliate ricerche degli anni '80 è il terremoto di Loma Prieta in California. Una molteplicità di caratteristiche rendono l'evento fondamentale per la DR e catalizzatore di numerose pubblicazioni tra cui la ricerca di Bolin e Stanford sulla sproporzione delle perdite associate ai livelli di entrate<sup>24</sup>, sulle lotte politiche che prendono piede nelle comunità disastrose<sup>25</sup>, sulle questioni della ricostruzio-

<sup>19</sup> R.C. BOLIN. *Disasters and Long-term Recovery Policy: A Focus on Housing and Families*, «Policy Studies Review» (1982), pp. 704-715.

<sup>20</sup> R.C. BOLIN, *Disaster Impact and Recovery: A Comparison of Black and White Victims*, «International Journal of Mass Emergencies and Disaster» (1986), pp. 35-50.

<sup>21</sup> R.C. BOLIN – L. STANFORD, *Shelter, Housing and Recovery: A Comparison of U.S. Disasters*, «Disasters» (1991), pp. 24-34.

<sup>22</sup> R.C. BOLIN. *Disasters and Long-term Recovery Policy: A Focus on Housing and Families*, cit.

<sup>23</sup> R. PERRY – A. MUSHKATEL, *Minority Citizens in Disasters*, University of Georgia Press, Athens 1986. R. TURNER – J. NIGG – D. PAZ – B. YOUNG, *Community Response to Earthquake Threat in Southern California*, Institute for Social Science Research, University of California, Los Angeles 1980; J. WRIGHT – P. ROSSI, *Social Science and Natural Hazards*, Abt Books, Cambridge 1981.

<sup>24</sup> R.C. BOLIN – L. STANFORD, *Shelter and Housing Issues in Santa Cruz County. Vol. Program on Environment and Behavior Monograph*, in *The Loma Prieta Earthquake: Studies of Short-term Impacts*, R.C. Bolin (cur.), University of Colorado, Institute of Behavioral Science, Colorado 1990.

<sup>25</sup> P. SCHULTE, *The Politics of Disaster: An Examination of Class and Ethnicity in the Struggle for Power Following the 1989 Loma Prieta Earthquake in Watsonville, California*, Unpublished MA Thesis, California State University, Sacramento 1991.

ne<sup>26</sup>, sulle disuguaglianze nei processi d'emergenza<sup>27</sup> etc. Saranno le prime di una lunga serie che avrà echi per tutto il decennio<sup>28</sup>.

### *La questione di classe nel ciclo del disastro*

Stabilito che gli effetti disastrosi di un evento naturale sono anche il prodotto delle condizioni sociali precedenti, una parte della ricerca si è concentrata su coloro i quali soffrono le maggiori perdite nei disastri, o che, in termini più generali, vivono una condizione maggiormente disagiata rispetto ad altri membri della società colpiti dallo stesso evento naturale. Nello stesso periodo infatti, comincia ad essere comunemente accettata l'idea che i fattori socio-economici svolgano un ruolo fondamentale in tutti gli aspetti della vita sociale, di come cioè la posizione all'interno della stratificazione socioeconomica possa determinare le esperienze di vita, le relazioni, le opportunità di ciascun individuo. Quindi anche nell'esperienza del disastro, dalla percezione del rischio fino alla ricostruzione dei propri habitat e comunità, in una lettura del disastro come fenomeno sociale e quindi socialmente determinato.

Fothergill e Peek in un loro articolo sintetizzano la letteratura della DR che include i fattori socio-economici declinandola sulle otto categorie del ciclo del disastro: percezione del rischio; prevenzione; allerta e risposta; impatto fisico; impatto psicologico; interventi di emergenza; recupero; e ricostruzione<sup>29</sup>.

Partendo dalla sfera della prevenzione, che include quella serie di azioni che le famiglie e le comunità intraprendono per prepararsi a un disastro (come l'elaborazione di piani di evacuazione, di emergenza, raccolta di forniture d'emergenza, formazione e preparazione di squa-

<sup>26</sup> R. WILSON, *Rebuilding After the Loma Prieta Earthquake in Santa Cruz*, International City Management Association, Washington DC 1991.

<sup>27</sup> D.E. WENGER, *Volunteer and Organizational Search and Rescue Activities Following the Loma Prieta Earthquake: An Integrated Emergency and Sociological Analysis*, Hazard Reduction and Recovery Center, A&M University College Station, Texas 1990.

<sup>28</sup> J. NIGG, *The Loma Prieta, California, Earthquake of October 17, 1989 – Recovery, Mitigation and Reconstruction*, Recovery, Mitigation and Reconstruction – U.S. Government Printing Office, Washington DC 1998.

<sup>29</sup> A. FOTHERGILL – L.A. PEEK, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, «Natural Hazard» (Kluwer Academic Publishers), 2004, pp. 89-110.

dre d'intervento ecc.) gli autori evidenziano i risultati ottenuti dalla ricerca sociale<sup>30</sup> rispetto alla stretta correlazione tra lo status socio-economico (SES)<sup>31</sup> e la capacità preventiva.

Allo stesso modo, dalla fase dell'impatto fisico, categoria che raccoglie i lavori svolti sui tassi di mortalità, di salute psicologica e fisica di chi è più duramente colpito da un disastro, emerge materiale scientifico che evidenzia la stretta correlazione tra lo stato di salute esperito nel disastro e lo status socio-economico. Dalla capacità di manutenzione delle case<sup>32</sup> sottoposte agli stress fisici, fino alle conseguenze abi-

<sup>30</sup> Le ricerche di B.A. TURNER – N. PIDGEOON – D. BLOCKLEY – B. TOFT, *Safety Culture: Its Importance in Future Risk Management* hanno rivelato che l'istruzione, il reddito e l'etnia influiscono sulla capacità di prepararsi all'eventualità di un terremoto, e che questa aumenta in diretta proporzione con il livello del reddito familiare, mentre Vaughan ha osservato una correlazione tra coloro che vivono in condizioni di povertà o con risorse limitate, e la probabilità di non essere in grado di eseguire le azioni necessarie per mitigare gli effetti di agenti pericolosi, collegando quest'incapacità con lo scarso senso di controllo personale sui risultati attesi dalle proprie azioni. Si veda E. VAUGHAN, *The Significance of Socioeconomic and Ethnic Diversity for the Risk Communication Process*, «Risk Analysis» 15, n. 2 (1995), pp. 169-180.

<sup>31</sup> La letteratura anglofona sintetizza gli indicatori socio-economici nella categoria "Socio-Economic Status" quale misura complessa che include l'esperienza lavorativa e la posizione sociale di una persona e del suo nucleo familiare in relazione ad altri indicatori come il livello di reddito, l'educazione e l'occupazione. La sigla "SES" in questo testo viene utilizzata con la stessa intenzione.

<sup>32</sup> Secondo gli studi di Aptekar (L. APTEKAR, *Environmental Disasters in Global Perspective*, Go Hall, New York 1994), questa correlazione è influenzata in maniera decisiva dalla qualità delle abitazioni delle popolazioni vulnerabili. Altre ricerche sono giunte a deduzioni simili come ad esempio R. AUSTIN – M. SCHILL, *Unequal Protection*, Sierra Club Books, San Francisco 1994, ma anche R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Race, Religion and Ethnicity in Disaster Recovery*, cit., oppure M. GREENE, *Housing Recovery and Reconstruction: Lessons from Recent Urban Earthquakes*, Proceeding of the 3<sup>rd</sup> United States/Japan Workshop on Urban Earthquakes, Earthquake Engineering Research Institute (EERI), Oakland 1992 e infine B. PHILLIPS, *Cultural Diversity in Disasters: Sheltering, Housing, and Long-term Recovery*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 11, n. 1 (1993), pp. 99-110. Comerio ha dimostrato la correlazione tra case scarsamente rinforzate, i danni sismici e la categoria socioeconomica in California evidenziando come il 40% dei danni degli incidenti letali sia avvenuto in case costruite con materiali provvisori, le quali sono le più usate dalle classi popolari per la loro accessibilità economica, e sono anche le più pericolose in caso di tornado M.C. COMERIO – J.D. LANDIS – Y. ROFE, *Post-Disaster Residential Rebuilding*, Working Paper 608, Institute of Urban and Regional Development, University of California, Berkeley 1994. Infine vanno citate le ricerche di Bolin il quale dimostra

tative per chi ha subito il disastro<sup>33</sup>, la differenza tra classi emerge dalle ricerche come un dato estremamente rilevante.

Il momento post-impatto è quello emergenziale, solitamente compreso tra l'impatto e la fine dei soccorsi, che può includere dalle prime ore ai primi giorni fino ad arrivare ad una settimana, dipendendo dal tipo di evento naturale. Il momento emergenziale di un disastro fornisce un'opportunità unica per osservare i modelli sociali, i ruoli, i processi e comportamenti: anche in questo frangente, dunque, i fat-

che seppure le abitazioni fronte-mare subiscano danni comparabili dall'impatto dello tsunami le vittime con più basso reddito soffrono proporzionalmente le maggiori perdite nella distruzione delle proprie case. Si veda R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Race, Religion and Ethnicity in Disaster Recovery*, cit., e anche R.C. BOLIN – L. STANFORD, *Shelter, Housing and Recovery: A Comparison of U.S. Disasters*, cit.

<sup>33</sup> Un altro aspetto dell'impatto fisico di un disastro è il numero di nuovi senza casa che si producono dopo un evento simile. Per esempio, Phillips ha messo in luce come il terremoto di *Loma Prieta* sia stato probabilmente la vera causa per cui moltissimi anziani, tra cui molti già senza fissa dimora, e *latinos* con scarse risorse economiche si siano allontanati dalla Contea di Santa Cruz (si veda B.D. PHILLIPS, *Sheltering and Housing of Low-income and Minority Groups in Santa Cruz County After the Loma Prieta Earthquake*, in *The Loma Prieta, California, Earthquake of October 17, 1989 – Recovery Mitigation, and Reconstruction*, di J. Nigg (cur.), U.S. Government Printing Office, Washington 1998, pp. D17–D28). Secondo la FEMA (Agenzia Protezione Civile U.S.) 60.000 persone, molte delle quali in condizioni d'indigenza o cittadini di etnie minoritarie, sono rimasti senza casa dopo l'uragano Hugo nel South Carolina (Federal Emergency Management Agency, 1990). Le ricerche di Rossi sui danni dei disastri naturali negli Stati Uniti (1970-1980) hanno confermato che il tasso di incidenti fisici è più alto tra le famiglie che abitano in condizioni di vulnerabilità, rispetto a quelle benestanti (si veda P.H. ROSSI – J.D. WRIGHT – E. WEBER-BURDIN – J. PEREIRA, *Victims of the Environment: Loss from Natural Hazards in the United States, 1970-1980*, Plenum Press, New York 1983). Le ondate di calore che negli anni hanno colpito il Midwest degli Stati Uniti hanno causato molti morti: le ricerche hanno evidenziato che moltissimi tra loro avevano in comune la condizione di vulnerabilità socio-economica. Durante l'ondata di calore del 1980, nonostante fossero stati forniti gratuitamente i kit per i condizionatori, chi temeva per l'incidenza degli apparecchi sul bilancio domestico ha preferito tenerli spenti: anche per questo motivo si sono contati 148 morti (U.S. House of Representatives Testimony, 1980), escludendo i senza fissa dimora, i quali non potevano far ingresso nei supermercati con aria condizionata senza dover abbandonare quanto avevano al seguito. Durante le ondate di calore del 1995, le persone morte sono state 739 la maggior parte delle quali povere, si veda E. KLINENBERG, *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago IL 2002.

tori socio-economici diventano rilevanti<sup>34</sup>. Dagli studi ufficiali sulle fasi post-disastro è emersa come conclusione condivisa quella che i poveri sono uno dei gruppi che maggiormente “scivola tra le pieghe della rottura” durante le operazioni di emergenza<sup>35</sup>. Dalle condizioni strutturali che comportano isolamento rispetto ai soccorsi<sup>36</sup>, passando per la mancanza di rapporti con le istituzioni<sup>37</sup>, e la conseguente invisibilizzazione di gruppi e comunità<sup>38</sup>, fino all’uso delle strutture

<sup>34</sup> A. FOTHERGILL – L.A. PEEK, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, cit.

<sup>35</sup> R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Race, Religion and Ethnicity in Disaster Recovery*, cit.

<sup>36</sup> Rubin e Popkin (C.B. RUBIN – R. POPKIN, *Disaster Recovery After Hurricane Hugo in South Carolina*, Working Paper No. 69, Institute of Behavioral Science, Natural Hazards Research and Applications Information Center University of Colorado, Boulder 1990) hanno studiato la risposta emergenziale seguita all’uragano Hugo, scoprendo che la maggior parte delle vittime soffrivano necessità particolari causate dalla loro condizione di indigenza, alti tassi di analfabetismo, isolamento fisico nelle aree rurali, paura e sfiducia verso i funzionari del governo, ecc.

<sup>37</sup> I resoconti delle agenzie operanti durante l’emergenza seguita all’uragano Hugo segnalavano difficoltà d’intervento. Difatti, Miller and Simile (S. MILLER – C. SIMILE. *They Could See Stars From Their Beds: The Plight of the Rural Poor in the Aftermath of Hurricane Hugo*, Westview Press, Boulder 1992), nelle loro ricerche sugli effetti dell’uragano Hugo sui residenti poveri del South Carolina, hanno scoperto che essere poveri è un importante fattore nella fase di risposta. A causa della totale mancanza di rapporti tra le istituzioni e le popolazioni rurali nel periodo pre-emergenza, è stato quasi impossibile raggiungere quest’ultime con i programmi d’emergenza. Molti degli individui presenti nell’area studiata erano “invisibili” agli occhi delle istituzioni fino all’arrivo dell’uragano, vivevano in case non censite, su strade non mappate o “nascosti” in grandi latifondi: non si aveva conoscenza dell’estensione del fenomeno della povertà nell’area.

<sup>38</sup> Altre ricerche hanno messo in evidenza come la rappresentazione mediatica sbilanciata a favore di una copertura sui danni di alcune zone piuttosto che di altre, abbia condizionato la costruzione della percezione del personale dirigente delle strutture impegnate nel rispondere al disastro. La sovraesposizione della zona più ricca e la sottoesposizione mediatica di quelle più povere hanno quindi avuto l’effetto di direzionare più ricerche sui danni, e quindi aiuti, sulla prima piuttosto che sulle altre, effettivamente più gravemente danneggiate. Questi casi sono emersi nelle ricerche di Rovai (E. ROVAI, *The Social Geography of Disaster Recovery: Differential Community Response to the North Coast Earthquakes*, «Association of Pacific Coast Geographers: Yearbook 56», 1994) sul terremoto della contea di Humboldt nel 1992, e ripresi con esiti paragonabili dagli studi di Dash sull’uragano Andrew per i quali si veda N. DASH – W.G. PEACOCK – B.H. MORROW, *And the Poor Get Poorer: A Neglected Black Community*, in *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender, and the Sociology of Disasters*, W.G. Peacock (cur.), Routledge, New York 1997, pp. 206-225.

d'emergenza e dei rifugi<sup>39</sup>, il momento dell'impatto è una importante cartina tornasole per le disuguaglianze.

Quella che viene definita come "fase di recupero", solitamente comporta un rafforzamento dei legami comunitari<sup>40</sup>. Le ricerche hanno comunque evidenziato come, anche in questo caso, il fattore socio-economico influenzi questo frangente caratterizzato dalla ricerca di risorse, ricostruzione e ritorno alla quotidianità. Gli indicatori dimostrano l'esistenza di considerevoli differenze riguardanti in particolare la questione abitativa, e i modi in cui questi fattori socio-economici possono caratterizzarsi come ostacoli che alcune categorie devono affrontare mentre altre riescono facilmente a superare; così come le si-

<sup>39</sup> La ricerca ha dimostrato che negli USA, coloro i quali hanno un basso SES sono più propensi a ricorrere ai rifugi di massa (si veda R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Race, Religion and Ethnicity in Disaster Recovery*, cit.; D.S. MILETI – J.H. SORENSEN – P.W. O'BRIEN, *Toward an Explanation of Mass Care Shelter Use in Evacuations*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 10, n. 1 (1992), pp. 25-42; K.A. YELVINGTON, *Coping in a Temporary Way: The Tent Cities, in Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender, and the Sociology of Disasters*, cit., pp. 92-115. Roy Popkin ha notato che in molti disastri coloro che accedono ai rifugi di massa lo fanno perché non possono provvedere nel brevissimo periodo a reperire le risorse per coprire lunghe distanze o per una sistemazione temporanea (C.B. RUBIN – R. POPKIN, *Disaster Recovery After Hurricane Hugo in South Carolina*, cit.). Dopo il terremoto di Loma Prieta, Bolin and Stanford hanno osservato come i rifugi fossero massicciamente usati da persone cronicamente senza casa, le quali hanno occupato la maggior parte dei posti disponibili, generando un problema di accoglienza per i rifugiati del terremoto come argomentato in R.C. BOLIN – L. STANFORD, *Shelter and Housing Issues in Santa Cruz County. Vol. Program on Environment and Behavior Monograph*, cit. Inoltre è facile intuire che le vittime più povere tendano a rimanere in condizioni emergenziali dal punto di vista abitativo più a lungo di altre categorie, così come nel caso di Loma Prieta in cui i soggetti più poveri hanno continuato ad usare le case provvisorie offerte dalla FEMA a lungo, ben oltre la fine dell'emergenza come argomentato da R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Emergency Sheltering and Housing of Earthquake Victims: The Case of Santa Cruz County*, in *The Loma Prieta, California, Earthquake of October 17, 1989: Public Response*, P.A. Bolton (cur.), U.S. Government Printing Office, Washington 1993, pp. B43-B50. Fothergill (A. FOTHERGILL – L.A. PEEK, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, «Natural Hazard» Kluwer Academic Publishers [2004], pp. 89-110) ha scoperto, durante l'evacuazione dell'esondazione del Grand Forks nel 1997, che le persone con un alto SES avevano fatto ricorso più di altre a soluzioni individuali e non a strutture di soccorso di massa (C.B. RUBIN – R. POPKIN, *Disaster Recovery After Hurricane Hugo in South Carolina*, cit.).

<sup>40</sup> D. MILETI, *Disasters by Design: A Reassessment of Natural Hazards in the United States*, cit.

gnificative differenze nelle traiettorie abitative e nell'uso degli *shelter*<sup>41</sup>. Similarmente altre ricerche hanno messo in evidenza le dinamiche generative delle disuguaglianze collegate al mercato immobiliare al di là dell'uso degli *shelter* e delle soluzioni di emergenza, sottolineando lo

<sup>41</sup> La letteratura ha mostrato come molti tra coloro i quali diventano senza tetto dopo un disastro provengono da una situazione di difficoltà precedente e per questo si veda T. KATAYAMA, *Aftermath of the Loma Prieta Earthquake: How Radio Responded to the Disaster*, Report No. 2, INCEDE, 1992, ma anche B. PHILLIPS – M. EPHRAIM, *Living in the Aftermath: Blaming Processes in the Loma Prieta Earthquake*, Working Paper No. 80, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Natural Hazards Research and Applications Information Center, Boulder 1992. Bolin ha scoperto che dopo il terremoto di Coalinga, i sudamericani naturalizzati negli Stati Uniti usavano meno risorse proprie e più programmi abitativi e aiuti degli statunitensi, motivando il fenomeno con l'uso del concetto di stigma come fattore culturale che allontana la classe media (R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Emergency Sheltering and Housing of Earthquake Victims: The Case of Santa Cruz County*, cit.). La questione abitativa è rilevante nel contesto dei disastri ed è seriamente avvertita dalle autorità e dagli agenti che operano in situazioni con popolazioni vittime di disastri. Bolin e Stanford (*ibidem*) hanno segnalato l'esistenza di una forte pressione politica sulla Federal Emergency Management Agency (organo di Protezione Civile negli USA, da ora FEMA) per fornire case in zone storicamente povere come Pajaro e Watsonville, dopo il terremoto di Loma Prieta. La FEMA ha sostenuto un processo dove è stata accusata di condurre queste attività illecitamente violando i propri protocolli: i giudici hanno stabilito che gli *slum* provvisori erano stati una forma di discriminazione rispetto agli altri cittadini che avevano potuto accedere ai residence e a soluzioni migliori. Inoltre, per i poveri che avevano usufruito di quelli che gli stessi funzionari FEMA chiamavano *temporary slum*, non erano previste soluzioni a lungo termine con finanziamento pubblico a prezzi accessibili. Quarantelli ha dimostrato, al contrario, che la maggioranza della classe media nord-americana non ama ricorrere alle case fornite dalla FEMA ma opta per soluzioni temporanee o in affitto. Comerio ha evidenziato che nella ricostruzione e nelle riparazioni post-disastro, i servizi d'assistenza sono destinati ai proprietari di casa o a coloro i quali sono possessori legali dell'immobile mentre sono inutili per unità immobiliari con caratteristiche multi-familiari, le quali spesso sono occupate da categorie vulnerabili. Gli stessi ricercatori hanno scoperto che eccetto coloro rimasti senza casa, per gli altri con basso SES è difficile ricevere aiuti a breve termine, e ancora meno probabile riparare definitivamente le unità abitative. Inoltre hanno rilevato come i programmi di assistenza non siano efficaci per immobili costruiti con materiali economici, ma solo per quelli di classe media. I ricercatori concludevano le proprie ricerche affermando che i programmi esistenti di recupero e riparazione erano del tutto inadeguati per unità abitative composte da famiglie multiple o con carattere temporaneo o di auto-recupero. Si veda M.C. COMERIO – J.D. LANDIS – Y. ROFE, *Post-Disaster Residential Rebuilding*, Working Paper 608, Institute of Urban and Regional Development, University of California, Berkeley 1994.



sbilanciamento accelerato dal disastro a favore dei proprietari e a scapito dei soggetti colpiti dal disastro in una posizione socio-economicamente svantaggiata<sup>42</sup>.

La questione abitativa tocca uno dei suoi picchi in termini di differenziazione sulla base dei fattori socio-economici durante la fase di ricostruzione, quando coloro i quali hanno un basso livello socio-economico incontrano più difficoltà delle altre categorie, in particolare in merito alle questioni relative a edificazione e ricollocazione. La questione abitativa è un tema importante per le vittime dei disastri, che conoscono un processo di radicalizzazione durante la fase della ricostru-

<sup>42</sup> Greene, che ha esaminato la questione abitativa in seguito al terremoto di Loma Prieta, ha segnalato la disparità tra le categorie della popolazione in base ai ranking socio-economici in merito all'accesso alla casa come bene primario. Il ricercatore ha segnalato come per rimpiazzare le case dei quartieri popolari, stando ai dati del Department of Housing and Urban Development, fossero necessari dai 3 agli 8 anni, dimostrando per quanto tempo i terremotati poveri sarebbero rimasti senza soluzione abitativa. Greene ha segnalato che il problema maggiore risiede nel fatto che le agenzie istituzionali che si occupano della questione abitativa nei territori abitati in maggioranza da categorie socio-economicamente vulnerabili, sono letteralmente travolte dall'evento disastroso perché abituate a convivere nella normalità con strategie emergenziali (M. GREENE, *Housing Recovery and Reconstruction: Lessons from Recent Urban Earthquakes*). Miller e Simile hanno segnalato conclusioni simili nelle loro ricerche sull'uragano Hugo per cui si veda K.S. MILLER – C. SIMILE, *They Could See Stars From Their Beds: The Plight of the Rural Poor in the Aftermath of Hurricane Hugo*, Westview Press, Boulder 1992. Anche Bolin e Stanford hanno rilevato che la presenza di persone in difficoltà, che usano alloggi di fortuna già prima del disastro, rappresenti per le agenzie di soccorso operanti nel disastro richieste e necessità non previste nel disegno delle operazioni abitative d'emergenza (R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Shelter and Housing Issues in Santa Cruz County. Vol. Program on Environment and Behavior Monograph*, in *The Loma Prieta Earthquake: Studies of Short-term Impacts*, cit.). Anche perché va considerato che, come riportato da altri ricercatori, spesso l'apertura di liste per l'assegnazione della casa rappresenta un'occasione anche per quelle famiglie con problemi abitativi precedenti al disastro (si veda K.S. MILLER – C. SIMILE, *They Could See Stars From Their Beds: The Plight of the Rural Poor in the Aftermath of Hurricane Hugo*, cit.). Molti ricercatori, infine, hanno messo in evidenza i meccanismi di speculazione messi in atto dai padroni di casa ai danni degli affittuari nella maggior parte dei casi appartenenti a minoranze etniche o categorie socio-economicamente vulnerabili, come ad esempio in seguito al terremoto di Whittier-Narrows (si veda R.C. BOLIN – P. BOLTON, *Race, Religion and Ethnicity in Disaster Recovery*, cit., oppure M. GREENE, *Housing Recovery and Reconstruction: Lessons from Recent Urban Earthquakes*, cit.).

zione<sup>43</sup>. Altre ricerche hanno evidenziato il collegamento che c'è tra questione abitativa e radicalizzazione delle tensioni sociali<sup>44</sup> nonché l'occasione colta dalle agenzie governative di trasformare radicalmente i territori a favore dei progetti di edilizia privata accelerando processi di *displacement* dei gruppi più poveri<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Comerio (M.C. COMERIO – J.D. LANDIS – Y. ROFE, *Post-Disaster Residential Rebuilding*, cit.) ha studiato che le riparazioni per le case che accolgono nuclei multi-familiari vengono realizzate più lentamente di quelle mono-familiari. Dopo un anno dal disastro di San Francisco il 90% delle abitazioni di questo tipo era tuttavia inutilizzabile, mentre dopo quattro anni la percentuale scendeva al 50%. Gli autori hanno evidenziato che le abitazioni che hanno tardato di più sono state quelle in precedenza occupate da bassi e bassissimi SES. Secondo lo studio, l'economia del mercato immobiliare privato ha ostacolato la ricostruzione di unità affittate per redditi bassi e medio-bassi, sia perché i proprietari non potevano aumentare gli affitti per la ricostruzione, sia perché non potevano permettersi l'assicurazione per il terremoto e gli altri rischi. Le stesse ricerche hanno fatto notare come il numero di abitazioni d'emergenza per le famiglie a basso e medio reddito fosse scarso. Allo stesso modo, due anni dopo l'uragano Andrew, migliaia di famiglie povere con a capo donne appartenenti a minoranze etniche vivevano ancora in alloggi temporanei (per questo si veda B. MORROW, *Stretching the Bonds: The Families of Hurricane Andrew*, in *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender, and the Sociology of Disasters*, cit., ma anche B.H. MORROW – E. ENARSON, *Hurricane Andrew Through Women's Eyes: Issues and Recommendations*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 14, n. 1 [1996], pp. 5-22).

<sup>44</sup> Greene ha rilevato che nella ricostruzione seguita al terremoto di Loma Prieta, i problemi sociali esistenti si sono esacerbati. Pertanto, i problemi legati alla questione abitativa si sono radicalizzati dopo il disastro. I terremoti danneggiano in maniera maggiore i complessi abitativi più antichi, che nella maggior parte dei casi sono abitati da popolazioni povere, rispetto ai nuovi, costruiti secondo regole anti-sismiche. Questo argomentano gli studi di M. GREENE, *Housing Recovery and Reconstruction: Lessons from Recent Urban Earthquakes*, cit., e B.D. PHILLIPS, *Sheltering and Housing of Low-income and Minority Groups in Santa Cruz County After the Loma Prieta Earthquake*, cit. Inoltre i programmi dell'agenzia di protezione civile sembrano disegnati sul modello medio del proprietario di casa bianco, modello che ha marginalizzato molte categorie. Wright ha definito “marginally homeless” riferendosi a famiglie che optano per abitare nella stessa casa dopo il disastro. Nello stesso studio ha anche affermato che un disastro rischia concretamente di allontanare un gran numero di senza casa, marginale e invisibile (si veda J.D. WRIGHT, *The Worthy and Unworthy Homeless*, «Science 25» n. 1 [1988], pp. 64-69).

<sup>45</sup> In numerosi studi è apparso il tema degli alloggi a prezzi popolari come una delle questioni più rilevanti sul lungo periodo; in seguito all'uragano Andrew, Morrow ha segnalato l'esistenza di una profonda riluttanza istituzionale a ricostruire le abitazioni per i poveri. Il risultato è stato che a due anni dall'evento, 280 famiglie avevano ancora bisogno degli aiuti provvisori (B. Morrow, *Stretching the bonds: The families of Hurricane Andrew*,

Questo lavoro di ricompilazione fin qui ripercorso non è un mero esercizio elencativo, ma il tentativo di dimostrare quanto, nonostante la mancanza di una cornice interpretativa organizzata, le differenze di classe, razza etc. emergessero chiaramente dalle ricerche applicate sui disastri. È la base di evidenze scientifiche su cui si poggia l'affermarsi delle prospettive critiche nella Disaster Research.

La quale del resto non è confinabile ai soli Stati Uniti: già in altri contesti affioravano nel dibattito le sensibilità che vedevano nel disastro una cartina tornasole delle storture dei processi di accumulazione capitalistica, di stratificazione territoriale delle disuguaglianze etc. Negli stessi anni, l'economista indiano Amartya Sen, interrogando le cause delle ricorrenti carestie abbattutesi in Asia e in Africa nel corso del Novecento, sottolineava il peso delle disuguaglianze di reddito nello spiegare l'impatto differenziale di questi eventi sulla popolazione<sup>46</sup>. Ma anche gli stessi episodi italiani, pur minoritari, manifestatisi nel meridione del paese andavano nello stessa direzione. Gli scritti di Barbera<sup>47</sup>, del Centro di Documentazione ARN di Napoli<sup>48</sup>, dell'economista Ada Becchi Collidà, sono esempi vividi di un panorama ormai diffuso di approfondimenti e studi che direzionavano la propria analisi verso la lettura del disastro come processo differenziato. Sebbene misconosciuta nel panorama internazionale, infatti, un'importante anticipazione di quello che si costituirà come il paradigma della "shock economy" era arrivata in ambito accademico italiano da Ada Becchi Collidà la quale aveva parlato di "economia della catastro-

In *Hurricane Andrew: Ethnicity, gender, and the sociology of disasters*). Esaminando la ricostruzione seguita ai tre terremoti della California, Bolin e Stanford hanno sostenuto che l'aggravarsi della crisi abitativa è fortemente influenzato dalle dinamiche sociali precedenti, e che le persone con basso SES scontano l'effetto negativo della situazione precedente al disastro, caratterizzata dal tipo, qualità e localizzazione dell'abitazione (si veda R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Shelter, Housing and Recovery: A Comparison of U.S. Disasters*, «Disasters» [1991] pp. 24-34). Allo stesso modo, Rubin e Popkin hanno sostenuto che a distanza di due anni dall'uragano *Hugo*, la disparità sociale in merito alla questione abitativa era più avvertita rispetto a prima del disastro (si veda C.B. RUBIN – R. POPKIN, *Disaster Recovery After Hurricane Hugo in South Carolina*, cit.).

<sup>46</sup> A. SEN, *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation*, Clarendon Press, Oxford 1981.

<sup>47</sup> L. BARBERA, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Feltrinelli, Roma 1980.

<sup>48</sup> CENTRO DOCUMENTAZIONE A.R.N., *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale*, San Biagio dei Librai, Napoli 1981.

fe” per il terremoto in Campania e Basilicata: l’evento disastroso era stato classificato come “una droga per l’economia” del Meridione<sup>49</sup>. Ma l’idea, stimolata dal post-terremoto del 1980, era già diffusa anche nell’elaborazione teorica e politica: ne è esempio la pubblicazione *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale* a cura del Centro di Documentazione A.R.N. di Napoli che inserisce il piano di riconversione di alcuni quartieri popolari nel nuovo “Centro Direzionale” in una strategia cominciata con lo sfollamento dei sottoproletari sulla costa domiziana e nella periferia partenopea. La caratteristica innovatrice del lavoro collettivo non sta solo nell’aver intuito il vincolo tra emergenza e dispositivo speculativo, ma anche di aver anticipato il dibattito sull’accelerazione delle dinamiche socio-spaziali nel post-disastro

[...] certamente non tutti i piani di ristrutturazione e di riconversione nascono sul terremoto del 23 novembre ma esistono un “ventaglio” di progetti che avranno delle accelerate e delle forzature dalla situazione venutasi a creare dopo il sisma. Non è un caso che un esercito di progettisti, di enti di ricerca, di centri studi, di istituti universitari si sono lanciati in un “orgia” di propositi e di consigli al potere “ufficiale”, una testimonianza quindi dell’interesse del capitale affinché la cosiddetta ricostruzione marci in una direzione che consenta che il ciclo di accumulazione capitalistica non si fermi ma che si aprano nuove forme di valorizzazione per il capitale (Centro Documentazione A.R.N. L. – Napoli 1981).

Anche l’economista Manlio Rossi-Doria, sempre in occasione del terremoto dell’80, aveva sottolineato il rischio della tabula rasa urbanistica accompagnata da quella sociale, coadiuvata dai luoghi comuni e dagli stereotipi che investivano le genti e le terre del Meridione d’Italia. Come si vedrà è proprio questo punto, cioè la potenza del piano discorsivo, presente anche nelle elaborazioni di Barbera e degli intellettuali vicini al “Centro di Studi e Iniziative sulla piena occupazione” dopo il terremoto del Belice, ad essere dirimente nella costruzione della realtà, dipendente da interessi e posizionamenti diversi e quindi determinante nella definizione degli scenari di ricostruzione e di rilocaliz-

<sup>49</sup> A. BECCHI COLLIDÀ, *Arriva una catastrofe, che fortuna!*, «Politica ed Economia» 31, 1988.

zazione<sup>50</sup>. Queste esperienze hanno in comune una prospettiva chiara sul processo differenziato di chi esperisce il disastro, e come in altri contesti radicano queste discrepanze nelle disuguaglianze sistemiche.

### *La traiettoria del concetto di vulnerabilità*

#### *L'approccio della vulnerabilità e la sua origine nelle scienze sociali*

Il consolidarsi delle posizioni degli *hazards scholars* negli studi sui disastri, la progressiva ammissione delle dottrine eterodosse quando non esplicitamente marxiste, l'internazionalizzazione degli studi e le relative letture del capitalismo come sistema-mondo e altri fattori geopolitici, concorsero insieme all'evoluzione della comprensione dei disastri come fenomeni inestricabilmente socio-politici ed ecologici.

Il rapporto gerarchico dei saperi tra scienze sociali e scienze "dure", fino a quel momento sbilanciato a favore delle scienze statistico-previsionali, veniva ribaltato in ragione della rilevanza della conoscenza storica, geografica e antropologica. Queste conoscenze diventavano elementi-chiave per la comprensione dei meccanismi generatori del disastro che andavano, dunque, cercati nei modi di adattamento e interazione di una popolazione al suo ambiente.

Gli studi sui disastri arrivano a formalizzare che il rischio non è distribuito indistintamente e le vulnerabilità non eliminano il pre-esistente sistema di stratificazione sociale<sup>51</sup>. I disastri sono finalmente interpretati come prodotti sociali i cui effetti sono dati dall'interazione in un determinato contesto spaziale delle proprietà fisiche dell'agente della catastrofe (la potenza di un terremoto, la violenza di un uragano, l'entità di un'esplosione etc.) e dai fattori psicologici, culturali, sociali ed economici della società colpita<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> D. FARINELLA – P. SAITTA, *La riproduzione di uno spazio subalterno. Abitazione, classi marginali e resistenza in una città del Sud*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 3, 2013, pp. 423-448.

<sup>51</sup> B. MORROW, *Stretching the Bonds: The Families of Hurricane Andrew*, in *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender, and the Sociology of Disasters*, W. Peacock – B. Morrow – H. Gladwin (cur.), Routledge, New York 1997, pp. 141-170. M. FORDHAM, *The Intersection of Gender and Social Class in Disaster: Balancing Resilience and Vulnerability*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 17, n. 1 (1999), pp. 15-36.

<sup>52</sup> Secondo una schematizzazione ripresa da Ligi il disastro è il prodotto delle variabili fisiche e di quelle antropologiche (si veda G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, cit.).

Si consolida il concetto di vulnerabilità come chiave interpretativa delle differenti esperienze di individui e gruppi. La prospettiva della vulnerabilità, infatti, conduce ad evidenziare la diversità osservabile delle risposte intra- e inter-comunitarie ai disastri, spiegando questa diversità a partire dalla combinazione di fattori strutturali socio-economici, culturali, politici ed ecologici. Il disastro, da evento puntuale e che colpisce dall'esterno, diventa «il risultato di una logica comunitaria sottostante, di un processo interno e sociale»<sup>53</sup>. La comprensione di un disastro non può più esimersi dal ricostruire i processi strutturali e di lungo periodo da cui dipendono le condizioni di vulnerabilità ai rischi, generandone di nuove tra le conseguenze del disastro oltre quelle dell'impatto fisico.

Esistono approcci diversi al tema della vulnerabilità sociale nel campo dei disastri<sup>54</sup>, anche se tutti convergono sull'obiettivo di analizzare le condizioni che trasformano la catastrofe naturale in un disastro sociale<sup>55</sup>. Tale approccio formalizza due principi fondamentali: 1.) sia le cause che i fenomeni dei disastri sono definiti da processi e strutture sociali. Quindi, per studiare il disastro naturale, va assunto come oggetto di analisi il sistema sociale nel suo insieme senza limitarsi ai rischi geo – o bio fisici<sup>56</sup>; 2.) benché differenti gruppi di una società siano ugualmente (o similamente) esposti al rischio, le conseguenze per questi variano a partire dalla loro differente capacità di affrontare e gestire l'impatto e le conseguenze di una catastrofe<sup>57</sup>.

Numerose tradizioni disciplinari, dall'economia all'antropologia, dall'ingegneria alla psicologia hanno usato il termine vulnerabilità. Le sole aree che hanno accettato e, seppur in modo controverso, condiviso il concetto sono state quelle legate allo studio delle relazioni uomo-ambiente, e le scienze sociali che indagano la povertà e l'organizzazione delle classi. È un dato da tenere a mente poiché sono le due correnti che più concorreranno agli avanzamenti della Disaster Research.

<sup>53</sup> C. GILBERT, *Studying Disaster: Changes in the Main Conceptual Tools*, cit.

<sup>54</sup> J. WEICHELSELGARTNER, *Disaster Mitigation: The Concept of Vulnerability Revisited*, «Disaster Prevention and Management» 10, n. 2 (2001), pp. 85-94.

<sup>55</sup> S. CUTTER – B. BORUFF – W. SHIRLEY, *Social Vulnerability to Environmental Hazards*, «Social Science Quarterly» (2003), pp. 242-261.

<sup>56</sup> K. HEWITT, *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology*, cit.

<sup>57</sup> P. BLAIKIE – T. CANNON – I. DAVIS – B. DAVIS, *At Risk. Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Routledge, London 1994.

Durante i primi anni '90 del Novecento, gli scienziati sociali che studiavano i fenomeni connessi con marginalità e povertà avevano incominciato a introdurre il concetto di vulnerabilità nelle proprie analisi<sup>58</sup>. In quegli anni infatti, la letteratura sulla povertà superava il fuoco d'attenzione che negli anni precedenti aveva inquadrato gli sforzi di ricercatori e non, cioè rispettivamente l'inuguaglianza e l'ingiustizia sociale, per dirigersi verso le "dinamiche della povertà", cioè quella serie di processi e meccanismi che producevano la precarietà sociale di ampi segmenti di popolazione facendoli oscillare tra situazioni di marginalità e non. Prendevano corpo le posizioni sullo studio della vulnerabilità sociale e, sulla scorta dei lavori di Castel, il quesito cambiava: non più il complesso di relazioni esterne e interne che agiscono sulla struttura sociale, bensì una problematica di movimento interno alla struttura stessa, con molteplici variabili spaziali e temporali incluse nel processo. Negli stessi anni Sen aveva definito come nuovo problema non più la carenza di risorse, o l'ineguale distribuzione, quanto piuttosto la loro circolazione<sup>59</sup>; la vulnerabilità sociale veniva definita da Moser come

l'insicurezza nel benessere degli individui, famiglie o comunità di fronte a un ambiente mutevole, nel senso economico, ecologico, sociale e politico<sup>60</sup>.

Durante gli anni '90 del Novecento il concetto conosce una importante diffusione a livello mondiale: in latinoamerica si diffonde l'AVEO, una teoria della vulnerabilità sociale che mette in collegamento *Assets*, Vulnerabilità e Struttura di Opportunità. Questa interpretazione prende in analisi la struttura delle opportunità messa a disposizione dallo Stato, dal mercato e dalla comunità sia per consentire sia per limitare l'accesso ai beni, ai servizi o all'attivazione di processi. La vulnerabilità sociale, seguendo questa definizione, si manifesta nel momento in cui le risorse non sono adeguatamente articolate con la struttura delle opportunità offerte, in

<sup>58</sup> R. CASTEL, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*, Fayard, Paris 1995.

<sup>59</sup> A. SEN, *La diseguaglianza: un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>60</sup> C. MOSER, *The Asset Vulnerability Framework: Reassessing Urban Poverty Reduction Strategies*, «World Development» 26, n. 1 (1998), pp. 1-19.

molti casi sono sottoutilizzate, perché le risorse stesse hanno carattere passivo, risultano bloccate o sono attivate su altre dimensioni<sup>61</sup>. Altre modellizzazioni si diffondono in contesti diversi, ma tutte condividono lo scarto epistemologico rappresentato dall'intuizione che il problema non consiste già nella carenza di risorse, o nell'ineguale loro distribuzione, ma nella loro circolazione. L'articolazione dei sistemi di opportunità, la strategia di mobilitazione delle risorse sociali etc. diventano quindi concetti analitici fondamentali per capire i caratteri dei nuovi rischi, dell'instabilità, dell'impoverimento, in una parola della vulnerabilità sociale. Come accennato, l'avvicinamento tra una certa sensibilità ecologico-politica e la sociologia economica critica rappresenta la solida base teorica su cui poggia la tradizione degli studi sulla vulnerabilità nei disastri. Mentre si diffondeva negli studi sulla povertà, il concetto di vulnerabilità si consolidava nella geografia del rischio e in tutte quelle discipline che approfondivano i temi del dissesto e della degradazione ambientale in un'ottica relazionale uomo-ambiente. I due ambiti di approfondimento, cioè la vulnerabilità sociale e la questione ecologica, sono strettamente connessi nel loro sviluppo nonostante le traiettorie si siano mantenute piuttosto separate fino ad anni recenti. Alcuni autori si sono impegnati nel far notare come la vulnerabilità ambientale non esista slegata dai processi politici ed economici che stanno alla base della distribuzione delle risorse<sup>62</sup> ed oggi questo è un approccio sostanzialmente condiviso dai ricercatori. Da un punto di vista teorico, esistono numerosi punti in comune tra i due tipi di approccio: la vulnerabilità è stata spesso concettualizzata come costruzione di diversi fattori, tra i quali l'esposizione e la sensibilità alle perturbazioni o agli stress esterni, e la capacità di adattamento. Questi sono concetti teorici validi per entrambi gli schemi disciplinari. Nonostante i punti di intersezione, una interpretazione plausibile della letteratura individua come autonomi questi due filoni principali: la ricerca sulla vulnerabilità (e la relativa resilienza) dei sistemi socio-ecologici, e la letteratura sulla vulnerabilità dei mezzi di sussistenza legata alla povertà.

<sup>61</sup> C. H. FILGUEIRA, *Structura de Oportunidades y vulnerabilidad Social. Aproximaciones Conceptuales Recientes*, «Las diferentes expresiones de la vulnerabilidad social en América Latina y el Caribe. Santiago de Chile» CEPAL (2001), pp. 1-36.

<sup>62</sup> W.N. ADGER, *Vulnerability*, «Global Environmental Change» (2006), pp. 268-281 .



Ma è proprio attingendo da entrambi i campi disciplinari che la “vulnerabilità” conosce un’importante *auge* nella DR e diventa un concetto di riferimento importante nella letteratura tematica. L’impatto di un disastro e la sua variazione tra diversi gruppi viene sempre più letta attraverso la lente delle variabili esplicative sia di tipo socio-demografico, quali la classe di appartenenza, l’occupazione, il genere, l’età, la razza, l’istruzione, i fattori etnico/culturali etc., sia relative a condizioni di specificità – disabilità, tipo la condizione di migrante (regolare o irregolare), la natura e ampiezza delle reti sociali etc. –<sup>63</sup>, nonché alle condizioni di esposizione ai rischio socio-ambientali.

Il concetto di vulnerabilità diventa dunque un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio non solo da un punto di vista fisico e materiale, ma anche relativamente alla capacità di accedere alle risorse necessarie in grado di minimizzare i possibili effetti negativi di un disastro. In questo contesto il termine è stato usato per l’analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti che attraversano una catastrofe: gli “spazi di vulnerabilità” vengono definiti come un “ambiente di condizioni sfavorevoli” che mettono le persone in situazioni di rischio, di mancanza di potere o di controllo (in altre parole di *agency*), abbandonando soggetti e gruppi specifici in situazioni di minore protezione o di rischio.

### *Il concetto di vulnerabilità nei disastri e alcune schematizzazioni*

Le posizioni assunte dal dibattito sulla vulnerabilità nella DR sono eterogenee e nei seguenti paragrafi si avrà modo di illustrare alcune schematizzazioni. Secondo alcuni autori<sup>64</sup> è possibile dividere la letteratura in due aree maggioritarie sulla base del momento analitico. La prima si focalizza sulla descrizione della situazione precedente; secondo quest’impostazione le perdite esperite dopo un disastro sono il riflesso di vulnerabilità sociali che hanno la loro origine nelle disu-

<sup>63</sup> B. WISNER – P. BLAIKIE – T. CANNON – I. DAVIS, *At risk: Natural Hazards, People’s Vulnerability, and Disaster*, 2<sup>nd</sup> Edition, Routledge, London 2004.

<sup>64</sup> S. PEREZ, *Le capabilities in aree suburbane: un approccio soggettivo e qualitativo nell’affrontare la vulnerabilità*, Direzione generale per le politiche per i servizi del lavoro, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ISFOL, Roma 2012.

guaglianze materiali, socio-economiche e politiche pre-esistenti<sup>65</sup>. Per comprendere e spiegare le conseguenze che trasformano un disastro socio-naturale in una catastrofe sociale, è necessario prendere in considerazione il sistema sociale nel suo insieme pre-disastro. Nonostante l'eguale esposizione al rischio da parte di gruppi sociali tra loro differenti, le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento distruttivo sono riconducibili alle diverse capacità dei gruppi di fronteggiare l'impatto<sup>66</sup>. Seguendo questa prospettiva, la vulnerabilità è definita come l'insieme delle caratteristiche di una persona o di un gruppo e del relativo contesto di vita le quali influiscono sulle capacità di anticipare, fronteggiare, resistere e recuperare le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento naturale. In altre parole, la vulnerabilità è intesa come la diversa propensione dei gruppi sociali, non omogenei tra loro, di incorrere in danni di natura fisica, psicologica e sociale.

La seconda impostazione considera la vulnerabilità come una conseguenza, e i risultati descrivono le vulnerabilità manifestate dopo il disastro: inuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche e nello sviluppo del processo, disintegrazione sociale, frammentazione delle comunità, rottura delle reti etc. Secondo questa interpretazione i soggetti tra di loro eterogenei accedono a un insieme di possibilità e svantaggi derivanti dal disastro che dipendono dal dispiegarsi delle capacità, reti, risorse e capitali dei soggetti e del sistema. Questi risultati dirigono i soggetti verso nuove sacche di vulnerabilità o riescono a farli uscire da situazioni sfavorevoli precedenti, ma ciò è individuabile e analizzabile solo a posteriori.

La schematizzazione che segue il momento analitico pone alcune rare eccezioni nel mezzo, citando autori che integrano entrambe le posizioni: è il caso di Gustavo Wilches-Chaux il quale teorizza la vulnerabilità come interazione di un sistema dinamico, rispondente a un insieme di fattori interni ed esterni di una comunità. L'Autore utilizza il termine vulnerabilità globale per spiegare l'interazione tra diverse vulnerabilità, tra le quali: quella naturale, fisica, economica, di coesione sociale, quella politica (intesa come il livello di autonomia di una comunità nell'accesso ai meccanismi decisionali), quella tecnica, ideologica, culturale, educativa, ecologica e istituzionale. Seguendo questa

<sup>65</sup> B. WISNER – P. BLAIKIE – T. CANNON – I. DAVIS, *At risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disaster*, cit.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

proposta opta quindi per operare con un concetto di vulnerabilità inteso come una situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni e territorio che nelle situazioni di disastro entra in tensione con il tipo di evento naturale. Questa situazione relazionale si costruisce in modo differenziale nella popolazione, non solo secondo le condizioni pre-esistenti ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle decisioni comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive, etc. che si danno durante e dopo il disastro.

Alcuni autori hanno<sup>67</sup> parlato di vulnerabilità relazionale, evidenziando la dimensione dinamica del processo che, proprio nel darsi durante il momento dell'emergenza, attiva e disattiva fattori di vulnerabilizzazione che sono direttamente coinvolti nella relazione tra i soggetti implicati nel processo stesso. Dunque, un particolare gruppo di migranti può essere vulnerabilizzato durante l'emergenza perché in virtù delle proprie caratteristiche, in assoluto non ascrivibili al quadro delle vulnerabilità, si trova in una condizione svantaggiosa nella relazione – ad esempio – con le autorità preposte all'emergenza.

Altre schematizzazioni del concetto di vulnerabilità hanno seguito altri crinali interpretativi. Ad esempio Gabi Hufschmidt distingue sei modelli esplicativi del concetto di vulnerabilità nei disastri, analizzandone differenze e similarità, a seconda del set di strumenti impiegati per spiegare le condizioni che generano la vulnerabilità (contesti multipli, dimensioni multiple, variabili temporali, scale multiple, scale interdipendenti etc.). L'Autore nella sua schematizzazione (fig.1.2.), spazio-temporalmente determinata, mette al centro i concetti di "adattamento" (*adaptation*) e "capacità adattativa" (*adaptive capacity*), illustrando come questi siano elementi radicati nelle tradizioni disciplinari che hanno teorizzato la vulnerabilità, e non appannaggio solo degli studi sulla resilienza<sup>68</sup>.

Altri autori hanno classificato la letteratura in base al contesto preso in esame nell'analisi della vulnerabilità: la geografa Susan Cutter ha diviso lo stato dell'arte della ricerca in vulnerabilità come "esposizione" (le condizioni che rendono le persone e i luoghi vulnerabili agli

<sup>67</sup> L. PELLIZZONI, *Emergenze ambientali e politica del tempo*, «IRCOCERVO» 1, 2021.

<sup>68</sup> G. HUFSCHEMIDT, *Comparative Analysis of Several Vulnerability Concepts*, «Natural Hazards» 58 (2011), pp. 621-643.

eventi naturali), vulnerabilità come “condizione sociale” (misura della capacità di adattamento e resilienza agli eventi naturali) e vulnerabilità come

L'integrazione tra la potenziale esposizione ai pericoli e la resilienza sociale con un focus specifico sui luoghi o le regioni<sup>69</sup>.

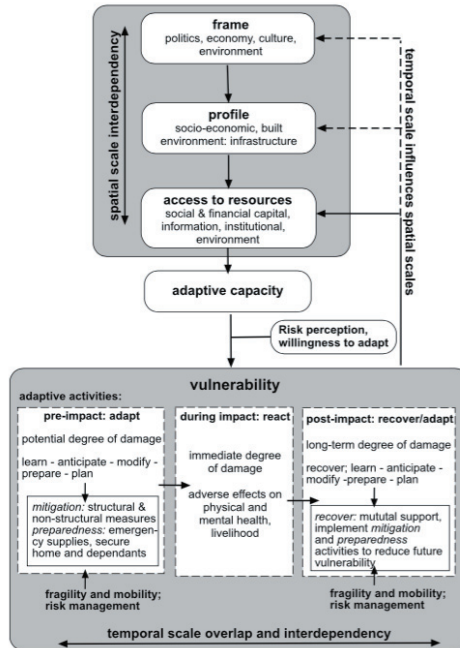


Fig. 2.1 – Schema di Hufschmidt – Fonte: Hufschmidt 2011<sup>70</sup>

Anche O'Brien e colleghi distinguono tra vulnerabilità come effetto (*outcome*) e come contesto (*contextual vulnerability*) per identificare due opposte tradizioni di ricerca relativamente al dibattito delle disci-

<sup>69</sup> S.CUTTER – B. BORUFF – W. SHIRLEY, *Social Vulnerability to Environmental Hazards*, cit.

<sup>70</sup> G. HUFCHMIDT, *Comparative Analysis of Several Vulnerability Concepts*, cit.

pline legate all'area di studi sul cambiamento climatico<sup>71</sup>. Queste distinzioni tra “effetti” e “processo” della vulnerabilità sono importanti anche se restano esclusi da schematizzazioni come quella di Adger, più concentrato sul divario tra le discipline che non includono nell'analisi il sistema fisico e biologico e quelle che cercano di integrare i sistemi a quello sociale.

Qui infatti, si trovano gli studi sulla vulnerabilità sociale analizzata in relazione alla povertà (*vulnerability as lack of entitlements*) e quelli sulla vulnerabilità connessa ai rischi naturali (*vulnerability to natural hazards*) che hanno generato l'attuale dibattito scientifico.

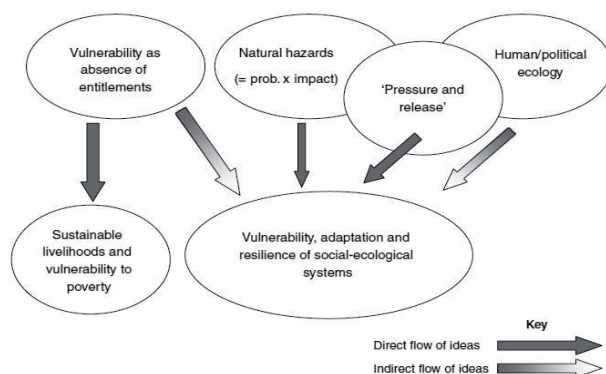


Fig. 1. Traditions in vulnerability research and their evolution.

Fig. 2.2 – Linee di ricerca sulle vulnerabilità e loro evoluzioni –

Fonte: Adger 2006<sup>72</sup>

Le due più importanti tradizioni teoriche si costituiscono come incubatori di idee delle attuali ricerche sulla vulnerabilità fisica e sociale dei sistemi analizzati in maniera integrata. Adger separa ulteriormente il campo degli studi ecologici in aree: 1.) dei “rischi naturali” 2.) dell'ecologia politica, e, nel mezzo, 3.) del modello “Pressure and release” (da ora PAR), il quale attinge da entrambi. L'area dei *Natural Ha-*

<sup>71</sup> K. O'BRIEN – S. ERIKSEN – A. SCHJOLDEN – L. NYGAARD, *What's in a Word? Conflicting Interpretations of Vulnerability in Climate Change Research*, CICE-RO – Center for International Climate and Environmental Research, Oslo 2004, pp. 221-232.

<sup>72</sup> W.N. ADGER, *Vulnerability*, cit.

*zard* è sin dall'inizio caratterizzata dalla tendenza a incorporare nella propria analisi i principi di scienze fisiche, ingegneristiche e sociali per spiegare i link tra gli elementi sistemici (naturali e umani). I fattori di esposizione, probabilità e impatto degli eventi sono alla base di questa tradizione, rappresentata dai teorici della scuola di Boulder. Gli autori dimostrano che, virtualmente, tutti i tipi di disastro naturale e tutti gli sconvolgimenti sociali e politici conseguenti possono avere effetti diversificati sui differenti gruppi nella società.

La tradizione dell'ecologia politica sostiene che l'analisi dei rischi, egemonizzata dalle teorie *hazard*, è condizionata dagli approcci delle scienze ingegneristiche che mancano di relazionare le cause della vulnerabilità con i fattori politici, storici e strutturali delle società. Gli ecologi politici sostengono che sono i poveri e gli emarginati le categorie esposte particolarmente al rischio degli eventi naturali. Ad esempio i poveri, i quali tendono a vivere in aree urbane o rurali a rischio<sup>73</sup>, o le donne esposte a un ventaglio di difficoltà che va dai lavori di cura, alla sussistenza domestica etc.

D'altro canto i geografi di Boulder affermano che i disastri sono essenzialmente mediati dalle strutture istituzionali, e che l'incremento delle attività economiche non necessariamente riduce la vulnerabilità ai disastri. Come l'insicurezza alimentare, la vulnerabilità ai disastri è stata spesso interpretata per mezzo di vettori tecnici e istituzionali. L'approccio politico-ecologico enfatizza al contrario il ruolo dello sviluppo economico nell'adattamento al cambiamento dei rischi esogeni, e quindi le differenze nella struttura di classe, nella *governance* e nella relazione economica nella differenziazione dell'impatto dei disastri.

Nel 1994, Blaike e i suoi colleghi danno alle stampe *At Risk* che introduce il modello denominato "Pressure and Release"<sup>74</sup>. Adger situa questo schema di analisi a cavallo tra l'ecologia politica e lo schema *hazard*. Il PAR si concentra sulla progressione della vulnerabilità; il diagramma (fig. 1.4) illustra l'intersezione tra le pressioni socio-economiche e i rischi naturali. Il rischio qui è esplicitamente concepito come una funzione tra la perturbazione, gli agenti stressogeni e la vulnerabilità dell'unità che si sta considerando. In questo modo lo schema dirige l'attenzione sulle condizioni che rendono l'evento dannoso, lasciando la vulnerabilità tra le cause che creano le condizioni.

<sup>73</sup> K. HEWITT, *Interpretation of Calamity from the Perspective of Human Ecology*, cit.

<sup>74</sup> B. WISNER – P. BLAIKIE – T. CANNON – I. DAVIS, *At Risk. Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, cit.

Usato maggiormente per descrivere i gruppi sociali colpiti dal disastro, il modello enfatizza alcuni criteri di differenziazione, come le classi sociali e il gruppo etnico, e distingue tre elementi dal lato sociale: le cause radicate, le pressioni dinamiche e le condizioni di insicurezza, mentre uno solo tra quelli naturali, cioè il fenomeno disastroso stesso.

Sebbene il modello PAR evidenzi la correlazione tra le differenti tipologie di vulnerabilità, alcuni autori lo criticheranno come poco esaustivo per le grandi sfide delle scienze della sostenibilità<sup>75</sup> poiché, in primo luogo, non coglie l'ambivalenza del sistema ambientale umano, nel senso che considera la vulnerabilità di un sottosistema biofisico e non fornisce abbastanza dettagli sulle strutture della sequenza causale del disastro<sup>76</sup>.

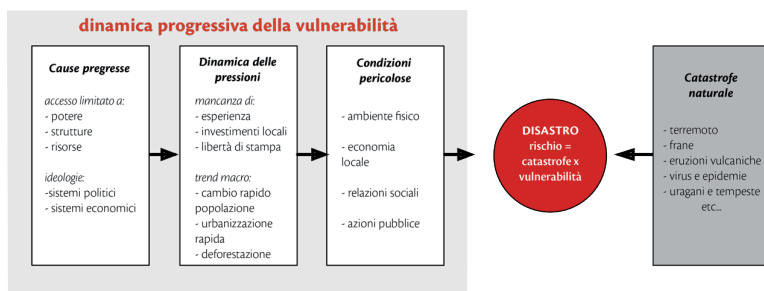


Fig. 2.3 – Schematizzazione del modello “Pressure and Release”  
– Elaborazione: propria

Inoltre, sovra-enfatizza i processi economici, politici e sociali e le strutture che conducono a una condizione di vulnerabilità. Alcuni hanno in particolare criticato la tendenza a interpretare i soggetti come vittime passive<sup>77</sup> e a non prendere in considerazione l'interpretazione e la percezione, soggettiva e intersoggettiva, degli eventi disastrosi.

<sup>75</sup> J.X. KASPERSON – R.E. KASPERSON – B.L. TURNER – A. SCHILLER – W.H. HSIEH, *Vulnerability to Global Environmental Change*, in A. Diekmann – T. Dietz – C. Jaeger – E.S. Rosa (cur.), *The Human Dimensions of Global Environmental Change*, MIT Press, Cambridge 2003.

<sup>76</sup> B.L. TURNER – R.E. KASPERSON – P.A. MATSON – J.J. MCCARTHY – R.W. CORELL – L. CHRISTENSEN – N. ECKLEY – J.X. KASPERSON – A. LUERS – M.L. MARTELLO – C. POLSKY – A. PULSIPHER – A. SCHILLER, *A Framework for Vulnerability Analysis in Sustainability Science*, «PNAS» 100, n. 14 (2003).

<sup>77</sup> K. HEWITT, *Regions of Risk: A Geographical Introduction to Disasters*, Longman, London 1997.

Alcuni autori<sup>78</sup> esplicitano l'insufficienza di focalizzare solo gli agenti stressogeni associati con una particolare vulnerabilità sociale per capire l'impatto e le risposte del sistema colpito e/o dei suoi componenti. Secondo alcuni<sup>79</sup> la vulnerabilità sociale, infatti, non è data dall'esposizione ad un solo rischio, ma risiede nella sensibilità e nella resilienza di un sistema nel prepararsi, nel maneggiare e nel risollevarsi da una molteplicità di rischi.

Secondo lo schema della Adger, infine, a contribuire alla nuova letteratura sulla vulnerabilità e resilienza dei sistemi socio-ecologici interviene anche la produzione scientifica non legata ai disastri quanto maggiormente all'economia e alle scienze dello sviluppo. Questo tipo di ricerca ha largamente trascurato l'integrazione socio-ecologica dei sistemi, escludendo quindi la prospettiva dei rischi naturali. Eppure, come si avrà modo di vedere più specificatamente, esistono numerosi punti di intersezione, soprattutto dal punto di vista dell'approccio socio-spaziale e socio-politico, calcati da autori che hanno direttamente o indirettamente contribuito al consolidamento dei concetti di vulnerabilità socio-ambientale.

#### *Derive critiche per approdi istituzionalizzanti*

Per quanto l'afflato critico abbia costituito uno dei principali vettori (e fattori) legati all'emersione del concetto di vulnerabilità, nello stesso periodo e a simili latitudini si consolidano derive istituzionalizzanti che finiranno per minarne la portata trasformativa. Durante i primi anni '90, il Natural Hazards Research and Applications Information Center, della Colorado University ospita il secondo *assessment* della DR nordamericana, come parte delle attività previste per il "Decennio per la Riduzione dei Disastri"<sup>80</sup>. L'ambizioso progetto mira a includere la partecipazione di quasi<sup>81</sup> tutte le discipline che abbiano

<sup>78</sup> B.L. TURNER *et al.*, *A Framework for Vulnerability Analysis in Sustainability Science*, cit.

<sup>79</sup> R. KASPERSON – J. KASPERSON – K. DOW, *Vulnerability, Equity, and Global Environmental Change*, in *Global Environmental Risk*, J. Kasperson – R. Kasperson (cur.), United Nations University Press, New York 2001, pp. 247-272.

<sup>80</sup> D. MILETI, *Disasters by Design: A Reassessment of Natural Hazards in the United State*, cit.

<sup>81</sup> La psicologia è fra le poche a non partecipare



avuto a che fare con le tematiche del rischio e dei disastri. L'obiettivo è nuovamente quello di valutare gli approcci e i programmi di ricerca statunitensi degli ultimi 25 anni per verificarne l'operatività e per tracciare le linee guida sulle prospettive future. Uno dei risultati più importanti è il tentativo di creare un modello olistico e inter-disciplinare per i futuri programmi della *disaster* e *hazards research* che tenga insieme la riduzione e mitigazione dei rischi, la pianificazione dell'intervento, il recupero e la ricostruzione insieme con uno sviluppo sostenibile. Questo tipo di approccio emerso dal secondo *assessment* attrae le attenzioni di ONG, istituzioni governative, etc. da tutto il mondo ed è determinante nel creare le basi per i programmi di ricerca (e di cooperazione) di molti progetti internazionali e interdisciplinari.

La spinta "istituzionalista", formalizzata nel secondo *Assesment*, si situa nel mezzo di un percorso impervio intrapreso dalla DR, nel tentativo di aprirsi alle istanze che negli stessi anni si costituivano come fattori d'analisi chiave per le scienze sociali: genere, razza, classe etc. Come si è avuto modo di vedere, fin dall'emergere degli studi della DR questi si sono caratterizzati come un ambito di studi dal forte afflato applicativo. Una consistente parte di scienziati sociali che si dedicava ai disastri considerava la propria ricerca il presupposto per una definizione in senso più equo e condiviso dei metodi di gestione e mitigazione necessari per affrontarli. La volontà di comprenderne i fattori determinanti, che andavano ben oltre le caratteristiche fisico-tettoniche o più genericamente "naturali" presenti nelle zone colpite, era mossa anche dal desiderio di sottrarre l'egemonia interpretativa alle scienze *hard*. Superando l'ipotesi di catastrofe intesa come il prodotto di una forza naturale, capace di interrompere l'ordine normale delle cose, aveva preso corpo il concetto di disastro come risultanza di processi più radicati i quali avevano le radici in quell'ordine stesso: sociale, politico, economico e che mostrava il suo grado di anormalità proprio quando rendeva disastroso – per alcuni luoghi e alcune categorie di persone in particolare – l'impatto di un agente distruttivo. La tensione politica volta all'approfondimento delle cause di vulnerabilità determinanti nei disastri è stata predominante fino a tutti gli anni '90, sebbene in questo decennio, probabilmente a causa dei finanziamenti e delle occasioni di visibilità aperte dalla *Inter-*

*national Decade for Natural Disaster Reduction (IDNDR)*<sup>82</sup>, si assista ad una progressiva diluizione della radicalità delle scienze sociali applicate ai disastri, dinamica non priva di momenti di tensione, e neppure esente da eccezioni.

L'approccio della vulnerabilità, infatti, ha progressivamente acquisito centralità non solo nella ricerca sui disastri, ma anche nella costruzione di uno spazio internazionale di "governance" dei disastri grazie anche all'attivismo dei ricercatori che per primi avevano promosso questa prospettiva<sup>83</sup>. Una volta integrato nei meccanismi della governance dei disastri nella forma soprattutto di indicatori quantitativi e processi standardizzati, ha progressivamente perso la sua iniziale carica critica finendo spesso per alimentare interventi *top-down* integrati in misure governative di tipo dirigista, in programmi internazionali "sviluppisti" e financo, più recentemente, in iniziative di "filantrocapitalismo"<sup>84</sup>. Sempre recentemente alcuni autori sono addirittura arrivati a ravvisare una forma di continuità tra il discorso della vulnerabilità sociale e lo sguardo coloniale e orientalista che inferiorizza l'altro in quanto oggetto di potenziale minaccia (e che quindi richiede controllo) o, al contrario come oggetto di compassione (che richiede assistenza)<sup>85</sup>. In ogni caso, una visibilità del concetto pagata a prezzo della sua neutralizzazione.

<sup>82</sup> L'*International Decade for Natural Disaster Reduction (IDNDR)*, comincia il 1 gennaio del 1990 ed è indetta dalle Nazioni Unite, dopo aver adottato la risoluzione 44/236 (22 dicembre 1989). Il decennio viene indetto con l'obiettivo di ridurre, attraverso la concertazione di azioni internazionali, specialmente tra i paesi sviluppati, la perdita di vite umane, i danni e la distruzione economica e sociale causata dai disastri naturali. In supporto all'operazione viene lanciato un Segretariato presso l'ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, strettamente collegato con il *United Nations Disaster Relief Organization (UNDRO)*.

<sup>83</sup> S. REVET, *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, Palgrave MacMillan, London 2020, p. 44.

<sup>84</sup> P.K. SILVA – R.G. OLIVEN, *Filantrocapitalismo versus filantropia para a justiça social: um debate norte-americano sobre como lidar com a pobreza*, «Mana» 26 (1) 2020, pp. 1-34.

<sup>85</sup> J.C. GAILLARD, *Disaster Studies Inside Out*, «Disasters» 43(S1) (2019), pp. S7-S17.

VERSO UNA COMPLESSIFICAZIONE DEL DISASTRO  
COME ELEMENTO SOCIALE

- Non so che cosa intenda con “gloria”
- disse Alice. Humpty Dumpty fece un sorriso sprezzante:
- È naturale che tu non lo sappia... finché non te lo dico io.  
Volevo dire “eccoti un’argomentazione insuperabile”.
- Ma “gloria” non significa affatto “argomentazione insuperabile” – obiettò Alice.
- Quando io uso una parola – disse Humpty Dumpty  
in tono alquanto sdegnato – questa significa esattamente  
ciò che io voglio che significhi, né più né meno.
- La questione – disse Alice – è sapere se ha il potere  
di attribuire alle parole tanti significati diversi.
- La questione – disse Humpty Dumpty – è sapere chi comanda... tutto qui.

LEWIS CARROLL, *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*

*Il consolidarsi delle teorie critiche*

*Verso una socio-ecologia politica dei disastri*

Se è vero che larga parte della ricerca applicata attenta alle vulnerabilità negli anni '90 viene “recuperata” nei processi istituzionali, è vero anche che alcune intuizioni restano di inalterata potenza, e che avranno echi nelle future gemmazioni teoriche e di movimento. La ricerca, infatti, aveva cominciato a prendere in considerazione i processi politici, economici e spaziali che producono marginalizzazione non solo generando o intensificando la povertà, ma anche, in circostanze date, costringendo categorie di popolazione ad esporsi al rischio. In questo approccio la vulnerabilità è intesa come un processo che include tre elementi connessi: le cause (*root causes*), le *dynamic pressures*, e le condizioni di insicurezza. Le cause sono generalmente riferite alla situazione storica, politica, economica, ambientale e demografica che produce una diseguale distribuzione delle risorse tra le persone in ragione dei fattori che ne determinano la loro posizione. Questi processi producono

condizioni di vulnerabilità spaziale attraverso specifici processi sociali, i quali generano a loro volta una diseguale esposizione al rischio<sup>1</sup>. Le “condizioni di rischio” possono includere la localizzazione spaziale, le caratteristiche costruttive ma anche la fragilità delle capacità di sussistenza, le condizioni economiche insufficienti, le disuguaglianze legali e politiche (razza, classe, etnia, genere) o la mancanza di protezione offerta dallo stato.

L'antropologo Oliver-Smith ha fornito un importante contributo alla letteratura da questo punto di vista, attraverso le ricerche etnografiche sui disastri in America latina<sup>2</sup>. Nella sua interpretazione ecologico-politica del terremoto peruviano, lo statunitense ha sostenuto che gli effetti del disastro siano stati fortemente determinati da cinque secoli di colonialismo che ha imposto la localizzazione delle fasce marginali della popolazione in luoghi rischiosi, marginalizzando gli indigeni e i contadini e generando una povertà rurale cronica che si è addirittura intensificata nel periodo postcoloniale. Oliver-Smith, riferendosi ai lavori della scuola di Boulder, ha dimostrato che non è stata una semplice ed errata valutazione di “scarsa razionalità” a costringere l'occupazione di zone a rischio o a causare condizioni di marginalità sociale. In questo modo ha dimostrato che la somma degli effetti di sottosviluppo, povertà, marginalizzazione razziale/etnica, eredità coloniale, programmi di sviluppo antidemocratici etc. sono fattori determinanti nella vulnerabilità degli individui e dei gruppi che hanno affrontato il terremoto<sup>3</sup>.

In maniera simile Maskrey fornisce un altro esempio di come i fattori di classe e quelli etnico/culturali giochino un ruolo importante nella definizione della vulnerabilità<sup>4</sup>. I suoi studi sul terremoto di Alto Mayo, una zona rurale del Perù, evidenziano come la protratta crisi economica, politica ed ecologica del paese sia legata all'ascendente delle politiche neoliberali sulla governance locale, e come questa situazione abbia trasformato un terremoto di moderata intensità in

<sup>1</sup> R. PEET – M. WATTS, *Liberation Ecologies: Environment, Development, Social Movements*, 2nd Edition, Routledge, London 2004.

<sup>2</sup> A. OLIVER-SMITH, *Anthropological Research on Hazards and Disasters*, «Annual Review of Anthropology» n. 25 (1996), pp. 303-328; ID., *The Martyred City: Death and Rebirth in the Peruvian Andes*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1986.

<sup>3</sup> A. OLIVER-SMITH, *Anthropological research on hazards and disasters*, cit.

<sup>4</sup> A. MASKREY, *Disaster Mitigation as a Crisis of Paradigms: Reconstruction After the Alto Mayo Earthquake, Peru*, in *Disaster, Development and Environment*, A. Varley (cur.), Wiley, Chichester 1994.

un disastro di grandi proporzioni. Le scelte economiche dei governi post-dittatura hanno aggravato la crisi sociale delle zone rurali che già subivano l'eredità postcoloniale di discriminazione etnica e marginalizzazione politica. L'impoverimento dei piccoli contadini ha generato un meccanismo di erosione ecologica dovuta all'abbandono dell'insufficiente micro-agricoltura sostituita con la coltivazione della coca la quale ha, tra le sue conseguenze, la deforestazione<sup>5</sup>. Quando il terremoto colpisce la regione, distrugge le case di *adobe*, allontana segmenti di popolazione e accelera la crisi già in atto, le operazioni internazionali di aiuto e sostegno non fanno che riprodurre le stesse logiche *top-down* rendendosi controproducenti quando non dannose. Gli studi di Maskrey si focalizzano sulla marginalizzazione, in particolare dei contadini con scarse risorse, i quali mostrano i fallimenti dei programmi di sviluppo che, producendo povertà, incrementano la *hazard vulnerability* (in proposito si vedano anche gli autori di ecologia politica<sup>6</sup>).

Studi di questo tipo, geograficamente e storicamente situati, sono rari nella DR nordamericana<sup>7</sup> e per la maggior parte sono ascrivibili alla corrente socio-antropologica impegnata nella critica allo sviluppo. Alcune eccezioni sono rappresentate dai lavori di Bolin e Stanford, i quali applicano il modello "PAR" allo studio dell'area urbana di Los Angeles. Gli autori, discostandosi dagli studi svolti nei paesi in via di sviluppo, fanno notare che le categorie di popolazione vulnerabile non vengono necessariamente spinte a vivere in aree pericolose dal punto di vista ambientale, anche se innegabilmente esistono separazioni di classe e di razza spazialmente determinate<sup>8</sup>. In un saggio contenuto in una raccolta curata da Oliver-Smith, Bolin e Stanford avranno modo di tornare sulla marginalizzazione spaziale delle categorie vulnerabili negli Stati Uniti, approfondendo il concetto di vulnerabilità nel contesto statunitense: secondo questa lettura non si tratta di una vulnerabilità legata alla pericolosità naturale intrinseca nei luoghi, quanto

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> R. PEET – M. WATTS, *Liberation Ecologies: Environment, Development, Social Movements*, cit.; P. ROBBINS, *Political Ecology*, Blackwell, Oxford 2004.

<sup>7</sup> D. MILETI, *Disasters by Design: A Reassessment of Natural Hazards in the United States*, cit.; A. FOTHERGILL – E.G.M. MAESTAS – J.D. DARLINGTON, *Race, Ethnicity, and Disasters in the United States: A Review of the Literature*, cit.

<sup>8</sup> R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Shelter, Housing and Recovery: A Comparison of U.S. Disasters*, cit.

della capacità delle categorie marginalizzate – anche spazialmente – di poter accedere alla struttura di aiuti e opportunità offerte dalle istituzioni durante un disastro<sup>9</sup>. Le critiche maturano a partire da una serie di ricerche condotte nella zona di Los Angeles dopo il terremoto del 1994, le quali mettono in evidenza come la vulnerabilità ai disastri accumulata da certe frazioni di classi e gruppi razziali sia frutto di specifici processi storici e socio-spaziali. Vulnerabilità che emergono particolarmente nei programmi di recupero, i quali intensificano le differenze esistenti; nell'accesso al sistema burocratico degli aiuti, che può rappresentare un ostacolo per i senza-documenti<sup>10</sup>, etc. Le cause di queste disparità, secondo gli autori, vanno analizzate a partire dalle traiettorie dei conflitti di classe, razziali ed etnici. Ad esempio, nel caso del conflitto tra gli agricoltori latini e i bianchi del Ventura County<sup>11</sup>, gli autori sottolineano la necessità di una lettura ecologico-politica della vicenda<sup>12</sup>. Allo stesso modo, la loro proposta suggerisce di andare oltre il dato legato esclusivamente al reddito: mentre i contadini di origine latina erano usualmente rappresentati come una popolazione vulnerabile, i casi della classe media statunitense depauperata dai disastri e spinta in condizioni critiche hanno dimostrato - tra i primi - che l'indicatore socioeconomico non è il solo da tenere in considerazione nell'analisi della vulnerabilità<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> In numerosi casi la ricerca ha evidenziato la distanza tra aiuti disponibili e aiuti accessibili, dimostrando come il momento post-disastro non sia un'esperienza equiparabile per tutte le categorie di popolazione, e come spesso i piani di aiuti siano determinati da pregiudizi di classe. Si veda R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Constructing Vulnerability in the First World: The Northridge Earthquake in Southern California, 1994*, cit.

<sup>10</sup> Le ricerche sul terremoto di Northridge del 1994, ad esempio, mostrano l'importanza delle politiche pubbliche sulla vulnerabilità negli Stati Uniti, specificatamente quelle relative alla questione dei migranti senza documenti e del loro accesso alle risorse post-disastro.

<sup>11</sup> I due autori argomentano queste riflessioni a partire dal caso del post-terremoto di Northridge (1994) quando i contadini del Ventura County si trovarono in contrapposizione alla struttura di potere *bianca*. Questi conflitti si materializzano nell'opposizione alla costruzione di quartieri destinati alla popolazione latina con scarse risorse economiche: per gli autori la comprensione del conflitto va situata nella storia ecologico-politica della tradizione agricola e dei contadini del sud-ovest degli Stati Uniti.

<sup>12</sup> R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Constructing Vulnerability in the First World: The Northridge Earthquake in Southern California, 1994*, cit.

<sup>13</sup> Ad esempio è il caso dimostrato, sebbene quantitativamente ridotto, della classe media colpita dal terremoto di Northridge; una categoria di impiegati scivolati in condizioni di indigenza a seguito dei ridimensionamenti della spesa pubblica

In definitiva, se così è possibile dire, la ricerca sulla vulnerabilità ha il merito di aver enfatizzato le disuguaglianze politiche ed economiche e i processi di marginalizzazione etnico-razziale in relazione al rischio costituito dagli agenti naturali. Ha inoltre introdotto la necessità di contestualizzare l'evento e i processi in una dimensione politicamente, economicamente e storicamente situata, mettendo in luce i collegamenti tra questi e gli effetti sociali relazionati ai rischi, come l'uso dello spazio, degli aiuti etc<sup>14</sup>. E ha sancito la definitiva rottura con la visione *mainstream* della DR, madrina della visione del disastro come evento improvviso e avulso, concentrato nel tempo e nello spazio, che genera processi sociali "unici" scevro da correlazioni con i *settings* pre-disastro<sup>15</sup>. Gli studi sulla vulnerabilità hanno dimostrato invece come i disastri siano prodotti di operazioni, processi ed espressioni materiali delle decisioni politiche ed economiche, e che in questi contesti vadano analizzati. Sebbene per certi versi recuperati dal management dei disastri, hanno avuto il merito di spostare il focus dell'approccio fino ad arrivare alle dinamiche etnico-razziali, socio-economiche e di classe che hanno avvicinato la disciplina alla letteratura sulla giustizia spaziale (*environmental justice*).

Questi sviluppi della ricerca sui disastri si sono intrecciati, infatti, con l'emergere, a partire dagli anni '80, di movimenti di denuncia delle ingiustizie ambientali, in particolar modo della pervasività di forme di "razzismo ambientale". La nozione di giustizia ambientale è stata inizialmente sviluppata all'interno delle organizzazioni dei movimenti sociali, in contesti di mobilitazione contro le nocività ambientali e tese a denunciare, oltre la loro pericolosità, l'iniquità della loro distribuzione. Il concetto è stato poi ripreso e approfondito come strumento analitico nel mondo accademico, per essere di nuovo impiegato dai movimenti sociali, arricchito di nuove chiavi di comprensione<sup>16</sup>.

dell'indotto aerospaziale. Le loro condizioni di creditori insolventi, che non erano riusciti a portare a termine i pagamenti del mutuo gravante sulla casa andata distrutta nel terremoto, incideva sulla loro capacità di accedere a nuovi finanziamenti.

<sup>14</sup> A. OLIVER-SMITH, *Anthropological Research on Hazards and Disasters*, cit.

<sup>15</sup> Si noti come tutt'ora il gruppo RC39 – *Research Committee on Sociology of Disasters*, dell'Associazione Internazionale di Sociologia, abbia scelto come titolo del gruppo costituitosi intorno alla newsletter, "*Unscheduled Event*". Letteralmente "eventi non-pianificati". Si veda G.A. KREPS – T.E. DRABEK, *Disasters are Non-routine Social Problems*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 14 (1995), pp. 129-153.

<sup>16</sup> J. MARTINEZ-ALIER – I. ANGUELOVSKI – P. BOND *et al.*, *Between Activism and Science: Grassroots Concepts for Sustainability Coined by Environmental Justice Organizations*, «Journal of Political Ecology» 21(1 A), 2014, pp. 19-60.

Su questa scia si è sviluppata una tendenza critica, impossibile da sussumere nei processi istituzionalizzanti dell'accademia "riduzionista", e che ha posto al centro della propria analisi i disastri socio-naturali analizzati secondo i patterns ereditati dalle teorie di genere, dalla geografia critica, dal marxismo, dalle teorie dello sviluppo etc. che è stata accorpata nella definizione-ombrello di "ecologia socio-politica dei disastri"<sup>17</sup>. La stessa negli anni successivi sarà capace di gemmare in molteplici direzioni, con proficue ricerche e indirizzi di sviluppo, sebbene senza mai riuscire a costituirsi come posizione egemone, incisiva e determinante come la corrente degli struttural-funzionalisti alcuni decenni prima.

### *Una posizione di forza per le prospettive radicali*

A questa nuova sensibilità che include i temi delle disuguaglianze e del cambiamento sociale, si aggiungono le novità che tentano di compiere lo sforzo di sistematizzare nuovi modelli d'interpretazione teorici dei disastri: da un lato la prospettiva di Hewitt, e lo sforzo di raccogliere i lavori critici di quegli anni; dall'altro l'approccio conflittualista, introdotto da Scanlon, e quello costruttivista cui dà voce Stallings.

Come si è avuto modo di vedere nei precedenti paragrafi, nonostante i numerosi casi in cui gli studiosi dei disastri avevano inserito nella propria analisi i fattori chiave della differenziazione sociale, a mancare è stata una prospettiva collettiva sulla problematica. La raccolta organizzata da Hewitt, che diventa il testo fondamentale per la nuova sociologia dei disastri, si muove in questa direzione e rappresenta il primo tentativo di dare voce a posizioni alternative. La pubblicazione di *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology* nell'83, dà vita a un intenso dibattito disciplinare che trova nell'uragano Andrew il primo evento catalizzatore in cui si manifesta una convergenza tra le due impostazioni della DR che in quegli anni

<sup>17</sup> K. HEWITT, *Interpretation of Calamity from the Perspective of Human Ecology*, cit.; F. BATES – C. FOGLEMA – V. PARENTON – R. PITTMAN – G. TRACY, *The Social and Psychological Consequences of a Natural Disaster: A Longitudinal Study of Hurricane Audrey*, cit.; W.G. PEACOCK – A.K. RAGSDALE, *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender and the Sociology*, cit.; A.E. COLLINS – S. JONES – B. MANYENA – J. JAYAWICKRAMA, *Hazards, Risks and Disasters in Society*, Elsevier, Amsterdam 2007.



si spendono sul tema della vulnerabilità<sup>18</sup>. Il lavoro di Hewitt prende le mosse da una critica epistemologica e teorica rispetto all'approccio definito dall'Assessment of Research di White e Haas. All'inizio degli anni '80 il geografo canadese, che aveva in precedenza lavorato con autori della Scuola Ecologica, come per esempio nel libro sulla pericolosità dei luoghi pubblicato con Burton<sup>19</sup>, dà alla luce una raccolta di contributi di autori critici con il tema dei disastri globali<sup>20</sup>. La collezione si focalizza sul rischio delle comunità, con un'enfasi particolare sui temi della vulnerabilità sociale. La prima parte raccoglie contributi sulla percezione del disastro e del rischio da parte di diversi gruppi sociali, la seconda è riservata ai lavori sul rischio climatico mentre la terza è quella più teorica e propone concettualizzazioni alternative per la disaster research. In quest'ultima parte il primo saggio è affidato a Susman O'Keefe e Wisner i quali propongono come nuova prospettiva d'analisi una teoria sulla marginalizzazione; Watts invece basa la sua proposta sui concetti di lavoro e intersoggettività all'interno di un *framework* materialista ed un'interpretazione marxista; Morren, infine, riassume alcune importanti questioni ambientali confrontando alcune categorie sociali e allo stesso tempo avanza la proposta di un modello concettuale d'interpretazione dei processi di reazione. Se è vero che il lavoro di Hewitt catalizza una sensibilità esistente tra i ricercatori già dagli anni '70<sup>21</sup>, esso rappresenta il primo vero tentativo di fornire gli strumenti teorici e gli esempi di campo per un punto di vista alternativo nella DR. Come riportato da Ligi, Hewitt sostiene che

c'è una stretta analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la pazzia viene trattata o, meglio, inventata nell'Età della Ragione. La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. [...] Possono essere chiaramente considerate dei limiti alla conoscenza e al potere

<sup>18</sup> B. WISNER – P. BLAIKIE – T. CANNON – I. DAVIS, *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disaster*, cit.

<sup>19</sup> K. HEWITT – I. BURTON, *The Hazardousness of a Place*, University of Toronto Press, Toronto 1971.

<sup>20</sup> K. HEWITT, *Interpretation of Calamity from the Perspective of Human Ecology*, cit.

<sup>21</sup> P. O'KEEFE – K. WESTGATE – B. WISNER, *Taking the Naturalness Out of Natural Disasters*, «Nature» 260 (1976), pp. 566-567.

per il fatto che affiorano con una modalità che sembra del tutto incontrollabile dalla società<sup>22</sup>.

Facendo riferimento alla lezione foucaultiana sulla capacità dei discorsi di produrre narrazione andando ben oltre lo scopo di rappresentare i loro oggetti, Hewitt marca la distanza rispetto al linguaggio teorico dominante che interpreta gli eventi come un'alterità rispetto al resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale. Ed è per questo motivo che, secondo l'Autore canadese, per un'interpretazione esaustiva dei disastri, è necessario tenere insieme le condizioni che anticipano l'evento disastroso, quelle cioè che intercorrono tra società e ambiente.

A proposito afferma che:

Ciò rende di estremo interesse tutto il quadro di fenomeni che costituiscono gli oggetti tipici dell'analisi delle scienze sociali. Vale a dire che i temi di più stretta competenza della geografia umana, dell'ecologia umana e dell'antropologia diventano cruciali per la comprensione di un disastro<sup>23</sup>.

Secondo quest'impostazione i *disaster studies* sono nati come risposta ai continui fallimenti delle misure di sicurezza e di controllo sociale. A loro volta due questioni fondamentali hanno determinato le priorità della disciplina: da un lato, la questione del "controllo" o della mancanza di questo; dall'altro la costruzione basata sull'evento in termini di pratiche e poteri dell'organizzazione centralizzata. In questo contesto

Il problema sociale del disastro non è solo uno tra crisi, devastazione, esperienze estreme e impoverimento [...]. È tutto ciò che riguarda (la perdita de) il controllo – inclusa una particolare gestione dell'ordine pubblico. Le questioni diventano l'assenza, le limitazioni o fallimenti della polizia e della disciplina.[...] Polizia, qui, intesa non solo come prevenzione del crimine, ma come tutte le forme di regolamento e di rinforzo delle condizioni di potere<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> K. HEWITT, *Interpretation of Calamity from the Perspective of Human Ecology*, cit., p. 27.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> K. HEWITT, *Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 13, n. 3 (1995), pp. 317-339.

Una polizia, in altri termini, considerata in senso lato, includendo nel concetto il “governo della sicurezza”, elemento fondamentale della ridefinizione dell’ordine sociale. Come sostenuto da alcuni autori, le polizie moderne tendono a essere sempre meno istituzioni che, secondo una visione funzionalista, servono innanzitutto al dominio del potere politico sulla società. Al contrario, esse tendono sempre più a caratterizzarsi come potere socialmente costruito con la partecipazione della maggioranza dei cittadini<sup>25</sup>. Secondo lo stesso Hewitt è a partire da questi temi legati alla *governmentality* identificati da Foucault e dalle sue riflessioni<sup>26</sup> che si è consolidata una prospettiva sui disastri capace di muovere una critica alle impostazioni maggioritarie della sociologia funzionalista, strettamente in sintonia con le amministrazioni degli Stati e quella visione propriamente istituzionale dei problemi sociali.

#### *Winner e losers: il paradigma conflittualista*

La corrente critica di Hewitt non è l’unica che mina gli assiomi della disciplina e che giunge a circoscrivere il disastro come elemento definito da un processo di costruzione sociale. Tra i ricercatori che hanno interpretato i disastri quali *social problems*, iscrivibili quindi in una prospettiva che si può definire “costruttivista”, ci sono infatti anche quelli informati dalle teorie conflittualiste di Scanlon<sup>27</sup>, le quali, dando una lettura *winner-losers* dei disastri, porta agli estremi la critica mossa ai disastri quali *acts of god* che indiscriminatamente colpiscono tutti in maniera uguale. L’Autore, infatti, applicando il paradigma vincitori e vinti mutuato dalla prospettiva marxista sullo sfondo del processo innescato dal disastro, riesce a dimostrare che, anche all’interno di quel particolare *frame*, sia possibile un’interpretazione conflittualista. È così che la seconda rottura cui è importante fare riferimento si affaccia sulla scena della DR durante un periodo eterodosso particolarmente significativo per le sorti della disciplina: abbandonato il forte afflato applicativo, vincolato ai mandati istituzional-militari,

<sup>25</sup> S. PALIDDA, *Polizia postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>26</sup> R. CASTEL, *From Dangerousness to Risk*, in *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, G. Burchell – C. Gordon – P. Miller (cur.), Harvester Wheatsheaf, London 1991, pp. 281-298.

<sup>27</sup> T.J. SCANLON, *Winners and Losers: Some Thoughts About the Political Economy of Disaster*, cit.

diventa sempre più branca delle scienze sociali attraversata da prospettive eterodosse che profittano del tema del disastro per verificare le applicazioni pratiche delle proprie speculazioni teoriche.

Questa rottura prende piede dalle pagine dell'«International Journal of Mass Emergencies» ad opera di Scanlon e Stallings, i quali formulano due proposte diverse e relativamente articolate, ma non per questo meno efficaci nell'aprire possibili orizzonti interpretativi tra gli scienziati dei disastri. L'effetto che entrambi i lavori hanno sull'ambiente accademico di quegli anni infatti non sarà minore rispetto a quello avuto dal libro di Hewitt e tutti si costituiranno come nuovi punti di riferimento del dibattito.

Il testo di Scanlon, scritto sulla base di materiale già da lui stesso raccolto e pubblicato, propone un'interpretazione economica dei disastri polarizzata tra vincitori e vinti, i quali *non sono affatto estratti a caso (random)* ma sono il risultato delle decisioni di politica pubblica. Nelle sue conclusioni afferma che

L'intento di questo articolo è mettere insieme le evidenze emerse le quali suggeriscono che possa esserci un modello degli effetti economici dei disastri, che questi eventi creano *winners and losers* e che coloro i quali si trovino in queste categorie, devono una parte della loro condizioni alle politiche pubbliche; e di stimolare ricerche future in tal senso<sup>28</sup>.

Condivide lo spirito di rottura anche Stallings, che invita a ripensare i disastri come costruzione sociale partendo da una critica al concetto di disastro riassunto nella definizione di Drabek di *nonroutine social problems*<sup>29</sup>. La definizione proposta dagli approcci funzionalisti fa sorgere la domanda per chi – e in che modo – i disastri rappresentino un problema, visto che, alla luce delle proposte dei critici marxisti<sup>30</sup> e di quella di Scanlon, è chiaro che i disastri non possano essere considerati come oggetti unitari. Stallings, afferma che

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>29</sup> T. DRABEK, *Disasters as Nonroutine Social Problems*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 7 (1989), pp. 253-264.

<sup>30</sup> L. CLAUSEN – P. CONLON – J. WEIJAND – S. MCTREVELI, *New Aspects of the Sociology of Disaster: a theoretical Note*, «Mass Emergencies» (1978), pp. 61-65.

Una teoria funzionalista dei problemi sociali richiede che i ricercatori decidano *a priori* i casi in cui i disastri naturali costituiscono un problema sociale. Una teoria costruttivista dei problemi sociali, d'altro canto, individua dove è possibile scoprire le evidenze empiriche con le quali alcune questioni possono trovare risposta. [...]

E conclude chiarendo quello che ritiene essere il punto dirimente della questione, cioè il potere:

In breve, i problemi sociali hanno a che fare con il potere (*power*). Non si tratta di mere disfunzioni dei sistemi sociali [...]. Fino a quando i disastri naturali saranno inclusi nell'agenda dei movimenti sociali con sufficienti risorse politiche e capacità di influenzare il discorso pubblico e di attrarre l'attenzione delle *élites* l'approccio *social problems* ai disastri e agli eventi naturali, è immotivato<sup>31</sup>.

Che fossero costruttiviste, conflittualiste, critiche o marxiste, ciò che secondo Hewitt e gli altri autori sarebbe stato centrale era la messa in discussione del ruolo egemonico dell'approccio funzionalista ai disastri. Una posizione debole, purtroppo, secondo Tierney il quale ha invece sostenuto che queste impostazioni non fossero state in grado di incidere in modo determinante sul ruolo della DR all'interno del dibattito scientifico generale. Ciò che Hewitt aveva ipotizzato nel 1995 è stato infatti messo parzialmente in discussione da Tierney vent'anni dopo: l'Autore, in un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista statunitense «*Annual Review of Sociology*», richiama l'attenzione sul fatto che negli ultimi decenni la sociologia dei disastri abbia portato importanti contributi alla capacità delle società di mitigare gli effetti dei disastri (ciò che possiamo imputare a una sociologia dei disastri più applicata e afferente al paradigma organizzativo), mentre meno importanti siano stati i contributi della stessa allo sviluppo della riflessione sociologica<sup>32</sup>.

Probabilmente alcune specializzazioni della disciplina, alcuni studi considerati minori<sup>33</sup>, hanno risentito maggiormente delle im-

<sup>31</sup> R.A. STALLINGS, *Disasters as Social Problems? A Dissenting View*, «*International Journal of Mass Emergencies and Disasters*» 9 (1991), pp. 90-95; p. 92.

<sup>32</sup> K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, cit.

<sup>33</sup> Tra questi sicuramente da citare gli studi sulla gestione postemergenziale: D.E. WENGER, *Volunteer and Organizational Search and Rescue Activities Following the Loma Prieta Earthquake: An Integrated Emergency and Sociological Analysis*, cit.; D.A. ALEXAN-

postazioni critiche e di quelle costruttiviste. Ma questi filoni, che hanno avuto il merito indiscusso di aprire il dibattito alla differenziazione degli effetti sociali dei disastri, non sempre si sono costituiti come novità interpretativa teoricamente coerente.

Secondo alcuni questa mancanza è da imputare da un lato al loro afflato fondamentalmente empirico, dall'altro alla loro concentrazione sulle povertà e sulle vulnerabilità più che su un paradigma capace di spiegare il processo del disastro nella sua interezza. La realtà è che queste prospettive non hanno saputo consolidare una prospettiva capace di competere con le scienze delle organizzazioni, ma soltanto costituirsi come filoni minori, di tanto in tanto capaci di permeare il dibattito senza dirizzarlo.

In ogni caso, grazie alla tensione volta alla ricerca di un quadro teorico ampio che potesse collegare il micro-livello delle scelte e reazioni individuali a quello macro dei processi collettivi ed istituzionali, la critica di Hewitt e il filone da lui inaugurato diventerà un controcanto importante nella DR, e rappresenterà una parte di quella variegata categoria di interpretazioni alternative allo strutturalismo dominante che si affacceranno nel dibattito in quegli stessi anni.

### *Della costruzione sociale dei problemi del disastro*

#### *Incertezza, rischio e nuova modernità*

Se gli studi che si pongono in una maniera che si potrebbe definire *direttamente costruttivista* conoscono un sostanziale stallo dalla fine degli anni '90, quelli che hanno come oggetto il rischio vedono al contrario una profonda accelerazione. Assumendo una prospettiva estesa del concetto di disastro, guardando perciò al suo ciclo,

DER, *An Interpretation of Disaster in Terms of Changes in Culture, Society and International Relations*, cit.; R. AUSTIN – M. SCHILL, *Unequal Protection*, cit.; R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *Shelter, Housing and Recovery: A Comparison of U.S. Disasters*, cit. Ugualmente da ricordare quelli sulle conseguenze ecologiche e abitative dei disastri: R. WILSON, *Rebuilding After the Loma Prieta Earthquake in Santa Cruz*, cit.; B.D. PHILLIPS, *Sheltering and Housing of Low-income and Minority Groups in Santa Cruz County After the Loma Prieta Earthquake*, cit.; U. BECK, *Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society*, M.A. Ritter (cur.), Humanities Press, Atlantic Highlands 1995; R.C. BOLIN, *Disasters and Long-term Recovery Policy: A Focus on Housing and Families*, cit.

è necessario fare riferimento al concetto di rischio per riprendere il discorso sulla costruzione sociale dei disastri. Il tema del rischio in quest'epoca, infatti, comincia a costituirsi come una questione rilevante di per sé nello studio dell'uomo e della società<sup>34</sup>, travalicando il mero ruolo costitutivo del frame ecologico con i contributi di geografi<sup>35</sup>, antropologi<sup>36</sup> e sociologi<sup>37</sup> e dimostrando l'importanza trasversale del concetto.

Del resto, l'analisi sociologica delle situazioni di disastro aveva contribuito, per mezzo della lente del "capitale sociale", a mettere in evidenza come diversi tipi di relazioni sociali operano nel generare o al contrario ridurre condizioni di vulnerabilità sociale ed esposizione al rischio. L'attenzione ai legami sociali aveva portato ad interessarsi alla specificità di contesti-micro, non più esclusivamente dal punto di vista culturale-politico ma anche socio-ecologico; contesti grazie ai quali diventa possibile esplorare le capacità delle comunità di trovare al loro interno le risorse per superare il disastro. È possibile affermare dunque che la prospettiva del capitale sociale invita a considerare, oltre che le vulnerabilità, anche le capacità e le conoscenze degli individui e delle popolazioni, introducendo lo sviluppo di una prospettiva sui disastri attenta alla resilienza<sup>38</sup>. L'ascesa della resilienza a nozione chiave nello studio dei disastri va di pari passo con il generalizzarsi, a partire dagli anni Novanta, delle inquietudini per gli impatti incerti degli sviluppi tecno-scientifici che sostengono il progetto neoliberale di globalizzazione, tradotto dal sociologo tedesco Beck nell'idea dell'avvento di una "società del rischio" e dell'ingresso in una "seconda modernità".

<sup>34</sup> Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999.

<sup>35</sup> A. OLIVER-SMITH, *Anthropological Research on Hazards and Disasters*, cit.; I. BURTON – W. KATES – G.F. WHITE, *The Environment as Hazard*, cit.; W. KATES, *Natural Hazard in Ecological Perspective: Hypotheses and Models*, «Economic Geography» 47, n. 3 (1971), pp. 438-451.

<sup>36</sup> W. TORRY, *Anthropological Studies in Hazardous Environments: Past Trends and New Horizons*, cit.

<sup>37</sup> B. WISNER – P. BLAIKIE – T. CANNON – I. DAVIS, *At Risk. Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, cit.; U. BECK, *Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society*, cit.

<sup>38</sup> D. Matyas – M. Pelling, *Positioning Resilience for 2015: The Role of Resistance, Incremental Adjustment and Transformation in Disaster Risk Management Policy*, «Disasters» 2015, 39, pp. s1-s18.

Il concetto di rischio aveva in realtà già preso forma nella modernità grazie alla definizione di Frank Knight contenuta nel suo volume di teoria economica *Risk, Uncertainty and Profit*<sup>39</sup>. Lì era stata sviluppata la differenza tra rischio e incertezza, dove il primo rappresenta una “calcolabilità statistica” e la seconda “un’intrattabilità qualitativa”<sup>40</sup>. Da questo impianto teorico si sviluppa l’approccio realista al rischio, in opposizione al concetto di sicurezza: la necessità di valutare i rischi attraverso una modellistica quantitativamente adeguata diventa essenziale per padroneggiare l’incertezza presente in ogni azione, la quale non sarà mai esente da rischi<sup>41</sup>. Si è parlato di “rischio” da differenti punti di vista disciplinari (paradigma sociometrico, la psicologia cognitiva, approccio socio-culturale etc.) e talvolta interdisciplinari (Social Amplification of Risk Framework – SARF) e all’interno di questi da diverse prospettive (rimanendo nel campo sociologico, la prospettiva culturale, quella dell’*individual choice*, l’approccio sistemico, etc.) i quali tutti hanno contribuito in maniera diversa all’approfondimento della conoscenza sul tema<sup>42</sup>. La sociologia e l’antropologia del rischio godono di una solida tradizione radicata nell’approccio socio-culturale della percezione del rischio, intesa come costruzione sociale plasmata dalle istituzioni, dai valori culturali e dai modi di vita<sup>43</sup>. Il tema del rischio è presente nella tradizione socio-antropologica, ricca dei lavori che lo hanno declinato nell’ambito della salute, in quello ambientale, in quello culturale, etc.: scrive De Martino nel suo volume postumo sull’Apocalissi culturale

del rischio culturale [come] una possibilità antropologica permanente, che travaglia tutte le culture umane<sup>44</sup>.

Luhmann definisce la forma del rischio attraverso la distinzione tra pericolo e rischio, piuttosto che seguendo il binomio rischio/sicurezza. Il rischio in questo caso è inteso come eventualità negativa di una

<sup>39</sup> F. KNIGHT, *Risk, Uncertainty and Profit*, Cambridge University Press, Cambridge 1921.

<sup>40</sup> G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, cit.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 137,

<sup>42</sup> O. RENN, *Concepts of Risk*, «GAIA Ecological Perspectives for Science and Society» 2008, pp. 53-79

<sup>43</sup> D. LUPTON, *Risk (Key Ideas in Sociology)*, Routledge, London 1999.

<sup>44</sup> E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, C. Gallini (cur.), Einaudi, Torino 1977, p. 669.



scelta, mentre il pericolo è l'esternalità negativa prodotta dal sopraggiungere di un danno non vincolato alle decisioni possibili. Questo schema presuppone implicitamente che vi sia l'interesse ultimo di cercare la sicurezza, ma, se nelle società pre-moderne di fronte a una minaccia veniva prevalentemente sottolineato il pericolo, in quelle moderne viene enfatizzato, e si ritiene significativo, il lato del rischio<sup>45</sup>.

Per Luhmann, il rischio diventa uno schema di riferimento per la descrizione della società. Separando il concetto di *pericolo*, quale potenzialità di una determinata entità (processo, macchina, sostanza, ecc.) di causare danno, da quello di *rischio*, legato alla probabilità o alla frequenza del verificarsi di un evento dannoso ed alla severità delle sue conseguenze, il sociologo tedesco vincola quest'ultimo all'evoluzione di un sistema complesso. Stabilisce inoltre che si possa parlare di rischio solo quando è ammessa una decisione senza la quale non potrebbe insorgere alcun danno: secondo il pensiero luhmanniano, per attribuire il rischio alla decisione devono essere soddisfatte alcune condizioni specifiche, tra le quali il fatto che sia possibile scegliere tra diverse alternative e che queste si distinguano in maniera riconoscibile in riferimento alla possibilità di danni. Nell'accumulazione di effetti decisionali, nelle conseguenze a lunga scadenza di decisioni non più identificabili nei rapporti casuali sovra-complessi e non più ricostruibili, ci sono delle condizioni che possono scatenare problematiche notevoli senza che sia possibile attribuirle a decisioni. Non esiste nessun comportamento esente da rischi: questo da un lato significa che non esiste la sicurezza assoluta, dall'altro che, nel mondo moderno, se si prendono delle decisioni anche una non decisione è una decisione.

Se non c'è nessuna decisione esente da rischi in modo garantito, bisogna lasciar perdere la speranza che si possa passare dal rischio alla sicurezza aumentando la ricerca del sapere. L'esperienza pratica insegna piuttosto il contrario: quanto più si sa, tanto più si sa che non si sa e tanto più si forma una consapevolezza del rischio. [...] la moderna società del rischio non è dunque soltanto il risultato della percezione delle conseguenze delle realizzazioni tecniche: essa è già insita nello sviluppo stesso delle possibilità della ricerca e del sapere<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> F. CHICCHI, *Derive sociali: precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, FrancoAngeli, Milano 2001.

<sup>46</sup> N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano 1996, p. 39.

Per Luhmann la questione fondamentale dipende dal grado di sensibilità rispetto alle probabilità e all'ammontare del danno, quindi da *costruzioni sociali* che sono soggette a influenze temporali. Il concetto di rischio resta aperto e costituisce un punto di passaggio per osservare i rapporti sociali e il loro mutamento storico.

Una declinazione più filosofica è quella ad opera di Zygmunt Bauman rispetto al concetto di rischio, il quale è interpretato all'interno di un mondo moderno che ha sostituito la libertà individuale come valore dominante cui tutte le forme sociali sono chiamate ad adeguarsi per il perseguimento della felicità individuale, e nel cui nome si è compiuto un sacrificio di enorme portata: quello della sicurezza e della certezza. Introducendo in questo modo il concetto di rischio all'interno del paradigma postmoderno da lui teorizzato, il filosofo polacco sostiene come le nostre società siano strutturalmente caratterizzate dalla *Unsicherheit* (incertezza circa il proprio destino, sensazione che la propria persona si trovi costantemente in pericolo), somma di situazioni che costituiscono la cornice nella quale gli individui trascorrono le loro vite, incapaci di organizzarle e di costruirsi un'identità.

Il prezzo di cui parlo è l'*unsicherheit* (un disturbo molto complesso che comprende l'incertezza e il pericolo accanto all'insicurezza), un prezzo davvero salato se si considera quante scelte deve fare ogni giorno una persona libera. [...] la vita in condizioni di insicurezza è un *risikoleben*, e sarà l'individuo che agisce a pagare il prezzo dei rischi che si assume<sup>47</sup>.

Secondo il teorico della post-modernità *liquida*, l'insicurezza attanaglia tutti ma ciascuno di noi consuma la propria ansia da solo, vivendola come un problema individuale. Proprio l'individualizzazione conferisce ad uomini e donne una libertà senza precedenti, ma anche il compito di tenere testa alle sue conseguenze. In un'epoca in cui la società è impegnata a sbandierare il baluardo della libertà individuale di procurarsi piacere, il tormento diventa da un lato il problema della scelta (che implica sempre una perdita e un guadagno), dall'altro la perenne preoccupazione di essere in procinto di compiere (o l'aver compiuto) l'errore che l'esercizio della libertà comporta. Il rischio quindi come una incurabile mancanza di chiarezza ed un'incertezza in

<sup>47</sup> Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2002, p. 61.

una cornice di ambivalenze continue e crescenti che governano la società. In questo modo Bauman condividerà con Beck l'utilità stessa di questi meccanismi quali lubrificatori della scienza e della tecnologia, i due principali protagonisti dello sviluppo contemporaneo.

### *Il rischio come paradigma*

Per Ulrick Beck, però, il rischio è inteso come ciò che comincia quando finisce la certezza della nostra sicurezza e la speranza nel progresso<sup>48</sup>. Così, ergendo il concetto di rischio a elemento costitutivo di una nuova modernità, l'opera di Beck si costituisce come un punto di svolta significativo nella socializzazione del tema oltre i confini del dibattito accademico.

Il sociologo naturalizzato tedesco diventa un teorico di riferimento mondiale con il suo concetto di "società del rischio", un paradigma utile per comprendere la mutata costellazione di patologie e potenzialità della società contemporanea. Sebbene le società moderne abbiano corso dei pericoli, è altrettanto vero che il rischio che si manifesta nella società attuale assume nuove forme e dimensioni presentandosi con una caratteristica particolare, non più nazionale ma globale. Esso è strettamente legato ai processi decisionali sia di natura amministrativa sia tecnica, proprio perché ad ogni rischio sono legate delle decisioni. Se nel passato le decisioni venivano prese sulla base di calcoli prestabiliti che permettevano di mettere in relazione mezzi e fini o cause ed effetti, oggi queste norme sono state invalidate dalla società corrente o, come la chiama Beck, dalla società globale del rischio. Come il rischio sia assunto a protagonista nel palcoscenico di questa società è di facile e allo stesso tempo difficile individuazione. Il concetto di rischio e di società del rischio unisce settori e ambiti che in passato si escludevano reciprocamente: società e natura, scienze sociali e fisiche, costruzione simbolica del rischio e materialità delle minacce. La teoria del rischio sostiene che esistano al tempo stesso l'immaterialità delle definizioni del rischio e la materialità del rischio prodotto dagli esperti e dalle industrie di tutto il mondo. In questa società del rischio la politica e la sub-politica acquisiscono un enorme rilievo, i rischi diventano

<sup>48</sup> U. BECK, *Risk Society Revisited: Theory, Politics and Research Programs*, In *The Risk Society and Beyond, Critical Issues for Social Theory*, B. Adam – U. Beck – J. Van Loon (cur.), Sage, London 2000, pp. 211-229.

fattore fondamentale di mobilitazione politica, un fattore che spesso sovverte i valori di riferimento di aspetti come le disuguaglianze associate alla classe, alla razza o al genere. Anzi, secondo l'Autore, ad oggi è evidente lo svuotamento delle forme tradizionali della politica e della contemporanea politicizzazione di ambiti considerati in precedenza apolitici, come l'economia o la scienza. Tale aspetto svela la politicità del rischio e delle sue norme: nella società del rischio settori apparentemente irrilevanti dell'azione e dell'intervento politico acquisiscono progressivamente sempre maggiore importanza e di fatto producono trasformazioni a lungo termine nel gioco di forza della politica del rischio. Essa espone il discorso pubblico e le scienze sociali alle sfide della crisi ecologica, che sono globali, locali e individuali allo stesso tempo. Sebbene l'evoluzione del suo pensiero, frutto dei serrati confronti con Antony Giddens e Scott Lash, trasformi la sua concezione di società del rischio nella concettualizzazione della "modernizzazione riflessiva"<sup>49</sup>, in questo frangente ci concentreremo sulle speculazioni legate alle tesi enunciate ne *La società del Rischio*. In un passaggio l'Autore sostiene che

I rischi suggeriscono solamente cosa non si dovrebbe fare, non cosa si dovrebbe fare. Nella misura in cui i rischi divengono lo sfondo onnicomprensivo per concepire il mondo, l'allarme che essi provocano crea un'atmosfera di impotenza e paralisi. [...] Dentro confini e tempi diversi, indifferenza e agitazione allarmata spesso si alternano in modo improvviso e radicale. Una cosa risulta chiara: agire in questa situazione non è più qualcosa che può essere deciso dagli esperti. I rischi evidenziati (o celati) dagli esperti allo stesso tempo li disarmano, perché costringono ciascuno a decidere da sé cosa è ancora tollerabile e cosa non lo è più<sup>50</sup>.

Attraverso il concetto della riflessività, propria e altrui, rispetto all'agire sociale, Beck cercherà di smarcare le proprie teorie sia dalla deriva contro-modernista propria della critica radicale ecologista, sia dagli approcci post-moderni. In questa dinamica di posizionamento, il

<sup>49</sup> U. BECK – A. GIDDENS – S. LASH, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trieste 1999.

<sup>50</sup> U. BECK, *Risk Society Revisited: Theory, Politics and Research Programs*, cit., p. 334.

suo approccio verrà indicato come costruttivista. A tal proposito l'Autore risponderà direttamente alle critiche sollevategli nella postfazione della versione ristampata della sua *Società del rischio* affermando che

[...] se alcuni mi accusano di essere un “realista” è per un fraintendimento delle mie posizioni. Ciò che mi colpisce è l'incapacità del pensiero costruttivista di criticare e rinnovare il contesto della sociologia moderna e postmoderna. Mi si lasci spiegare. Ritengo che il realismo e il costruttivismo non siano né un'alternativa binaria né una mera questione di fede. Non si dovrebbe giurare fedeltà a nessun particolare punto di vista o prospettiva teorica. La decisione se assumere un approccio realista o uno costruttivista riveste per me un aspetto *pragmatico*, il fatto di scegliere i mezzi idonei per raggiungere lo scopo desiderato. Se devo essere realista (al momento) al fine di aprire le scienze sociali alle nuove e contraddittorie esperienze dell'era globale dei rischi globali, allora non mi faccio scrupolo alcuno di far miei l'aspetto e il linguaggio di un “realista” (“riflessivo”). Se il costruttivismo rende possibile un mutamento (positivo) del problema e ci permette di sollevare importanti quesiti che i realisti non si pongono, allora sono soddisfatto (almeno per il momento) di essere un costruttivista<sup>51</sup>.

Il sociologo a questo punto del proprio ragionamento sugli sviluppi che il paradigma rischia di assumere, dopo aver specificato che il suo posizionamento risponde solo a una logica pratica, specifica che secondo lui sia la lettura realista sia quella costruttivista possono aiutare a interpretare le problematiche emergenti di un mondo in mutamento.

Essendomi nutrito della filosofia costruttivista di pensatori come Kant, Fichte ed Hegel trovo oggi strano che, in particolare nel campo della sociologia del rischio, io limiti la mia analisi a una sola prospettiva o dogma concettuale: posso essere sia un realista sia un costruttivista, usando realismo e costruttivismo nella misura in cui queste meta-narrazioni sono utili allo scopo di comprendere la complessa e ambivalente “natura” del rischio nella società mondiale del rischio in cui viviamo. [...] A questo punto dovrei sottolineare che non ritengo proprio che “qualsiasi cosa vada bene”. Mi è sufficientemente chia-

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 326.

ro che si debba essere immaginativi eppure disciplinati per scappare dalla gabbia d'acciaio delle scienze sociali e delle politiche convenzionali ortodosse. Abbiamo bisogno di una nuova immaginazione sociologica che sia sensibile ai paradossi e ai mutamenti concreti della modernità riflessiva e che al contempo sia meditata e solida abbastanza da abbattere le mura dell'astrazione in cui è rinchiusa la routine accademica<sup>52</sup>.

Per quanto sia stata rapida la diffusione della proposta di Beck, altrettanta è stata la velocità con cui è stata messa in dubbio: da un lato la fine degli Stati-Nazione, quale sintomo di una post-modernità in cui le catastrofi avrebbero reso superflui il ruolo dei governi e dei confini, non si è mai realmente verificata. Dall'altra il concetto di rischio è stato surclassato dal concetto di incertezza, più accurato nel descrivere il fondamento caratterizzante i diversi livelli di società divenute socialmente e tecnicamente complesse e interconnesse.

#### *L'approccio costruttivista e i confini concettuali del disastro*

Che il rischio sia un concetto che meglio di quello di "disastro" può accogliere i criteri della costruzione sociale dell'oggetto, è una questione relativamente evidente: la differenza principale risiede nella natura degli oggetti, da un lato un pericolo in potenza, dall'altro un evento materialmente dannoso precipitato nella sua reificazione. Gli eventi estremi sono legati al tempo e allo spazio, sono perciò oggetti terribilmente radicati nella realtà delle cose; un terremoto, un'evacuazione di gas chimici, una siccità etc. ne sono un esempio. Nonostante questo, non sono stati pochi gli studiosi impegnati ad analizzare le dinamiche scatenate dall'evento (e molto meno l'evento in sé) come problemi socialmente determinati.

La prospettiva del disastro inteso come problema sociale è stata fin qui affrontata su due versanti principali: quella funzionalista si è limitata ad analizzare il disastro quale elemento perturbante che interrompe il funzionamento del sistema. Secondo questo paradigma interpretativo l'oggetto è dannoso perché è considerato negativamente rispetto a un sistema funzionale. Una delle criticità della teoria funzionalista dei problemi sociali è che lascia in sospeso la questione di chi

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 131.

decide “quando una cosa è sbagliata” e sulla base di “quale criterio”<sup>53</sup>. Questa problematica applicata ai disastri non può che essere amplificata: Quarantelli allude alla questione quando sostiene la difficoltà di trattare i disastri come problemi sociali dal momento in cui è impossibile pensare alle conseguenze dei disastri come “funzionali” piuttosto che “disfunzionali”<sup>54</sup>. Il problema con l’approccio funzionalista ai disastri naturali quali problemi sociali è che non fornisce riferimenti empirici per giustificare quando, e se, i disastri arrivano a costituirsi come categoria di problema funzionale. Al contrario la prospettiva costruttivista parte da posizioni più consolidate per l’analisi dei disastri come problema sociale, poiché radica la propria epistemologia negli approcci sul comportamento collettivo, come prescritto dalle teorie di Blumer<sup>55</sup>.

Cercando di semplificare, la teoria costruttivista sostiene che i problemi sociali esistono quando i gruppi esercitano una pressione per identificare le “condizioni putative” ritenute insostenibili e proporre soluzioni per la loro abolizione. Il problema principale nella definizione dei disastri naturali quali problemi sociali è sostanzialmente la mancanza dell’organizzazione di base capace di esercitare pressione verso un cambiamento: l’evento prescinde da questa dinamica. Secondo molti autori, però, non basta questa deduzione per tralasciare altri importanti passaggi del processo di costruzione del disastro quale frutto di una costruzione sociale.

Questo è quanto sostenuto ad esempio da Turner, uno dei più importanti autori di impostazione culturalista della *disaster research* (DR), il quale scrive *Man-Made Disasters* in un periodo in cui l’approccio culturalista riveste per l’Autore un notevole interesse intellettuale. Prima della pubblicazione del libro, infatti, lo stesso Turner aveva dato alle stampe *Exploring industrial sub-culture*<sup>56</sup> e poco dopo avrebbe fondato la Standing Conference on Organizational Symbolism (SCOS). Secondo l’impostazione culturalista, la cultura, dimen-

<sup>53</sup> M. SPECTOR – J.I. KITSUSE, *Social Problems Theory: The Constructionist View*, «Annual Review of Sociology» 11 (1985), pp. 209-229.

<sup>54</sup> E. QUARANTELLI, *Disaster Studies: An Analysis of the Social Historical Factors Affecting the Development of the Research in the Area*, cit.

<sup>55</sup> H. BLUMER, *Social Problems as Collective Behavior*, «Social Problems» 18 (1971), pp. 298-306.

<sup>56</sup> B.A. TURNER, *Exploring Industrial Sub-culture*, Macmillan, London 1971.

sione costitutiva della nostra esperienza di vita, impone significati – e quindi ordine – ad un universo altrimenti caotico e casuale. I sistemi culturali trasformano eventi e cose in oggetti con specifici significati peculiari: questo comporta che quello che è significativo per un individuo appartenente a una determinata società non necessariamente ha lo stesso valore per altri soggetti. Ciò spiega come certi fenomeni del mondo sociale sono resi importanti, trasformati in oggetti culturali ed infine in problemi sociali, mentre altri restano nell'oblio. Nel volume sui disastri Turner definisce il disastro in termini innovativi per l'epoca, cioè come una classe di fenomeno che costituisce una distinta realtà sociale nel flusso delle esperienze: in questo modo è il primo Autore a concepire il disastro in termini di processo di incubazione e non come “*bolt from the blue*”<sup>57</sup>. *Man-made disaster* descrive, infatti, il modo in cui i dispositivi tecnici, sociali, istituzionali e amministrativi possono produrre il disastro; tratta il modo in cui occorrono le relazioni tra le informazioni, l'errore e la sorpresa all'interno delle organizzazioni.

Turner chiama il suo modello “cognitivo”: secondo la visione dell'Autore questo termine rende abbastanza bene come sia l'approccio culturalista sia quello della cognizione sociale si situino nella comprensione della cultura organizzativa che si stava sviluppando in quegli anni<sup>58</sup>. Sebbene in nuce, in numerosi passi di *man-made disaster* è riconoscibile un approccio che si può serenamente definire culturalista: come nel passo in cui l'Autore afferma che (i disastri)

[...] may, from one point of view, be considered as opportunities for pursuing social change within an organization, or even as a means of aiding personal growth for individual managers<sup>59</sup>.

Turner ricorre ad alcuni esempi per spiegare quella che lui solleva come prima questione fondamentale: quella del linguaggio. L'Autore si riferisce al disastro ecologico di Bhopal<sup>60</sup>, sottolineando come quel-

<sup>57</sup> B.A. TURNER, *Man-made Disasters*, Wykeham, London 1978.

<sup>58</sup> S. GHERARDI, *A Cultural Approach to Disaster*, «Journal of Contingencies and Crisis management» 6, n. 2 (1998), pp. 80-83.

<sup>59</sup> B.A. TURNER, *Man-made Disasters*, cit., p. 22.

<sup>60</sup> Il disastro di Bhopal è avvenuto nel 1984 nella città indiana di Bhopal a causa della fuoriuscita di 40 tonnellate di isocianato di metile (MIC), dallo stabilimento della Union Carbide India Limited (UCIL), consociata della multinazionale statuni-



lo che per l'azienda Union Carbide era stato "un incidente tecnico", per la popolazione era una "catastrofe".

La seconda questione fondamentale che solleva è l'invito a considerare la cultura come ambiente istituzionale: così come gli studi sui disastri degli anni '50 e '60 analizzavano i disastri a partire dal set di azioni da intraprendere dopo che gli eventi estremi si manifestavano, risentendo del clima socio-culturale dell'epoca della guerra fredda, così gli studi sul rischio degli anni '90<sup>61</sup> risentono delle preoccupazioni dopo i primi shock ambientali (la crisi petrolifera del '73, l'incidente di Černobyl', etc.). Queste considerazioni evidenziano il ruolo del concetto istituzionale di ambiente nella percezione dei problemi, sia rispetto alle società sia rispetto alle organizzazioni. Come sostenuto dallo stesso, congiuntamente con un altro autore, la cultura organizzativa come modo di vedere può essere concepita come

tense Union Carbide specializzata nella produzione di fitofarmaci. La nube formatasi in seguito al rilascio di isocianato di metile, iniziato poco dopo la mezzanotte del 3 dicembre 1984, uccise in poco tempo 2.259 persone e avvelenò decine di migliaia di altre. Il governo del Madhya Pradesh ha confermato un totale di 3.787 morti direttamente correlate all'evento, ma stime di agenzie governative arrivano a 15.000 vittime. Un affidavit governativo del 2006 asserisce che l'incidente ha causato danni rilevabili a 558.125 persone, delle quali circa 3.900 risultano permanentemente invalidate a livello grave. Viene comunque attribuita al governo la volontà di estendere a quante più persone possibili, anche minimamente coinvolte, gli aiuti previsti dagli accordi del 1989, al prezzo di trascurare in qualche misura le invalidità di grado maggiore. Ancora nel 2006, nelle zone interessate dalla fuoriuscita del gas il tasso di morbilità è 2,4 volte più elevato che nelle altre adiacenti. Si ritiene che i prodotti chimici ancora presenti nel complesso abbandonato, in mancanza di misure di bonifica e contenimento, stiano continuando a inquinare l'area circostante. Ci sono diversi processi penali e civili ancora in corso, sia presso tribunali americani che indiani. Essi coinvolgono l'UCIL, lavoratori ed ex-lavoratori, la multinazionale Union Carbide stessa e Warren Anderson (deceduto nel 2014), il suo CEO al tempo del disastro, sul quale dal luglio 2009 pendeva un mandato di arresto emesso dalla giustizia indiana. Nel giugno 2010 un tribunale di Bhopal ha emesso una sentenza di colpevolezza per omicidio colposo per grave negligenza nei confronti di otto ex-dirigenti indiani della UCIL (di cui uno già deceduto), tra i quali Keshub Mahindra, all'epoca presidente. La condanna, pari al massimo previsto di due anni di carcere e 100.000 rupie (circa 2000 dollari) di multa, è stata giudicata irrisoria dagli attivisti e dalla società civile. I condannati, scarcerati dietro una cauzione inferiore ai 500 dollari, hanno presentato appello.

<sup>61</sup> U. BECK – A. GIDDENS – S. LASH, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, cit.

una parte dell'equipaggiamento che (le organizzazioni) usano nel rendere operativa l'organizzazione del mondo, elementi di continuità culturale da utilizzare nella sfida con cui loro si relazionano all'ambiente<sup>62</sup>.

Una terza questione sollevata da Turner è quella degli *slogan*: questi fungono da efficace concentrato di esperienze e possono costituirsi come vettori importanti di conoscenza coerentemente con le situazioni che hanno prodotto. A volte, comunque, gli slogan acquisiscono una propria autonomia che li traghetta da un contesto culturale all'altro, modificandoli gradualmente o addirittura facendo loro guadagnare nuovi e diversi significati. Questo può succedere in molti casi a partire ad esempio dalla Croce Rossa, che cerca di mettere in guardia i propri membri dalla routinizzazione del lavoro, fino alla comunità scientifica che li usa per razionalizzare l'unicità di ogni disastro e legittimare l'egemonia delle strategie di ricerca all'interno delle diverse parti della stessa organizzazione. In questo frangente è utile citare l'Autore, a partire da alcuni passaggi di una sua opera che al tempo stesso sono utili per chiarire la tensione qualitativa di Turner. Quando porta ad esempio il disastro di Aberfan<sup>63</sup>, cita le stesse parole con cui la corte del tribunale conclude la propria requisitoria:

We found that many witnesses, not excluding those who were intelligent and anxious to assist us, had been oblivious to what lay before their eyes. It did not enter their consciousness. *They were like moles being asked about the habits of birds.* [enfasi dell'Autore.]<sup>64</sup>

<sup>62</sup> B.A. TURNER – N. PIDGEON – D. BLOCKLEY – B. TOFT, *Safety Culture: Its Importance in Future Risk Management*, Second World Bank Workshop on Safety Control and Risk Management, Karlstad 1989, p. 4.

<sup>63</sup> Il disastro di Aberfan fu un collasso catastrofico del deposito di rifiuti di una miniera di carbone nella cittadina gallese di Aberf, vicina a Merthyr Tydfil, il 21 di ottobre del 1966, che ebbe come conseguenza la morte di 144 persone (116 bambini e 28 adulti). Fu causata da una accumulazione di acqua nella roccia e pietra accumulate, che all'improvviso franò sotto forma di una valanga di fango. Oltre 40.000 metri cubici di masserizie invasero il paese in pochi minuti sommergendo anche la scuola Colegio Pantglas Junior dove trovarono la morte studenti e insegnanti per asfissia o per l'impatto. Nonostante enormi sforzi collettivi, la gran quantità di fango che sommergeva tutto ostacolò a lungo il lavoro delle squadre di soccorso organizzate. Solo poche vite si salvarono. Il processo ufficiale incolpò la National Coal Board per estrema negligenza, e il suo Presidente per aver rilasciato dichiarazioni false. In seguito a questo episodio il parlamento approvò una nuova legislazione in materia di sicurezza pubblica in relazione alle miniere e alle cave.

<sup>64</sup> B.A. TURNER – N. PIDGEON – D. BLOCKLEY – B. TOFT, *Safety Culture: Its Importance in Future Risk Management*, cit., p. 47.

Continuando poco dopo

[...] Rubbish tips are a necessary and inevitable adjunct to a colmine, even as a dustbin is to a house, but it is plain that miners devote certainly no more attention to rubbish tips than householders do to dustbins<sup>65</sup>.

In questo modo rende chiaro, attraverso l'uso di poche immagini retoriche, come sia la cultura organizzativa ad essere causa stessa di "cecità" (l'incapacità di prevedere le conseguenze delle azioni, che dà luogo ai fallimenti) e della scarsa lungimiranza della società che ha subito il disastro. Turner e la scuola di pensiero che si forma attorno al suo modello si ispirano alla ricerca di numerosi autori quali lo stesso Pidgeon, Toft e altri, secondo i quali vale la pena riferirsi ad una più attenta analisi della sicurezza, del ruolo che la cultura della sicurezza può giocare nella prevenzione dei disastri, della riabilitazione delle organizzazioni, del futuro della ricerca sul rischio, in un periodo nel quale "ciascuno ha la percezione di essere *risk-taken* piuttosto che *risk-taker*". In un'epoca in cui, secondo lo stesso Turner, il campo semantico era divenuto così mutevole, questo induceva a riflettere sulla limitatezza della conoscenza della costruzione sociale della sicurezza e del rischio, sull'affidabilità e responsabilità sociale nei confronti del progresso delle generazioni. Quel lascito farà da spartiacque almeno all'interno della corrente culturalista. Nell'ultima ristampa del libro *Man-made Disasters*, Uriel Rosenthal – infatti – scrive che il libro è la mediazione tra coloro che credono nelle *high-reliability organizations* e quelli che si focalizzeranno sulla potenzialità dei sistemi di essere soggetti a incidenti.

### *La visione culturalista e la multi-scalarità dell'azione sociale*

L'opera di Turner genera effettivamente un' increspatura nel dibattito sociologico britannico. Il filosofo Marcio Seligmann-Silva giunge a sostenere che la definizione di catastrofe è alterata, essendo i disastri ormai un evento quotidiano e non "inusuale, unico e inaspettato". La lettura di Seligmann-Silva rientra in quello che i sociologi costruttivisti hanno definito *domain expansion*, ovvero l'allargamento dei confini

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 48.

del concetto fino all'inclusione al suo interno dei numerosi fattori che dovrebbero esserne, secondo altre prospettive, solamente lambiti. Questa tecnica – il processo attraverso il quale “le cause dei problemi sociali precedentemente accettati si espandono” – è un elemento costituente della costruzione dei problemi sociali tra i costruttivisti degli ultimi anni '90<sup>66</sup>. Ne è un esempio il ruolo determinante del *domain expansion* nella discussione sui disastri generatasi in Inghilterra sul finire di quella che Newburn definisce “la decade dei disastri”, nel libro che ha come incipit

Our recent history is littered with large scale disasters and catastrophes<sup>67</sup>

Altri autori si riferiranno allo stesso periodo in maniera simile, descrivendo la Gran Bretagna come “colpita da un'ondata di disastri nella metà degli anni '80”<sup>68</sup>. La loro suggestione è quella di un tempo costituito da pericoli unici che è testimone di un'immaginazione culturale che percepisce il mondo come un unico rischio<sup>69</sup>. In modo simile Horlick-Jones sostiene che l'associazione tra i disastri e la Gran Bretagna nella decade degli '80 è servita per molte letture come un simbolo “del sistema politico ed economico in crisi”<sup>70</sup>. Il filone di autori costruttivisti britannici è solo un esempio di come emerga progressivamente una sensibilità che mette al centro l'idea di disastro come culturalmente specifica e strettamente connessa con atteggiamenti più ampi rispetto alla disgrazia, alla colpa e alle aspettative sociali. Quello che autori successivi hanno evidenziato, infatti, è che, nonostante non ci siano stati in quei decenni apprezzabili mutamenti qualitativi circa l'intensità delle minacce, c'è stato un cambiamento rispetto al modo di porsi verso le avversità e nelle idee relative al loro impatto sugli individui. Al fine di rendere meglio la suggestione proposta vale la pena

<sup>66</sup> D.R. LOSEKE, *Thinking About Social Problems: An Introduction to Constructionists Perspectives*, Aldine De Gruyter, Hawthorne 1999.

<sup>67</sup> T. NEWBURN, *Disaster and After: Social Work in the Aftermath of Disaster*, Jessica Kingsley, London 1993, p. 9.

<sup>68</sup> I. MCLEAN – M. JONES, *Aberfan, Government & Disasters*, Welsh Academic Press, Cardiff 2000.

<sup>69</sup> F. FUREDI, *New Dimensions: The Growth of a Market in Fear*, H. Rodríguez – E. Quarantelli – R. Russell (cur.), *Handbook of Disaster Research*, Texas A&M University, College Station 2007, pp. 508-533.

<sup>70</sup> T. HORLICK-JONES, *Modern Disasters as Outrage and Betrayal*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 13, n. 3 (1995), pp. 305-316.

citare alcuni esempi storici riportati, ad esempio, da Furedi per comprendere come l'influenza delle norme culturali possa giocare un ruolo primario nella percezione delle minacce e del disastro. Nel solo 1952 l'Inghilterra è colpita da numerosi e virulenti disastri ben più gravi di tutti quelli che interessarono la decade degli '80: una terribile inondazione nel Lynmouth, episodi di nubi tossiche mortali su Londra, deragliamento di treni etc. per un bilancio che supera i 5000 morti, di gran lunga superiore al bilancio degli anni '80. Ma quello che emerge dai racconti dell'epoca è una sorta di accettazione e rassegnazione rispetto agli eventi di origine industriale: l'Autore cita alcuni passaggi della letteratura scientifica nei quali emerge chiaramente che questi tipi di disastri erano comunemente accettati, una sorta di "prezzo da pagare per un male necessario sulla strada tutta in salita dei benefici da conquistare industrializzando il paese per renderci un'economia prospera e dare benessere a tutti"<sup>71</sup>. In altre parole, ciò che sostiene Furedi è che sebbene nel corso degli anni '50 la Gran Bretagna abbia sofferto un grande numero di disastri, non paragonabile a quello degli anni '80, un senso di rassegnazione mista ad accettazione e fiducia nel progresso economico siano stati vettori determinanti per una diversa percezione dei fenomeni e quindi di una diversa costruzione sociale del disastro. L'esperienza delle catastrofi, quindi, diventa un fenomeno sociale mediato dalla immaginazione culturale collettiva e dall'attitudine nei confronti delle perdite; ed è in questo senso che, seguendo un approccio costruttivista, si potrebbe analizzare l'ascesa del tema dei disastri nel dibattito pubblico (e di riflesso, quindi, in quello accademico). A questo fine è bene fare riferimento ad un importante lavoro sociologico che all'epoca costituì una dirimpente novità all'interno del paradigma costruttivista, e che può aiutare a defilarsi dalle critiche sulla "condizione putativa" come elemento mancante nella costruzione sociale dei disastri. Se i problemi sociali sono definiti culturalmente, è normale attendersi che essi aumentino oppure calino di importanza nel corso del tempo; a tal proposito, Hilgartner e Bosk hanno cercato di identificare cosa spieghi il sorgere e il declino dei problemi sociali, partendo proprio da cosa viene identificato come problema sociale. Questi, secondo gli interazionisti simbolici, sono i prodotti di un processo di definizione collettiva. Questo punto di vista, sviluppato pienamente da Blumer, Spector e Kitsuse, rifiuta la teoria secondo la quale i problemi

<sup>71</sup> F. FUREDI, *New Dimensions: The Growth of a Market in Fear*, cit., p. 512.

sociali sono oggettivi e identificabili a partire dalle condizioni sociali. Blumer afferma, invece, che un problema sociale esiste primariamente nei termini di colui che lo ha definito e concepito nella società; pertanto, sono proiezioni di sentimenti collettivi piuttosto che semplici specchi di condizioni oggettive della società. La sola estensione dei danni non può, in sé stessa, spiegare le differenze che intercorrono tra la considerazione che la società ha di un problema piuttosto che di un altro. Molti autori, quali Schneider, Blumer, Spector, Kitsuse, Mauss e Downs, hanno proposto modelli di storia naturale che descrivono le tappe della parabola dei diversi problemi sociali. Usando così la cornice della storia naturale, molte ricerche hanno sviluppato casi studio che tracciano la progressione del problema sociale attraverso una sequenza di stadi: inizio, fusione, istituzionalizzazione, frammentazione e fine. Ma, perfino concordando con l'idea che tali modelli siano intesi per essere altamente idealizzati nelle descrizioni, la teoria di una successione ordinata di tappe appare rudimentale anche a Hilgartner e Bosk<sup>72</sup>. I due autori propongono un esempio di lavoro che va oltre i modelli della storia naturale: essi suggeriscono lo studio sistematico dei fattori e delle forze che dirigono l'attenzione del pubblico verso l'oggetto stesso, lontano dalle altre condizioni oggettive o putative. Similarmente agli altri definiscono un problema sociale come una condizione putativa o come una situazione che viene etichettata come "problema" nelle arene del discorso pubblico e dell'azione. Tuttavia, invece di enfatizzarne le tappe dello sviluppo, le traiettorie evolutive del problema, etc. si soffermano sulla competizione scatenata da tale dinamica: utilizzano la teoria dei network organizzativi, sottoponendo l'influenza e le interrelazioni tra istituzioni e network sociali alle definizioni di problema *framizzate* e presentate pubblicamente. Infine, ancorano questo modello ad una struttura ecologica, non per proporre relazioni deterministiche, ma per evidenziare i vincoli di risorse che gli attori umani devono affrontare nella costruzione della definizione dei problemi. Tutto ciò fornisce la portata della complessità profonda del processo di definizione collettiva, che coinvolge i processi sociali, organizzativi, politici e culturali e l'influenza capillare dell'azione sociale a livelli multipli.

<sup>72</sup> S. HILGARTNER – L. CHARLES, *The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model*, «American Journal of Sociology» 94 (1), 1988, pp. 53-78. <http://www.jstor.org/stable/2781022>.

Come primo passo per comprendere la natura del processo di definizione collettiva, è necessario notare che c'è una consistente massa di potenziali problemi, cioè situazioni e condizioni putative, che potrebbero essere concepite come tali. Questa massa è altamente stratificata; solo una frazione estremamente piccola cresce all'interno dei problemi sociali elevandosi a un livello considerevole di attenzione tra i temi dominanti di dissertazione politica e sociale, mentre un altrettanto ampio numero si sviluppa quale problema sociale *minore*. Piccole comunità di professionisti, attivisti e gruppi di lavoro mantengono vivi questi problemi ai margini del dibattito pubblico, mentre la vasta maggioranza di queste condizioni putative rimane al di fuori o ai margini del dibattito stesso. Alcuni problemi sociali, così come la crisi energetica della metà degli anni Settanta, mantengono una posizione al centro del dibattito pubblico per parecchio tempo, poi scemano in sottofondo. Altri crescono e declinano molto più rapidamente. Altri ancora maturano in silenzio, degradano, e dopo riemergono; non svaniscono mai completamente, ricevendo una quantità di attenzione pubblica fluttuante. Simili oscillazioni si riscontrano facilmente nella storia dei problemi sociali della povertà o delle armi nucleari, ad esempio. I problemi potenziali non solo sono governati dalle loro nature obiettive, ma anche da un processo estremamente selettivo nel quale competono per ricevere attenzione pubblica da parte della società. Solo una frazione di problemi potenziali è presentata pubblicamente da gruppi o individui che, nel farlo, li definiscono quali questioni generali. Questi soggetti provenienti da settori diversi della società possono avere obiettivi molto diversi: gruppi di interesse, statisti e movimenti sociali organizzati, possono cercare cambiamenti sociali o riforme; ma non tutti gli attori che introducono sul "mercato" i problemi sociali sono *attivi* allo stesso livello. Ci sono molti modi di definire una determinata situazione come un *problema*, ciò dipende anche dalla cornice interpretativa<sup>73</sup>. Molte sono le possibilità di inter-

<sup>73</sup> Gusfield, ad esempio, esamina da vicino il problema sociale della guida in stato di ebbrezza. Egli afferma che le morti sulle strade potrebbero dipendere da incidenti d'auto, problemi di traffico, morti accidentali etc, eppure, secondo l'Autore, gli statunitensi hanno individuato nel consumo di alcool l'unico oggetto culturale significativo e dunque un problema sociale. La risposta è da ricercarsi nella cultura americana, che enfatizza la responsabilità individuale. Pertanto, una tragedia come un incidente deve avere comunque una responsabilità individuale, poiché imputarla al sistema non è una soluzione "americana".

pretare la realtà: quale realtà riesca a dominare l'opinione pubblica e la cultura, dipende da implicazioni profonde che hanno conseguenze sullo sviluppo di quel problema sociale, nonché sui gruppi di interesse coinvolti in quel processo di *disvelamento*.

Alla luce di questo paradigma, che interpreta la costruzione sociale non più come una costruzione lineare storicizzata per tappe ma come una continua dinamica di emersione e re-immersione nel dibattito dettato da una molteplicità di agenti e dinamiche, è possibile interpretare la crescente attenzione rivolta verso i disastri. Alcune delle dinamiche che verranno prese in considerazione, e che sono state schematizzate in una possibile interpretazione *realista*, in realtà potrebbero costituirsi contemporaneamente sia come fatto in sé che come agente di pressione per la costruzione del problema sociale. Le migrazioni sono ad esempio un tema che riveste fondamentale importanza nell'agenda politica occidentale: come si vedrà per quelle ambientali, quindi quando si parla di popolazioni in fuga dal rischio e dai disastri, può acquisire una rinnovata importanza proprio perché situato all'interno di un fenomeno già attenzionato e già inserito in una costruzione sociale sempre più significativa nel dibattito globale. Allo stesso momento il fenomeno delle migrazioni ambientali mette sul tavolo della discussione l'evidenza delle cause del processo. In altre parole, i flussi migratori ambientali hanno il duplice ruolo di costituirsi come dinamica quantitativamente rilevante e, contemporaneamente, contribuiscono alla costruzione sociale del disastro, rafforzando sia la percezione della migrazione in quanto problematica, sia quella relativa al rischio ed alla fragilità della relazione uomo-ambiente. È quindi evidente come le dinamiche "reali", possano nella maggior parte dei casi essere lette – poiché presenti – anche all'interno di un paradigma costruttivista per spiegare la crescita dell'attenzione (anche accademica) rispetto ai disastri.



DATI ALLA MANO  
IL TENTATIVO NECESSARIO DI DESCRIVERE LA VULNERABILITÀ

C'era una volta un tale / che voleva trovare /  
il numero più grande del mondo.  
Comincia a contare / e mai si stanca: /  
gli viene la barba grigia, /gli viene la barba bianca,  
ma lui conta, conta sempre / milioni di milioni /  
di miliardi di miliardi / di strabilioni  
di meraviglioni / di meravigliardi... /  
In punto di morte scrisse un numero /  
lungo dalla Terra a Nettuno. / Ma un bimbo gridò: "Più uno!".  
E il grande calcolatore / ammise, un poco triste, /  
che il numero più grande /del mondo non esiste!

GIANNI RODARI, *Più uno*, in *Il pianeta Accazeta*

*La crescita dei disastri*

*Un aumento delle ricerche*

Nell'ultima decade un'attenzione scientifica crescente ha interessato sia la tematica dei disastri sia le questioni legate al processo post-disastro; a questa dinamica hanno contribuito la diversa percezione della sicurezza e del rischio, la fiducia nel progresso tecnologico, la costruzione sociale del processo dei disastri, etc. Senza dubbio però anche i dati "reali", come il numero in aumento degli eventi e delle popolazioni coinvolte, l'urbanizzazione della problematica, l'incidenza delle migrazioni ambientali sui flussi migratori, l'incremento dell'impatto economico relativo ai cambiamenti climatici, la ricorsività e acutizzazione degli eventi gravi etc. hanno contribuito a porre le conseguenze derivate dal disastro al centro del dibattito pubblico, dell'attenzione delle società nonché delle scienze sia tecniche sia sociali.

Ai fini di questo ragionamento giova prendere in analisi le ricerche pubblicate presso i giornali scientifici che nel titolo contengono la parola “Disaster”<sup>1</sup>, classificati da Scopus (di proprietà di Elsevier<sup>2</sup>, un importante e qualificato database internazionale di pubblicazioni scientifiche e produzioni accademiche). A partire da una analisi quantitativa<sup>3</sup> è evidente (fig. 4.1) l’aumento della produzione scientifica totale vincolata agli studi sui disastri (DS), comparata con quella delle sole scienze sociali relative ai disastri (SS).

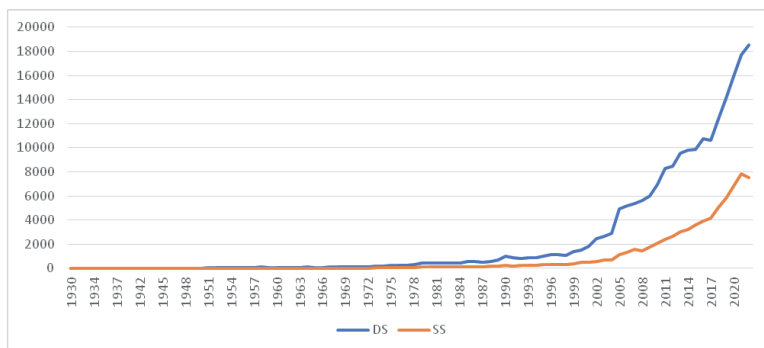


Fig. 4.1 – Fonte: Elsevier – Elaborazione: propria

Ciò che risulta evidente è come, sebbene con una comprensibile differenza numerica tra il totale e i lavori classificati nelle scienze sociali, entrambi mostrino trend decisamente positivi che, insieme con quanto emerso dall’analisi sulle riviste, sottolineano una accresciuta attenzione

<sup>1</sup> Selezionati per la statistica solo gli articoli in lingua anglofona.

<sup>2</sup> *Elsevier* prende il proprio nome e marchio dalla storica famiglia olandese di stampatori, editori e librai Elzevier, la cui attività iniziò nel 1580 a Leida. L’attuale casa editrice è stata fondata nel 1880 ed è la più antica e la più grande fra quelle risalenti a tale periodo. L’azienda pubblica circa 20.000 testate e nel 2003 le sue pubblicazioni hanno costituito il 25% del mercato mondiale della pubblicazione nei domini scientifici, tecnologico e medico.

<sup>3</sup> Il codice inserito nella ricerca su Scopus è così composto: TITLE-ABS-KEY ( disaster ) AND ( LIMIT-TO ( SUBJAREA , “SOC” ) OR LIMIT-TO ( SUBJAREA , “ENVI” ) OR LIMIT-TO ( SUBJAREA , “ARTS” ) ) normalizzato con un’equazione che stabilisce un punteggio, e dove N è il numero degli autori e i l’ordine degli stessi.

$$\text{Score} = \frac{1.5^{n-i}}{\sum_{i=1}^n 1.5^{n-i}}$$

delle scienze rispetto alle tematiche del disastro. Un'analisi comparabile è illustrata in un articolo in cui gli autori Yi e Yang hanno ricomposto i trend della ricerca post-disastro, evidenziando, anche in questo specifico campo, una crescente attenzione delle scienze che si concretizza nell'aumento esponenziale della produzione scientifica<sup>4</sup>. Il risultato della ricerca è l'evidenza di una crescita che, anche nelle procedure normalizzate (numero di co-autori e h-index), si palesa coerentemente e arriva a toccare un picco nel 2011; apice che i due ricercatori imputano agli studi post-tsunami giapponese del 2011 e al post-terremoto del Wenchuan in Cina del 2008. Ciò che appare evidente, nuovamente, è che un'attenzione crescente, sia generale sia scientifica, investe il campo dei disastri, delle loro cause e soprattutto dei loro effetti.

Se, come già accennato, è vero che tra le motivazioni che hanno contribuito a far diventare il tema una questione rilevante c'è sicuramente l'insieme di ragioni individuate dall'approccio "costruttivista", è vero anche che esiste un complesso di fattori sociali, storici ed economici, e di dinamiche sociali che sta quantitativamente influenzando la focalizzazione del disastro come categoria di questo tempo. Seguendo quello che è possibile definire un *approccio realista* alla questione è possibile realizzare una breve rassegna del numero crescente delle tipologie e della frequenza dei disastri, delle popolazioni coinvolte e della loro differenziazione, nonché dall'intrecciarsi e moltiplicarsi esponenziale delle cosiddette multi-crisi, si comprenderà che esiste una moltitudine di fattori che stanno contribuendo a mettere al centro del dibattito la questione dei disastri.

### *Una questione matematica*

Secondo il Global Natural Disaster Assessment Report del 2020<sup>5</sup> rispetto alla media degli ultimi 30 anni (1991-2020), la frequenza totale dei disastri cosiddetti naturali globali nel 2021 è stata superiore

<sup>4</sup> In *Research Trends of Post Disaster Reconstruction: The Past and the Future* (2014), attraverso un'analisi quantitativa della produzione scientifica internazionale gli Autori mostrano, difatti, che dai 25 articoli dedicati alla ricerca post-disastro su riviste del 2002 si è passati ai 126 nel 2012.

<sup>5</sup> *Global natural disaster assessment report*, Source: International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies, National Disaster Reduction Centre of China Academy of Disaster Reduction and Emergency Management, 2020, <https://www.preventionweb.net/publication/2020-global-natural-disaster-assessment-report>.

del 13%, con l'82% in più in termini di perdite economiche dirette. Solo nella decade 2010-2019 ci sono stati 2.850 disastri innescati da eventi naturali. La stragrande maggioranza di questi<sup>6</sup> (83%) è stata causata da eventi estremi legati al clima e alle condizioni meteorologiche, come inondazioni, tempeste e ondate di caldo. Questi disastri hanno colpito quasi 1,8 miliardi di persone – molte delle quali sono rimaste ferite, senza casa o senza mezzi di sussistenza – compromettendo gli sforzi fatti verso lo sviluppo in quelle aree e finendo per gravare su un sistema di aiuti umanitari già sovraccarico. Gli impatti indiretti dei disastri, infatti, manifestano spesso ampie ripercussioni a cascata su altri aspetti della disuguaglianze strutturali o sociali.

Nel 2021 i disastri globali causati dalle tempeste sono stati più frequenti, il 48% in più rispetto ai livelli storici, causando 4.393 morti, un numero superiore a quello delle altre catastrofi naturali ma inferiore del 35% rispetto alla media storica dei decessi causati dalle stesse; le perdite economiche dirette causate dalle tempeste sono state le più ingenti, raggiungendo i 137 miliardi di dollari, il 133% in più rispetto alla media storica.

I forti terremoti sono stati meno numerosi e le perdite derivate sono state relativamente ridotte; il numero di morti causati da incendi è diminuito, ma la popolazione colpita è aumentata del 219% e le perdite economiche dirette sono state del 109% superiori ai livelli storici secondo il Report della Croce Rossa Internazionale<sup>7</sup>. A livello regionale, nel 2021 l'Asia ha registrato la più alta frequenza di disastri naturali, seguita dal Nord America, ed ha registrato il maggior numero di morti a causa di disastri. Nel 2021, ultimo decennale di cui sono disponibili i dati, i decessi dovuti a catastrofi naturali in Cina si sono attestati ad un livello superiore alla media mondiale, sostanzialmente in linea con il livello di sviluppo economico del Paese secondo il Global Natural Disaster Assessment Report del 2022<sup>8</sup>; la percentuale delle perdite economiche dirette sul PIL si è attestata a un livello me-

<sup>6</sup> Qui si intendono gli eventi che hanno comportato la morte di 10 o più persone e/o ne hanno coinvolte 100 o più (database EM-DAT\_International disaster database/CRED\_Centre for Research on the Epidemiology of *Disasters*).

<sup>7</sup> World Disasters Report 2022 – *International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies (IFRC)*.

<sup>8</sup> UN Global Assessment Report on Disaster Risk Reduction (GAR), *Global natural disaster assessment report*, 2022, <https://www.undrr.org/gar2022-our-world-risk-gar#container-top>.

dio-basso, ampiamente in linea con il livello di sviluppo economico del Paese. Qui le perdite dovute al maltempo in sono state più elevate di quelle dovute ad altri disastri e hanno rappresentato gran parte di quelle imputabili al maltempo a livello globale.

Il Nord America ha registrato le più alte perdite economiche a causa dei disastri, più dell'Europa nonostante i paesi più gravemente colpiti da disastri naturali, soprattutto esondazioni, tempeste e temperature estreme siano stati quelli dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo.

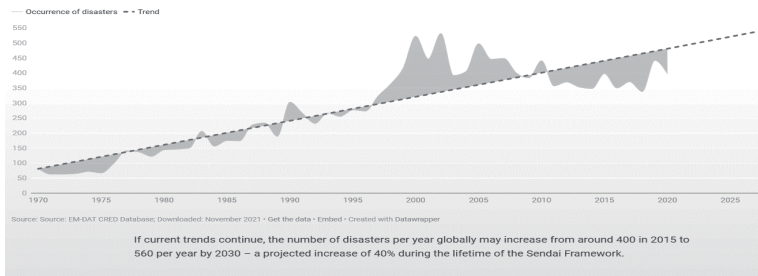
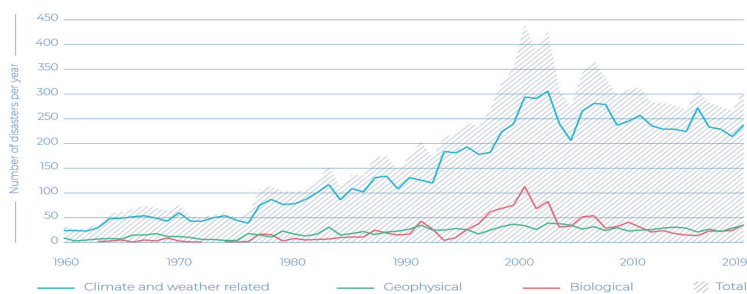


Fig. 4.2 – Incremento dei disastri/per anno su scala globale durante il periodo del Sendai Framework – Fonte: EM-Dat CRED Database – Elaborato da: UN-GARDRR

Prendendo in esame il ventennio che va dal 2000 al 2021 risulta che le perdite economiche dirette annuali dovute ad eventi estremi in Asia, America, Europa e Africa mostrano una tendenza all'aumento. La frequenza di tali disastri è stata di gran lunga superiore in Asia rispetto agli altri continenti e le perdite totali in Asia dal 2011 al 2021 sono state il doppio di quelle dello stesso continente dal 2000 al 2010. I costi dei disastri si fanno sentire in quasi tutti i settori dello sviluppo, con ricadute importanti sulle catene globali del valore e sulle linee di approvvigionamento delle catene industriali. Con l'urbanizzazione crescente, il rischio si concentra nelle aree densamente popolate, molte delle quali non sono state progettate per resistere agli attuali livelli di esposizione ai rischi, per non parlare di quelli previsti a seguito dei cambiamenti climatici. Secondo il Rapporto sull'assistenza umanitaria globale del 2018, nel 2017 le crisi in corso e quelle nuove hanno lasciato circa 201,5 milioni di persone - in 134 Paesi - bisognose di

assistenza umanitaria internazionale<sup>9</sup>. Oltre un terzo di queste si trovava in soli cinque Paesi: Yemen, Siria, Turchia, Etiopia e Iraq. La maggior parte dei Paesi che necessitano di assistenza internazionale sono stati colpiti da crisi multi-livello: molti Paesi colpiti da conflitti ospitano anche rifugiati e subiscono disastri associati a rischi naturali. Il numero di persone costrette a sfollare a causa di conflitti o violenze aveva raggiunto i 68,5 milioni alla fine del 2017, cresciuto nel giro di pochi anni a 82,4 milioni (secondo le stime del Global Trends Report dell'UNHCR). Lo stesso documento del 2018<sup>10</sup>, indicava che il 61% (18,8 milioni) dei 30,6 milioni di nuovi sfollati interni del 2017 fossero stati causati da disastri<sup>11</sup>. I rischi legati alle condizioni meteorologiche avevano scatenato la maggioranza dei flussi migratori, con le inondazioni in testa, le quali hanno causato 8,6 milioni di sfollati, seguite solo dalle tempeste con 7,5 milioni di sfollati.

Figure 1.1: Comparison of different types of disasters triggered by natural hazards, 1960–2019



Sources: The data has been compiled using EM-DAT, ReliefWeb, Dartmouth Flood Observatory and IFRC GO

Fig. 4.3 – Comparazione dei trigger dei diversi tipi di disastri di origine naturale nell'arco temporale 1960-2019 – Fonte: EM-Dat, ReliefWeb, Dartmouth Flood Observatory & IFRC GO

<sup>9</sup> DEVELOPMENT INITIATIVES, *Progress Report 2018*, <https://devinit.org/resources/progress-report-2018/>.

<sup>10</sup> INTERNATIONAL DISPLACEMENT MONITORING CENTER, *Global Report on International Displacement*, 2018, <https://www.internal-displacement.org/publications/2018-global-report-on-internal-displacement>.

<sup>11</sup> Si veda il già precedentemente citato *Global Report on International Displacement*, 2018, ma anche il NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Annual Report from the Board 2018*, <https://www.nrc.no/resources/annual-reports/annual-report-from-the-board-2018/>.

*L'inesorabile approssimarsi dell'orizzonte apocalittico*

Dei quasi 1,8 miliardi di persone colpite da disastri, il 97% è stato colpito da eventi climatici e meteorologici estremi. La percentuale di disastri attribuibili a eventi climatici e meteorologici è aumentata dal 73% degli anni '90 all'83% nel decennio 2010. Questi disastri legati al clima e alle condizioni meteorologiche hanno causato più di 1,2 milioni di vittime negli ultimi dieci anni, la maggior parte delle quali nei paesi a basso e medio reddito.

Secondo il report dell'IFRC – 2020, solo nel 2019, anno precedente alla pandemia di COVID-19, i disastri socio-naturali hanno coinvolto 97,6 milioni di persone. Il Climate Risk Index ha certificato che nell'ultimo decennio si sono verificati circa 11.000 disastri causati da pericoli naturali, di cui molti legati al clima e alle condizioni meteorologiche. Le più frequenti sono state le inondazioni, seguite dalle tempeste e recentemente da eventi siccitosi. Gli eventi temporaleschi sono rimasti relativamente stabili in numero e sono persino leggermente diminuiti come proporzione di tutti gli eventi meteorologici estremi negli ultimi tre decenni; tuttavia, il numero di tempeste più intense è aumentato. Al contrario, e riconoscendo lo scarso livello di monitoraggio sia per il freddo che per le ondate di calore, il numero di eventi di temperatura estrema che hanno scatenato disastri sembra essere aumentato negli anni 2000 rispetto ai decenni precedenti. Nel 2019, la stragrande maggioranza (77%) di questo tipo di disastri è stata causata da pericoli legati al clima o alle condizioni meteorologiche (tempeste, inondazioni, siccità, incendi, temperature estreme o frane). Il numero era già in costante aumento: il Disaster Database dell'Università di Louvain ha registrato dal 1960 più di 15.000 disastri causati da pericoli naturali. I disastri legati a rischi geofisici o biologici, pur aumentando dagli anni '60, sono rimasti relativamente stabili dagli anni '80, con 25-50 eventi all'anno. Le ondate di calore e le tempeste sono state le maggiori mietitrici di vittime<sup>12</sup>, ma è probabile che questa cifra sia significativamente sottostimata, data la scarsa capacità di raccogliere e leggere dati di eventi la cui attribuzione di responsabilità è così poco vincolante (si pensi alle caratteristiche multilivello delle crisi alimentari). Anche il numero di epidemie registrate

<sup>12</sup> Database EM-DAT\_International disaster database/ CRED\_ Centre for Research on the Epidemiology of *Disasters*.

è in aumento dagli anni '60, con un picco apparente (secondo i dati EM-DAT) tra il 1997 e il 2002, schizzato più recentemente con la pandemia mondiale da COVID-19. Il numero complessivo e la percentuale di disastri provocati da rischi legati al clima e alle condizioni meteorologiche stanno aumentando in modo significativo anche per la natura interconnessa delle imprevedibili conseguenze legate al cambiamento climatico. Infatti, il numero di eventi estremi legati al clima e alle condizioni meteorologiche è in aumento stabile dagli anni Sessanta con picchi dagli anni Novanta.

Si stima che nell'ultimo decennio 1,7 miliardi di persone in tutto il mondo, soprattutto le categorie più vulnerabili ed esposte al rischio, siano state colpite da disastri legati al clima e alle condizioni atmosferiche che si sono aggiunti al peso di un sistema umanitario già sovraccarico e mettendo a rischio i flebili progressi compiuti nello sviluppo sostenibile. Secondo le principali stime delle organizzazioni internazionali questi numeri sono destinati ad aumentare significativamente, poiché i trend hanno tutti una curva positiva di ordine esponenziale.

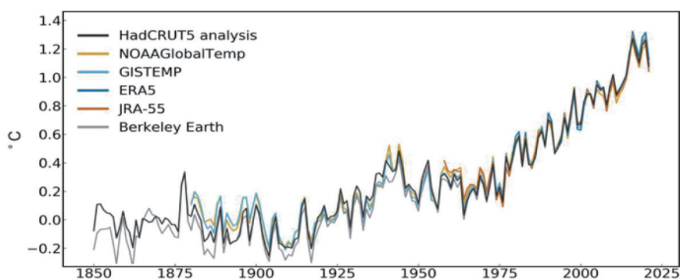


Figure 1 Time series of global annual mean temperature anomaly\*

Fig. 4.4 – Serie temporale delle anomalie nelle medie annuali globali delle temperature, rispetto alle medie del periodo 1850-1900 – Fonte: Intergovernmental Panel on Climate Change – IPCC<sup>13</sup>

<sup>13</sup> IPCC, 2022, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, H.-O. Pörtner – D.C. Roberts – M. Tignor – E.S. Poloczanska – K. Mintenbeck – A. Alegría – M. Craig – S. Langsdorf – S. Lösckke – V. Möller – A. Okem – B. Rama (cur.), Cambridge University Press, Cambridge UK-New York USA.



Una delle principali conseguenze del riscaldamento globale è l'effetto a catena sulle filiere dei disastri: a partire dalla riduzione dei ghiacciai, della calotta artica polare nonché ad un aumento del disgelo del permafrost. Si prevede che questo fenomeno continuerà ad aggravarsi a causa dell'aumento della temperatura superficiale dell'aria<sup>14</sup>. Allo stesso modo, l'ulteriore acidificazione degli oceani e l'aumento delle temperature oceaniche sono "praticamente certi". Ciò comporterà la distruzione delle barriere coralline, ridurrà la biomassa globale degli animali negli ecosistemi marini e diminuirà la produttività della pesca, incidendo sui mezzi di sussistenza, sul reddito e sulla sicurezza alimentare delle comunità che dipendono dagli oceani<sup>15</sup>. Sulla terraferma, si prevede che il riscaldamento previsto sposti alcune zone climatiche in direzione dei poli e aumenti gli eventi legati al calore, la siccità, gli incendi e le epidemie di parassiti. Questo porterà anche ad una maggiore scarsità d'acqua nelle zone aride, ad una riduzione della produzione agricola e zootecnica in alcune aree e ad un'instabilità delle forniture alimentari. Inoltre, si verificherà un aumento del degrado del territorio a causa della combinazione di tempeste più intense e dell'innalzamento del livello del mare. Si prevede che i pericoli, come tempeste, inondazioni, ondate di calore, siccità e incendi, aumenteranno in numero, intensità e variabilità. Mentre alcune regioni dovranno affrontare rischi più elevati, altre dovranno affrontare nuovi rischi che non sono stati sperimentati o previsti in precedenza<sup>16</sup>. Questo perché la natura di incertezza, complessità, interrelazione e interdipendenza dei sistemi ecologici determina che, alla variazione di alcuni pattern, corrispondano delle dinamiche profondamente imprevedibili.

Nonostante gli impegni assunti per incentivare la resilienza, affrontare i cambiamenti climatici e creare percorsi di sviluppo sostenibile, le attuali scelte sociali, politiche ed economiche sembra direzionate in senso contrario. Ciò mette a rischio non solo il raggiungimento del Quadro di Sendai per la riduzione del rischio di catastrofi 2015-2030,

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> IPCC, *Climate Change and Land: An IPCC Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse Gas Fluxes in Terrestrial Ecosystems*, P.R. Shukla – J. Skea – E. Calvo Buendia – V. Masson-Delmotte – H.O. Pörtner – D.C. Roberts... & J. Malley (cur.), Cambridge University Press, Cambridge UK-New York USA 2019.

ma ostacola anche i progressi dell'Accordo di Parigi e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG, Sustainable Development Goals) definiti nel documento *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development*.

Secondo i report degli ultimi tre anni dell'*International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies* lo sviluppo di rischi finora inediti sta superando la loro riduzione. I disastri, le perdite economiche e le vulnerabilità sottostanti che determinano l'esposizione al rischio, come la povertà e la disuguaglianza, stanno aumentando proprio mentre gli ecosistemi e le biosfere sono a rischio di collasso. Questo ha aumentato il livello di interconnessione e reciprocità dei disastri a livello globale compromettendo il quadro verso l'incertezza assoluta. Le pandemie, e soprattutto la loro genesi ad opera di processi di *spill-over* innescati da crisi eco-antropiche, si diffondono rapidamente ed inesorabilmente raggiungendo velocemente angoli remoti del mondo. I cambiamenti climatici, infatti, amplificano i rischi: aumentano le temperature, hanno un impatto negativo sugli ecosistemi, sul livello dei mari e delle precipitazioni, amplificano la ferocia degli eventi meteorologici estremi, aumentano la volatilità e l'imprevedibilità dei fenomeni e lo stanno facendo ora, non in una remota possibilità futura. La popolazione mondiale sta già sperimentando questo tipo di shock composti, ed è scientificamente solido aspettarsi che alluvioni, tempeste, siccità, ondate di calore e incendi peggioreranno. Nel 2018 si stima che queste potranno coinvolgere – in via prudenziale – tra i 100 e i 200 milioni di individui l'anno. Se si uniscono il previsto aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi meteorologici estremi con il crescente numero di persone che vivono in povertà, le stime indicano in circa 200 milioni di persone all'anno il numero di coloro che avranno bisogno di assistenza umanitaria entro il 2050 (IFRC, 2019). Questa cifra non include i milioni di persone nel mondo colpite da conflitti, i quali potrebbero essere ulteriormente esacerbati dal cambiamento climatico. E compromettere definitivamente tutti gli sforzi fatti nel decennio del Sendai Framework per incrementare la resilienza nei contesti in via di sviluppo.

*Territorio, vulnerabilità e disastri**Risignificare la processualità della vulnerabilità*

Ben prima che la situazione arrivasse a configurarsi con la gravità con cui si manifesta nel secondo decennio del ventunesimo secolo (non che non fosse ampiamente annunciata), il paradigma della resilienza era già diventato egemone nel rinnovato framing dei disastri. Il concetto aveva assunto crescente importanza, contemporaneamente in ambito accademico e nel campo della governance internazionale, già dagli anni '90. In letteratura sono molte le definizioni che vengono date al concetto di resilienza per via della sua multidisciplinarietà, transcalarità e flessibilità. La polisemia del termine, del resto, non permette di disporre di una definizione univoca accettata da tutte le discipline, con conseguenti dibattiti sulla sua capacità di impiego e sulla sua reale rilevanza a livello operativo<sup>17</sup>. Il concetto di resilienza affonda le sue radici nella biologia, nella fisica e nelle scienze dei materiali per allargare, poi, il proprio campo significativo fino alle scienze sociali, che l'hanno generalmente intesa come la capacità dell'individuo e dei gruppi di far fronte a eventi traumatici e di riorganizzarsi in maniera positiva dopo l'impatto del disastro. Allo stesso tempo, il concetto ha trovato una sua applicazione anche in campo ecologico-ambientale, nella cornice del dibattito crescente sul clima e sulle relative conseguenze in termini di disastri e catastrofi, in concomitanza con un graduale spostamento di accento dalla mitigazione all'adattamento, di cui la resilienza può essere considerata una modalità<sup>18</sup>. In questo progressivo spostamento di accento vi è però qualcosa di più profondo del semplice realismo: la mitigazione si prefigge di stabilizzare il clima e sottende teorie dell'equilibrio, della previsione e della pianificazione, le quali sono altresì alla base dell'idea di sostenibilità. L'adattamento, invece, presume l'instabilità dell'ecosistema, sottendendo teorie del disequilibrio, dell'incertezza e dell'imprevedibilità. Mitigazione e adattamento, sostenibilità e resilienza, non sono dunque nozioni puramente tecniche, poiché mobilitano visioni molto diverse

<sup>17</sup> D.A. ALEXANDER, *An Interpretation of Disaster in Terms of Changes in Culture, Society and International Relations*, in *What is a Disaster: New Answers to Old Questions*, cit., pp. 25-38.

<sup>18</sup> L. PELLIZZONI, *I rischi della resilienza*, in *Territori vulnerabili: verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, A. Mela – S. Mugnano – D. Olori (cur.), Franco Angeli, Milano 2017.

della natura, dell'agency umana e delle relative responsabilità. Se, tuttavia, la valenza politica della sostenibilità è da sempre evidente nel suo connettere integrità ecologica a giustizia, equità e benessere, per la resilienza è diverso. Dal punto di vista analitico, la nozione di resilienza ha certo il merito di richiamare l'attenzione sulla necessità di un approccio interdisciplinare ai disastri che tenga conto dell'intreccio sistemico di fattori ecologici, tecnici, socioculturali e politici a diverse scale. Tuttavia, se considerata dalla prospettiva della "resilienza sociale"<sup>19</sup>, la centralità della comunità che questa nozione implicitamente sostiene, nonché la morfologia sociale che incoraggia, ne ostacolano fortemente il potenziale euristico. Infatti, il framework della resilienza è stato spesso cooptato come giustificazione del mancato intervento istituzionale, mobilitata da progetti politici di ispirazione neoliberista per far venire meno il sostegno governativo a misure di welfare universalistico e, più in generale, agli investimenti in infrastrutture pubbliche<sup>20</sup>. Le comunità sono quindi spesso costrette a competere per ottenere finanziamenti pubblici, e sempre più spesso privati; tutte misure sempre più indirizzate a sostenere lo sviluppo di capacità di resilienza<sup>21</sup> ma che in realtà aumentano dinamiche competitive in contesti già critici. Vengono così occultate nel discorso pubblico quelle diseguaglianze strutturali che l'approccio della vulnerabilità sociale aveva contribuito a mettere al centro del dibattito sui disastri. Per questo motivo, quello della resilienza è stato definito un quadro interpretativo "post-politico" del disastro<sup>22</sup>.

Se da un lato l'apporto dei paradigmi culturalisti ha contribuito ad un allargamento della problematica, ad una ri-centralizzazione dell'agency dei soggetti colpiti, nonché ad una proiezione governamentale della ricerca scientifica, dall'altro ha spesso contribuito a sgonfiare l'attenzione che avevano guadagnato le posizioni più attente ai complessi di vulnerabilità e diseguaglianze strutturali.

<sup>19</sup> P.A. HALL – M. LAMONT (cur.), *Social Resilience in the Neoliberal Era*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

<sup>20</sup> B. QUENAULT, *La rhétorique de la résilience, une lueur d'espoir à l'ère de l'anthropocène? Vers un changement de paradigme fondé sur l'acceptation de la catastrophe*, in *Les villes à la croisée des stratégies globales et locales des enjeux climatiques*, 1st ed., F. Rudolf (cur.), Presses de l'Université Laval, Laval (Québec) 2016, pp. 49-98.

<sup>21</sup> M. BENADUSI, *Cultivating Communities after Disaster: A Whirlwind of Generosity on the Coasts of Sri Lanka*, in *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, S. Revet – J. Langumier (cur.), Palgrave Macmillan, London 2015, pp. 87-126.

<sup>22</sup> E. SWYNGEDOUW, *Apocalypse Forever? Post-political Populism and the Spectra of Climate Change*, «Theory, Culture and Society» 27(2-3), 2010, pp. 213-232.

In questo senso il contributo delle ricerche di caso che vengono di seguito presentate muove in direzione di una proposta di sintesi che, a partire dall'analisi delle disuguaglianze socio-territoriali, non appiattisca l'analisi sull'ineluttabilità della dimensione strutturale ma al contrario contribuisca, attraverso le metodologie partecipative e tese alla trasformazione sociale, alla costruzione di scenari di riorganizzazione post-disastro nell'ottica della sostenibilità e della resilienza.

Centrale in questa risignificazione della prospettiva di ricerca è il tema del rapporto ecologico tra le organizzazioni umane e il loro ambiente. Non solo perchè l'approccio utilizzato per l'analisi delle disuguaglianze indaga in particolare la riconfigurazione dello spazio, i processi di displacement, la relazione con l'esposizione al rischio ambientale, etc., ma anche perchè il territorio viene qui inteso con un ruolo attivo, al tempo stesso limite del contesto e agente sulla scena con i propri limiti e risorse, un attore degli scenari di riconfigurazione post-disastro.

### *Spazio e territorio nei disastri*

La letteratura che si occupa di disastri si divide principalmente in tre paradigmi rispetto ai diversi ruoli che lo spazio occupa. Una è sicuramente quella che fa riferimento alla "Actor-network theory", che muovendo dalle considerazioni di Bruno Latour, seziona ed interpreta il disastro come un'intricata rete di relazioni in cui interagiscono attori sociali e dove giocano un ruolo importante sia la distribuzione del potere che le rappresentazioni segniche delle idee o degli oggetti. Gli autori che hanno utilizzato tale approccio per studiare i processi urbani e la ricostruzione hanno frazionato la città e il processo stesso approfittando della dimensione micro per svelare il funzionamento socio-tecnologico delle varie fasi.

L'altro paradigma, quello struttural-funzionalista, legge i disastri come un momento di rottura che interrompe un processo funzionale<sup>23</sup>. In questo senso il disastro è inteso come un evento politico, e il tema dello spazio, della città e del territorio sembra sfumare appiattendo questi a fondali delle dinamiche politiche scatenate dall'evento, il quale si risolve con il soggetto capace di ristabilire un principio di ordinarietà.

<sup>23</sup> C. GILBERT, *Studying Disaster: A Review of the Main Conceptual Tools*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters» 13, n. 3 (1995), pp. 231-240.

Un terzo approccio interpreta il disastro come uno stiramento dell'ordinarietà: un evento cioè capace di forzare i caratteri della cosiddetta normalità e mettere in evidenza i processi che sono già in atto, accelerandoli e/o acutizzandoli. In questo frangente assumono senso, oltre alle azioni dei cosiddetti *decision-maker*, soprattutto le dinamiche sociali quotidiane, afferrabili nella loro dimensione micro. Seguendo questa prospettiva dunque lo spazio, la città, il territorio, non sono contenitori neutrali ma "oggetti vivi" in continua contraddizione tra le parti.

Secondo queste considerazioni, sia quest'ultimo paradigma sia quello dell'Actor Network Theory possono essere utili nell'ottica di territorializzare la prospettiva sui disastri. In questo senso una prospettiva territorialista rispetto ai disastri dovrebbe rappresentare il tentativo di coniugare le vulnerabilità spaziali con quelle sociali relazionate al territorio, per definire come i criteri di vulnerabilità socio-spaziale, dalla dimensione micro (individuale) a quella macro (di area), si comportino nel processo del disastro. Di fatto, superando la prospettiva di una vulnerabilità sociale legata meramente all'esposizione della popolazione marginale al rischio ambientale delle aree più esposte (il tipico approccio *hazard*), emergono sempre più chiare le diverse forme di vulnerabilità associate allo spazio che esistono nel prima e perdurano nel dopo. Gli "spazi di vulnerabilità" definiti come un "ambiente di condizioni sfavorevoli" che mettono le persone in situazioni di rischio, di mancanza di potere o di controllo (in altre parole di *agency*)<sup>24</sup>, rappresentano un entry-point analitico fondamentale. Ma le relazioni uomo-ambiente capaci di incidere sulle vulnerabilità degli individui e dei gruppi vengono sconvolte anche durante il disastro: talvolta sono capaci di riformarsi in forme mutate, rinnovate dagli stravolgimenti occorsi ma consolidate nelle direzioni che le caratterizzavano, altre si trasformano o perdono forza, si riconfigurano, ma sempre finiscono per costituire una rappresentazione materiale delle processualità sociali, dei gruppi che escono rafforzati dal disastro, di quelli che ne escono perdenti, del palesarsi dei limiti ecologici etc.

Secondo alcuni autori<sup>25</sup> il consolidamento del concetto di vulnerabilità nella *disaster research* (DR) ha giocato il ruolo di arma a doppio taglio per gli studi che includevano nell'analisi i fattori ecologici. Si è

<sup>24</sup> G.L. FEITO, *Vulnerabilidad*, «Anales del sistema sanitario de Navarra» 30, n. extra 3 (2007), pp. 7-22.

<sup>25</sup> J.R. ELLIOTT – J. PAIS, *When Nature Pushes Back: Environmental Impact and the Spatial Redistribution of Socially Vulnerable Populations*, «Social Science Quarterly» 91, n. 5 (2010), pp. 1187-1202.

visto infatti come la fase in cui l'oggetto di analisi era costituito dalle comunità nel loro insieme quale monolite unitario sia stata superata, e le ricerche abbiano cominciato a concentrarsi su come l'impatto del disastro colpisca in modi diversi i sottogruppi delle comunità.

Uno dei più chiari esempi di questa transizione epistemica è il lavoro con cui Stalling<sup>26</sup> ha rivisitato un classico di Moore *Tornadoes Over Texas* (1958), riconcettualizzando il recupero post-disastro non come un atto unitario di resilienza comunitaria ma come una lotta dei residenti privilegiati per restaurare l'ordine sociale del luogo, con loro nel punto più alto della piramide. La conseguenza diretta, oggi largamente accettata nella *disaster research*, è che i soggetti socialmente svantaggiati sono vulnerabili non solo ai disastri ma anche durante il recupero post-disastro, e che questo divario continua a crescere al ritmo dei finanziamenti e degli investimenti della ricostruzione<sup>27</sup>. Questa intuizione ha dato forte impulso alla comprensione scientifica rispetto ai disastri "naturali" nella loro dimensione sociale, ma ha comportato una serie di costi metodologici. Tra questi il quasi universale congedo della dimensione ambientale dalla sfera dei rischi sociali significativi in fase post-disastro. Nello sforzo di spiegare l'impianto sociale dei disastri naturali, i ricercatori hanno considerato l'aspetto ecologico dei disastri semplicemente come un detonatore dei più fondamentali processi di recupero, piuttosto che come una forza che interseca con quegli stessi processi sociali nel determinare lo stato e le condizioni di chi è costretto a ricostruire.

Un problema metodologico correlato è che la ricerca contemporanea ha teso a sacrificare il peso del contesto spaziale *micro* a favore della standardizzazione e della misurazione della vulnerabilità; per farlo ha reso urgente tipizzare le barriere che le categorie svantaggiate della popolazione devono affrontare dentro, e dopo, un disastro. Questo è accaduto soprattutto quando la vulnerabilità è diventata uno strumento

<sup>26</sup> R. STALLINGS, *Weberian Political Sociology and Sociological Disaster Studies*, «Sociological Forum (Springer)» 17, n. 2 (Jun 2002), pp. 281-305.

<sup>27</sup> R.C. BOLIN – L.M. STANFORD, *The Northridge Earthquake: Community Based Approaches to Unmet Recovery Needs*, «Disasters» 22, n. 1 (1998), pp. 21-38; N. DASH – W.G. PEACOCK – B.H. MORROW, *And the Poor Get Poorer: A Neglected Black Community*, cit.; K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, cit.; F.X. GOTHAM – M. GREENBERG, *Crisis Cities*, Oxford University Press, New York 2015. A. FOTHERGILL – L. A. PEEK, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, «Natural Hazard» (Kluwer Academic Publishers), pp. 89-110, 2004.

per la governance dei disastri, con incentivi specifici all'approfondimento da parte di organizzazioni internazionali. Conseguentemente si è continuato a studiare solo marginalmente il contesto territoriale e la struttura socio-spaziale della vulnerabilità sociale e delle trasformazioni che avvengono durante il post-disastro. Nonostante questo tipo di approccio continui a produrre importanti intuizioni, lo stesso evidenzia tuttavia la mancanza di una base comparativa esplicita dalla quale sia possibile partire per una valutazione formale di come le varie fasi del post-disastro possano realizzarsi diversamente in diversi tipi di contesto locale (es: urbano-periferico, industriale-rurale, metropolitano-provinciale etc.).

Solo alcuni importanti eccezioni si sono mosse in direzione contraria partendo anche da un interesse scientifico crescente nei confronti del contesto ecologico della vulnerabilità e che ha visto un progressivo consolidamento, permettendo di riconoscere gli elementi territoriali come vettori importanti dei processi di vulnerabilizzazione. In proposito, tra gli studi che si sono sviluppati nella direzione di un' enfaticizzazione di come lo spazio possa configurarsi quale soggetto attivo nel sistema di vulnerabilità, troviamo quelli di Wilson il quale per primo definisce il concetto di *concentrated disadvantage* tra i tipi di *place-based vulnerability*.

Con questo dispositivo teorico l'Autore sostiene il meccanismo che fa sì che quando i residenti svantaggiati –in modo particolare, i poveri, i disoccupati, le madri single etc. e in genere i soggetti vulnerabili- si concentrano spazialmente, questi costituiscano dei *cluster* che riducono gli accessi alle risorse sociali vitali, relegando i residenti a uno status di povertà che va oltre il loro status individuale<sup>28</sup>. Il concetto, ripreso soprattutto dal lavoro di Sampson, Morenoff e Gannon-Rowley<sup>29</sup>, evidenzia come la vulnerabilità non dipenda solo dall'individuo o dal contesto familiare ma anche dall'accumulazione spaziale di quei deficit attraverso i quali viene ostacolato o bloccato l'accesso alle opportunità e ai beni necessari per il superamento dello status di bisogno. Da questa prospettiva, la vulnerabilità sociale è intesa come una dinamica spaziale, e più viene spazialmente concentrata più ge-

<sup>28</sup> W.J. WILSON, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago 1987.

<sup>29</sup> R.J. SAMPSON – J.D. MORENOFF – T. GANNON-ROWLEY, *Assessing 'Neighborhood Effects': Social Processes and New Directions in Research*, «Annual Review of Sociology» 28, 2002, pp. 443-478.



nera vulnerabilità negli individui e nella comunità nel suo insieme. Alcuni sociologi, riprendendo le categorie di Castel di *désaffiliation* e attribuendogli un trasfondo territoriale, parlano di quell'unione complementare della sfera privata (domestica) e di quella sociale di vivere lo spazio (per fare territorio) come elementi che possono identificare percorsi di vulnerabilizzazione socio-territoriale<sup>30</sup>. Allo stesso modo i geografi, come nel caso di Lina Calandra la quale mutua le categorie di Turco, parlano di territorialità come nesso inscindibile tra società e territorio: nel quale il secondo è costitutivo della prima, non solo ne riflette la cultura ma ne sostiene i meccanismi di funzionamento. Territorialità, in altre parole, quale legame che il gruppo sociale stabilisce con il territorio nel mentre lo abita, lo trasforma e lo immagina nel futuro, proiettandolo e percependolo contemporaneamente come luogo, ambiente, paesaggio. In questa articolata complessità, gioca un ruolo significativo l'abitare in quanto insieme di pratiche dei luoghi e implica che questi abbiano un valore e un senso per chi li pratica.

Sebbene grande attenzione sia stata dedicata alla standardizzazione dei fattori che possono quantificare le dimensioni ambientali della vulnerabilità per facilitare l'operatività dei progressi scientifici in un'ottica di revisione delle politiche pubbliche, e in misura minore anche alle dimensioni soggettive della vulnerabilità socio-territoriale, questi studi, che hanno evidenziato la dimensione spaziale della vulnerabilità, si sono consolidati soprattutto in ambito geografico e nella branca della *environmental justice*. Molto meno nei *disaster studies*, tranne rare eccezioni che si avrà modo di presentare nel dettaglio.

### *Spazio come fattore di vulnerabilità sociale nella disaster research*

Ma se i disastri contribuiscono allo sconvolgimento del tempo e del luogo, le strutture disorganizzate dall'evento – gli individui e i gruppi sociali – si trovano di fronte alla questione concreta e materiale del loro rapporto con l'ambiente. Se gli spazi abitati sono il risultato di un'articolata dinamica di disorganizzazione e riorganizzazione – quella mutazione permanente di narrazioni e pratiche definita “invenzione del quotidiano” mutuando le categorie di M. de Certeau – quando a venir meno è il luogo stesso, i gruppi sociali si trovano di

<sup>30</sup> M. CASTRIGNANÒ, *Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca*, «Sociologia Urbana e Rurale» n. 62 (2000), pp. 55-62.

fronte alla concreta alternativa tra dissoluzione e ricostruzione sociale dello spazio. Allo stesso modo, nel rapporto tra la società e il rischio gli individui e le comunità sono costretti a un continuo posizionamento rispetto alla relazione tra loro, il territorio e le priorità stabilite dal rischio. Ed è in questo frangente che risulta quindi fondamentale interrogarsi su quale relazione società-territorio sia capace di delineare le dinamiche di frammentazione e dispersione, di polarizzazione e segregazione che concorrono a indebolire il rapporto con ambiente e territorio. Un frangente nel quale le categorie della sociologia applicata possono dare il proprio contributo agli studi sui rischi e sui disastri, ma più in generale sulla relazione tra società, vulnerabilità e ambiente, e che verranno operativizzate nei capitoli in cui verranno presentati gli studi di caso.

Difatti, è soprattutto nell'ambito dello studio delle minoranze e delle categorie di popolazione vulnerabile che la prospettiva territorialista e della giustizia ambientale può contribuire a un avvicinamento rispetto alla sociologia dei disastri, come auspicato da Bob Bolin già nel manuale *Handbook of Disaster Research* di E. Quarantelli, che a proposito afferma

To enrich future disaster research, a better grounding in the historical geographic development of class and race relations in particular places is necessary. This should be combined with more attention given to theoretical issues regarding race and class processes and to spatial analysis of patterns of segregation. Environmental justice research and vulnerability studies both provide models for such analyses that could be incorporated into the ensemble of methodologies already deployed by disaster sociologists<sup>31</sup>.

Come per la categoria della vulnerabilità sociale, è possibile ipotizzare una duplice prospettiva anche nel caso della vulnerabilità sociospaziale basata sulla linea temporale: da un lato quella che fa risiedere questa vulnerabilità nelle condizioni pre-esistenti. Si pensi ai lavori di Susan Cutter che, sintetizzando, unisce i vettori di rischio sociale con quelli di rischio ambientale e definisce così le zone di vulnerabilità socio-spaziale. Dall'altra una prospettiva che si concentra sulle vulnerabilità post-, quelle cioè generate dai processi innescati

<sup>31</sup> E.L. QUARANTELLI, *Handbook of Disaster Research*, cit., p. 111; B. BOLIN, *Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability*, cit.

dal disastro. Nel volume *Crisis Cities*, una pubblicazione della Oxford Press del 2015<sup>32</sup> che compara la ricostruzione di New Orleans e New York, è possibile rintracciare una concettualizzazione che tende a includere entrambe le prospettive. Gotham e Greenberg, grazie al concetto di “*landscapes of risk and resilience*”, tentano di individuare dei pattern capaci di interpretare le caratteristiche di povertà e segregazione vincolandoli all’aumento e alla riproduzione della vulnerabilità e dell’esposizione al rischio. Prendendo in esame alcune zone di New York e New Orleans interessate dal disastro, gli autori mettono in evidenza come la produzione dello spazio non sia il mero risultato delle politiche urbane e del mercato immobiliare: per determinare gli *outcomes* prodotti delle forme spaziali con cui la ricostruzione si manifesta occorre declinare le dinamiche urbanistiche con le caratteristiche storiche dei quartieri e le disparità di classe e di razza antecedenti al disastro, oltre alla capacità delle comunità di accedere alle risorse e agli aiuti durante l’emergenza e dopo.

Come già anticipato esistono due maniere di avvicinarsi al contesto ecologico in tema di disastri: da un lato quale costruzione sociale, soprattutto in relazione alla potenzialità del disastro, quello che viene comunemente inteso come *hazard*, il pericolo. Dall’altro come la reificazione dei rapporti sociali esistenti e quindi lo spazio come prodotto dell’azione sociale. Per un approfondimento sugli studi che hanno spazializzato il tema della vulnerabilità rispetto al disastro, è opportuno ripartire dalle ricerche che hanno introdotto il territorio come agente attivo nella *disaster research*.

Lo sforzo di dare un trasfondo territoriale alla questione dello studio dei disastri non è infatti una prerogativa solo attuale. L’esperienza della Scuola Ecologica di Boulder è il primo esempio riconoscibile per il suo valore, nonostante, come da più autori evidenziato<sup>33</sup>, la posizione dei geografi risenta fortemente dell’impostazione naturalista con il rischio di appiattimento su posizioni quasi etologiche<sup>34</sup>. Ciò che è importante ai fini del ragionamento in corso è che, con la scuola ecologica di Boulder, il concetto di territorio fa il suo ingresso nel

<sup>32</sup> F.X. GOTHAM – M. GREENBERG, *Crisis Cities*, cit.

<sup>33</sup> G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, cit.

<sup>34</sup> Dirà Drabek, «piuttosto di chiedersi “Come si comportano le persone durante un’alluvione?”, si sono chiesti: “in che modo le persone percepiscono e possono utilizzare il territorio che è stato colpito da un’alluvione”» (T.E. DRABEK, *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, cit., p. 4).

dibattito sui disastri, e lo fa nella stagione in cui emergono contestualmente gli approcci che includono nell'analisi nuove direttrici di ricerca come quelle che comprendono la prospettiva etnico/culturale e quella di classe. In questo senso è nuovamente il paradigma territoriale ad incidere in positivo, approfondendo quello che per il panorama statunitense era una novità. Infatti i primi contributi che sollevano la questione delle differenze di classe nella *disaster research* (DR) muovono principalmente da due ambiti della tradizione nordamericana: da quello più "urbano" della ricostruzione e delle tendopoli (*temporary housing*)<sup>35</sup> e da quello dell'assistenza alle vittime e del processo di soccorso in generale<sup>36</sup>. Una breve serie di pubblicazioni del MIT press, chiamata «Environmental Studies», comincia di fatto con il già citato lavoro di Haas e White *Assesments of Research on Natural Hazards*<sup>37</sup> e si conclude proprio con *Reconstruction Following Disaster*<sup>38</sup>. Nel volume viene condotta un'analisi storica dei disastri che affrontò San Francisco nel 1906 prendendo in esame l'evoluzione dei caratteri della segregazione razziale in termini socio-spaziali durante e dopo la ricostruzione. Ma non si tratta di una specificità isolata, perchè ciò che accade negli Stati Uniti è comparabile con quello che succede in Italia con i sociologi e geografi di ISIG che studiano gli effetti del terremoto del Friuli utilizzando approcci multidisciplinari, inclusi i pattern territoriali.

### *La fase della ricostruzione come paradigma delle disuguaglianze*

#### *Vulnerabilità spazio ricostruzione*

Tra i momenti del processo del disastro quello che maggiormente mette in evidenza la relazione che intercorre tra spazio e vulnerabilità è soprattutto il post-disastro (oltre l'esposizione al rischio, che è la fase classicamente approfondita dall'hazard research), cioè la fase della ricostruzione. Quel breve o lungo periodo che va dal momento di riorganizzazione degli sfollati dopo la fase *shelter*, fino al ristabilirsi totale delle funzioni sociali precedenti. In questo particolare frangente

<sup>35</sup> J.E. HAAS – R. KATES – M. BOWDEN, *Reconstruction Following Disaster*, cit.

<sup>36</sup> M. LINDELL – R. PERRY – M. GREENE, *Race and Disaster Warning Response*, cit.

<sup>37</sup> G.F. WHITE – J. HAAS, *Assessment of Research on Natural Hazards*, cit.

<sup>38</sup> J.E. HAAS – R. KATES – M. BOWDEN, *Reconstruction Following Disaster*, cit.; R. PERRY – M. GREENE, *The Role of Ethnicity in the Emergency Decision-Making Process*, cit.

la letteratura è stata particolarmente debole sin dalla nascita della disciplina, e solo negli ultimi trent'anni le ricerche con una prospettiva territorialista hanno ripreso forza. Nonostante questa premessa è bene partire dagli sporadici lavori che si sono occupati della ricostruzione post-disastro per delineare il quadro con maggiore chiarezza. Sebbene, come si è anticipato, le ricerche sul lungo periodo siano limitate, esistono studi di notevole ampiezza: il più sistematico, basato su un livello nazionale, è il lavoro di Wright e Rossi, *After the Clean-up* (1979)<sup>39</sup>. In questa analisi, i ricercatori mettono insieme i dati del censimento statunitense relativi alla popolazione e alle abitazioni dal 1960 al 1970 per determinare se gli Stati colpiti da disastri durante la decade avessero esperito dinamiche di crescita della popolazione e dell'urbanizzazione differenti rispetto a quelle degli Stati non colpiti da disastri. In breve, gli autori scoprono che non ci sono differenze sostanziali tra quelli colpiti e quelli non colpiti da disastri; concludono infatti la loro dissertazione affermando che:

La comparazione tra la media dei danni e la media delle risorse rende implausibile in definitiva aspettarsi che questi disastri possano generare effetti residuali osservabili. Nel nostro studio non ne è stato scoperto alcuno<sup>40</sup>.

Friesema ed altri autori<sup>41</sup> (1977) segnalano conclusioni simili emerse dalle loro analisi degli indicatori dei livelli socio-economici delle città prima e dopo i disastri durante le loro ricerche effettuate negli anni '70. Questi studi classici, basati su un livello macro, evidenziano che le regioni colpite da un disastro in pochi anni riescono a realizzare un "recupero funzionale", definito come "la sostituzione della popolazione e delle funzioni equivalenti delle loro necessità abitative, lavorative, di capitale sociale e di attività urbane"<sup>42</sup>.

Gli studi più recenti sulla ricostruzione post-disastro non negano i risultati precedenti; infatti, sebbene questi studi si limitino ad evidenziare l'errore prospettico delle ricerche funzionaliste, sottolineano

<sup>39</sup> J.D. WRIGHT, *After the Clean-up: Long Range Effects of Natural Disasters*, Sage, Beverly Hills 1979.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>41</sup> H.P. FRIESMA – J. CAPORASO – G. GOLDSTEIN – R. LINBERRY – R. MCCLEARY, *Aftermath: Communities After Natural Disasters*, Sage, Beverly Hills 1979.

<sup>42</sup> J.E. HAAS – R. KATES – M. BOWDEN, *Reconstruction Following Disaster*, cit.

come concentrarsi sui cambiamenti della popolazione in forma aggregata sia irricevibile alla luce degli avanzamenti realizzati dalla scienza sulla lettura delle dinamiche eterogenee affrontate dai gruppi vulnerabili che lottano per ricollocarsi nel sistema ecologico mutato dal disastro.

L'argomento che sottende questo corpus di ricerche è che le inuguaglianze sociali che dividono e strutturano un sistema ecologico prima di un disastro si possono ritrovare anche immediatamente dopo, sebbene in forme presumibilmente diverse. Si dà così luogo non a un processo di ricostruzione, ma a diverse ed eterogenee ricostruzioni ognuna delle quali riflette i livelli personali e collettivi di risorse disponibili per quel determinato sottogruppo. Questa prospettiva è ben evidente, ad esempio, in Bates *et al.*<sup>43</sup> nel lavoro che svolgono sul recupero post-disastro nelle zone del sud-ovest della Louisiana sconvolta dall'uragano Audrey. In questi studi longitudinali sul recupero individuale e regionale, Bates e colleghi scoprono che la *working-class* colpita dal disastro ha subito uno sconvolgimento delle traiettorie di vita molto più profondo della cosiddetta *upper-class*, in cui i soggetti sono stati capaci di disporre di enormi risorse personali, sociali e politiche per affrontare il post-disastro. Le ricerche empiriche degli anni novanta sono andate nella direzione confermativa rispetto a questi *patterns*. Per esempio, nel volume sull'impatto dell'uragano Andrew sul South Miami, Peacock, Morrow e Gladwin<sup>44</sup> avanzano il concetto di "ecologia sociopolitica" della ricostruzione per spiegare come le disuguaglianze sociali preesistenti non fossero solo esposte al disastro ma siano state addirittura esacerbate dagli effetti di lungo-termine della ricostruzione. Essi scoprono che, nei dieci anni seguiti all'uragano Andrew, le famiglie più povere non sono riuscite a ricostruire le proprie abitazioni, né a riaprire i propri negozi, locali e affari a causa degli scarsi risarcimenti assicurativi; che le famiglie con scarse risorse hanno potuto avere accesso solo a prestiti inferiori rispetto alle famiglie benestanti, con il risultato che questi nuclei vulnerabili sono stati costretti a spostarsi dopo il disastro in cerca di una sistemazione in cui potessero riuscire

<sup>43</sup> F. BATES – C. FOGLEMA – V. PARENTON – R. PITTMAN – G. TRACY, *The Social and Psychological Consequences of a Natural Disaster: A Longitudinal Study of Hurricane Audrey*, cit.

<sup>44</sup> W.G. PEACOCK – B.H. MORROW, *And the Poor Get Poorer: A Neglected Black Community*, cit.

a sopravvivere, oppure sono stati costretti a migrare spostandosi da uno Stato all'altro.

Allo stesso modo nel 2007 Dash e colleghi confermano la schematizzazione proposta nei precedenti studi, ad esempio nel loro lavoro longitudinale sul recupero post-disastro della comunità operaia del South Miami Heights colpita dal disastro. Da quanto loro stessi riportato, per i sopravvissuti la ricostruzione è stata

piena di miseria e passi falsi, comprensibile in parte per il deficit di risorse economiche e culturali, ma anche per la negligenza delle autorità, e per gli abusi di chi era stato una debole vittima durante il tempo della crisi<sup>45</sup>.

Basato su questo schema ricorrente, Tierney afferma che

per osservare il recupero post-disastro negli Stati Uniti basta osservare i *Matthew Effect* in azione. I benefit sono ricaduti soprattutto su quelli che erano in possesso di un grande capitale sociale, culturale e vivevano condizioni di benessere, con profonde perdite per le famiglie povere o marginalizzate<sup>46</sup>.

Questi tipi di disegualianza sociale hanno costituito un tema di ricerca interdisciplinare fondante, per esempio, nella ricostruzione post-disastro di New Orleans devastata dall'uragano Katrina e dalle successive inondazioni<sup>47</sup>.

La schematizzazione proposta è utile per avanzare a una prospettiva tridimensionale rispetto alla comprensione della vulnerabilità socio-territoriale nei disastri: in questo modello l'asse *x* è dato dalla dimensione spaziale che va dalla polarità micro (la dimensione domestica) fino a quella macro, l'asse *z* sta a rappresentare la dimensione temporale (dal prima al dopo, intersecando il momento dell'impatto

<sup>45</sup> N. DASH – W.G. PEACOCK – B.H. MORROW, *And the Poor Get Poorer: A Neglected Black Community*, cit., p. 212.

<sup>46</sup> K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, cit., p. 210.

<sup>47</sup> D.L. BRUNSMAN – D. OVERFELDT – J.S. PICOU (cur.), *The Sociology of Katrina: Perspectives on a Modern Catastrophe*, Rowman & Littlefield, Lanham 2007, ma anche J.R. ELLIOTT – J. PAIS, *When Nature Pushes Back: Environmental Impact and the Spatial Redistribution of Socially Vulnerable Populations*, «Social Science Quarterly» 91, n. 5 (2010), pp. 1187-1202.

del disastro), infine l'asse *y* rappresenta il livello di analisi della popolazione (dall'individuo fino alla società, passando per i sottogruppi di popolazione) [si veda fig. 2.14]. Seguendo questa schematizzazione è possibile posizionare gli studi contemporanei al livello dei sottogruppi vulnerabili, evidenziando lo scarto rispetto agli studi classici che al contrario si muovevano sul livello macro dove il soggetto era la società nella sua interezza in relazione con il territorio e il disastro; anche la distribuzione rispetto all'asse spaziale *x* delle ricerche contemporanee evidenzia la tensione verso la dimensione micro del sistema ecologico (si vedano i già citati studi sulle comunità nei quartieri nei processi di ricostruzione).

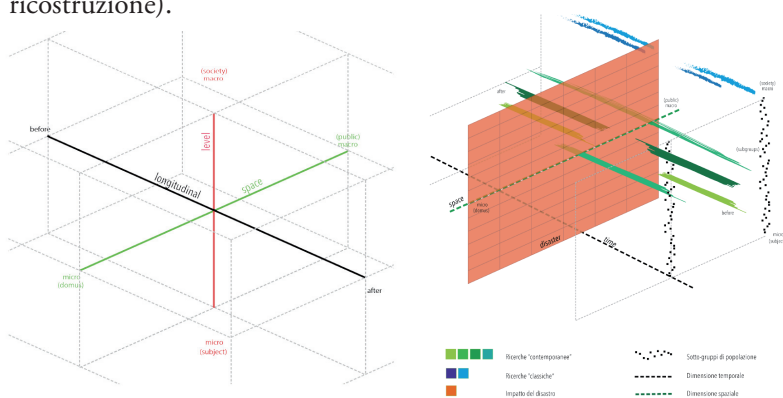


Fig. 4.5 – Schematizzazione delle ricerche sui disastri con prospettiva territorialista – Elaborazione: propria

Nonostante questo piano di ricerca concentrato sui casi-studio e le vulnerabilità *micro* continui a essere fonte di spunti di ricerca ed interpretazioni, lo stesso è rimasto ostracizzato per alcune debolezze metodologiche. Elliot e Pais, ad esempio, sostengono che queste sono dovute principalmente a due motivazioni: la prima è che il carattere fondamentalmente orientato verso i casi di studio non offre le basi comparative formali con le quali sviluppare ragionamenti più generali capaci di interpretare il recupero post-disastro quale agente dei cambiamenti spaziali tra le, e nelle, zone colpite. In secondo luogo, sempre facendo riferimento alle critiche sollevate dai due Autori, si sostiene che, concentrandosi così fortemente sulla vulnerabilità sociale, la ricerca contemporanea abbia mancato di includere nell'analisi il *come* l'aspetto ambientale di un disastro potesse incidere sul lato socia-



le nella redistribuzione spaziale dei gruppi di popolazione vulnerabile durante la fase post-disastro. Ed è in questa direzione che la ricerca sta facendo importanti sforzi, tesa a dare un inquadramento formale alla dimensione micro-ecologica della vulnerabilità nei processi di ricostruzione post-disastro in modo da poter superare gli ostacoli metodologici. È il caso, ad esempio, di un articolo sull'uragano Andrew, in cui Elliot e Pais cercano di combinare l'orientamento macro-comparativo degli studi classici sul post-disastro con il focus sulle vulnerabilità sociali dei lavori contemporanei, includendo i *pattern* ambientali della redistribuzione spaziale delle vulnerabilità sociali nel recupero a lungo termine post-disastro.

*Displacement e ipotesi concentrazionista: letture dello spazio nella ricostruzione*

Come si è detto, né gli studi classici a livello macro né, solo in forma minore, quelli contemporanei caratterizzati da una prospettiva micro, hanno incluso le variabili ecologiche negli studi post-disastro. Nella maggior parte dei casi queste variabili sono state ignorate, trascurando un nodo fondamentale della conoscenza rispetto alla vulnerabilità cioè come i parametri ambientali, incrociandosi con le variabili sociali, determinino la trasformazione dei luoghi e dei gruppi vulnerabili colpiti dal disastro<sup>48</sup>, come evidenziato anche da Bolin:

As discussed extensively in environmental justice studies, the focus on the relative statistical effects of race versus class obscures any understanding of the concrete ways that race and class are bound together and embodied in human subjects, structuring people's everyday lives, including where and how they live, and their particular ensembles of capacities and vulnerabilities<sup>49</sup>.

Nella maggior parte dei casi queste variabili sono state ignorate, trascurando un nodo fondamentale della conoscenza rispetto alla vulnerabilità, cioè come i parametri ambientali, incrociandosi con le variabili sociali, determinino la trasformazione dei luoghi e dei gruppi vulnerabili colpiti dal disastro.

<sup>48</sup> J.R. ELLIOTT – J. PAIS, *When Nature Pushes Back: Environmental Impact and the Spatial Redistribution of Socially Vulnerable Populations*, cit.

<sup>49</sup> B. BOLIN, *Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability*, cit., p. 121.

Se ci si focalizza su questo frame, cioè l'intersezione tra parametri sociali ed ecologici per l'analisi dei processi sociali che si danno nel post-disastro, emergono due ipotesi complementari ognuna delle quali è allo stesso modo plausibile nel contesto della ricerca contemporanea.

Da una parte c'è quella chiamata *displacement hypothesis*, teoria che afferma che, nell'impatto di un grande disastro ambientale, i gruppi più vulnerabili sono maggiormente esposti ai meccanismi di *displacement*. Questo è il risultato della moltiplicazione tra difficoltà dei soggetti e difficoltà ambientali causate dal disastro, che vanificano le capacità di trovare le risorse individuali e dei network per recuperare la normalità. I ricercatori hanno evidenziato come esista un trend migratorio dopo i grandi disastri che interessa le categorie più vulnerabili della popolazione. Ad mò di esempio, si cita Haas quando afferma:

le famiglie con scarso capitale socio-economico finiscono per muoversi frequentemente da un posto all'altro (o addirittura ad abbandonare la città), in quanto dispongono di abitazioni che non sono in grado di sostenere<sup>50</sup>.

Questo tipo di schematizzazione rimanda a una reminiscenza classica del concetto di rinnovamento urbano nel quale i meno avvantaggiati sono spinti fuori (*push out*) dai quartieri a causa dei megaprogetti sussidiati di riqualificazione, una riqualificazione che finisce per agevolare i residenti benestanti. L'ipotesi del *displacement* è uno dei filoni più consolidati soprattutto grazie al paradigma accelerazionista<sup>51</sup>, che ha internazionalizzato l'approccio.

Di contro, l'ipotesi concentrazionista (*concentration hypothesis*) sostiene che, dove c'è un grande impatto dopo un disastro, i gruppi di popolazione socialmente vulnerabili risultano più inclini a ri-densificare le zone colpite dal disastro, poiché il mix tra soggetti in difficoltà e ostacoli ambientali dà luogo a una diminuzione del valore delle proprietà e delle infrastrutture presenti nell'area, cui consegue una ricostruzione meno consistente da parte della popolazione benestante che preferisce invece andarsene altrove. Quest'ipotesi è rintracciabile

<sup>50</sup> J.E. HAAS – R. KATES – M. BOWDEN, *Reconstruction Following Disaster*, cit., p. xxviii.

<sup>51</sup> P. SAIITA, *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze 2015.

soprattutto nel contesto statunitense: Dash *et al.*<sup>52</sup>, nel loro lavoro sulla ricostruzione del quartiere di South Miami Heights, un quartiere popolare e multi-etnico danneggiato per oltre il 70% dall'uragano Andrew, ad esempio, dimostrano che la maggior parte di coloro che aveva lasciato l'area apparteneva all'*upper-class*, corroborando le prime scoperte di Smith e McCarty in merito. Ricerche che riportavano testualmente le parole di un informatore:

la maggior parte dei vicini se n'è andata, loro hanno venduto le loro case per ricavarci qualcosa che gli permettesse di andarsene in un qualche posto migliore di questo<sup>53</sup>.

o le parole di un altro che aggiungeva:

molte persone hanno preferito andarsene ad abitare nella sezione 8 (sussidiata) dopo l'uragano, poiché avevano comprato le case a poco prezzo, le avevano sistemate con poco e poi gliele avevano affittate<sup>54</sup>.

Questa schematizzazione della fase post-disastro è diversa da quella del rinnovamento e relativa espulsione delle categorie vulnerabili dai quartieri: è piuttosto la sua versione speculare, una ricostruzione impari, fitta di *transition zone*, con proprietà vacanti, luoghi abbandonati etc. Dinamiche che rendono questo tipo di aree comparabili con quelle che nello sviluppo urbano vengono definite "zone di transizione"; secondo queste ipotesi le categorie vulnerabili e svantaggiate si concentrano nelle zone decadenti (in transizione appunto), dove i proprietari immobiliari limitano le opere di riqualificazione e aspettano che i valori del mercato immobiliare tornino ai livelli precedenti il disastro per consentire margini di guadagno tali da giustificare gli investimenti di ricostruzione.

Questo scenario è ugualmente consistente nel cosiddetto paradigma "*move-in*", ricorrente nella letteratura territorialista e tra gli studi di *environmental justice*. In questa schematizzazione le categorie vulnerabili si concentrano spontaneamente in aree poco appetibili dal punto di vista dei benefit territoriali, o addirittura urbanisticamente

<sup>52</sup> N. DASH – W.G. PEACOCK – B.H. MORROW, *And the Poor Get Poorer: A neglected Black Community*, cit.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

indesiderabili, proprio perché rappresentano zone con soluzioni abitative economicamente sostenibili. In entrambi gli scenari – quello delle “espulsioni” e quello “concentrazionista” – viene concettualizzato il fattore ecologico come agente nel processo di ricostruzione post-disastro sia attraverso l’analisi delle conseguenze dirette, sia di quelle indirette.

Gli effetti diretti riguardano i danni fisici acuti che il disastro infligge al sistema ecologico-urbano – distruzione della struttura fognaria, sistema viario, insediamenti industriali, etc. – e che hanno conseguenze dirette sul dove, quando e con quali costi le persone si ristabiliscono nel luogo. Gli effetti indiretti invece si dipanano per mezzo di complesse reti di polizze assicurative, programmi di assistenza pubblica etc., che condizionano chi può materialmente accedere ai benefit della ricostruzione. Questo avviene attraverso l’incoraggiamento di pratiche speculative del mercato immobiliare e lasciando i benefici del rinnovamento dell’area ai residenti capaci di investire capitale economico e culturale nel processo, abbandonando i residenti vulnerabili al dover adattarsi alle soluzioni abitative residuali in un processo di ricostruzione “a cascata”. Avendo introdotto i due modelli di ricostruzione – *displacement* o *concentration* – vicini ai modelli classici dell’*environmental justice* è più facile parlare di quella che in letteratura è definita *moderating hypothesis*, la quale mette al centro del paradigma il ruolo del sistema ecologico affermando che gli effetti del disastro sono ampiamente determinati dalle caratteristiche dell’area in questione; specificatamente in relazione ai parametri di densità di sviluppo urbano precedenti il disastro.

Si costituisce come ipotesi “moderatrice” nel senso che conferisce a caratteristiche ambientali peculiari la capacità di mitigare, o alterare, gli effetti di redistribuzione spaziale dei gruppi vulnerabili durante la ricostruzione. La logica che sottostà a quest’ipotesi è che, nelle aree ad elevata densità di sviluppo urbano, il numero di residenti colpiti da un disastro è più grande, il valore delle proprietà più alto, i contributi per la ricostruzione maggiori e le cordate imprenditoriali più organizzate e aggressive nei loro sforzi di aumentare il valore delle transazioni approfittando delle nuove opportunità di sviluppo offerte dalla ricostruzione. Questi fattori possono o acutizzare i *pattern* della ricostruzione nelle zone meno urbanizzate (*intensification hypothesis*) o generarne brutalmente di nuovi rispetto alle zone non urbanizzate (*divergence hypothesis*).

## Subregional Change of Socially Vulnerable Subpopulations from 1990 to 2000 by Wind Speed and Hurricane Region

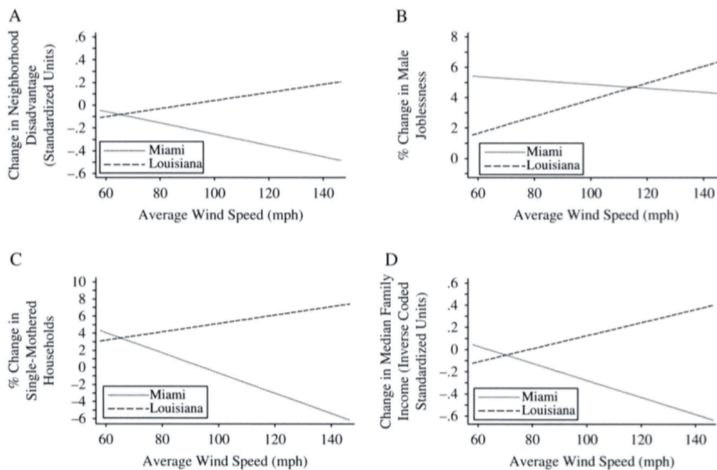


Fig. 4.6 – Dimensioni d'analisi della vulnerabilità sociale e ricerche sui disastri con prospettiva territorialista – Fonte: Elliot e Pais 2010<sup>55</sup>

In tal senso è utile citare la ricerca di Elliot e Pais sulla redistribuzione dei gruppi vulnerabili nella ricostruzione seguita agli uragani in Louisiana e a Miami. Gli Autori scoprono la sostanziale divergenza dei trend che confermano l'ipotesi del *displacement* nella zona più urbanizzata del disastro di Miami, e l'ipotesi concentrazionaria per la meno popolata di New Orleans (vedi fig. 2.15) avallando di fatto la *moderating hypothesis* che conferma il ruolo della specificità morfologica dei luoghi e degli altri fattori citati nello studio dei trend post-disastro<sup>56</sup>.

### Le ragioni (e i torti) di una comparazione

Gli studi di caso che sono di seguito proposti hanno come focus di analisi le dimensioni della vulnerabilità socio-territoriale nella riorganizzazione dello spazio successivo a un disastro socio-naturale. Per af-

<sup>55</sup> J.R.ELLIOTT – J. PAIS, *When Nature Pushes Back: Environmental Impact and the Spatial Redistribution of Socially Vulnerable Populations*, cit.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

frontare il tema è stato necessario fare riferimento a più contributi teorici che, sebbene spazino tra discipline anche molto diverse tra loro, concorrono a fornire gli elementi per una corretta comprensione delle dimensioni in gioco. La loro molteplicità, infatti, nonché la varietà dei fattori in campo, ha suggerito l'analisi di un sistema complesso di relazioni al fine di comprendere le forme di ricostruzione, i criteri di insediamento delle persone coinvolte, le dinamiche territoriali e le nuove forme dell'abitare i luoghi.

L'approccio sistemico ha permesso una lettura integrata dei fattori chiave dei processi di ricostruzione, partendo dalla ricollocazione della popolazione in fase postdisastro, per concentrarsi sul rapporto tra individuo e comunità in relazione al territorio. In queste fasi giocano, da un lato, le dinamiche macro di ridisegno e riorganizzazione del territorio, le politiche pubbliche e i finanziamenti che influenzano sia il quadro normativo e la natura socio-economica dei sistemi presi in esame, sia il frame di rappresentazione del disastro; dall'altro lato, le relazioni micro tra individuo e agenzie primarie, il ruolo della comunità e del quartiere, il sistema di vulnerabilità pregresse e il posizionamento nella struttura sociale, le caratteristiche socio-economiche individuali e di gruppo. Questi due campi agiscono sulle dinamiche territoriali che si verificano nel postdisastro, accelerate dalla natura amplificata di domanda-offerta abitativa e di distruzione-rigenerazione dell'ecosistema territoriale.

Sono state avanzate, perciò, alcune ipotesi rispetto alle possibili relazioni tra i fattori in gioco utili per sviluppare il disegno della ricerca. Queste muovono dalla convinzione che la natura delle modalità di ricostruzione sia influenzata dalle politiche pubbliche, all'interno di un quadro sistemico in cui l'organizzazione spaziale è determinata dal rapporto tra investimenti privati e sistema politico-istituzionale. Il ruolo degli investimenti, infatti, è fondamentale nella relazione con le politiche pubbliche per la definizione dell'organizzazione spaziale, che è il prodotto fisico di questa inter-relazione. Questo rapporto è interpretabile all'interno del *frame* ideologico vigente in un dato sistema, in stretta relazione sia con il quadro normativo che con le dinamiche di accumulazione.

Nondimeno, si considera che la modalità della ricostruzione territoriale post-disastro è prodotto di una duplice dinamica: da un lato della natura dell'organizzazione socio-spaziale del sistema, dall'altro dei dispositivi ideologici che vengono agiti nel campo politico. Lo sta-

to alterato del sistema socio-spaziale ha come effetto un'accelerazione delle dinamiche pre-esistenti e conseguentemente degli effetti sociali ad essi collegati. Queste subiscono una brusca accelerazione dettata dalla condizione di instabilità del sistema, e vengono alimentate da una crescita delle necessità e delle possibilità di trasformazione dovute alla crescita degli investimenti. Il vortice di capitalizzazioni e transazioni economiche, di ridisegno urbanistico, di riorganizzazione dello spazio, di riassetto e ridirezionamento delle risorse e degli obiettivi delle politiche pubbliche, producono un'accelerazione delle dinamiche sociali che nella normalità si dispiegano su un arco temporale più ampio.

In ultimo, le ricerche di caso cui si farà cenno contemplan che la condizione soggettiva di vulnerabilità sia il prodotto di una dinamica multidimensionale che ha effetti sull'esperienza dell'individuo nel disastro e che, in concomitanza con i fattori esterni, direzioni l'esito del processo generando processi di vulnerabilizzazione socio-territoriale. Similmente si farà conto che il sistema di vulnerabilità coinvolga aspetti diversi del soggetto che attraversano lo spazio del disastro con risultati eterogenei e non lineari. L'analisi della dimensione soggettiva del rapporto tra individuo, gruppi e ambiente nell'arco temporale pre- e post- disastro rappresenta un punto di vista fondamentale per la comprensione dei processi di vulnerabilizzazione.

L'obiettivo della ricerca è approfondire il tema della riorganizzazione dello spazio, che comincia durante la fase emergenziale e si consolida in quella della ricostruzione, alla luce delle dinamiche tra i soggetti implicati (terremotati, associazioni, soggetti politici, militari, istituzioni, etc.) attraverso un'analisi della fase post-catastrofe del terremoto de L'Aquila<sup>57</sup>, del terremoto cileno<sup>58</sup> e infine del terremoto dell'appennino Centrale.

L'intenzione di comparare le strategie e i conflitti per la ricostruzione, i modelli di ri-urbanizzazione, le tipologie d'intervento pubbli-

<sup>57</sup> E. PUGLIELLI, *Educare nel «cratere»*, *L'Aquila: scenari della formazione*, Ires, Abruzzo 2010; ma anche A. CICCOZZI, *Identità ed identitarismo nel dopo terremoto aquilano*, B. Marino – C. De Matteis (cur.), *Progetto città, quaderni del dopo terremoto*, Fabiani, L'Aquila, pp. 9-10; ed infine G. FRISH, *L'Aquila: non si uccide così anche una città?*, CLEAN, Napoli 2009.

<sup>58</sup> S. PEREZ, *Le capabilities in aree suburbane: un approccio soggettivo e qualitativo nell'affrontare la vulnerabilità*, cit.; ma anche S. MICHELETTI – F. LETELIER-TRONCOSO, *Damnificados de la reconstrucción post-terremoto: efectos del modelo en el hábitat rural del Maule*, «revista INVI» 31(86), 2016, pp. 17-58.

co e privato etc. assume come obiettivo la focalizzazione del vissuto dei gruppi vulnerabili che affrontano la concreta dissoluzione materiale dei territori su cui insistevano.

Per questo motivo si è optato per una comparazione tra contesti che evidenziassero *outcomes* socio-spaziali comparabili nonostante presentassero enormi differenze: perché, dal punto di vista metodologico, non è la misurabilità della comparazione a tenere la plausibilità della lettura proposta. I casi, per la loro intrinseca natura sono profondamente diversi essendosi sviluppati in epoche e contesti diversi e presentano alterità anche rispetto agli esiti dei processi. Gli stessi presentano contesti ecologici eterogenei tanto sul piano delle politiche pubbliche e delle dinamiche macro, tanto sul piano individuale dei processi socio-economici collegati alla vulnerabilità.

Non solo: anche la strategia metodologica utilizzata per lo studio dei casi, prettamente qualitativa, con un coinvolgimento attivo sul campo basato sull'osservazione partecipante quando non direttamente coinvolta nei processi di attivazione e monitoraggio post-disastro, ha influito sulla temporalità d'analisi. Le ricerche condotte sono frutto di un lavoro esteso durante dieci anni di ricerca, in cui la parte analitica è stata svolta in via sostanzialmente autonoma e individuale (ad esclusione del terremoto Centro-Italia, come si avrà modo di illustrare) e ciò ha comportato tempistiche dilatate che minerebbero la solidità di un'impostazione comparativa basata sulla misurabilità. Al contrario, quello che con la presentazione dei post-terremoto della provincia Aquilana, del Maule cileno e del Laga-Sibillini si vuole dimostrare è ciò che sembra accomunarli: da un lato la conferma della validità delle ipotesi accelerazioniste degli impianti di disuguaglianze, dall'altro la direzione degli output di ricerca che manifestano criteri di comparabilità qualitativa. Con questo si vuole intendere che i fenomeni emersi dalle letture dei casi, le tendenze inaugurate dagli attori, le dinamiche affiorate nel dopo-sisma o accelerate dalle ricostruzioni sembrano andare in direzioni simili, con simili punti di svolta e simili percorsi.

Evitando di tentare la comparazione tra cifre, numeri, anni e mesi, ecco dunque che emergono prepotentemente i fili rossi che ricompongono traiettorie che si assomigliano. Territori secondari, quando non apertamente marginali, a vocazione rurale, pure se iscritti dentro frame urbanizzati, sconvolti da fenomeni potentemente distruttivi hanno manifestato fasi post-disastro che sono state giudicate comparabili nei trend, negli esiti e nelle processualità.



A partire dalle fasi *shelter* condizionate da modelli autoritari del management post-disastro, passando per le dinamiche di riorganizzazione dello spazio e di ricostruzione che seguono i pattern di accesso ai campi di possibilità, fino alla verticalizzazione del potere cominciata durante i campi-tenda che torna a materializzarsi nel modello commissariale per ridisegnare gli scenari di sviluppo territoriale, i casi condividono una relazione consequenziale tra gli scenari immediatamente conseguenti l'impatto e le forme della ricostruzione. A L'Aquila, la stratificazione piramidale della strategia decisionale, capeggiata dal Dipartimento di Comando e Controllo (PPCC), comincia con la gestione dei campi ma prosegue fino ai progetti abitativi temporanei, che hanno ridisegnato la funzione dello spazio e il volto della città. Così il coprifuoco imposto dal governo cileno dopo il terremoto-tsunami del 10 febbraio 2010 su un'ampia porzione di territorio nazionale ha condizionato la posizione dei gruppi marginali nell'accesso alla città, e la conseguente cristallizzazione dei processi di esclusione. Similmente allo sfollamento occorso dopo il terremoto del Centro-Italia, una dispersione che ha allontanato comunità già indebolite dai propri contesti, di fatto edificando una distanza che la lungaggine della ricostruzione ha consolidato nella sua ineluttabilità. Come è stato già accennato, per spostare l'attenzione dal momento emergenziale a quello della ricostruzione, mantenendo il focus sui gruppi più vulnerabili, gioca un ruolo fondamentale il fattore temporale. Grazie all'impostazione metodologica usata per le analisi, cioè fondata sulla ricerca sul campo e su quella continua riformulazione della domanda di ricerca, che avrebbe potuto essere sistematizzata secondo le linee della Grounded Theory, il tempo si è costituito quale componente euristica fondamentale capace di disvelare come le disuguaglianze si riproducessero in maniera accelerata nei processi post-disastro. Il tempo dilatato quindi, e lo studio longitudinale di quello che la letteratura dei disastri definisce termine medio-lungo, ha da un lato compromesso la verificabilità del conteggio (comunque debole viste le differenze di contesto), dall'altro però ha permesso di spostare l'attenzione dall'emergenza alla ricostruzione. E scoprire come comparare post-terremoti così diversi avesse in realtà delle potenzialità esplicative relative allo studio della vulnerabilità in relazione al contesto ecologico-ambientale.

Gli studi di caso afferiscono a realtà sociali profondamente diverse: nonostante il Cile sia candidato al ruolo di economia emergente nel

panorama latino-americano, e nonostante gli sforzi dell'élite cilena di ispirarsi ai modelli occidentali, si può osservare come siano più evidenti le differenze che le congruenze rispetto al contesto italiano ed europeo. Ampie sono le differenze da un punto di vista generale: da un lato la società cilena, votata alla crescente economia estrattiva e di consumo delle risorse primarie, con profonde disuguaglianze socio-economiche tra le classi e i "gruppi etnici" razzializzati, con le conseguenze di un passato coloniale ancora da risolvere e un territorio scarsamente abitato; dall'altro l'Italia, con un'economia avanzata da anni in stagnazione, un crescente impoverimento dei ceti medi, uno stato sociale progressivamente in crisi e una popolazione la cui età media cresce sensibilmente. Due contesti di difficile comparazione anche dal punto di vista dell'analisi dei processi spaziali dato che, mentre il caso cileno è caratterizzato da zone urbane in espansione, limitato valore del suolo, bassi costi di costruzione e di urbanizzazione, etc. così non è per l'Italia, contraddistinta invece da elevati costi di costruzione, sistema storico-paesaggistico rilevante quando non vincolante, dinamiche di de-industrializzazione e riconversione d'uso di zone urbanizzate, spopolamento delle aree rurali etc. Due contesti non meno diversi nel processo di ricostruzione, a cominciare dalle politiche abitative (sussidiarie *versus* assistenziali), del modello di ricostruzione urbanistica (joint pubblici-privati *versus* appalti pubblici), di ricostruzione del tessuto abitativo (bonus individuali *versus* pianificazione statale) etc.

In contesti così diversi e con ampie difficoltà comparative acquistano quindi maggior forza le similarità che emergono dalla comparazione delle dinamiche che hanno interessato la ricerca: i processi di vulnerabilizzazione esperiti da individui e gruppi sociali nei post-terremoti studiati, si inseriscono in dinamiche di esclusione e marginalizzazione socio-spaziale sostanzialmente simili. La debolezza comparativa si trasforma quindi nel momento in cui vengono confrontati i processi di ricostruzione, ed è proprio questa comparazione a costituirsi come nucleo cogente del lavoro: ciò che emerge, infatti, sono le dimensioni escludenti dei processi di ricostruzione, che danno forza all'ipotesi della ricostruzione post-terremoto come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali di polarizzazione socio-economica; dinamiche che sembrano prescindere dalle tipologie di ricostruzione e gestione del processo, tranne poi rivelare le stesse architetture sociali fatte di relazioni di potere asimmetriche.

I quartieri residenziali sognano la violenza. Addormentati nelle loro sonnacchiose villette, protetti dai benevoli centri commerciali, aspettano pazienti l'arrivo di incubi che li facciano risvegliare in un mondo più carico di passione.

JAMES G. BALLARD, *Regno a venire*

### *Il terremoto dell'Aterno e della Laga*

Il processo sociale qui preso in esame ha origine con una serie di eventi sismici, iniziati nel dicembre 2008 e nel 2012 non ancora terminati<sup>1</sup>, con epicentri nell'intera area della città, della conca aquilana e di parte della provincia de L'Aquila. La scossa principale, verificatasi il 6 aprile 2009 alle ore 3.32, ha avuto una magnitudo momento (Mw) pari a 6.3, con epicentro nella zona compresa tra le località di Roio Colle, Genzano e Collefracido, interessando in misura variabile buona parte dell'Italia Centrale.

Sebbene il terremoto si sia verificato il 6 aprile, questo è stato preceduto da una lunga serie di scosse (*foreshocks*) largamente sottovalutate dalle autorità, con conseguenze sul rapporto tra cittadinanza e autorità nella complessa gestione emergenziale del disastro.

<sup>1</sup> Il 29 ottobre 2012 un sisma di 3.6 gradi Richter si verifica nuovamente nel territorio aquilano. Secondo l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv) il sisma è comparabile sia per le coordinate che per la profondità dell'evento, con quello del 6 aprile 2009, e per questo è possibile considerare le scosse quali repliche del terremoto del 2009 (AbruzzoWeb 30).



Fig. 5.1 – Ricostruzione tridimensionale del patrimonio costruito danneggiato intra-mura, dopo il sisma. Verdi: danni lievi; Gialli: danni medi-gravi e gravi; Arancione: danni gravissimi; Rosso: crollo  
– Fonte: Elaborazione a cura del Corso di Fondamenti di Urbanistica (UniCh) di Pietro Rovigatti

Il bilancio definitivo della scossa del 6 aprile è di 310 morti<sup>2</sup>, circa 1600 feriti di cui 200 gravissimi, circa 65.000 gli sfollati che trovano momentaneamente posto in tendopoli, auto e alberghi lungo la costa adriatica; numerose persone vengono estratte vive dalle macerie, fino ad oltre 30 ore dopo gli eventi<sup>3</sup>. Al 9 agosto 2009, secondo il report “Dati sull’assistenza alla popolazione” della Protezione Civile,

<sup>2</sup> Tra le vittime si registra il decesso di Giovanna Berardini che avrebbe dovuto dare alla luce sua figlia Giorgia il giorno seguente al terremoto e invece muore nella sua casa in via Fortebraccio insieme al marito e al figlio; per questo motivo, non è raro trovare nel conteggio delle vittime alcuni che escludono il nome della nascita e, di conseguenza, un numero totale di 309 morti.

<sup>3</sup> Maria D’Antuono, novantottenne, viene liberata dai detriti della sua casa 31 ore dopo il terremoto. Intervistata, afferma ai giornalisti inglesi di aver trascorso l’attesa dei soccorsi lavorando all’uncinetto (J. HOOPER, “Amid Italy’s earthquake rubble, 98-year-old woman is pulled free”, The Guardian, 8-4-2009. <https://www.theguardian.com/world/2009/apr/08/italy-earthquake-survivor-crochet>).

gli sfollati erano 48.818, di cui 19.973 presso 137 tendopoli (in 5029 tende), 19.149 in alberghi e 9.696 presso case private; a questi vanno aggiunte 273 persone presenti in 9 campi spontanei.

Il terremoto viene avvertito su una vasta area comprendente tutto il Centro Italia, e si registrano casi in cui la popolazione si riversa nelle strade in quasi tutte le città abruzzesi, alcune marchigiane e in alcune zone del Lazio. Secondo le stime inviate dal Governo italiano alla Commissione Europea per accedere al Fondo Europeo di Solidarietà, il danno ammonta a circa 10.212.000.000 € avendo il sisma colpito direttamente una città e non solo una zona rurale. Il sisma apporta danni notevoli al patrimonio storico-artistico della città de L'Aquila: centinaia di chiese, basiliche e conventi vengono dichiarati immediatamente inagibili per lesioni o crolli importanti, così come i palazzi antichi nel centro storico compreso il Forte spagnolo, uno dei simboli della città. Alla luce dei danni e delle vittime il sisma risulta all'epoca il 5° terremoto più distruttivo in Italia in epoca contemporanea dopo il Terremoto di Messina del 1908, il Terremoto di Avezzano del 1915, il Terremoto dell'Irpinia del 1980 e il Terremoto del Friuli del 1976.

Come evidenziato inizialmente dalla cronaca locale e successivamente da corposi studi<sup>4</sup>, già dai giorni precedenti la scossa comincia ad emergere un paradigma di gestione del momento emergenziale che alimenta una distanza tra la popolazione coinvolta e le istituzioni preposte alla gestione del caso eccezionale.

Le scosse precedenti al terremoto del 6 aprile avevano da un lato messo in allarme la popolazione, la quale aveva manifestato la propria preoccupazione con alcune soluzioni spontanee (tra le quali il pernottamento in luoghi pubblici, astensione dai luoghi di lavoro e dalle scuole) e dall'altro dato luogo o a provvedimenti istituzionali come la chiusura della scuola primaria "De Amicis", o a comunicati di sindaci e prefetti che invitavano alla normalità. In questo clima, con alcuni tratti critici dal punto di vista dell'ordine pubblico, ha luogo la convocazione da parte della Protezione Civile di una Commissione Grandi Rischi (CGR) la quale mette in atto una serie di azioni volte a rassicurare la popolazione: durante le notti della settimana precedente al sisma, auto istituzionali percorrono le strade del capoluogo invitando i cittadini a fare

<sup>4</sup> A. CICOZZI, *Parola di Scienza*, DeriveApprodi, Roma 2013; A. CASTILLO – F. CARVAJAL – D. ROQUE-MONTES, *Political Influence on Communication Management: Communication Management Prior to the Time of the Earthquake in L'Aquila 2009*, in *Heritage and Catastrophe: Prevention, Emergency, Restoration and Transformation in 2009 L'Aquila Earthquake*, R. Castrillón – F. Rota (cur.), ZeitDruck GmbH, Berlin 2015, pp. 27-39.

rientro nelle proprie abitazioni; articoli di giornale a firma dei funzionari dell'INGV e dei tecnici della Protezione Civile illustrano come, sulla base delle informazioni scientifiche in possesso della CGR, è esclusa la probabilità che un evento sismico di grandi proporzioni colpisca la città.

Scriverà Antonello Ciccozzi, antropologo che realizza la consulenza tecnica alla base del processo che il 22 ottobre 2013 porta alla condanna della Commissione Grandi Rischi da parte del Giudice del Tribunale de L'Aquila, nel suo volume *Parola di Scienza*:

La rassicurazione di De Berardinis [...] è un “evento di picco”, il cui senso risulta distintamente in continuità con quanto i media riportavano sul parere (rassicurante) degli “esperti”. [...] in quel contesto comunicativo, De Berardinis – che, ricordiamo, non ha competenze in campo sismologico – è inquadrabile alla stregua di un “banditore” che con sciagurata efficacia, conferma il mantra rassicurante della “comunità scientifica”. La rappresentazione dello “sciame sismico” significato come fenomeno “normale”, portatore di un provvidenziale “rilascio di energia”, non è una trovata sensazionalistica di De Berardinis, ma la versione che gli enti nazionali preposti a stimare e comunicare il rischio sismico hanno coniato da mesi, più volte espressa [...]<sup>5</sup>.

Come emerge da quanto sopra descritto, è evidente come una serie di informazioni rassicuranti da parte delle istituzioni preposte sia diretta nei confronti della popolazione locale in una dinamica mista tra persuasione e coercizione, che è solo l'incipit di una distanza crescente tra le istituzioni e i cittadini aquilani; questa si concretizzerà nella gestione<sup>6</sup> del dopo-terremoto, e avrà echi fino alla ri-configurazione territoriale della città nella ricostruzione. Al di là della questione in sé, che è comunque un episodio paradigmatico nella storia dei disastri italiana<sup>7</sup>, ciò che in questo frangente è importante sottolineare è

<sup>5</sup> A. CICCOZZI, *Parola di Scienza*, cit., p. 55.

<sup>6</sup> Alcune testimonianze raccolte riportano episodi in cui le forze dell'ordine minacciavano provvedimenti per bivacco e reati similari nei confronti di persone che stazionavano in strada per il timore dei sussulti tellurici.

<sup>7</sup> La vicenda avrà uno strascico anche giudiziario paradigmatico per il caso italiano, poiché la Commissione Grandi Rischi verrà prima condannata, poi viene rivista la sentenza e assolta infine nel 2023 viene nuovamente condannata la Presidenza del Consiglio dei Ministri a risarcire 14 milioni di euro a 50 parti civili (6 a ottobre e 8 a gennaio) per le rassicurazioni prospettate dall'ex numero due del Dipartimento nazionale di Protezione civile, Bernardo De Bernardinis. Questo era già stato condannato con sentenza passata in giudicato a due anni di reclusione proprio per la questione della CGR.

l'incrinatura che già dalla prima emergenza occorre tra le autorità preposte e la popolazione che affronta il disastro. Tale frizione si dipanerà con maggiore profondità durante i mesi della gestione *shelter* (campi tenda e hotel), e si costituirà come una ipoteca di peso sul processo di ricostruzione che seguirà. Per capire come si arrivi a una distanza così netta tra la popolazione colpita e il management dell'emergenza, passando per una gestione top-down che ha effetti nella verticalizzazione dei meccanismi decisionali, è necessario fare riferimento alla modalità di intervento della protezione civile durante l'emergenza. Una modalità la cui radice organizzativa è rintracciabile nel rinnovato modello adottato in quel momento storico da parte del Dipartimento guidato all'epoca da Guido Bertolaso.

### *La torsione autoritaria dell'emergenza*

#### *Una prospettiva storicizzata sulla protezione dei civili*

Un fattore che determina fortemente l'approccio con cui la Protezione Civile arriva a L'Aquila, e il rapporto che instaura con i terremotati, è la riforma dell'impianto pianificatore e gestionale dell'ente, contenuta nel "Metodo Augustus", il quale comporta una svolta decisionista del Dipartimento.

Il nucleo embrionale del concetto di Protezione Civile si ha con la legge 2248/1865, che contiene la descrizione delle procedure amministrative e la definizione della potestà *extra ordinem* per prefetti e sindaci; ma è solo nel 1908 (dalla discussione politica generata dal terremoto di Messina) che si assiste ad una svolta con la creazione della figura dello Stato d'assedio e la nomina del "Commissario Straordinario". Sempre in questo contesto è la prima volta che nella legge sulla ricostruzione si fa riferimento a politiche di prevenzione nelle costruzioni, con precisi riferimenti normativi per l'edificazione nelle zone più colpite (8 aprile 1909, legge n. 208).

Il dibattito circa una forza pubblica capace di intervenire con prontezza in caso di calamità, inizia solo negli anni '30 del Novecento, quando vengono promulgate norme per costruire in territorio sismico, sull'onda del dibattito avviato dopo il terremoto del 1920 in Garfagnana. Con la legge n° 473 del 1925 il soccorso alle popolazioni colpite da eventi calamitosi viene delegato al Ministero dei Lavori Pubblici, e al suo braccio operativo rappresentato dal Genio Civile,

con il concorso delle strutture sanitarie coordinate dai prefetti coinvolti. Nonostante la riforma, resta vacante il problema del comando, visto che il Ministero dei Lavori Pubblici, per sua natura, non possiede le competenze atte a intervenire con prontezza. Nel 1928, durante l'ascesa e la capillarizzazione del potere fascista, l'incarico è delegato ai prefetti, ma la materia viene normalizzata solo nel 1931 quando il soccorso in emergenza è inserito nelle leggi di Pubblica Sicurezza; la Protezione Civile viene spinta nell'ambito dell'ordine pubblico, arginando la confusione di ruoli tra prefetti ed altri incarichi. La necessità di un corpo specifico che si occupi di soccorso civile porta quindi alla creazione del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco (1941), ma è nel 1950 che viene presentato il primo disegno di legge repubblicana in materia di Protezione Civile: "Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o calamità (difesa civile)". La legge, di cui primo firmatario è, significativamente, il Ministro degli Interni Mario Scelba<sup>8</sup>, si inserisce in un contesto di norme con carattere emergenziale, avanzate con procedura d'urgenza dagli uomini del Governo De Gasperi volte a costituire

[...] un progetto globale che riguardi la difesa militare e politica, cioè l'atteggiamento che prende il Governo dopo i fatti di Corea.

Come scrive lo stesso De Gasperi in una lettera diretta a Scelba datata 1950, sottolineando l'urgenza del processo

In questo senso ho parlato qui a te, a Pacciardi, a Marazza e ho scritto due volte a te e una a Pacciardi [...] Vuoi che veniamo fuori prima cogli aumenti per la Difesa, poi per la Protezione Civile, poi per i sindacati? Evidentemente bisognerà accelerare i tempi; per quanto mi manchi ancora di sapere se Vanoni sia pronto finanziariamente e tema che qualche dilazione ci possa capitare in seguito alle deliberazioni collettive di Washington<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Uomo di punta della destra democristiana. Sulla strategia dell'uso politico del ministero degli Interni in "periodo scelbiano" ricordiamo G. CARLO MARINO, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, FrancoAngeli, Milano 1995; R. CANOSA, *Il braccio armato dello Stato: il periodo scelbiano fra storia e memoria*, in C. Venturoli (cur.), *La polizia in Italia dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1976.

<sup>9</sup> M. SERGIO, *De Gasperi e "la questione socialista"*, Sturzo, Roma 1977, p. 181.



Sono anni di instabilità politica e uno strumento come quello della “Difesa Civile”, cioè una macchina operativa centralizzata direttamente nelle mani del Governo, il cui compito principale sia costituire un “fronte interno” in caso di guerra, accende un infuocato dibattito tra maggioranza e opposizione: quest’ultima intuisce la pericolosità implicita del provvedimento, come emerge dagli atti del dibattito parlamentare sul disegno di legge sulla Difesa Civile del 18 maggio 1951, in cui il deputato comunista Amendola afferma:

[...] nella parola molto vaga e indeterminata “eventi” possono rientrare anche situazioni di carattere tipicamente politico. Il riaccutizzarsi di contrasti politici nel nostro Paese può, ad arbitrio del governo, costituire un evento tale da poter essere considerato come una pubblica incolumità. Così l’espressione pubblica calamità, che sembrava riferirsi semplicemente a quella di carattere naturale, diventa talmente vaga e indeterminata per cui si potrebbe ritenere che “pubblica calamità” sia anche il fatto, per esempio, che l’On. Scelba sia Ministro dell’Interno.

Nonostante l’opposizione del P.C.I., e quella un po’ più velata dei ministri repubblicani e socialisti, la legge viene approvata anche se non in forma definitiva, causa lo scioglimento anticipato della legislatura. Nei fatti, però, è già operativo il Dipartimento per la Difesa Civile, istituito il 23 settembre 1951 e voluto con un atto discrezionale da De Gasperi proprio in seguito alla bocciatura parlamentare, e dove Scelba aveva applicato funzionari che già nel periodo fascista avevano fatto esperienza dei servizi segreti e di una polizia politica del tutto ignota, almeno ufficialmente, ai cittadini<sup>10</sup>.

Esclusa la parentesi della legge n° 996/1970 dal titolo “Norme sul soccorso e l’assistenza alle popolazioni colpite da calamità”, dove si hanno, per la prima volta, disposizioni di carattere generale che però non prevedono un’articolata organizzazione di Protezione Civile, è solo dopo i terremoti che avevano colpito e devastato nel 1976 il Friuli e nel 1980 vaste zone della Campania e della Basilicata che il governo, per far fronte all’emergenza, nomina un Commissario Straordinario, Giuseppe Zamberletti, come previsto dalla sopracitata legge n° 996.

<sup>10</sup> N. TRANFAGLIA, *Un capitolo del “doppio stato”. La stagione delle stragi e dei terrorismi*, Vol. 3, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, F. Barbagallo (cur.), Einaudi, Torino 1995.

Zamberletti viene considerato come il padre fondatore dell'attuale sistema della Protezione Civile italiana. Con il decreto legge n° 57 del 27 febbraio 1982 (convertito nella legge n. 187 dello stesso anno) Zamberletti viene nominato a capo del nuovo Ministero per il Coordinamento della Protezione Civile, che nella sua attività si avvarrà del Dipartimento della Protezione Civile, istituito con DPCM del 22 giugno 1982. Con la Legge n. 225 del 24 febbraio 1992, dopo ventidue anni dalla legge del 1970, nasce il Servizio Nazionale della Protezione Civile, con la cui istituzione la struttura di Protezione Civile del paese subisce una profonda riorganizzazione, secondo i piani dell'equipe tecnica di Zamberletti.

I tentativi di riforma verranno tutti abortiti: la Riforma Bassanini del decreto legge n° 300/1999, che prevede l'istituzione dell'Agenzia per la Protezione Civile, non vedrà mai la luce, e sarà formalmente abolita nel 2001, "confermando i pieni poteri al Dipartimento". L'abbandono definitivo del progetto di un ente di protezione civile autonomo e indipendente, vincolato solo alla "sorveglianza da parte del ministero dell'Interno", si ha per effetto della brusca destituzione di Franco Barberini ed il conseguente insediamento di Guido Bertolaso, che avviene per decreto il 23 febbraio del 2001 all'interno della riforma del titolo V della Costituzione (legge costituzionale 3/2001). Nella riforma si inserisce la Protezione Civile fra le materie a legislazione concorrente stato-regioni, e il Ministro Enzo Bianco trasforma la "Direzione generale dei servizi antincendio e Protezione Civile" in "Dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile". Dirà chiaramente la relazione di accompagnamento al decreto sul Dipartimento di Protezione Civile del 2001

[...] è necessario eliminare ogni pericolosa frammentazione di competenze e di organismi attribuendo nuovamente alla Presidenza del Consiglio un ruolo di centralità e di ricomposizione unitaria di tutti gli interessi del settore.

Viene così rispolverata, anche attraverso il simbolico ritorno al concetto di *Difesa*, l'idea di una Protezione Civile "militare" centralizzata, funzione e applicazione diretta del potere esecutivo in ambito emergenziale e non.

*Il metodo Augustus e la nuova Protezione Civile*

Le problematiche della *nuova* Protezione Civile, quella che interviene a L'Aquila e che attraverso la Direzione di Comando e Controllo gestisce il ritorno alla normalità, vanno ben oltre il livello simbolico degli echi che richiamano la *difesa* del fronte interno, ma si materializzano anche in un rinnovato impianto economico: viene difatti introdotto l'allargamento delle funzioni della Protezione Civile oltre le funzioni di previsione, prevenzione e soccorso. Con l'ordinanza 3275 del 29 marzo 2003, e la nomina di Guido Bertolaso a "Commissario delegato per l'emergenza legata all'attuale crisi internazionale" (di fatto violando l'obbligo di durata ed estensione delle ordinanze), si dichiara la *perenne emergenza*<sup>11</sup>.

Negli anni successivi al 2001, numerosissime ordinanze hanno dichiarato lo stato di emergenza, o hanno stabilito la natura di un "grande evento" comportando costi imponenti e difficilmente rendicontabili, tanto da portare la Corte dei Conti ad aprire un'indagine, nel 2004, che la porterà a contestare l'aumento delle spese della Presidenza del Consiglio da 2,9 miliardi previsti a 4,1<sup>12</sup>. La questione economica sottende una torsione verso un'impostazione verticistica della gestione degli eventi di massa. Nel novembre 2009, difatti, viene approvato in sede di pre-Consiglio dei Ministri un disegno di decreto legge che avrebbe dovuto traghettare la Protezione Civile verso una forma statutaria di società per azioni: si sarebbe dovuta chiamare "Protezione Civile servizi S.p.A.", posta sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il disegno di costituzione della società è contenuto nell'ultima bozza del decreto legge con cui vengono risolte alcune emergenze socio-ambientali in corso durante il 2009 (emergenza rifiuti in Campania, emergenza sfollati del terremoto in Abruzzo, alluvione a Messina). Il fine è sgravare la Protezione Civile dagli impegni di ricostruzione, perché riconquisti i suoi obiettivi primari, cioè la previsione, la prevenzione e il coordinamento nella gestione delle calamità. Perché questo accada, senza tornare a delegare la fase della ricostruzione alla gestione *normalizzata* e quindi perdere i privilegi sui movimenti economici in

<sup>11</sup> M. BONACCORSI, *Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso*, Alegre, Roma 2009.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

assetto emergenziale (deroga alle leggi sugli appalti, ai vincoli ambientali, alle regole di sicurezza sui luoghi di lavoro, allo Statuto dei Lavoratori, ai contratti nazionali di categoria etc.), un'opzione plausibile diventa la privatizzazione della gestione extra-emergenza, compresa quindi la ricostruzione<sup>13</sup>, assegnata ad una S.p.A. il cui unico azionista sarebbe stata la presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il decreto legge non diventerà mai attuativo, tramontando insieme al governo Berlusconi che aveva sostenuto e promosso la svolta dell'ente; nonostante questo, ai fini del discorso in oggetto, è utile sottolineare come la direzione intrapresa all'epoca del terremoto de L'Aquila fosse quella di consolidare, anche attraverso l'esternalizzazione delle attività economicamente più complesse per un ente di protezione civile, una prassi volta a favorire la velocità del metodo decisionale verticale piuttosto che la trasparenza del metodo ordinario democratico, come ad esempio la ricostruzione affidata alle istituzioni locali preposte, attraverso metodi di partecipazione diretta della cittadinanza interessata. L'assetto disegnato dai tecnici della Protezione Civile di Bertolaso va al contrario nella direzione di acuire le problematiche già emerse in fase emergenziale relative alla trasparenza e alla rintracciabilità delle gare d'appalto, tendendo ad escludere dal controllo diretto sul territorio le rappresentanze democratiche: in prima istanza i sindaci, l'unica autorità territoriale con funzioni di Protezione Civile riconosciuta dalla legge, nonché le regioni e le province. Sebbene il solo aspetto economico generi altre contraddizioni su cui varrebbe la pena spendere parte del discorso, in questo frangente ci si soffermerà nel mettere a fuoco il *modus operandi* della Protezione Civile nella gestione del territorio. Pur esulando quest'aspetto dai compiti tipici dell'ente (e con significative criticità costituzionali)<sup>14</sup>, è proprio grazie

<sup>13</sup> Recita l'articolo «attività di supporto strumentale al dipartimento degli interventi strutturali e infrastrutturali, l'acquisizione di forniture o servizi rientranti negli ambiti di competenza del dipartimento, ivi compresi quelli concernenti le situazioni di emergenza socioeconomica-ambientale... nonché lo svolgimento di attività di formazione e ricerca con particolare riferimento al campo dell'ingegneria sismica». Ovvero: «Secondo le direttive operative impartite dal Presidente del Consiglio dei Ministri su proposta del Capo del Dipartimento».

<sup>14</sup> Si pensi al tentativo fatto dal Governo ad esempio nell'introduzione dello «Sblocco degli investimenti privati» contenuto nell'art. 4 del decreto legislativo 78/2009, relativo a «Interventi relativi a reti per la trasmissione e distribuzione dell'energia, realizzati con capitale prevalentemente o interamente privato, per i quali ricorrano particolari ragioni di urgenza». Lavori da realizzare con «mezzi straordinari»,

all'attribuzione di questi da parte del Governo, che gli organi di Protezione Civile sono messi in grado di esercitare poteri d'ordinanza su ambiti non emergenziali; ed è questo punto che diventa dirimente per la definizione del progetto di ricostruzione.

L'altro fattore che determina fortemente l'approccio con cui la Protezione Civile arriva a L'Aquila e il rapporto che instaura con i terremotati, è la riforma dell'impianto pianificatore e gestionale dell'ente, contenuta nel cosiddetto "Metodo Augustus" e che denota una svolta decisionista. La delicatezza politica di una situazione extra-ordinaria, quale può essere una situazione emergenziale dove il potere esecutivo agisce in deroga alle leggi codificate e pregiudica la partecipazione alle decisioni degli altri poteri, è tanto palese da essere un argomento storicamente dibattuto e frequentemente regolamentato con materia normativa. Il tema è stato spesso al centro del dibattito costituzionale e le situazioni emergenziali, fossero quelle costruite dall'uomo (la guerra ad esempio) e/o quelle prodotte dai disastri socio-naturali, rappresentano un'occasione particolarmente propizia perché le dinamiche conflittuali tra i poteri si risolvano a favore delle tendenze *decisioniste*, sostenute, appunto, dall'alibi dell'emergenza. Così come nella storia del dibattito costituzionale generale (già con i dibattiti occorsi sulla legittimità della dichiarazione dello Stato d'assedio in occasione del terremoto del 1908 a Messina<sup>15</sup>, fino alle critiche al modello "Augustus") anche la deroga della normativa e del diritto, invocata dal potere esecutivo, è sempre stata, oltre che materia controversa, fortemente ostacolata, circostanziata e problematizzata.

Ma, come in precedenza, le modifiche normative che caratterizzano la Protezione Civile del 2009 vanno in direzione di una svolta decisionista della politica d'emergenza. I tecnici della Protezione Civile redigono in quegli anni il "Metodo Augustus", manuale di riferi-

tramite la nomina di un "Commissario Delegato", che potrà agire "in deroga alle competenze delle altre amministrazioni interessate". Un uso improprio della Protezione Civile che assume contorni inquietanti se si guarda all'ipotesi nucleare (in auge all'epoca) o a quella bellica (più attuale nel 2023), e al potere, per il Capo della Protezione Civile, di adempiere il compito attribuitogli, saltando a piè pari sindaci, province, regioni, proteste locali e altri inconvenienti. Il decreto legge cambia aspetto durante la trasformazione in legge: alla figura del Capo della Protezione Civile, viene sostituita quella di un generico "Commissario Straordinario" che fa riferimento alla legge 400 del 23/8/1988.

<sup>15</sup> S. ROMANO, *Sui decreti legge e lo stato di assedio in occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia» 1 (1909), pp. 252-272.

mento per la pianificazione delle emergenze: progettato dal geologo Elvezio Galanti, uomo di riferimento dell'equipe di Guido Bertolaso, il manuale è così introdotto

“Il valore della pianificazione diminuisce con la complessità dello stato delle cose”. Così duemila anni fa, con una frase che raccoglieva una visione del mondo unitaria fra il percorso della natura e la gestione della cosa pubblica, l'imperatore Ottaviano Augusto coglieva pienamente l'essenza dei concetti che oggi indirizzano la moderna pianificazione di emergenza che si impenna proprio su concetti come semplicità e flessibilità.

La volontà di coordinamento *unitario* delle operazioni emergenziali è esplicita al capitolo “Successo di un'operazione di Protezione Civile” che inserisce al primo punto, la “direzione unitaria” dell'operazione, seguita dal “controllo dell'informazione” e a sua volta dal punto sulla “disponibilità delle risorse”. Nella parte che concerne la partecipazione della popolazione coinvolta nell'emergenza, è possibile leggere:

L'obbligata partecipazione della popolazione alla sciagura si associa prevalentemente a sensazioni di smarrimento e di impotenza. Pochi sono in grado di elaborare autonomamente strategie di risposta all'emergenza e la maggior parte si dibatte tra il rischio di un panico isterico ed irrazionale ed una ricerca ansiosa di aiuto, di riscontri e di punti certi di riferimento. Se la sua controparte istituzionale sarà sufficientemente autorevole e determinata, la maggior parte dei cittadini sarà disponibile ad abdicare alle proprie autonomie decisionali, a sottoporsi a privazioni e limitazioni, ad “ubbidire” alle direttive impartite.

Autorevolezza, determinazione, abdicazione della propria autonomia, privazione, limitazione, ubbidienza, disciplina, diventano le parole-chiave del rapporto tra istituzione e cittadino calamitato.

L'aver conquistato la fiducia della popolazione portandola ad assumere un atteggiamento di collaborazione e di disciplina, non può essere considerato un risultato finale ed acquisito definitivamente. [...] Qualora il precipitare degli eventi lo rendesse necessario, sarà più facile imporre una disciplina più ferrea e chiedere sacrifici più duri. [...] È inutile perdersi in dettagli poco importanti, per esempio parlare della reazione incontrollata di una piccola parte della popolazione, quando la comunità si è comportata, in generale, in maniera corretta.

Oltre ad essere passaggi critici, come già visto dal punto di vista democratico costituzionale, sono direttive applicative di teorie sociali obsolete o osteggiate dalla maggior parte degli studi scientifici.

Francesco M. Battisti scrive nella sintesi introduttiva de *La città e l'emergenza, organizzazione della Protezione Civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane* del 1991:

Il *disaster planning* deve essere basato su un coordinamento emergenziale delle risorse, piuttosto che su un modello rigido di comando e di controllo. Prima ancora che il problema si presentasse in Italia, dopo che presso il Ministero della Protezione Civile prestò servizio personale proveniente da ruoli militari in pensione, la questione della militarizzazione delle emergenze fu a lungo discussa nelle sedi politiche e scientifiche estere. Nei disastri si crea una terribile frattura tra realtà presente ed abitudini di vita, che riduce drasticamente l'efficienza individuale e le capacità di reazione organizzativa [...] <sup>16</sup>.

Da cui nasce la necessità, per l'ente statale, di una imposizione del comando. Secondo l'Autore, che contribuisce insieme ad altri importanti autori internazionali al volume curato da Battisti

[...] sarebbe necessario liberarsi dal pregiudizio che l'efficienza di una struttura di Protezione Civile dipenda dall'autorità del comando e dalla prontezza di un'esecuzione acritica. Il modello militare di controllo non funziona neppure tra le truppe più specializzate <sup>17</sup>.

Lo stesso autore suggerisce poi una strategia opposta a quella della verticalizzazione del comando:

[...] Invece che accentrare l'autorità conviene sviluppare un modello di coordinamento emergente delle risorse. I disastri hanno implicazioni per differenti segmenti della vita sociale e della comunità, ciascuno dei quali ha modelli pre-esistenti di autorità, necessità di autonomia, di azione e decisione <sup>18</sup>.

<sup>16</sup> F. BATTISTI, *La città e l'emergenza. Organizzazione della protezione civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano 1991.

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

Un approccio decisamente differente, per certi verso più progredito, strutturato sulla funzionalità piuttosto che sul controllo come proposto vent'anni dopo dal metodo Augustus.

### *Comando e controllo*

Un modo efficace per capire la portata del cambiamento è descrivere alcuni aspetti applicativi della Protezione Civile che affronta il post-terremoto aquilano, con una introduzione circa il *modus operandi* dell'ente emergenziale: il modello sperimentato a L'Aquila nella pratica vede, tra le misure inedite per la storia Repubblicana sia per estensione che per durata, l'identificazione delle zone rosse, inaccessibili, invalicabili, e militarmente sorvegliate; questa separazione tra la città distrutta e la città agibile, come si vedrà in seguito, avrà una portata significativa che inciderà profondamente nel ritorno alla normalità e nella rinnovata spazialità del quotidiano, condizionato dai limiti imposti dalla Direzione di Comando e Controllo.

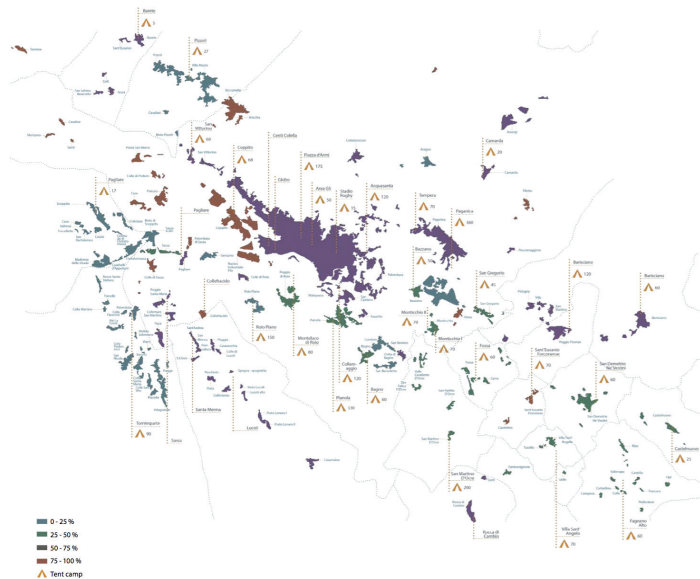


Fig. 5.2 – Distribuzione del patrimonio danneggiato e dei campi tenda per sfollati – Fonte: Rota 2013<sup>19</sup>

<sup>19</sup> F. ROTA, *Reclaiming Heritage L'Aquila*, «Strategie per la rigenerazione dei nuclei abitati a seguito del terremoto» A cura di Politecnico di Milano-TU Berlin, Berlin 2013.



Un altro elemento che caratterizza il processo di normalizzazione dei terremotati nella città post-sisma è il campo: questo è probabilmente uno dei fattori che più incidono sulla traiettoria di posizionamento nello spazio per moltissimi cittadini terremotati. In altre parole, la gestione dei campi-tenda condiziona la capacità della popolazione di restare nella prossimità dei luoghi danneggiati, e darà inizio al processo di dispersione dei progetti degli alloggi temporanei.

Il controllo scientifico della vita nei campi, infatti, raggiunge livelli pervasivi raramente sperimentati in altre situazioni comparabili della storia contemporanea europea. Numerose sono le restrizioni alle libertà individuali ed i vincoli imposti alla quotidianità: molti vengono raccolti e apertamente denunciati, la maggior parte non resta che nel racconto di chi ha vissuto l'esperienza dei campi-tenda.

Le tendopoli con più alta densità o rischio sociale vengono circondate da recinzioni sorvegliate dai militari; in alcuni casi gli accessi ai campi sono gestiti dalla Protezione Civile, controllati da volontari e uomini in uniforme che, per motivi di ordine pubblico, permettono l'accesso secondo criteri stabiliti dalla Direzione di Comando e Controllo (DI.COMA.C.). Talvolta, agli sfollati presso una tendopoli, viene assegnato un numero di riconoscimento identificativo utile per le pratiche quotidiane<sup>20</sup>, con una conseguente burocratizzazione della vita nel campo. Vengono osteggiate le pratiche spontanee, in ragione del fatto che gli sfollati sono *assistiti* dalla macchina organizzativa nella maggior parte delle loro funzioni e bisogni. Le azioni spontanee rischiano di costituirsi come variabili non calcolate: in taluni casi, alcune testimonianze particolarmente critiche arrivano a parlare di medicalizzazione della vita nei campi-tenda.

Le attività sociali sono strettamente vigilate dagli organi preposti e dalla Protezione Civile: alcuni esempi, tra i molti, sono il divieto di organizzare attività politiche, come distribuire volantini non vidimati dalla DI.COMA.C., riunirsi in assembramenti superiori a cinque individui senza il previo permesso delle autorità di campo etc. Queste situazioni, talvolta legate a casi sporadici, altre più strutturate e formalizzate nel tempo, contribuiscono a tratteggiare i contorni entro cui si muovono le persone terremotate nei mesi che seguono il disastro.

<sup>20</sup> S. DI PERSIO, *Ju Tarramutu. La vera storia del terremoto in Abruzzo*, Casaleggio Associati, Milano 2009.

La militarizzazione della situazione emergenziale è un aspetto fondamentale dell'esperienza dei campi del post-sisma aquilano, ed è elemento centrale nella torsione autoritaria intrapresa dalla Protezione Civile durante quel periodo. Nel volume sul terremoto di Messina del 1908, scrive John Dickie rispetto ai meccanismi che scatenarono la risposta nazionale del dopo-terremoto

[...] l'effetto di questo parallelo tra disastro naturale e guerra fu di trasformare il terremoto in un test e di politicizzare il dopo-terremoto. Una politicizzazione per essere più precisi, effettuata nel nome di un criterio – il comportamento della nazione in guerra – considerato al di sopra della politica<sup>21</sup>.

Così l'Autore, sebbene in tutt'altro contesto, evidenzia come il comportamento della nazione, caricato del capitale simbolico, permetta, a chi comanda durante l'emergenza, di essere considerato immune dal controllo e indipendente dalla gestione della politica, proprio come in "tempo di guerra". Se la serie di implicazioni derivate dall'ipotesi di una politicizzazione "al di sopra della politica" mette in luce gli aspetti critici della questione, non è certo al livello simbolico che si ferma il parallelo tra disastro naturale e conflitto bellico.

Che i disastri siano una priorità anche per le strutture militari non è una novità<sup>22</sup>. Una preoccupazione che non rimane al livello di allerta ma si concretizza formalmente nei piani di emergenza, nei quali gli uomini delle Forze Armate arrivano a ricoprire ruoli strutturali nella Protezione Civile: sia nelle "Strutture Operative" che nella "Assistenza alla Popolazione" figurano come enti primari. Ma oltre l'emergenza, ciò che caratterizza la presenza dei militari a L'Aquila è che questa si trasforma in una costante per tutto il periodo di normalizzazione e con funzioni di controllo della "Zona Rossa" fino al 2014; i soldati si aggiungono nella gestione del dopo-sisma agli uomini della Protezione Civile, i cui quadri sono in larga parte ex-graduati, e della Croce Rossa, corpo militare speciale volontario ausiliario delle forze armate italiane. Che il Ministero

<sup>21</sup> J. DICKIE, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma 2008.

<sup>22</sup> In quegli anni il consigliere militare della Presidenza della Repubblica e del Consiglio Supremo di Difesa indirizza al Centro Alti Studi per la Difesa nel dicembre 2008 una relazione che al terzo posto nell'ordine delle priorità da affrontare inserisce proprio gli scenari potenzialmente rischiosi innescati dai disastri e dalle crisi ambientali.

della Difesa si sarebbe ritagliato un ruolo di primo piano, al di là delle funzioni strutturali dei piani di emergenza, emerge già alle 22.45 del 6 aprile 2009 quando l'allora Ministro in carica, Ignazio La Russa oggi Presidente del Senato della Repubblica, dichiara alle agenzie stampa di aver mobilitato tremila militari, per uno sforzo che lui stesso definisce "grande"; militari che interverranno in rarissimi casi ma che contribuiranno fortemente alla definizione del clima emergenziale.

Un informatore riferisce, in una conversazione spontanea raccolta durante i giorni seguenti lo sgombero della tendopoli di Piazza d'Armi<sup>23</sup> (5-11 settembre 2009):

Eravamo tantissimi fino a martedì, un migliaio dicevano quelli. Poi viene la Protezione Civile, ci hanno detto questa cosa... che chiudono tutto... che ce ne andiamo negli hotel... a Tortoreto o Giulianova! Che poi manco è vero perché mica so dove devo andare, a me e agli altri due là ancora ci devono dire... non ci si capisce niente. Ma per quanto tempo poi? Qua non possiamo restare, è tutto polvere, hanno tolto i bagni... è quasi meglio casa mia [NDA: ride, la casa è diroccata]. Certo che mò che arriva *ju friddu* in tenda non ci possiamo stare, ma sempre meglio che uno che ti caccia. C'hai na sigaretta? ... però perché me ne devo andare? Ma chi lo dice? Ci comandano come quando i tedeschi.

Un clima di tensione che caratterizza fortemente l'esperienza degli "accampati", ovvero coloro che optano - o non possono fare altro che optare - per l'alternativa delle sistemazioni sulla costa abruzzese e le soluzioni autonome. La chiusura delle Zone Rosse e l'istituzione dei campi-tenda diventano elementi di uno stravolgimento dello spazio e di una sua ri-significazione: averli preferiti ai container, soluzioni temporanee usate in tutte le emergenze italiane moderne escluso il sisma aquilano, e averli inseriti in un meccanismo di burocratizzazione e controllo ha influito sul rapporto tra gli sfollati stessi, tra gli sfollati e l'istituzione, tra gli attori sociali coinvolti e lo spazio. Gli stessi Comitati degli sfollati affermano già nel settembre 2009, in una intervista rilasciata ai giornali

<sup>23</sup> Pubblicata in D. OLORI, *Processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale in contesti di ricostruzione post-disastro*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Sociologia, 28 Ciclo, 2016 DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/7360.

Stiamo assistendo a una ulteriore dispersione della popolazione aquilana. I Comitati hanno fatto i conti: con 838 milioni spesi per le tendopoli (30 euro al giorno), alberghi (52 euro al giorno) e Progetto Case (2.700 euro al metro quadro), ci saranno 16.000 posti letto pronti a dicembre. Con gli stessi soldi spesi per case di legno (750 euro al metro quadro) e moduli removibili di lusso (1.000 euro al metro quadro) ci sarebbero stati 39.000 posti letto pronti a settembre. Voi cosa avreste scelto?<sup>24</sup>

Ai fini di un discorso sull'importanza del campo-tenda nel momento emergenziale e di come possa incidere sul post-terremoto è utile tornare a quanto afferma Giorgio Agamben rispetto al campo quale elemento centrale per l'analisi delle architetture sociali e la loro materializzazione nello spazio: è nella sua opera *Homo Sacer* che egli afferma «il campo e non la città è il paradigma biopolitico dell'occidente». L'Autore qui indaga il *campo*, traduzione del tedesco *lager*, partendo dagli elementi costitutivi che lo definiscono

Il campo è lo spazio che si apre ogni qualvolta lo stato di eccezione comincia a diventare regola [...] ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni qual volta viene creata una tale struttura, indipendentemente dall'entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne sia la denominazione e la specificità topografica<sup>25</sup>.

Altresì il concetto di “campo” è stato utilizzato in questi ultimi anni soprattutto per descrivere i centri destinati alla gestione dei flussi migratori (CPT, CARA, CIE, HUB, HOT-SPOT etc.), evidenziandone la natura di sospensione del diritto. Questi luoghi di transito possono avere elementi di comparazione con le tendopoli post-emergenza, fatte salve le dovute differenze tra i diversi livelli raggiunti dalle pratiche di controllo e coercizione; questi, come i campi della Protezione Civile, materializzano il concetto dell'eccezione che diventa norma, spazializzandolo, utilizzando l'emergenza per ritagliare spazi dentro i territori. Quest'interpretazione del campo trova posto nell'analisi della metropoli dell'Autore in cui sostiene che la metropoli non

<sup>24</sup> J. MELETTI, «Lasciati senza scelte staremo nella casa inagibile», *La Repubblica*, 6-9-2009.

<sup>25</sup> G. AGAMBEN, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1995, p. 195.

nasce da un'evoluzione della città ma da una "rottura epistemologica", e in cui Agamben ricorre a uno schema di tipo foucaultiano per l'analisi dello spazio metropolitano<sup>26</sup>.

Si tratta di uno schema complesso, al cui interno i dispositivi semplici di esclusione e divisione (del tipo "lebbra") convivono con un'articolazione complessa degli spazi e dei loro abitanti (del tipo "peste"), al fine di produrre un governo globale degli uomini e delle cose<sup>27</sup>.

Le categorie sono mutuare da quelle utilizzate da Foucault in "Sorvegliare e Punire" dove, come riportato da Cavaleri, mentre rispetto alla "lebbra" il potere dà vita a meccanismi di esclusione, per quanto riguarda la "peste" (anche solo l'allarme della peste), prendono piede dispositivi di divisione, sorveglianza e controllo. Foucault spiega:

Il lebbroso è preso in una pratica del rigetto, dell'esilio-clausura; lo si lascia perdersi in una massa che poco importa differenziare; gli appestati vengono afferrati in un meticoloso incasellamento tattico, in cui le differenziazioni individuali sono gli effetti costrittivi di un potere che si moltiplica, si articola, si suddivide. La grande reclusione da una parte; il buon addestramento dall'altra. [...] Schemi differenti, dunque, ma non incompatibili; lentamente li vediamo avvicinarsi<sup>28</sup>.

Ed è in questa chiave di lettura che è possibile utilizzare le categorie di Agamben per una comparazione tra i *campi per migranti*, che nella metafora foucaultiana rappresentano il luogo dei lebbrosi che vanno allontanati e separati dalla città; e i *campi tenda*, quali luoghi deputati a coloro che sono *provvisoriamente appestati*, che non potendo cioè essere esclusi, vengono allora divisi, *sezionati* e sorvegliati. I dispositivi di esclusione e divisione, in questo senso, non hanno affatto il segno del disinteresse o dell'abbandono da parte delle istituzioni, anzi, sono proprio il segno che il potere, inteso in senso bio-politico, se ne sta occupando. Ed è proprio attraverso l'inclusione nei propri provvedimenti che il potere mette in atto i processi di esclusione e

<sup>26</sup> S. CAVALIERI, «Global Project», [www.globalproject.info](http://www.globalproject.info). 30-9-2009. [http://www.globalproject.info/it/in\\_movimento/living-in-a-box/2107](http://www.globalproject.info/it/in_movimento/living-in-a-box/2107) (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>28</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, p. 68.

controllo. È dentro questo schema che il ricorso alla tendopoli, preferita di fatto alle soluzioni temporanee utilizzate in altre emergenze, ci fornisce indicazioni importanti non solo sull'eccezionalità del campo, ma anche sulla normalizzazione della struttura verticistica e della sua cristallizzazione nello spazio. In un'intervista a *Repubblica* una sfollata nel campo di Piazza d'Armi afferma:

Ho avuto paura, sono andata via ieri sera. Sono tornata nel mio appartamento, che non è agibile. Ma non avevo altra scelta.

Per alcuni giorni il campo è parzialmente svuotato, e aumenta il senso di insicurezza e provvisorietà visto che cominciano a essere smobilitati gli elementi strutturali quali i bagni e le recinzioni.

[...] All'improvviso, tutto è cambiato. Le persone che ti aiutavano hanno cambiato faccia. Si sono messi a comandare, a dare ordini, come se fossimo in una caserma. Ieri a mezzogiorno ero vicino al tendone della Croce di Sant'Andrea. C'era accanto a me uno dei ragazzi che sono assistiti dal servizio tossicodipendenze. Un carabiniere gli ha detto: qui non puoi stare, devi andare via. Io ho chiesto: ma chi l'ha detto? Noi siamo qui da cinque mesi, questa è ancora la nostra *casa*. Dovete andare via e basta – questa la risposta – e lo dico io che sono un carabiniere. Anche io sono qui da cinque mesi e mi sono rotto i ... [...] E poi arrivano quelli della Protezione civile. Io chiedo quando posso entrare nella stanza che ci è stata assegnata all'hotel Canadian, qui in città, loro dicono che c'è un piccolo problema e che per me c'è una nuova assegnazione: una stanza in un albergo di Assergi, 35 chilometri dall'Aquila, all'imbocco del tunnel sotto il Gran Sasso. Io chiedo perché. Le famiglie con bambini in età scolastica – c'hanno sempre detto – devono restare in città, così possono iscrivere i bimbi a scuola. Crystal e Asia sono iscritte alla scuola materna. Non mi danno risposte. Dicono che guarderanno le carte, che mi sapranno dire al più presto dove potrò trovare un tetto. Io torno in tenda e ho paura. I miei genitori, che ancora non sapevano dove sarebbero andati, sono stati informati che per loro c'era una stanza a due letti al Canadian e hanno dovuto andare via subito. Qui attorno tutti gli amici se ne sono andati. Restano quasi solo quelli che hanno problemi. Le persone con handicap che saranno mandate in strutture di Avezzano, i ragazzi seguiti dal servizio tossicodipendenti, gli ospiti di comunità psichiatriche. Tutti dicono che non vogliono essere mandati lontano<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> J. MELETTI, «Lasciati senza scelte staremo nella casa inagibile», cit.

*La riconfigurazione spaziale nel segno della dispersione**L'Aquila nell'Abruzzo*

Non è possibile esplicitare una correlazione diretta e verificabile tra il modello di riconfigurazione spaziale e il management emergenziale. Certo è che, come accennato, la direzione intrapresa nel segno della dispersione nella conca aquilana da un lato, e dall'altro la verticalizzazione dei processi decisionali hanno contribuito a costruire un pattern di continuità fra l'immediato post-emergenza e la lunga ricostruzione.

In particolare, storicizzando la conformazione del capoluogo abruzzese, è possibile recuperare le ipotesi sulla ricostruzione post-disastro come acceleratore dei processi socio-spaziali, concentrandosi su due variabili utilizzate in letteratura per lo studio della pressione antropica sull'ambiente: indice del consumo di suolo e densità di popolazione. Lo studio<sup>30</sup> dimostra come le tendenze espresse da entrambe le variabili risultino amplificate, avvalorando le ipotesi che indicano nella ricostruzione una delle cause di accelerazione dei processi di frantumazione del tessuto urbanistico, di dispersione territoriale e polverizzazione (*sprinkling*) dell'urbanizzato nel contesto rurale.

L'Abruzzo, tra le regioni dell'Italia Peninsulare, è quella maggiormente caratterizzata dalla montuosità, con le più alte elevazioni dell'Appennino (Corno Grande, 2912 mt.). I rilievi si dispongono su tre allineamenti paralleli, con andamento NO-SE: le catene della Laga, del Gran Sasso e della Maiella ad oriente; il Velino, il Sirente, i Monti della Marsica e della Meta, nel settore centrale; gli Ernici-Simbruini ad occidente. Tra un rilievo e l'altro si aprono delle profonde depressioni tettoniche: la Valle dell'Aterno, la Valle del Gizio, il Bacino del Fucino. Nella storia regionale l'ambiente geografico ha svolto un ruolo prioritario, con la geologia e la morfologia che hanno dettato le regole dell'interazione tra uomo e ambiente.

<sup>30</sup> Effettuato anche grazie all'uso di software di analisi statistica geo-referenziata, QGIS (os) – Versione Firenze.

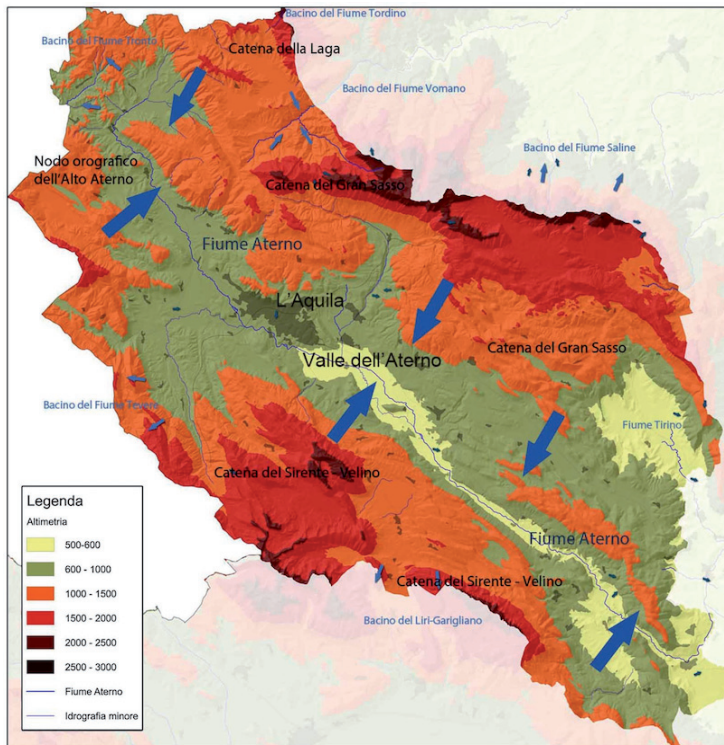


Fig. 5.3 – Mappa geomorfologica della Valle dell’Aterno – Fonte: Bosi e Bertini 1970<sup>31</sup>

I rilievi montuosi con le loro quote ed il loro disarticolarsi in altopiani sono stati gli elementi decisivi per le forme dell’economia, dell’organizzazione sociale e dell’insediamento. Pastorizia transumante, commercio e agricoltura di sussistenza hanno consentito di mettere a valore, dal medioevo a tutto l’Ottocento, buona parte della superficie utilizzabile, attraverso un reticolo insediativo composto da centri maggiori nel fondovalle (L’Aquila nella Valle dell’Aterno, Sulmona nella Valle del Gizio, Avezzano – Celano nel Bacino del Fucino) e centri minori ad altezze maggiori.

<sup>31</sup> C. BOSI – T. BERTINI, *Geologia della media valle dell’Aterno*, «Società Geologica Italiana» 9 (1970), pp. 719-777.



Alla fine dell'Ottocento una crisi sistemica mette in moto una serie di migrazioni che svuoteranno le zone interne, fino a ridurle ad un'unica area marginale, depauperata delle proprie funzioni sociali ed economiche. Solo i tre centri intermontani di L'Aquila, Avezzano e Sulmona (con alcuni piccoli comuni limitrofi) vedono una costante crescita demografica ed economica. L'Aquila, posta in una posizione baricentrica, svolgeva il ruolo di città-territorio<sup>32</sup> e, nonostante le ridotte dimensioni, aveva un carattere fortemente urbano, con funzioni di accumulazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti del contado, in particolare dalla pastorizia e dalla coltivazione dello zafferano<sup>33</sup>. La limitatezza di aree pianeggianti edificabili (non derivate da piane alluvionali o espansione dei fiumi), insieme a motivazioni di carattere storico, hanno determinato la prevalenza dell'insediamento accentrato e la localizzazione di questo in posizioni di rilievo. La crisi della produzione primaria causa, nei primi cinquant'anni del XX secolo, il crollo demografico di tutti i centri minori. La città invece rafforza la sua posizione, soprattutto quando, nel 1927, verranno accorpati anche i territori di alcune municipalità minori, portando il numero di abitanti a 55mila e l'estensione del territorio comunale a 472 Km<sup>2</sup>. Tra la fine dell'Ottocento e il dopoguerra gli interventi urbanistici investono quasi esclusivamente l'area interna alle mura ed hanno lo scopo di rilanciare il ruolo amministrativo e culturale della città, con l'ampliamento del Corso, la costruzione di edifici pubblici, la nascita di alcuni quartieri residenziali. Fuori dalle mura verranno costruite la Stazione ferroviaria, alcuni insediamenti industriali, un ospedale psichiatrico, le caserme, gli impianti sportivi ed alcuni lotti di edilizia economica e popolare. Nel 1956 l'urbanizzato si limitava a 3,894 km<sup>2</sup>, di cui 1,2 km<sup>2</sup> all'interno della cinta muraria ed il resto suddiviso tra i centri storici delle frazioni<sup>34</sup>. Tra la fine degli anni '50 e gli anni '60 inizia la

<sup>32</sup> L'Aquila nasce come città di fondazione a metà del '200, a poca distanza dai centri romani di Amiternum e Forcona. Gli abitanti dei *castra*, a seguito del processo di accumulazione di capitale, si raggrupparono in un *comitatus* ed avviarono la costruzione della città, dividendola in quarti. Ciascun quarto conservò, fino agli inizi del '500, rapporti strettissimi con l'ambito territoriale di origine: in questo modo gli abitanti *intra-moenia* mantenevano gli usi civici, gli abitanti *extra-moenia* disponevano di locali e spazi commerciali all'interno della città.

<sup>33</sup> C.A. LEMENTI – E. PIRODDI, *L'Aquila*, Laterza, Bari 1988.

<sup>34</sup> Il Comune di L'Aquila è composto dal capoluogo e da 49 frazioni; la maggiore di queste è Paganica, il cui urbanizzato aveva un'estensione di 0,27 km<sup>2</sup>.

costruzione dei quartieri periferici sui rilievi a nord della cinta muraria, mentre è solo alla fine degli anni '60 che i prodromi di antropizzazione si estendono sulla pianura alluvionale con l'Autostrada A24, i primi nuclei industriali e l'Ospedale Regionale.

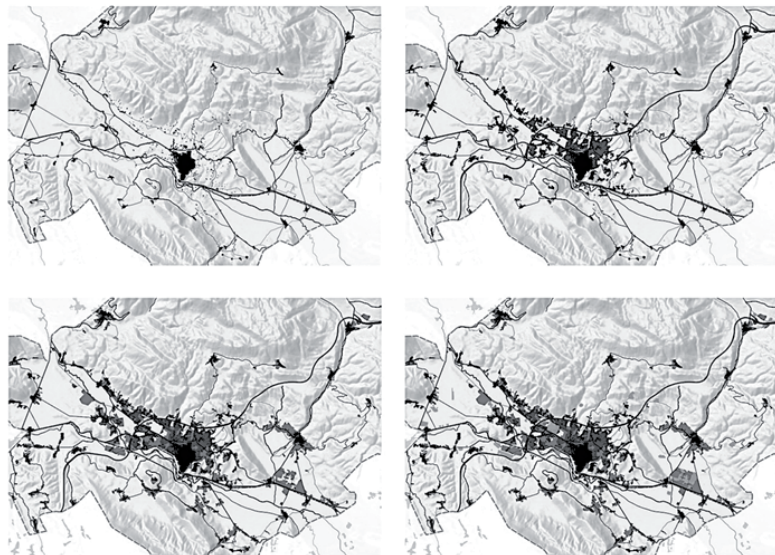


Fig. 5.4 – Evoluzione dell'urbanizzazione dagli anni '50 al 2008 –  
Elaborazione: propria

Alla metà degli anni '80 la quantità di suolo consumata è pari a circa 11,872 kmq: è, cioè, triplicata rispetto al '54, mentre la popolazione è cresciuta del 16%<sup>35</sup>. Nel ventennio successivo si densifica il costruito dei quartieri periferici e contemporaneamente prolifera l'insediamento sparso, anche nella vicinanza delle frazioni. Il centro storico vede prima una diminuzione della popolazione, che scenderà a soli 10400 abitanti, poi la delocalizzazione di importanti funzioni culturali, amministrative, ed infine commerciali<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> I dati relativi alla popolazione sono ricavati dai Censimenti Istat del 1861, 1951, 1961, 1981, 2001, 2011.

<sup>36</sup> Verranno spostate in periferia quasi tutte le Facoltà Universitarie, l'Accademia di Belle Arti, i plessi scolastici, gli uffici di Provincia e Regione. La stagione dei centri commerciali inizia con la costruzione di una struttura nei pressi della frazione di Sassa; seguirà di poco quella, ben più impattante, in località "Campo di Pile", in un'area a rischio esondazione.

I dati relativi al 2001 testimoniano questa situazione, con l'urbanizzato che è passato a 26,604 kmq e la popolazione cresciuta di sole 3.000 unità. Da un'analisi relativa al 2008, cioè immediatamente prima del terremoto, il suolo consumato raggiungeva ormai una superficie di 29,024 kmq e la popolazione era di 72.988 abitanti. Si assisteva cioè ad un'erosione progressiva del territorio, rallentata solo da una relativa marginalità economica e dalle capacità resistenziali insite nei fattori ambientali<sup>37</sup>; una situazione con similitudini riscontrabili in numerosi contesti della provincia italiana, con molte città storiche diventate *metropoli mai nate*<sup>38</sup>.

Come si vede in fig. 5.4, nella prima immagine in alto a sinistra, relativa al 1954, l'urbanizzato si limita al centro storico. Nella seconda (anni '80) l'urbanizzato interessa ampie porzioni a nord e ad ovest del centro. Nelle due immagini successive (2000 e 2008) l'urbanizzato continua ad aumentare e ad invadere le aree pianeggianti.

### *La costruzione della città fantasma*

Il terremoto ha rappresentato l'accesso a una nuova frontiera dell'urbanizzazione: un "miracolo aquilano" che, come nell'ipotesi del capitalismo dei disastri<sup>39</sup>, è sostenuto da dispositivi socio-politici fondati sull'emergenza. Paolo Berdini, nel suo saggio sulla crisi del welfare urbano<sup>40</sup>, inserisce L'Aquila tra le "*città infelici del neoliberismo*": quel che è certo è che il capoluogo abruzzese è stato sconvolto da un prolungato stato d'eccezione, poi da una ricostruzione principalmente vocata all'economia della catastrofe<sup>41</sup>. Il disastro naturale viene seguito a breve termine dalla verticalizzazione della pianificazione del territorio<sup>42</sup> che ha inizio con uno scarto nominale: il territorio scompare all'interno del concetto di *cratere*<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> Tra questi fattori è determinata la quota altimetrica: su 472 kmq di estensione comunale, ben 271 sono al di sopra dei 1000 metri.

<sup>38</sup> A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

<sup>39</sup> Il «capitalismo dei disastri prevede una serie di attacchi compiuti ai danni della sfera pubblica, dei beni comuni, dell'identità e della sensibilità collettiva, a seguito di un forte trauma (naturale o artificiale), in una visione del disastro intesa come opportunità economica» (N. KLEIN, *Shock economy*, BUR, Milano 2008).

<sup>40</sup> P. BERDINI, *Le città fallite*, Donzelli, Roma 2014, p. 41.

<sup>41</sup> M. BONACCORSI, *Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso*, cit.

<sup>42</sup> G. FRISH, *Non si uccide così anche una città?*, cit.

<sup>43</sup> Con Decreto del Commissario Delegato n°3 del 16/4/2009, difatti, viene individuato con il termine "cratere" un'area contenente i comuni danneggiati. La parola, nella sua etimologia greca, indica un recipiente in cui venivano mescolati acqua e vino.

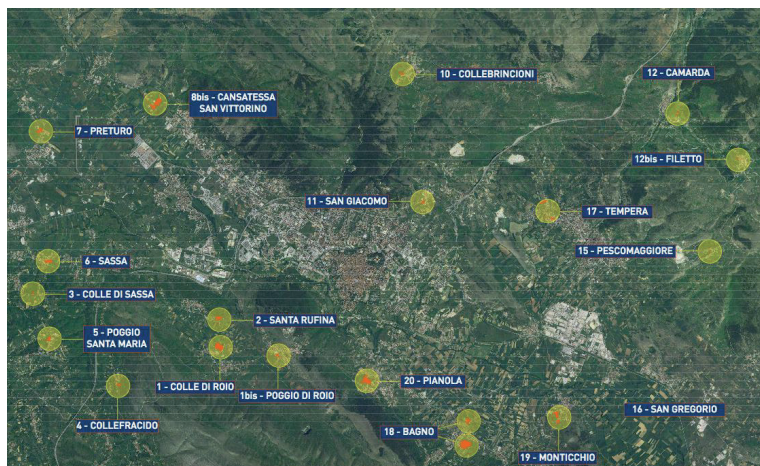


Fig 5.5 – Localizzazione dei progetti C.A.S.E. e M.A.P. nell'area del cratere; Fonte: Protezione Civile.

La popolazione aquilana viene prima alloggiata nei campi, in modo da poter realizzare, cosa che nella storia italiana era accaduta solo durante la dittatura fascista (terremoto del Vulture del 1930), il passaggio diretto dalle tende a strutture durature. Viene derogata la prassi seguita nei disastri italiani moderni, la quale prevede una breve fase in cui a) la popolazione vive nei campi, b) un passaggio in strutture provvisorie e removibili ed infine c) il rientro nelle proprie abitazioni. Un processo che prevede senza dubbio tempi più lunghi e condizioni abitative più precarie, ma che ha almeno due effetti positivi. Da un lato realizza le condizioni necessarie perché la collettività possa partecipare ai processi di ricostruzione e scongiura l'effetto *displacement* nell'immediato; dall'altro consente di risparmiare risorse economiche e limita gli impatti costruttivi sul territorio.

Nel caso aquilano si opta al contrario per un modello che prevede la costruzione di moduli temporanei per gli abitanti delle frazioni, i Moduli Abitativi Provvisori (20 aree M.A.P.) e di Complessi Antisismici Sostenibili Ecomcompatibili (19 aree C.A.S.E.), cioè di strutture durevoli, indirizzate principalmente agli abitanti del capoluogo e dei paesi più grandi. Temporanei anche i Moduli a Uso Scolastico Provvisorio

(24 aree M.U.S.P.) e i Moduli Ecclesiastici Provvisori (M.E.P.)<sup>44</sup>. I progetti sono seguiti dalla Protezione Civile e realizzati per affidamento diretto, in deroga ai meccanismi di appalto previsti dall'amministrazione statale: il risultato è che in seguito molti edifici verseranno presto in condizioni di fatiscenza e alcuni saranno dichiarati inagibili dopo i primi crolli<sup>45</sup>. Con il Progetto C.A.S.E., in meno di un anno, vengono costruiti 19 rioni in aree non urbanizzate: edifici destinati a durare nel tempo, rappresentano l'antitesi dell'idea di città compatta<sup>46</sup> poiché modificano in maniera permanente il *landscape* della città, nonché l'organizzazione urbana e il modello di espansione. Costato 700 milioni di euro, il parco abitativo ha visto sorgere nei terreni agricoli prossimi all'urbanizzato 4.449 alloggi e 1200 moduli abitativi provvisori. Il piano di ricostruzione, con trasformazioni che sconvolgono le comunità e il territorio<sup>47</sup>, viene deciso in maniera verticale dai vertici di Governo e Protezione Civile<sup>48</sup>: la popolazione non partecipa a un percorso che

<sup>44</sup> R. BONATTI – C. CONFORTINI – M. TIRA, *Ripianificazione territoriale a L'Aquila e struttura territoriale minima*, «Planum – the journal of urbanism» Vol. 2 n. 25 (2012); F. FOIS – G. FORINO, *The Self-built Ecovillage in L'Aquila, Italy: Community Resilience as a Grassroots Response to Environmental Shock*, «Disasters» n. 38/4 (2014), pp. 719-739.

<sup>45</sup> Si veda da Il Tempo, “Crollo del balcone a L'Aquila, 37 indagati” (<https://www.iltempo.it/cronache/2015/10/20/news/crollo-del-balcone-a-laquila-37-indagati-991206/>), e La Stampa “Crolla un balcone all'Aquila, in pezzi il sogno delle new town” (<https://www.lastampa.it/topnews/primopiano/2014/09/02/news/crolla-un-balcone-all-aquila-in-pezzi-il-sogno-delle-new-town-1.35608973/>).

<sup>46</sup> M. CASTRIGNANÒ – G. MANELLA, *From Urban Sprawl to Sustainable Cities: A Neighborhood Perspective in Urban Studies*, «Everyday Life in the Segmented City» BINGLEY, Emerald, 2011, pp. 27-41.

<sup>47</sup> F. ERBANI, *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Laterza, Bari 2010.

<sup>48</sup> Anche ammettendo teoricamente la necessità di costruire alloggi temporanei (e tralasciando gli oltre tremila sfitti e agibili conteggiati ad aprile 2009), emerge una strategia puntuale della ricostruzione gestita dalla Protezione Civile (in deroga, come detto, alla sua natura e alle sue funzioni): vengono abbandonate le decine di cantieri già aperti, che dopo una rapida verifica tecnica sarebbero potuti diventare la base dei progetti provvisori, e vengono preferite le localizzazioni in aree agricole che già erano finite nei focus dei Programmi di Riqualificazione del Territorio (PRUSST) promossi da soggetti privati. Gli insediamenti individuati ad Est, ad esempio, corrispondono ai PRUSST 7, 8 e 9 i quali erano stati acquistati a prezzi da terreno agricolo e venduti alla Protezione Civile come edificabili. Preferiti nei fatti agli oltre 20 ettari di area già urbanizzata in zona Lenze di Coppito, classificata dal PRG comunale quale “Zona per attrezzature territoriali” e limitrofa ad università e ospedale regionale.

prevede di rifondare il territorio disastrato. Il processo di decadenza del centro storico, cominciato negli anni precedenti, è consolidato con l'istituzione della "zona rossa", con cui tutto lo spazio interno alle mura viene interdetto per anni alla popolazione, provvedimento che negli anni a venire è solo parzialmente revocato. Nel frattempo, anche amministrazioni, enti, istituzioni delocalizzano i propri uffici e sedi in nuove costruzioni, rinunciando a tornare tra le mura per lungo tempo, dove la ricostruzione pubblica stenta a ripartire. Il progetto C.A.S.E. sembra seguire una logica dispersiva: le *piastre*<sup>49</sup> vengono situate a distanza della città, per giovare del minor prezzo di costruzione dato dalla disponibilità di spazio con la conseguente creazione di ampi vuoti urbani.

Con il decentramento di un cospicuo numero di residenze nei progetti C.A.S.E. e M.A.P. la città si allunga spalmandosi su di una vasta superficie fondando nuove problematiche sociali o aggravandone alcune già esistenti. La nuova organizzazione spaziale ha ricadute inevitabili su livelli diversi, dallo sfilacciamento delle relazioni sociali, alla perdita di rapporti di vicinato e di identità, passando per l'assenza di servizi ed attrezzature, degrado sociale, ambientale ed architettonico delle periferie, fino ad arrivare ai costi economici legati alla mobilità<sup>50</sup> e alla gestione dei servizi urbani. Contrariamente alle New Town o al modello dei quartieri satellite, quali aree omogenee separate ma integrate al tessuto urbano, i Moduli provvisori (C.A.S.E., M.A.P., M.U.S.P., MEP) rappresentano una forma di insediamento peculiare scollegato dal resto della città. Le vie e le piazze lasciano lo spazio a strade e parcheggi; la penuria di trasporti pubblici aggrava le condizioni della mobilità necessariamente motorizzata; la nuova città si presenta come una "desolante periferia"<sup>51</sup> che si dilata per un raggio di 20 km. I 19 progetti C.A.S.E. combinano un modello di insediamento tipicamente urbano, rappre-

<sup>49</sup> Per piastre s'intendono le 183 piattaforme di cemento armato sorrette da isolatori sismici che fanno da base ai progetti C.A.S.E. costruiti dopo il sisma. Già in fase progettuale ampiamente criticati, in fase attuativa si sono dimostrati inutili visto che, come emerso dalle inchieste, dei 7mila montati, 5mila sono stati dichiarati non a norma. N. AVELLANI, *Isolatori sismici del progetto Case: 5mila sui 7mila montati non sono a norma*, «News-town.it» del 10-10-2014. <http://news-town.it/cronaca/5464-isolatori-sismici-del-progetto-case-5mila-sui-7milamontati-non-sono-a-norma.html> (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>50</sup> D. DI LUDOVICO – A. SANTARELLI, *Spazi pubblici e reti verdi urbane*, «La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico» vol. 5, pp. 121-125, INU Edizioni, Roma 2013.

<sup>51</sup> P. BERDINI, *Le città fallite*, cit., p. 41.



sentato dai gruppi di condomini ad altezza media (185 edifici, ciascuno con 25-30 alloggi); 4.449 appartamenti in contesti isolati e in ambiente rurale (talvolta montano); in deroga a qualsiasi vincolo ambientale o paesaggistico, oltre che funzionale. Assumendo questa prospettiva, il problema non è più rappresentato dai circa 300 ettari cementificati in aree agricole, né dal problema, non minore, della deterritorializzazione<sup>52</sup>, ma dall'immenso vuoto che questi avamposti urbani creano, lasciando di fatto lo spazio per i prodromi di un'espansione della città.

Come avuto modo di affermare in un articolo<sup>53</sup>, dalle analisi del consumo di suolo e della densità abitativa emerge la portata delle spinte esogene e il processo di dispersione dell'abitato, che stanno interessando la città de L'Aquila dopo il terremoto del 2009<sup>54</sup>.

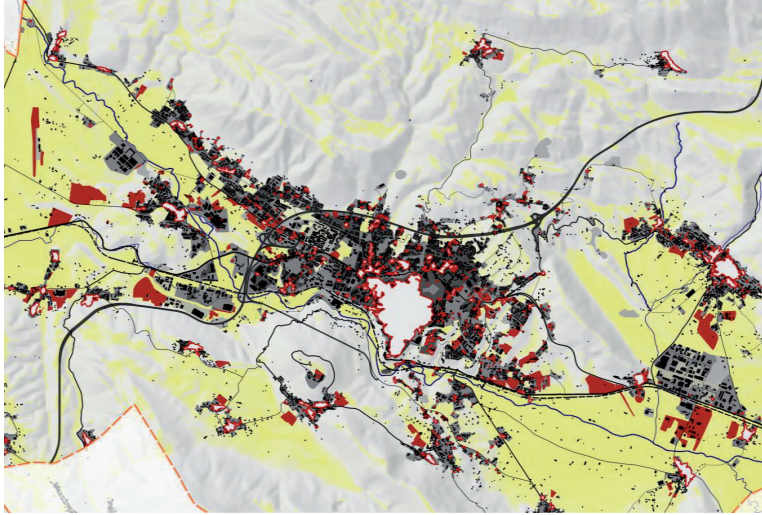


Figura 5.6 – Consumo di suolo al 2013; fonte: Ciccozzi, Olori 2016.

<sup>52</sup> P. BONORA, *Visioni e politiche del territorio: Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, «Quaderni del Territorio. Collana di testi e ricerche» n. 2, Archetipo Libri, Bologna 2012.

<sup>53</sup> E. CICCOTZI – E. OLORI, *L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali*, in *La città e le sfide ambientali globali*, M. CASTRIGNANÒ – A. LANDI (cur.), FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 13-33.

<sup>54</sup> G. FRISH, *Non si uccide così anche una città?*, cit.; F. ERBANI, *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, cit.; URBAN MANAGEMENT PROGRAM, *Technische Universität Berlin, Heritage and Catastrophe: Prevention, Emergency, Restoration and Transformation, in 2009 L'Aquila Earthquake*, «Report on the results of a case study research project» ZeitDruck GmbH, Berlino 2015.

Le ortofoto del 2013 riportano una quantità di suolo consumata pari a 32,975 kmq, cioè dieci volte quella degli anni '50, con il solo Progetto C.A.S.E. che si estende per 3,9 kmq.

### *La pianura polverizzata*

Sebbene i dati ISPRA sul consumo di suolo sembrino allineati con le statistiche nazionali (ISPRA 2014), diventano assai più preoccupanti se si considera la percentuale di suolo consumato nell'area compresa tra i 700 e i 1000 metri (da quest'area, peraltro, andrebbero escluse vaste zone in cui la pendenza rende impossibile costruire). Di fatto, quasi tutta la zona pianeggiante ad ovest del centro è saturata di costruzioni. Se per quanto riguarda i trend del consumo di suolo esistono i presupposti per parlare di vaporizzazione del tessuto urbanistico, poiché la città ha subito un incremento della superficie a fronte di un sostanziale stallo demografico, i dati relativi alla densità di popolazione sembrano confermare tale ipotesi.

Prendendo in analisi i dati statistici degli ultimi tre censimenti relativi al capoluogo comparato con i comuni della corona limitrofa, emerge che, a fronte di un numero di abitanti variato minimamente, il numero di residenti che si è spostato fuori dai confini urbani del capoluogo è incrementato sostanziosamente fino a diventare superiore a quello del capoluogo. Le aree che hanno visto incrementati gli indici di densità sono quelle che degradano verso il fondo valle, il quale sta subendo più ferocemente il processo di espansione. Una seconda osservazione rilevante che emerge dalla lettura comparata delle aree aquilane è come le variazioni post-disastro abbiano confermato, quando non amplificato, le tendenze già espresse dai territori nel decennio 1991-2001. Viene confermata quindi l'ipotesi della ricostruzione post-disastro come acceleratore dei processi socio-spaziali, così come emerge dalla sociologia dei disastri legata all'*environmental justice*<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> A. FOTHERGILL – L.A. PEEK, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, «Natural Hazards» (2004), pp. 89-110; D.L. BRUNSMAN – D. OVERFELDT – J.S. PICOU, *Katrina: Perspectives on a Modern Catastrophe*, Rowman ed., Lanham MA 2007; N. DASH – B. MORROW – J. MAINSTER – L. CUNNINGHAM, *Lasting Effects of Hurricane Andrew on a Working-Class Community*, «Natural Hazards» vol. 8, n. 13 (2007), pp. 13-21.



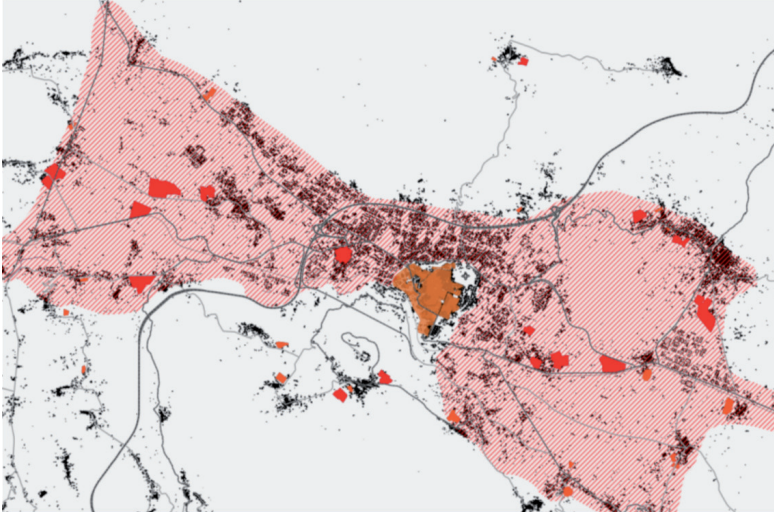


Fig. 5.7 – Presunto trend di sprawl effetto della distribuzione dei progetti C.A.S.E. – Fonte: LaUrAq

Non si tratterebbe dunque di un'azione condotta sulla spinta emergenziale, in deroga ai vincoli e agli strumenti pianificatori vigenti, ma di una semplice accelerazione di fenomeni comportamentali già in atto, in qualche modo legittimati, o quantomeno non ostacolati, dalle normative in vigore. Secondo questa chiave di lettura il sisma dell'Aquila non avrebbe rappresentato un pretesto per aggirare limitazioni e cogenze imposte dalla pianificazione sovra-ordinata, ma un'occasione per metterne a nudo la debolezza e l'incapacità di condizionare le trasformazioni urbanistiche di microscala e l'azione privata.

Seguendo questo schema concettuale difatti è innegabile il ruolo assunto da un secondo livello di ridefinizione urbana che ha contribuito al cambiamento dell'organizzazione spaziale. Se da un lato l'intervento governativo top-down ha dato vita al reticolato di strutture provvisorie ma durature rappresentato da MAP-CASE-MUSP, dall'altro una sostanziale deregolamentazione dell'autocostruito ha avuto il risultato di affollare la piana aquilana di case mono-familiari. Una distesa di baracche e casette in legno sorte nel dopo-terremoto che, grazie alla delibera 58/2009, è diventata oggi una diffusa "villetttopoli" in attesa di condono. L'atto del Consiglio Comunale del 25/4/2009 dal titolo "Criteri per la localizzazione e realizzazione di manufatti

temporanei” ha consentito di fatti la costruzione e localizzazione di manufatti a carattere residenziale, o talvolta produttivo, “in deroga al regime vincolistico di natura paesaggistica, ambientale compresi quelli ricadenti nelle aree tratturali”.



Fig. 5.8 – Esempi di casette in legno in aree rurali, costruite nel doposisma aquilano. In alto a sinistra: casetta in legno mono-familiare; in basso: rendering pubblicizzato da un’azienda aquilana; a destra: prefabbricato mono-familiare – Fonte: fotografie proprie – Rendering; web

Un parco cospicuo di residenze private mono-familiari spontanee<sup>56</sup> sparse sul territorio e costruite in emergenza secondo criteri regolarizzati; con il tempo quasi tutte si sono consolidate e una buona parte è stata trasformata in vere e proprie ville. Come afferma un funzionario comunale in un’intervista per la ricerca di dottorato:

Dicevano ci fossero circa 4.000 censite (nдр: case “spontanee”) ...ma calcolando i container etc. ...molte sono state riparate abusivamente (nda: fa intendere un numero maggiore). Il manufatto in legno, ai sensi della delibera comunale 58/2009, dava il permesso per un *tot* anni... però c’è gente che si è rifatta la villa, villa in piena regola! [...] che hanno costruito fuori L’Aquila in terreno agricolo una mega-villa.

<sup>56</sup> D. DI LUDOVICO – A. SANTARELLI, *Spazi pubblici e reti verdi urbane*, cit.

Ad oggi non esiste una chiara volontà politica, né la possibilità di invertire il processo di consolidamento del costruito in emergenza. Un'evidenza chiara anche ai dirigenti comunali, che sempre nell'intervista ammettono:

Quando gli ricostruiranno la casa in centro o la mettono in affitto o la vendono! Ormai hanno investito là... ci butti 150/200.000 euro, che manufatto temporaneo è? [...] Quella è una scelta di vita proprio. Ecco da cosa è drogato il mercato.

Secondo la letteratura, sono due i modelli organizzativi tipici dell'espansione urbana: il primo illustra la crescita in "continuità d'aggregazione", dove le nuove parti di città sono sempre adiacenti a quelle preesistenti e il margine urbano si mantiene delineato rispetto alla matrice circostante. Il secondo modello invece, definibile "meta-statico", vede la città crescere nel tempo – a parità di superficie urbanizzata – in forma decisamente più diffusa, talvolta polverizzata, con densità bassissime e su un territorio molto vasto, in una condizione dove il margine urbano non è tracciabile e la città sfuma nella matrice con diversi gradi di periferia (consolidata, degradata, embrionale, campagna urbanizzata). Il secondo modello, a differenza del primo, provoca un'inevitabile crescita del reticolo viario che impone maggiori oneri per i trasporti, per la mobilità e per l'erogazione di molti servizi urbani, oltre a causare un forte incremento dell'impronta energetica urbana e un'elevata frammentazione degli ecosistemi. In particolare s'incrementano i problemi legati al traffico veicolare in quanto i modelli a estrema ipodensità insediativa non si prestano ad un'efficace organizzazione dei sistemi *hub and spoke* (nei quali si minimizza il numero di operazioni di trasporto pur non minimizzando i singoli percorsi) di trasporto pubblico e obbligano le comunità insediate all'uso sistematico dei mezzi privati<sup>57</sup>.

Come afferma il rapporto "Riutilizziamo l'Italia", se in tutto il mondo si parla di *sprawl*, in Italia e in alcuni altri Paesi di area balcanica e della penisola iberica sarebbe più giusto parlare di *sprinkling*<sup>58</sup>: quest'ultimo assume l'ipotesi di un'urbanizzazione del tutto incontrollata che frantuma il tessuto urbano (*"a small quantity falling in*

<sup>57</sup> B. ROMANO – F. ZULLO – G. TAMBURINI – V. FIORDIGIGLI – L. FIORINI, *Il riassetto del suolo urbano italiano: questione di sprinkling?*, in «Territorio» 74/3(2014), pp. 146-153.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

*scattered drops or particles*”, Merriam-Webster dictionary) rispetto allo *sprawl* che invece rimanda ad una crescita della città sì troppo rapida e disordinata, nella quale tuttavia un impianto urbano viene approssimativamente mantenuto (“*the spreading of urban developments – as houses and shopping centers – on undeveloped land near a city*”, Merriam-Webster dictionary).

Il prototipo dello *sprinkling* si differenzia dallo standard internazionale dello *sprawl* sia per ciò che concerne la regia urbanistica sia per il consumo di suolo e il dispendio energetico che comporta. Basti pensare alla pratica dei “condoni edilizi” quale governance ex-post, grazie ai quali le istituzioni pubbliche sono costrette a provvedere alla fornitura dei servizi su aree già urbanizzate con conseguente aggravio dei costi per gli allacci di acqua, energia elettrica, gas naturale, adeguamento della rete fognaria, servizio di raccolta dei rifiuti, rete stradale, illuminazione, etc.

In forma comparabile il progetto CASE si configura come un potenziale serbatoio di criticità: se oltre la metà dei residenti nella CASE ha ottenuto un appartamento in base ai criteri dell’assistenza alla popolazione (cioè ha ancora l’abitazione inagibile dal 2009), oltre un terzo degli inquilini è composto da categorie aventi diritto con altri requisiti, soprattutto di vulnerabilità sociale (fragilità di vario tipo, ex-inquilini ATER, etc.) grazie a bandi di riassegnazione più recenti.

L’amministrazione locale, consapevole del rischio di trasformare il progetto CASE in edilizia residenziale pubblica, ha tentato la via del *mixité* abitativo. Consci dell’isolamento spaziale, nonché di quello sociale, dei progetti post-terremoto rispetto alla città, l’assessorato afferente ha dato in gestione appartamenti dei progetti CASE ad associazioni culturali e sportive (per l’ospitalità temporanea) nonché a nuove figure sociali (giovani coppie, padri separati, famiglie di fatto, etc.).

Ciononostante L’Aquila rimane una città di provincia in cui le nuove figure familiari stentano a prendere piede, e il progetto CASE non rappresenta un’attrattiva convincente. Anche per queste ragioni una delle scommesse del Piano Nazionale Complementare – Sisma, PNRR (EU – Next Generation)<sup>59</sup> ha visto coinvolta la città de

<sup>59</sup> Il fondo complementare ha stanziato circa 1,78 miliardi per la ricostruzione post sisma nel centro Italia. All’Abruzzo in particolare sono già stati assegnati circa 369 milioni di euro. Circa 75,5 milioni di euro vanno a coprire il territorio di più comuni e non possono quindi essere localizzati. Negli altri casi, a livello comunale è L’Aquila il territorio che riceve la quota più consistente di fondi (circa 124 milioni). Seguono Teramo (15 milioni) e Montorio al Vomano (6,5 milioni).

L'Aquila nel progetto di usare parte del tessuto costruito esistente per fondare la Scuola Nazionale per la Pubblica Amministrazione. Ma la realtà dell'area del capoluogo di regione e della sua provincia è quella di un'area sostanzialmente "interna", con una popolazione in flessione, la cui Università perde diecimila studenti in sei anni, e in cui 1 abitante su 2 non lavora; in questo scenario l'amministrazione comunale aquilana si trova in carico la gestione di un parco residenziale pubblico con una capacità superiore a 50.000 unità.

A guardare quindi la riconfigurazione spaziale di L'Aquila, i rioni temporanei<sup>60</sup>, l'autocostruito spontaneo e diffuso<sup>61</sup>, nonché la concentrazione dei flussi sulla strada statale n. 16<sup>62</sup> e l'esplosione delle nuove polarità urbane, a distanza di anni, è possibile parlare di un profondo sconvolgimento post-disastro. Si sta materializzando anche a L'Aquila il passaggio dai modelli centro-centrici a quelli delle città diffuse, un cambiamento che avviene ad un ritmo incalzante accelerato dai processi di ricostruzione: il capoluogo abruzzese si sta ormai configurando come un contesto de-territorializzato non più tanto abitato quanto piuttosto consumato, secondo il complesso e differenziato reticolo delle pratiche d'uso del periurbano.

A L'Aquila, che a differenza di altre città italiane era riuscita a mantenere il complesso sistema di città storica, il terremoto e il processo di ricostruzione rappresentano un importante momento di rottura nella storia della città compatta. Da più parti sono state avanzate progettualità pianificatrici; ne è un esempio l'idea "policentrica" la quale ipotizzava per "un sistema insediativo disperso come quello de L'Aquila, (di) trasformare la dispersione in policentrismo, organizzando alcuni centri/frazioni come poli intermedi rispetto al centro storico"<sup>63</sup>. Ne sono testimonianza gli sforzi associativi (la nascita dell'Urban Center, il ruolo dell'associazionismo cittadino, etc.) e quelli istituzionali (la fondazione di un ramo di Urban Studies presso il GSSI, il ruolo del Ministero per la Coesione territoriale, dell'Università, etc.). Visioni eterogenee incapaci di costruire una proposta efficace nel cambiare di segno i processi di riconfigurazione urbana.

<sup>60</sup> L.M. CALANDRA, *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, Edizioni L'Una, l'Aquila 2012.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> D. DI LUDOVICO – A. SANTARELLI, *Spazi pubblici e reti verdi urbane*, «Urbanistica Dossier» 005, pp. 121-125, Atti Workshop II Biennale dello Spazio Pubblico.

<sup>63</sup> A.G. CALAFATI, *L'Aquila 2030. Una strategia di sviluppo economico*, Studio promosso dal Ministero della Coesione Territoriale, 2012.

Il risultato, ad oggi, è una città costretta a fare i conti con una ricostruzione privata ancora tragicamente in ritardo (nel 2024, al 75% nel capoluogo e al 50% nelle frazioni) e pubblica praticamente al palo (nel 2024, al 50% nel capoluogo e al 25% nelle frazioni). La dispersione insediativa (circa 70.000 ab dispersi in 104 frazioni) è arrivata compromettere le ex Municipalizzate; il problema dei trasporti è diventato insolubile in termini di pubblico servizio; la vecchia linea ferroviaria non ha utenza e la pendolarità interna ha caratteristiche metropolitane. Non solo: la città sconta anche i costi sociali ed economici del periodo emergenziale (2009-2019) che insistono su vari livelli a partire dalle dimensioni macro fino a quelle micro. Il modello processuale verticale ha comportato un costo socio-economico del quale sarebbe difficile un calcolo senza una prospettiva metabolica<sup>64</sup> sull'uso e il consumo delle risorse dell'area. Ma sarebbe utile ai fini di rivedere dalle fondamenta un metodo di organizzazione post-disastro che continua a essere riproposto in altri contesti, con conseguenze similmente prevedibili.

<sup>64</sup> M. GIAMPIETRO – K. MAYUMI, *Multiple-Scale Integrated Assessments of Societal Metabolism: Integrating Biophysical and Economic Representations across Scales*, «Population and Environment», 22 (2), pp. 155-210.

## LA FAGLIA MAULINA

Molto molto tempo fa TrengTreng Vilu e KaiKai Vilu si scontrarono con una forza degna dei soli figli di Pillàn. KaiKai, signore delle acque, creatura malvagia metà serpente e metà pesce, dichiarando guerra agli uomini cominciò a muovere la sua coda per inondare la terra ferma. Fu allora che TrengTreng il benevolo serpente-drago della terra, amico degli uomini e del fuoco, cominciò a formare vulcani e montagne per mettere in salvo le terre e gli esseri viventi, e a scuotere la sua coda per ricacciare indietro la marea crescente. La terra e l'acqua crebbero fino ad arrivare al sole, fin quando KaiKai si diede per vinto e tutto tornò come in principio. Sopravvissero solo una donna, una ragazza, un uomo e un ragazzo: la coppia più giovane permise la continuità della specie mentre la coppia anziana trasmise la conoscenza all'umanità.

Mito cosmogonico Mapuche  
informatrice: Ailin Huenulao Zapata (Victoria – Aracaunia);  
trascrizione propria

*Terremotear* /ter:è'moteár

1. intr. Cile. Detto della terra: tremare con forza.
2. prnl. Cile. Sperimentare momenti critici nella vita

REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Diccionario de la lengua española*,  
XXII° edición (2001)

*Terremoto in Cile**Il terremoto e il maremoto in Cile*

Alle 3 e 34 di sabato 27 Febbraio del 2010 (da ora, 27F) un terremoto con magnitudo di 8,8 MW scuote per quasi tre minuti le regioni centrali del Cile. Dopo il terremoto di Valdivia del 1960, considerato il più potente dalla storiografia mondiale dei sismi, è tra quelli di maggior intensità registrati nel paese. Il terremoto, provocato dall'assestamento della placca di Nazca sulla placca Sudamericana avvenuto

al largo dell'oceano Pacifico, dà vita ad un maremoto che 35 minuti dopo la prima scossa impatterà la costa cilena centrale devastandola e nelle ore successive metterà in stato d'allerta 53 paesi del Pacifico.

Nell'ottava regione del BioBio e in buona parte della settima regione del Maule il terremoto si manifesta con caratteristiche "distruttive", arrivando al IX° grado della scala Mercalli. Dovuto alla localizzazione sottomarina dell'epicentro e alla sua vicinanza alla costa, lo tsunami generato dal movimento tellurico si manifesta particolarmente violento sulla costa cilena centrale; la massa d'acqua che avanza a velocità crescente sferza con durezza le località costiere inoltrandosi nella terra ferma per centinaia di metri. Le cifre ufficiali parlano di 525 morti, sebbene alcune stime ritengano sottostimate le proporzioni in ragione del conteggio basato sulle sole morti certificate e riconosciute da familiari. Circa 500.000 case vengono danneggiate irrimediabilmente dando luogo a due milioni di sfollati. La situazione che segue gli atti catastrofici è così descritta nel rapporto "Plan de Reconstrucción" del governo cileno:

[...] Un diffuso danno in tutti gli ambiti dell'economia nazionale, il panico nella popolazione, collasso generalizzato delle comunicazioni e nella somministrazione dei servizi basici fondamentali, chiusura delle attività commerciali e crisi acuta dell'ordine e della sicurezza pubblica. Nelle ore immediatamente successive la catastrofe, il paese è rimasto privo di comunicazioni, e durante le repliche del terremoto molti concittadini hanno cercato i familiari tra le macerie aiutati dai Carabineros, dai pompieri, dalle autorità regionali e incluso da civili che sono arrivati perfino nei posti più isolati per collaborare in questo difficile compito. Si sono registrati, anche, attentati all'ordine pubblico e alla proprietà privata. (MINVU 2010)

In tutto il paese, il terremoto viene avvertito da circa 12.800.000 persone, che rappresentano il 75% della popolazione totale cilena. Viene gravemente colpito il sistema d'infrastrutture e opere pubbliche: strutture ospedaliere, educative, immobili pubblici etc. vengono compromessi gravemente. Secondo i dati ufficiali dieci istituti carcerari collassano o non riescono a garantire le condizioni minime di reclusione, per cui migliaia di prigionieri si vedono obbligati a mettersi in salvo allontanandosi dalle strutture detentive. Nell'area colpita si contano 5 città con oltre 100.000 abitanti, 45 che superano i 5.000 abitanti e circa un migliaio di abitati rurali o costieri. Secondo le sti-



me governative, il numero di abitazioni danneggiate arriva a toccare quota 370.051, delle quali 81.440 vengono catalogate come distrutte, 108.914 registrano danni seri e 179.693 con danni minori sebbene risultino inagibili (ONU 2010<sup>1</sup>). Il numero totale dei terremotati viene stimato in due milioni, dei quali l'83% appartiene ai due quintili socio-economicamente più deboli. Va inoltre perduto un immenso patrimonio infrastrutturale strettamente connesso con la produttività delle regioni: autostrade, strade, ponti, porti, sistemi d'irrigazione, edificazione pubblica, monumenti patrimoniali etc. Si riscontrano danni ingenti alla rete ferroviaria, al sistema di acqua potabile e al sistema di distribuzione dell'energia elettrica, danni che non influiscono direttamente sulle persone terremotate, ma che compromettono tragicamente il sistema ambientale e tutta la fase d'emergenza successiva all'impatto del disastro. Secondo le stime della International Labour Organization (ILO), nell'immediato post-terremoto perdono il lavoro 93.928 persone, 34.438 nella sola regione del BioBio e 38.090 in quella del Maule; il report dell'organizzazione riporta inoltre che le perdite maggiori siano state subite dalle piccole imprese, che concentrano l'81% del lavoro salariato<sup>2</sup>. È evidente quindi che il terremoto/maremoto del Cile, sebbene con un numero relativo di decessi e dispersi, sia stato un evento distruttore che "ha avuto un impatto profondo sulla vita sociale del paese con effetti complessi e multidimensionali, e con conseguenze evidenti nei settori sociali medio-bassi"<sup>3</sup>.

### *La frizione tra governo e apparato militare*

Il sistema di allerta tsunami non funziona come avrebbe dovuto. Ritardi, errori e conseguenze giudiziarie sono l'esito di una coordinazione lenta, farraginoso e con troppe mancanze tra gli organismi del Governo e le Forze Armate che certifica una dinamica conflittuale tra le strutture dello Stato per il controllo della gestione del rischio: un conflitto aperto

<sup>1</sup> ONU, *Terremoto. Informe situacion n. 19*, Report, Oficina Coordinador Residente Chile, Santiago de Chile 2010.

<sup>2</sup> INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, *Informe de Análisis Economico y Social*, Informe, Fundacion Instituto de Estudios Laborales, Subregional Office for the Southern Cone of Latino America, Santiago de Chile: ILO, 2010.

<sup>3</sup> F. LETELIER – P. BOYCO, *Talca Posterremoto: una ciudad en disputa. Modelo de reconstrucción, mercado inmobiliario y ciudadanía*, Sur Ediciones, Santiago de Chile 2011.

su più fronti nel post-dittatura, e che su questo fronte vedeva da un lato la ONEMI<sup>4</sup> e la rete di protezione civile, dall'altro i militari.

Già dall'inizio del governo Aylwin, il primo governo democratico post-dittatura, la *Concertación* (la coalizione di partiti di centro-sinistra, che ha governato il paese per vent'anni, dalla fine del regime militare di Augusto Pinochet – 1989 – fino alla vittoria di Sebastian Piñera – 2010) aveva adottato politiche volte ad abbassare il profilo della presenza e delle attività militari nelle situazioni d'emergenza, la cui amministrazione era stata assegnata progressivamente alla ONEMI. Questa tensione latente si può cogliere dalle poche parole del Ministro Bitar<sup>5</sup>, quando a proposito dell'esitare del Governo di fronte ai saccheggi scoppiati dopo il 27F, parla del «[...] difficile che risultava al governo consegnare le strade ai militari». La paura del governo non è solo quella dei suoi militanti e della sua base elettorale, i quali vedono nei militari una preoccupante alternativa, quando non un brutto ricordo legato al Governo Militare: è ben più chiaramente una distanza reale tra due mondi che si sentono incompatibili malgrado coesistenti; una relazione antagonista, eredità della dittatura e dell'autonomia politica che il corpo militare ha, da allora, custodito gelosamente. Attraverso il racconto di diverse storie familiari di militari di alto rango, Millas affronta con criterio sociologico il tema del ruolo giocato nel post-dittatura dai militari, costituitisi come gruppo sociale chiuso, con regole e pratiche differenziate (al punto di convertirsi in un *feudo*), con spazi esclusivi, indipendenti e autonomi dal resto della società<sup>6</sup>. Anche in virtù di questa autonomia (nonché della tradizione *golpista* delle forze armate post-Pinochet), al momento del disastro c'è una reciproca diffidenza tra il mondo militare e l'apparato civile<sup>7</sup>.

In questo campo di tensione si è sviluppato il progetto di riforma dell'istituto di Protezione Civile dei partiti democratici della *Concertación*, che non ha voluto né potuto ridisegnare per intero la gestione del rischio del sistema paese, limitandosi invece a piccoli aggiustamen-

<sup>4</sup> Oficina Nacional de Emergencia del Ministerio del Interior – attualmente SENAPRED.

<sup>5</sup> Sergio Bitar Chacra è stato ministro del Governo Allende, destituito dal Golpe militare del 1973, e prigioniero politico sull'isola Dawson, nella regione della Terra del Fuoco cilena, in un campo di concentramento per dissidenti. In proposito si veda, S. BITAR, *Chacra, Dawson: isla 10*, Pehuen ed., Santiago 2016.

<sup>6</sup> H. MILLAS, *La familia militar*, Planeta, Santiago de Chile 1999.

<sup>7</sup> L. MAIRA, *Chile, la transición interminable*, Grijalbo, Mexico 1999.

ti – in questo come in molti altri campi, appunto, *concertati*. Difatti, sottrarre all'esercito il coordinamento dell'emergenza, senza ricorrere a una smilitarizzazione del sistema di raccolta e analisi dati (il SHOA appartiene alla Marina Militare) e senza assegnare alla Protezione Civile una solida struttura, fatta di personale, mezzi e infrastrutture, si è dimostrato inutile se non controproducente<sup>8</sup>. Una volta fallito il sistema di prevenzione e di coordinamento degli aiuti da parte dell'ONEMI, infatti, sarà di nuovo il momento di invocare i militari, quando ormai esplosi i saccheggi verrà dichiarato l'*Estado de Sitio*, e diecimila soldati occuperanno in armi le zone terremotate proclamando lo stato d'assedio, il coprifuoco e la legge marziale, per difendere le grandi proprietà dai saccheggi.

Il prodotto della frizione istituzionale fa sì che nessuna autorità faccia scattare l'allarme alla popolazione della costa. Al contrario giungono messaggi tranquillizzanti dalle poche stazioni radio rimaste funzionanti. Talca, Constitución, e in generale le regioni del Maule e del Bio-Bio sono una distesa di macerie e popolazione disperata; sulla costa il mare è entrato per chilometri per poi trascinare via tutto al momento di rientrare. Le autorità riconoscono che è avvenuto uno tsunami solo in tarda serata, mentre nelle zone colpite dal terremoto continuano a mancare elettricità, acqua corrente e notizie certe. Man-

<sup>8</sup> Nei giorni del febbraio 2012, la Polizia Investigativa consegna al Fiscal i risultati di due anni di indagini raccolti in 6000 pagine. Nel dossier, tra le molte cose presenti, si fanno evidenti le inspiegabili operazioni dell'Armada, che arrivarono a provocare una crisi istituzionale, secondo alcuni analisti, risolta solo dalla volontà dei vertici politici di non togliere legittimità all'istituzione militare in un momento così delicato in cui l'esercito fronteggiava i disordini nelle strade. Secondo Paula García e David Muñoz l'esercito "passò sopra" un sistema politico (quello della Concertación) che, dopo vent'anni, si stava "estinguendo". I due giornalisti citano infatti i tesi istanti in cui il Governo seppe che il sistema di comunicazione della Marina si era mantenuto efficiente e funzionale durante l'emergenza. Il così detto Plan Torrente, alternativa delle FF. AA. per le situazioni d'emergenza, era stato taciuto ai vertici dell'ONEMI e alla Presidente durante le ore dello tsunami, e successivamente. Questa grave mancanza portò la Bachelet a mettere in dubbio la sua presenza durante la cerimonia ufficiale del cambio di Comando dell'Esercito programmata per il 9 marzo; per scongiurare tale smacco istituzionale, che avrebbe reso evidente il conflitto, il Comandante in Capo dell'Esercito sollecitò una serie di incontri di diplomazia interna con il ministro della Difesa. Si veda P. GARCIA – D. MUÑOZ, *La tensión con el Ejército que marcó los últimos días de Bachelet*, «diario.latercera.com» 15-2-2012, <http://diario.latercera.com/2012/02/16/01/contenido/pais/31-100678-9-la-tension-con-el-ejercito-que-marco-los-ultimos-dias-de-bachelet.shtml> (consultato il giorno 1-1-2016).

cano gli aiuti, e nella maggior parte dei casi le autorità non si sono manifestate in strada: le caserme e le armerie sono state abbandonate, così come le prigioni da cui evadono rei. L'unico mezzo d'informazione che arriva alla popolazione è la radio che riesce a trasmettere il segnale, e chi è fornito di un apparecchio a pile riesce a captarlo. Arrivano testimonianze scioccanti di distruzione e paura, ma nessun messaggio dalle autorità. La domenica, dopo giorni dall'evento, si verificano i primi ingressi nei supermercati. La prima risposta è di tipo repressivo, poi la Onemi comincia la distribuzione di acqua potabile e il Governo raggiunge un accordo con i proprietari delle catene dei supermercati per una distribuzione controllata da parte dei militari di quanto rimasto negli stabilimenti in marcescenza. Nel frattempo i saccheggi dei grossi centri commerciali si estendono ad altre aree colpite e alle prime zone metropolitane.

Nonostante le promesse molte zone rurali, aree isolate, e gruppi socialmente vulnerabili rimarranno largamente estranei al circuito degli aiuti umanitari: è il caso delle comunità autoctone mapuche che, come denunciato dai loro rappresentanti, non ricevono aiuti, soprattutto le comunità isolate dai danni del terremoto<sup>9</sup>. In una sorta di gerarchizzazione degli aiuti sostenuta dalla supremazia etnica e politica dei cileni sulle popolazioni originarie mapuche<sup>10</sup>, con le quali prosegue un conflitto rispetto alla loro autodeterminazione da almeno due secoli. In termini diversi, ma sempre nel solco della discriminazione della fase emergenziale nei confronti dei gruppi sociali minoritari, è la differenziazione subita dagli abitanti dei quartieri poveri e delle *poblaciones*, che, come segnalato da alcune organizzazioni penchiste<sup>11</sup>, sono vittime di una discriminazione strutturalmente organizzata e inter-

<sup>9</sup> R. PASCUAL, *La desgracia se ceba y sacude doblemente a los mapuche*, «Gara» 13-3-2010. <http://gara.naiz.eus/paperezkoa/20100313/187916/es/La-desgracia-ceba-sacude-doblementemapuche> (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>10</sup> Le caratteristiche delle comunità colpite fa sì che queste riescano comunque a gestire la crisi senza che si trasformi in una catastrofe: ciò è dovuto alla a) accorta gestione di alcune organizzazioni internazionali che hanno saputo indirizzare gli aiuti in maniera autonoma e sulla base di contatti storicizzati con il contesto; b) l'ancestrale convivenza della cultura mapuche coi disastri, la cui cosmogonia è fondata sui terremoti e maremoti; c) il carattere rurale della maggior parte delle comunità colpite, che ha contenuto i danni, le perdite e le risorse da impiegare per superare la fase di crisi.

<sup>11</sup> Con il termine ci si riferisce alla città di Concepcion e alla sua area, dovuto a "Penco", città da cui prende origine la città portuale.

pretata dalle autorità all'interno di un paradigma premiale/punitivo<sup>12</sup>. Sebbene la penuria di dati (ma non di testimonianze dirette durante gli anni della ricerca) renda difficile esplicitare cifre, è importante tratteggiare le dinamiche di differenziazione degli aiuti per contribuire alla comprensione del quadro che porta ai saccheggi e alle violenze diffuse contro la proprietà.

*Saccheggi, redistribuzione e il senso della violenza*

In questo contesto insorgono le pratiche di autorganizzazione dei *pobladores* che mettono in campo strategie di approvvigionamento, difesa e sopravvivenza oltre i limiti della legalità e del mercato. Nonostante la caratteristica provvisoria, quindi limitata nel tempo, di questi sistemi organizzativi e la difficile reperibilità di fonti (visto il carattere aleatorio, spontaneo, informale quando non illegale), non sono rari gli episodi che si riscontrano di autorganizzazione tra vicini<sup>13</sup>. La maggior parte di questi naufraga sul nascere con l'inizio dell'intervento armato e soprattutto con l'imposizione del coprifuoco.

Si diffonde un sentimento di insicurezza, più che una reale violenza indiscriminata e diffusa, dovuto soprattutto alla narrazione dei mezzi di informazione di massa ed all'incertezza dettata dai momenti di vuoto comunicativo istituzionale. Innegabilmente si verificano episodi di violenza, ma pochi ai danni di privati: la maggior parte della tensione viene alimentata dalla paura, dall'incertezza<sup>14</sup> e dalla narra-

<sup>12</sup> Secondo le parole contenute nel comunicato dell'organizzazione femminista "La Fabrica": «Noi pensiamo che questa non sia una coincidenza visto che la signora Sindaco, adesso promossa Intendente della regione, ha detto pubblicamente attraverso la televisione e la carta stampata, che "avrebbe ritardato gli aiuti ai settori responsabili dei saccheggi", privilegiando la classe media». LA FABRICA, C.S.A.F., *A 19 días del terremoto en Concepción-Chile, desde el Centro Social LaFabrica*, «hommodolars.org.» 19-3-2010. <http://www.hommodolars.org/web/spip.php?article3039> (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>13</sup> L'invitato in Cile de El País, in un reportage racconta della *poblacion* di Agüita de la Perdiz, situata nella città di Concepcion. Qui le pratiche illegali degli abitanti del settore povero subiscono in un primo momento la stigmatizzazione da parte dei settori confinanti, che si adoperano con turni di sorveglianza nelle strade per poi finire per essere benvoluti e acclamati perché ridistribuiscono i beni di prima necessità saccheggiati nei supermercati come pannolini, cibo, benzina etc. J.R. MARCOS, *Quedó la escoba*, «El País» 4-3-2010. [http://internacional.elpais.com/internacional/2010/03/04/actualidad/1267657217\\_850215.html](http://internacional.elpais.com/internacional/2010/03/04/actualidad/1267657217_850215.html) (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>14</sup> «[...] a Talca, dove non ci furono denunce per assalti ad abitazioni private e

zione dei media, catalizzata con l'arrivo dei militari. Come riportato in un altro reportage giornalistico, furono al contrario numerosi gli episodi di mutuo aiuto, di auto-organizzazione e di auto-difesa dei quartieri popolari. È quanto emerge da reportage giornalistici sulle città<sup>15</sup> e sui contesti rurali<sup>16</sup>, e dai comunicati delle organizzazioni delle e dei *pobladores* storicamente autorganizzate e politicizzate<sup>17</sup>.

dove non furono saccheggiate grandi centri commerciali, cadde il muro perimetrale di un condominio di classe medioalta. Per paura delle dicerie i vicini si organizzarono con turni di guardia e armi da fuoco per vigilare il perimetro. Una notte videro arrivare le luci di un furgone, e nel timore che fosse una turba di assaltanti, spararono contro il veicolo. La polizia presente all'interno del mezzo rispose al fuoco e cominciò un conflitto armato che si protrasse a lungo prima di capire l'equivoco». J.A. GUZMAN, *Saqueadores post terremoto II: La horda que nunca llegó a las casas*, «CIPER» 19-7-2010. <http://ciperchile.cl/2010/07/19/saqueadores-post-terremoto-ii-la-horda-que-nunca-llego-a-lascasas/> (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>15</sup> [...] come segnala un dirigente sociale del quartiere, Luciano Bascuñán, quelle notti i cattivi ragazzi del quartiere si trasformarono in figure di riferimento importanti, rispettate e riconosciute. Loro stessi sentirono il peso della responsabilità e seppero organizzarsi, dividendosi in turni e vigilando il quartiere. «Non bevvero neppure un sorso». *Ibidem*.

<sup>16</sup> Un'inviata della BBC racconta rispetto alla situazione creatasi a Curicó: «[...] nella piazza centrale si ritrovano la maggior parte di coloro i quali hanno perso tutto: il 90% del centro storico della città, fatto d'adobe, è crollato sotto le scosse di 8,8 gradi Richter. Il municipio stima in 130.000 persone in emergenza abitativa. Nella piazza si organizzano per le esigenze primarie, le liste dei dispersi, la riorganizzazione dei viveri, il controllo e il recupero, condividono perfino l'energia». V. PERASSO, *Terremoto en Chile: Curicó, la ciudad que se organizó para evitar el caos*, «BBC Mundo» 2-3-2010, [http://www.bbc.com/mundo/america\\_latina/2010/03/100302\\_terremoto\\_chile\\_curico\\_enviada\\_especial\\_mz.shtml](http://www.bbc.com/mundo/america_latina/2010/03/100302_terremoto_chile_curico_enviada_especial_mz.shtml) (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>17</sup> «Nonostante la mancanza di rispetto del sindaco di Concepcion, che ha qualificato come "saccheggiatori" i vicini e le vicine di Boca Sur e degli altri settori della costa della nostra città, la sola risposta che vogliamo dare è: "organizzazione, solidarietà, unità dei/delle vicini/e, che ci siamo organizzati in gruppi di difesa per proteggere gli accessi al quartiere, che abbiamo organizzato le mense popolari e centralizzato – facendola di tutti – l'informazione facendo funzionare una televisione in una casa. Questo dimostra la capacità che abbiamo come pobladores di prenderci cura di noi e dare risposta alle nostre esigenze. Rispetto ai "saccheggiatori" chiariamo che non è responsabilità nostra questa situazione, l'inoperatività del Governo non possiamo pagarla noi che siamo i più colpiti, la disperazione di fronte all'incertezza di ciò che succederà e la mancanza di alimenti ha obbligato molte famiglie a entrare nei supermercati e ottenere gli alimenti nei modi in cui hanno potuto». J.V BOCA-SUR – E.L.P VICTOR-JARA, *Comunicado público de pobladores y pobladoras de Boca Sur*, «Correo de los trabajadores» 5-3-2010. [http://www.cctt.cl/correo/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1257:comunicadopublico-de-pobladores-y-pobladoras-de-boca-sur-viii-region&catid=26](http://www.cctt.cl/correo/index.php?option=com_content&view=article&id=1257:comunicadopublico-de-pobladores-y-pobladoras-de-boca-sur-viii-region&catid=26) (consultato il giorno 1-1-2016).

Ma la narrazione del caos e dei saccheggi ha un eco più efficace, rispetto agli episodi di autorganizzazione e mutuo aiuto: alcuni settori della élite politica e figure di riferimento della cultura popolare spingono per il ripristino dell'ordine *manu militari*. Protagonisti della cultura cattolica<sup>18</sup> parlano di un secondo terremoto sociale, “ad opera degli esclusi”; altri della élite di destra affermano lo stesso concetto di secondo disastro dopo quello naturale, da una prospettiva classista definendolo *flaitemoto*<sup>19</sup>. Le narrazioni proposte dalle alte gerarchie ecclesiastiche e dalla destra politica<sup>20</sup> vengono alimentate dalla presa di posizione dei principali gruppi editoriali di proprietà delle grandi famiglie dell'élite cilena, preoccupati per la situazione dei loro affari e per il crescente caos<sup>21</sup>.

Così il 2 marzo, tra le pesanti pressioni del mondo imprenditoriale e dei media, vengono inviati 14.000 militari nelle regioni colpite dal terremoto. I militari esercitano il doppio compito di pattugliare e far rispettare il coprifuoco e, durante le ore di agibilità, coordinano la distribuzione degli aiuti e soprattutto difendono, con armi da guerra e mezzi corazzati, i centri di distribuzione e la grande proprietà privata.

<sup>18</sup> Il cappellano di “Un Techo para Chile”, l'organizzazione umanitaria cattolica di riferimento in tema di sussidiarietà abitativa, afferma che «dopo il terremoto naturale si è prodotto un terremoto sociale. Probabilmente una parte della società è stata esclusa dallo sviluppo e lentamente ha corroso i suoi valori con l'inganno e gli antivalori. Così, ingiustificatamente, ha liberato tutta la frustrazione accumulata in un comportamento spiegabile solo in chi non ha nulla da perdere». E. BERRIOS, *Un doble terremoto*, «El Mercurio Blog» 6-3-2010. <http://blogs.elmercurio.com/revistasabado/2010/03/06/undoble-> (consultato il giorno 1-1-2016).

<sup>19</sup> Il termine flaito è una storpiatura gergale cilena dell'inglese “flight”, inteso come “volato” e associato allo status alterato prodotto da sostanze stupefacenti. Nel linguaggio urbano spesso è associato a comportamenti fuori luogo o ad un'attitudine violenta. Per estensione indica generalmente i poveri con scarsa educazione e poche “buone maniere”. Il neologismo “flaitemoto” viene pronunciato dal deputato della destra post-pinochettista Jorge Ulloa Aguillón, durante una dichiarazione alle camere, per additare la colpa dei saccheggi ai settori marginali e comparando il fenomeno a quello fisico-naturale.

<sup>20</sup> Il fondatore del partito liberale Renovacion Nacional e proprietario di catene di supermercati, Nicolás Ibáñez dichiara «Per questo esiste il diritto e lo stato di diritto, e per questo esistono le forze armate, per evitare che gli istinti animali sorgano. Per questo esiste l'autorità giudiziaria e il concetto d'autorità». LA TERCERA, *La declaración de Nicolás Ibáñez*, «La Tercera» 5-3-2010.

<sup>21</sup> P. RIVERA-MOYA, *El saqueo de los medios de comunicación*, «Agenda de Noticias» 2-3-2010. <http://www.agenciadenoticias.org/el-saqueo-de-los-medios-de-comunicacion/> (consultato il giorno 1-1-2015).

La mattina del 10 marzo, dopo numerosi casi di violenza<sup>22</sup>, si registra il primo morto ufficiale dell'operazione militare<sup>23</sup>. Il coprifuoco viene protratto fino al 27 Marzo; con una specifica eccezione per il 29 Marzo ricorrenza del "Giorno del Giovane Combattente"<sup>24</sup>, la presenza dei militari servirà solo ad accompagnare il processo di normalizzazione.

### *Il caso paradigmatico di Constitución*

#### *Una ricostruzione neoliberala*

Superato il dramma emergenziale e l'intenso periodo di intervento dell'esercito, non sembra finita la tribolazione dei più poveri ed esposti al disastro i quali vanno incontro a un peggioramento dei loro habitat. Per comprendere come questo processo si sia accelerato nel post-disastro nelle sue dimensioni socio-spaziali, è necessario ricomporre la traiettoria degli strumenti abitativi che hanno caratterizzato la politiche territoriali del paese sudamericano. Le politiche per la ricostruzione, infatti, non si sono avvalse di istituzioni ex-novo, al contrario hanno esteso il numero di sussidi, includendo quelli assegnati

<sup>22</sup> I casi vengono registrati dal Report dell'Instituto del los Derechos Humanos – Chile.

<sup>23</sup> David Daniel Riquelme Ruiz, di 45 anni, venditore ambulante di pesce, senza precedenti di polizia, che viene sequestrato dai militari nelle ore in cui ha inizio il coprifuoco presso Hualpén. Il giorno dopo viene ritrovato morto nel campo di calcio del paese: secondo i giornali la causa della sua morte sono i forti colpi ricevuti con elementi contundenti comparabili ad anfibie e calci di fucile. Un testimone racconta di essere uscito insieme con la vittima per andare a comprare sigarette quando sono stati sequestrati e picchiati dai militari che li hanno portati sulla spiaggia dove hanno continuato a picchiarli. Una volta tramortiti sono stati abbandonati nel campo di calcio vicino alla poblacion dove David Riquelme non ha potuto riprendersi dai colpi subiti (C. LEAL – P. CID, *Fiscal Naval cierra sumario en caso de hombre muerto a golpes durante toque de queda en Hualpén*, «BioBio Chile» 4, 3 (2012). <https://www.biobiochile.cl/noticias/2012/03/04/fiscal-naval-cierra-sumario-en-caso-de-hombre-muerto-a-golpes-durante-toque-de-queda-en-hualpen.shtml>). Il generale Bosco Pesce, capo in carica della Forze Armate stanziato nella regione del Maule, ai giornali aveva dichiarato in precedenza: «[...] l'ordine dato ai nostri soldati è stato chiaro: fermarsi al primo avviso e, se non si obbedisce, al secondo avviso sparare per uccidere [...] per ristabilire l'ordine in tutti quei luoghi dove questo sia alterato». LA NACION, *Despliegan 10 mil efectivos para poner orden en zona más afectada*, «La Nación» 2-3-2010: 1.

<sup>24</sup> Per ricordare l'assassinio in dittatura dei due fratelli Vergara Toledo militanti del MIR nella *poblacion* di Villa Francia (Santiago), è tradizione nei settori urbani conflittuali manifestare in strada provocando scontri con la polizia.



alle famiglie terremotate. Ciò non ha fatto che aumentare il flusso di denaro pubblico che, transitando attraverso i “buoni statali”, è finito ad alimentare il mercato immobiliare privato. È importante soffermarsi sulle procedure di finanziamento per focalizzare le conseguenze sociali della ricostruzione e per comprendere come il meccanismo dei buoni abbia avuto esiti soprattutto per le categorie vulnerabili del territorio devastato dagli eventi naturali, sia nella dimensione soggettiva sia in quelle collettive. I sussidi, infatti, i quali permettono l'accesso al credito oppure all'acquisto diretto, si sono trasformati in dispositivi di espulsione per un'intera fascia di popolazione con difficoltà ad integrare l'aiuto statale. Il Governo si era proposto di raggiungere la meta di 220.000 case in due anni, che è l'equivalente del numero di case consegnate nel 2007 in epoca non emergenziale, o come definirebbe il linguaggio della disastrologia tecnica “di pace”. Nonostante questo, l'obbiettivo, oggettivamente sostenibile, non è stato conquistato: la ragione risiede sostanzialmente nei ridotti margini di lucro che le imprese immobiliari costruttrici di abitazioni “sussidiate” hanno avuto nel mercato della ricostruzione.

Nel caso degli edifici *economici* l'unica forma per implementare il guadagno netto dalle operazioni immobiliari è usare suolo con basso valore oppure operare in economia di scala costruendo il più possibile: questi due fattori possono incontrarsi combinati solo nell'estrema periferia e neanche nella totalità dei casi. Ad esempio, nei casi in cui le case necessitavano della sola riparazione, le imprese immobiliari non hanno trovato margini ragionevoli di guadagno quindi si sono semplicemente astenute dal farlo. Anche nei numerosi casi in cui le famiglie erano proprietarie del terreno o della casa distrutta, il meccanismo li ha di fatto indirizzate verso il mercato delle nuove costruzioni, poiché, nei casi in cui il contributo non era sufficiente a sostenere i costi per la riparazione, la stessa somma veniva integrata sommandole il guadagno ricavato dalla vendita dell'area, permettendo così l'acquisto diretto di una nuova casa nell'estrema periferia. Questa dinamica alimentata dai terremotati si è sommata a quella, già esistente, di progressiva espulsione, la quale era già determinata dal consolidato mercato dei sussidi. Ha impresso così, grazie al grosso numero di sfollati che accedono dopo il terremoto al mercato immobiliare, un'accelerazione considerevole al fenomeno dello svuotamento dei centri storici a favore delle immense periferie di case economiche.

A Talca, la capitale della regione del Maule, si è generato un processo di espulsione dei terremotati dai quartieri centrali, che erano caratterizzati da un'alta eterogeneità socio-economica. Già nel 2007 uno studio del Ministero de Vivienda y Urbanismo (da ora, MIN-VU) aveva segnalato la mancanza di progetti abitativi per i gruppi poveri e medio-bassi nei settori centrali della città, al contrario della periferia. Lo studio, precedente al terremoto, segnalava che i poveri venivano espulsi da Talca e si spostavano presso i piccoli comuni della zona di San Clemente, a sud della città. Le due grandi imprese costruttrici, *Indipendencia* e *San Patricio*, raccoglievano oltre il 70% dei sussidi totali dei tre comuni, la maggior parte dei quali finiva nelle nuove urbanizzazioni di Maule, una piccola municipalità cresciuta nei precedenti dieci anni del 150%, soprattutto grazie all'edificazione di complessi abitativi popolari che ne hanno stravolto il profilo sociale<sup>25</sup>.

Questa tendenza all'espansione urbana in contesti rurali ha subito un'accelerazione data dall'aumento della domanda e dell'offerta post-disastro, rafforzando la sua prospettiva escludente, anche per mezzo dell'espulsione di coloro i quali non potevano sostenere i costi di riparazione, la costruzione in situ o l'acquisto di case migliori, ma erano comunque radicati in zone centrali delle città. In molti contesti post-disastro ciò ha comportato l'esclusione delle minoranze vulnerabili dalla centralità urbana, in precedenza caratterizzata da eterogeneità sociale e alti indici di vivibilità e accessibilità; al contrario sono aumentati i livelli di polarizzazione e di differenziazione.

Trascurando le criticità che il finanziamento per i terremotati ha presentato già in fase di selezione (come le difficoltà per i soggetti vulnerabili di accedere al sistema burocratico, il non riconoscimento delle forme di abitare non formali, il non riconoscimento di affittuari e insolventi etc.) quello che è dirimente evidenziare è che non è stato attribuito nessun valore alla localizzazione previa al disastro: le famiglie sono state libere di spendere il buono autonomamente ed individualmente, trasformando il sussidio abitativo familiare post-terremoto in un potente dispositivo per disarticolare il tessuto sociale dei settori vulnerabili colpiti.

<sup>25</sup> F. LETELIER – P. BOYCO, *Talca Posterremoto: una ciudad en disputa. Modelo de reconstrucción, mercado inmobiliario y ciudadanía*, Ediciones SUR, Santiago de Chile 2011, p. 21.

Questo meccanismo, che ha delegato al mercato l'offerta a fronte di un'enorme domanda, non si è limitato alla questione abitativa. La mancata pianificazione dei quartieri e la conseguente delega agli investitori locali, congiuntamente con gli irrisori costi di urbanizzazione, hanno comportato gravi mancanze sul piano urbanistico che hanno a loro volta generato output negativi sulle variabili di abitabilità, accessibilità, sicurezza dai pericoli naturali etc. nonché l'assoluta cecità rispetto al progetto territoriale.

Se per avere un quadro più completo dei dispositivi che hanno inciso sulla città va difatti evidenziata in primo luogo la dinamica bottom-up dei sussidi post-terremoto, che si innesta su quella consolidata del mercato dei sussidi per le classi più povere, è altrettanto importante richiamare i principali modelli di intervento di pianificazione nella ricostruzione pubblica che, nella quasi totalità dei casi, sono stati affidati ad enti privati. In maniera simile in cui le fasi del processo abitativo – organizzazione della domanda, progetto e costruzione – vengono assunte dalle imprese che svolgono queste funzioni attraverso le EGIS, le tappe della progettazione degli spazi pubblici e la decisione delle priorità vengono affidate a *joint ventures* formate da fondazioni, imprese, centri di studio etc. Queste sono chiamate a definire i *Planes Maestros* (da ora, PM) veri e propri strumenti normativi, risultato dell'applicazione della legge dei terremoti e delle catastrofi, i quali si costituiscono come accordi associativi pubblico-privati tra i municipi, i governi regionali, le imprese e le organizzazioni sociali, e di cui il MINVU si fa garante. Questa prassi mette in luce più di un passaggio critico: come scrive Letelier «[...] risulta particolarmente significativo che molti di tali piani sono stati demandati a grandi gruppi economici, che hanno operato con totale discrezionalità nella loro esecuzione e nei quali ha prevalso, in generale, la logica della promozione della città come destinazione turistica e per investimenti privati, piuttosto che del rispondere alle necessità concrete dei terremotati»<sup>26</sup>.

In generale, i precetti fondamentali di questi piani sono stati diretti a orientare la presa di decisioni circa la prioritizzazione delle opere da realizzarsi, della distribuzione dei sussidi, dei progetti di ricostruzione delle infrastrutture ed a stabilire i criteri di pianificazione e degli investimenti a lungo termine delle località interessate. Ciò che è interessante sottolineare è il carattere non giuridicamente vincolante

<sup>26</sup> *Ibidem*, trad. mia.

dei progetti: questa caratteristica evidenzia come la riuscita dei piani e l'applicazione degli indirizzi progettuali sia dipesa strettamente dalla forza politica degli investitori, avallando l'ipotesi del fattore di sviluppo di densità urbana sostenuto da Elliot e Pais.

Secondo le stime elaborate dal MINVU, infatti, sono stati sviluppati 162 piani di ricostruzione come parte della risposta all'impatto del terremoto del 2010. Il totale era diviso tra 25 Piani di Ricostruzione Strategica Sostenibile (da ora, PRES), 2 piani di Ricostruzione Strategica (PRE), 110 piani di Rigenerazione Urbana (PRU) e 25 piani di ricostruzione della fascia costiera (PMBC). Tutti questi si sono costituiti come piani generali di ricostruzione con l'obiettivo di orientare gli investimenti pubblici e privati in quei territori in cui si insediavano stabilendo le priorità e il ventaglio di proposte dei progetti per la durata di otto anni. Una delle premesse di questi piani era quella di "promuovere la pianificazione strategica urbana innovatrice, responsabile e sostenibile". Per il 2011 conteggiavano un preventivo non esclusivo di 16.000 milioni di pesos per le sei regioni colpite dal terremoto, in circostanze nelle quali un solo edificio può costare 2.000 milioni. Al riguardo, alcuni autori sostengono che "sono stati investiti tempo e risorse nel generare progetti che, per il fatto di non essere correlati ad una figura istituzionale e ad un finanziamento adeguato, si sono trasformati in utopie"<sup>27</sup>. Lo stesso governo, difatti, nella sezione "Domande Frequenti" (FAQ) riferita al suo Piano Nazionale di Ricostruzione, definisce questi piani come "esercizi di carattere non vincolante: il Plan Maestro non esiste fra gli strumenti della pianificazione territoriale, si intende come un esercizio tecnico prospettico". In generale, si potrebbe dire che, con o senza terremoto, i PRES avrebbero avuto la stessa inefficacia operativa generale, o meglio, che ogni PRES sarebbe dipeso strettamente dalla volontà, capacità e potenza di ogni singola cordata di investitori nel determinarne l'efficacia. A tal proposito, ha rappresentato un segnale chiaro la natura degli uffici di consulenza che si sono occupati di progettare e pianificare i singoli strumenti: dove si sono mostrati più efficaci, erano strettamente vincolati con i principali stakeholder e investitori. Attraverso questi strumenti lo Stato ha sostanzialmente delegato la pianificazione agli agenti più interessati ai potenziali di mercato che si aprivano in ogni scenario di ricostruzio-

<sup>27</sup> C. COCIÑA – C. BOANO, *Institutional and Social Transformation in Post-disaster Contexts*, «International Journal of Architectural Research» 7 (3), 2013, pp. 57-79.

ne, sebbene, come segnalano Rodriguez *et al.* che “la filantropia imprenditoriale soppianta la responsabilità pubblica delle autorità locali e nazionali”<sup>28</sup> non è garanzia di efficacia.

In Cile le politiche abitative sono eredità del modello neo-liberale cristallizzato nella Costituzione della giunta Civico-Militare del 1980, e in particolare della *Política Nacional de Desarrollo Urbano* (Politica Nazionale di Sviluppo Urbano) che negò lo status di “bene di scarsa reperibilità” al suolo urbano. Ciò fece crollare i prezzi di edificazione e avviò una stagione immobiliare che ancora oggi non conosce limiti all’espansione urbana. Mentre negli stessi anni, nel resto del continente sudamericano, si abbattevano i quartieri informali (poblaciones, favelas etc.) senza garanzie per le famiglie sgomberate, e le deportazioni seguivano il motto “la città è di chi se la merita” dell’intendente della città di Buenos Aires<sup>29</sup> (1991), il Cile, al contrario, consolidava una politica interventista edificando quartieri per i poveri nelle estreme periferie. Questa strategia, insolita per un modello come quello cileno disegnato dai “Chicago Boys” e ispirato all’intervento minimo dello Stato, viene perseguita per almeno due ragioni fondamentalmente politiche: da un lato per la tradizione interventista nella stabilizzazione di un mercato, quello immobiliare, che si caratterizzava per pericolosi alti e bassi potenzialmente destabilizzanti per il precario quadro macro-economico del paese e della regione; dall’altro con l’obiettivo di disinnescare possibili conflitti e resistenze urbane che avrebbero messo a rischio la pacificazione del paese e la normalizzazione della situazione politica<sup>30</sup>.

Il prodotto di queste politiche, quale risultato dei processi di crescita e di trasformazione socio-economica e come conseguenza della debolezza della pianificazione urbana, è stata la città diffusa cui sono seguiti, e seguono, i problemi tipici delle città *distese* frutto dell’espansione non regolata.

Questo fenomeno di esplosione dell’urbano è stato fomentato in primo luogo dal ruolo delle politiche sussidiarie abitative, che perse-

<sup>28</sup> A. RODRIGUEZ – A. SUGRANYES, *Los con techo. Desafíos de la política de vivienda social*, Sur, Santiago de Chile 2005.

<sup>29</sup> O. OSZLACK, *Merecer la ciudad: los pobres y el derecho al espacio urbano*, Humanitas, Buenos Aires 1991.

<sup>30</sup> H. RENNA, *Siete y Cuatro. El retorno de los pobladores Lucha por la vivienda, autogestión habitacional y poder popular en Santiago de Chile*, Quimantú, Santiago de Chile 2011.

guendo l'obiettivo di ridurre la povertà urbana estrema hanno in realtà contribuito ad espandere la diffusione di quartieri-dormitorio ampliando il raggio urbano e producendo segregazione spaziale ed esclusione sociale. Nasce così la categoria dei "los con techo", usata per descrivere i poveri che abitano l'estrema periferia cilena, mutuando quella dei "sin-techo", cioè dei senza tetto, a sottolineare come il possesso di una piccola casa di proprietà non abbia in realtà cambiato, se non in peggio, le condizioni di vita dei poveri<sup>31</sup>. È per questo motivo che, nonostante nel 2012 il governo cileno avesse ricevuto gli elogi per la riduzione del numero netto di senza tetto da parte della Banca Mondiale e della Banca Interamericana per lo Sviluppo, lo stesso ha previsto un piano di abbattimenti di *viviendas sociales* pari a 23.000 milioni di dollari (nel solo 2013): è così che le abitazioni costruite senza pianificazione, senza un'idea di città, trascurando l'habitat e il contesto sociale, hanno avuto un prezzo per la collettività più alto della mera costruzione, arrivando a costituirsi come un danno per la società<sup>32</sup>.

### *La perla del Maule tra il mare e il bosco*

Il caso di studio di Constitución, una città costiera del Maule rurale (52.000 abitanti) colpita sia dal terremoto che dal maremoto, è un caso paradigmatico del processo di ricostruzione post-disastro, in cui le forze del mercato immobiliare, nell'intersecare i dispositivi normativi e le pratiche dal basso, hanno finito per acutizzare i processi socio-spaziali di polarizzazione ed espulsione dei soggetti delle categorie sociali più deboli, innescando dinamiche di vulnerabilizzazione anche sul fronte dell'habitat e dell'ambiente. Questa doppia dinamica, bottom-up e top-down, si è manifestata nella sua interezza nel contesto di Constitución, una cittadina di piccole-medie dimensioni (41.000 abitanti).

Qui alla dinamica già vista del mercato dei sussidi cileno, accelerata dall'ampliamento dei sussidi ai terremotati, si è sommata la strategia di pianificazione del PRES-Constitución in un duplice processo che ha prodotto l'allargamento del raggio urbano, a fronte di una po-

<sup>31</sup> A. RODRIGUEZ – A. SUGRANYES, *Los con techo. Desafios de la politica de vivienda social*. Santiago, Sur, Santiago de Chile 2005.

<sup>32</sup> R. TAPIA ZARRICUETA, *Algunos grandes dilemas-desafios urbano habitacionales en Chile*, «Etica, poder y territorio» M. Vargas – I.G. Klett (cur.), 2014.

polazione sostanzialmente rimasta invariata, l'espulsione di una fetta marginale di popolazione nelle nuove periferie e lo svuotamento del centro con conseguente avvio di un processo di ridisegno delle funzioni dell'area nonché un'iper-infrastrutturazione ad esclusivo vantaggio di CELCO, il principale soggetto industriale.

Anche in questo caso è necessario situare storicamente il percorso di urbanizzazione e la caratterizzazione della società che lo abita per analizzare come il post-disastro agisca sulle diverse dinamiche territoriali.

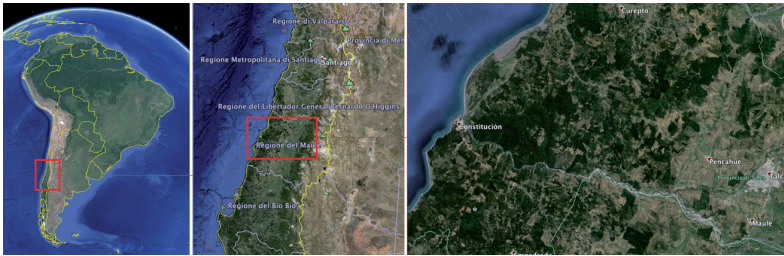


Fig. 6.1 – Geo-localizzazione di Constitución (Sud America; Cile Centrale; Maule) – Fonte: US Dept. of State Geographer – Elaborazione: propria

Constitución (Talca – Maule) si situa sulla riva sud della foce del Rio Maule, nell'Oceano Pacifico, ed è uno dei principali porti della regione. Le origini della storia della città di Constitución sono legate alla costruzione navale, determinante nella relativa densità di popolazione dedita al lavoro artigianale, rispetto alla dispersione che presentano gli agglomerati urbani al centro delle zone di coltivazione della stessa regione. La città, infatti, cresce nel XVIII secolo trainata dal processo di sviluppo economico che ha ricadute anche sui mercati navali. Nello stesso periodo si intensifica la navigabilità del fiume che diventa infrastruttura fondamentale per la commercializzazione dei prodotti rurali di una zona caratterizzata dal clima mite e da alta produttività agricola.

Il carattere portuale della città, spazio d'incontro di diverse categorie umane con abbondanza di luoghi di socializzazione e vizi, scandalizzava l'élite politico-sociale che a metà dell'800 arriva a proibire

le celebrazioni non religiose<sup>33</sup>. Al tempo stesso la città acquisisce un carattere cosmopolita, liberale e dinamico.

La configurazione territoriale è parte costituente della storia della località. Il governo centrale, sia regionale che nazionale, caratterizzato da uno spiccato centralismo, non investendo sulla rete viaria secondaria delle aree rurali ha sempre determinato un sostanziale isolamento della località. Nonostante il dinamismo della città fosse già evidente ad inizio secolo, è grazie alle risorse forestali, ed al loro sfruttamento, che si sviluppa, in relazione con le aree più remote dell'interno maulino, un'importante industria locale, superiore ad altre città portuali che avevano mantenuto una vocazione esclusivamente commerciale. Questa crescita economica ebbe conseguenze nei più diversi ambiti: uno di questi, che influi sulla società locale, fu la rapida espansione urbana di Constitución, in crescita costante a partire dalla seconda metà del XIX secolo. I settori popolari cominciavano ad essere la parte più consistente della popolazione nelle strade e nei moli del porto e costituivano l'ampia base della città che abitava soprattutto le zone costiere del fiume e le colline che circondavano la trama urbana centrale.

Verso la fine del XIX secolo, il porto perde il suo impulso prioritario e comincia un rapido declino. Nell'anno 1883, difatti, inizia un processo di impaludamento della foce del Maule che lo trasforma in un fiume non più navigabile. La crisi del porto è la causa di una crisi urbana e sociale che caratterizza la località durante gli anni a cavallo del secolo: è solo all'inizio del Novecento con l'implementazione della coltivazione del pino e dell'eucalipto che Constitución si trasforma nel centro più importante del paese per la produzione del legno. Negli anni '50, diversamente dalla città che vantava origini aristocratiche, che si fregiava di ospitare l'alta borghesia durante le vacanze estive e che vedeva i prodromi della modernità industriale, i dintorni rurali di Constitución erano conosciuti come una società conservatrice ancora basata sul latifondo, con pratiche pre-politiche di tipo semi-feudale. Sempre in quel periodo la principale caratteristica geografica della città era l'isolamento territoriale rispetto alla provincia, alla regione ed al paese: quelle che erano state le vie principali verso l'esterno cioè il mare ed il fiume adesso si costituivano come ostacoli per le comunicazioni e le relazioni commerciali. Anche le strade e il tratto ferroviario

<sup>33</sup> S. LORENZO, *Origen de las ciudades chilenas: las fundaciones del siglo XVIII*, Santiago 1986.



non ricevevano più la puntuale manutenzione dovuta alla diminuzione dei commerci: ciò le fece perdere a poco a poco la sua centralità rispetto al paese ed il suo ruolo di capitale portuale della regione. A metà del Novecento l'economia di Constitución era vocata principalmente alla pesca artigianale, allo sfruttamento dell'area forestale, all'agricoltura, e in minima parte al turismo balneare d'élite.

Coscienti dell'enorme potenziale industriale che poteva provenire da questa fonte, durante il governo radicale di Pedro Aguirre Cerda viene avviata la costruzione della fabbrica di Papel di Constitución, che nel 1960 si trasforma nella Celulosa di Constitución per poi nel 1975, quando si fonderà con la Fabrica Papelera di Arauco, diventare Celulosa Arauco y Constitución (CELCO). Oggi Constitución rappresenta il terzo produttore di cellulosa del Cile, dopo Laja e Valdivia, e la famiglia proprietaria di CELCO è tra le più ricche e potenti del paese. La costruzione della fabbrica di cellulosa nel 1969 segna un altro punto di svolta, con l'inizio del processo di proletarizzazione della città. All'inizio degli anni '70 la popolazione si attestava ancora attorno ai 15.000 abitanti ma, in pochi anni, grazie alle due fabbriche di lavorazione del legno ed all'aumento dell'industria della pesca oceanica la popolazione comincia a crescere sensibilmente: molti contadini migrano verso Constitución in cerca di lavoro ed arrivano centinaia di manovali, impiegati nella costruzione delle fabbriche e nell'industria della cellulosa. Questo cambiamento demografico comporta anche un cambio politico, e dal 1971 cresce l'attività politica dei partiti di sinistra, dei socialisti, dell'Izquierda Cristiana e dell'Izquierda Revolucionaria. L'arrivo di questa massa proletaria porta con sé anche un problema abitativo in quanto la maggior parte delle case libere era costituito da case estive usate per le vacanze dell'alta borghesia santiaghena. Quello dell'occupazione dei terreni nei pressi della fabbrica CELCO da parte dei suoi lavoratori si costituirà come uno dei primi grandi movimenti popolari organizzati del Maule, osteggiato dai settori politici locali e dalla burocrazia regionale anche dopo la vittoria del governo di Unidad Popular. A far crescere quell'esperienza contribuisce il duro inverno del 1972, durante il quale una serie di temporali produce centinaia di senzatetto sfollati nella zona circostante Constitución, che il governo regionale cercherà di arginare con la costruzione di baracche. Tuttavia non saranno sufficienti e moltissimi finiranno per sommarsi agli occupanti del "Vietnam Heroico", una poblacion da cui sorgeranno le organizzazioni operaie che daranno un contributo fondamentale

durante una breve insurrezione locale, momento esemplare delle dinamiche di mobilitazione dei movimenti popolari all'interno di una cornice di socialismo istituzionale. Il movimento rivoluzionario sorto in città si scontrerà contro la repressione dell'instaurata dittatura di Augusto Pinochet. Constitución pagherà durante gli anni del Governo Civico-Militare un prezzo altissimo in termini di vittime, torture e desaparecidos. Vengono stroncate le organizzazioni dei *pobladores*, sciolti i sindacati, chiuse le radio e le sedi di giornali. La sinistra politica scompare dal panorama della piccola città, tranne poi tornare a consolidarsi negli anni '90 del Novecento intorno ai temi ambientalisti, di lotta ecologista contro l'inquinamento causato dalla fabbrica CELCO e altri conflitti ambientali (la battaglia contro la costruzione di una centrale termoelettrica "No a Los Robles"; di un porto per ricevere il carbone australiano; contro la Celulosa Arauco per aver inquinato il Rio Mataquito, episodio per cui è stata condannata in tribunale; la costruzione di una fabbrica di raffineria di cellulosa a Teno, etc.). Le tematiche dell'inquinamento e quelle abitative sono però inserite in una relazione osmotica con la fabbrica che "[CELCO] dà la vita e dà la morte", come affermato da un'intervistata durante la ricerca<sup>34</sup>.

### *La fabbrica che dà la vita e dà la morte*

Il rapporto che la multinazionale dedica alla trasformazione e commercializzazione della cellulosa instaura con la località è frutto di una spiccata attenzione al contesto dei vertici aziendali, i quali in maniera strategica, coscienti del grave danno che un'industria così inquinante e così prossima all'abitato produce sul sistema territoriale, mettono in campo una copiosa attività di beneficenza. I lavoratori sono ben pagati, con un ampio ventaglio di benefit rispetto alla media nazionale; anche le politiche abitative per le famiglie degli operai fanno parte dei vantaggi corporativi, secondo un preciso schema gerarchico per cui ad ogni posizione interna alla società corrisponde una gamma di possibilità e aiuti. Allo stesso modo che con i propri lavoratori, l'azienda è *generosa* con le comunità su cui insistono i propri impianti e realizza corposi investimenti in campo sociale, divisi in quattro aree di rilevanza: a) *ambiente*:

<sup>34</sup> Pubblicata in D. OLORI, *Processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale in contesti di ricostruzione post-disastro*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Sociologia, 28 Ciclo, 2016 DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/7360.

creazione di parchi, certificazioni ecologiche etc.; b) *comunità*: attività di beneficenza, attività delle fondazioni etc.; c) *valori condivisi*., avviamento al lavoro, formazione, prestiti etc.; d) *educazione*: progetti educativi, finanziamenti alle scuole, fondazioni culturali etc. Il ruolo della fabbrica è fondamentale per capire le dinamiche che interessano Constitución, sia in termini di cambiamenti urbanistici dovuti al ruolo di CELCO nel PRES di Constitución e alle urbanizzazioni realizzate in autonomia, sia di vulnerabilizzazione ambientale e rapporto col territorio.

Nelle parole di un'intervistata<sup>35</sup> emerge chiara la relazione della popolazione con la fabbrica:

tra di noi si sa... si sa che in certi periodi è meglio non dormire insieme [N.D.A.: si riferisce alle coppie], perché la stanno pulendo [N.D.A.: la fabbrica] ed è pericoloso... i bambini non nascono e se nascono è peggio [N.D.A.: facendo riferimento alle malformazioni e agli aborti].

Nonostante si faccia riferimento a una pratica informale e con scarso fondamento scientifico, l'interessante che emerge dal discorso è la relazione osmotica tra la vita della fabbrica e quella degli abitanti, un rapporto così stretto tanto da costringere alla sincronizzazione dei tempi di vita. Per comprendere la centralità della volontà di CELCO nel ridisegno, è utile introdurre il suo ruolo nello strumento che, al fianco della politica dei sussidi abitativi, ha ridisegnato il volto della città ovvero il Piano di Ricostruzione Strategica Sostenibile, il PRES-Constitución fomentato da una cordata di investitori locali. Questo, diversamente da molti altri piani, si è costituito come una realtà incisiva e determinante nel processo: frutto di un accordo tra il municipio e il settore privato, egemonizzato dall'impresa di cellulosa Arauco y Constitución. Il contributo pubblico è ammontato a 102 milioni di dollari<sup>36</sup> contro i 55 privati, il progetto è stato realizzato da un ufficio di progettazione cileno che fa riferimento alla holding capeggiata dall'impresa di cellulosa. Trascurando le problematiche connesse con il ruolo di CELCO nell'inquinamento ambientale dell'area, quello che è mancato secondo alcuni autori è stata la trasparenza e l'orizzontalità dello strumento. In primo luogo è stato evidenziato che, sebbene

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> A. BARRIENTOS, *Social Transfers and Growth: What Do We Know? What Do We Need to Find Out*, «World Development» 40(1), 2012, pp. 11-20.

le donazioni che gli istituti privati hanno realizzato per i PRES fossero pubbliche, il sito del MINVU “non permette di sapere in maniera esplicita e riconoscibile chi o che entità ha realizzato la donazione e neanche quanto è l’ammontare che si sta donando”. Ciononostante, è sufficiente segnalare come, sul totale degli investimenti effettuati da privati ai Planes Maestros nella regione del Maule, la percentuale maggiore delle donazioni si sia concentrata nel comune di Constitución (65%), per evidenziare “la diseguale distribuzione territoriale degli investimenti in cui non è possibile identificare una metodologia unitaria”<sup>37</sup>. In altri termini, ciò che emerge è una dinamica di oculate e puntuali serie di investimenti piuttosto che una di investimenti a cascata: ciò fa supporre che l’appoggio finanziario dell’impresa privata più forte della zona si costituisse quale mero interesse economico più che come filantropia sociale.

In seconda istanza, va sottolineato il carattere verticale e specialistico del PRES di Constitución il quale, secondo gli accademici dell’Observatorio Reconstrucción, non ha avuto una visione e una pianificazione strategica di medio e lungo periodo, mancando di una vera partecipazione orizzontale (OR, 2013). La consultazione popolare, difatti, che ha determinato le scelte dell’amministrazione e gli investimenti con carattere vincolante, è stata partecipata da meno del 10% della popolazione. In fase progettuale, gli uffici incaricati di disegnare il piano (di cui uno direttamente proprietà di CELCO, e l’altro – europeo – commissionato dalla stessa azienda) avevano specificato, in seguito a una consultazione cittadina (134 votanti) che le priorità della strategia di pianificazione avrebbero riguardato: 1. Sviluppo turistico; 2. Costanera (strada che costeggia il mare e principale via di accesso alla fabbrica di cellulosa); 3. Ambiente naturale; 4. Spazi pubblici ed aree verdi; 5 Sicurezza. In questa lista di priorità sono facilmente rintracciabili gli interessi diretti della multinazionale CELCO e degli altri investitori privati: il PRES, infatti, ha concentrato la sua proposta solo sul centro città e sulla fascia costiera fluviale, non considerando lo spazio urbano nella sua interezza con i grandi problemi di accessibilità, la necessità di nuova superficie per uso residenziale e gli altri problemi rilevanti sorti dopo il terremoto-tsunami. Al contrario, come sostenuto ad esempio dai dirigenti del Movimiento Nacional para una Reconstrucción Justa (MNRJ), la logica che ha

<sup>37</sup> *Ibidem.*

mosso questi investimenti è stata fondamentale una strategia di breve termine con un immediato ritorno economico: in quest'ottica rientra la creazione di un parco di mitigazione "Parque Borde Fluvial de Constitución" che, con un costo stimato in 9.000 milioni di pesos cileni, ha prodotto la distruzione e la riconversione dell'habitat di decine di famiglie di piccoli pescatori della zona e la loro espulsione, ma ha permesso di rispondere alla domanda di (supposta) sicurezza e a quella di aree verdi. Nel dettaglio ha ottenuto il triplice risultato di a) costituirsi come volano per la ripresa dello sviluppo turistico, rilanciando l'immagine balneare della località e quindi re-incentivando gli investimenti turistico/commerciali; b) permettere di liberare un'importante via di accesso alla fabbrica di cellulosa, che per la peculiare densità della trama storica della città costringeva la movimentazione delle merci in entrata e uscita a lunghi percorsi alternativi; c) trasmettere un potente messaggio simbolico, poiché è la famiglia Angelini (proprietaria anche di CELCO) che si incarica del rinnovamento del centro e della costruzione di un elemento infrastrutturale che possa idealmente contrapporsi alla forza dell'impatto dell'agente naturale.

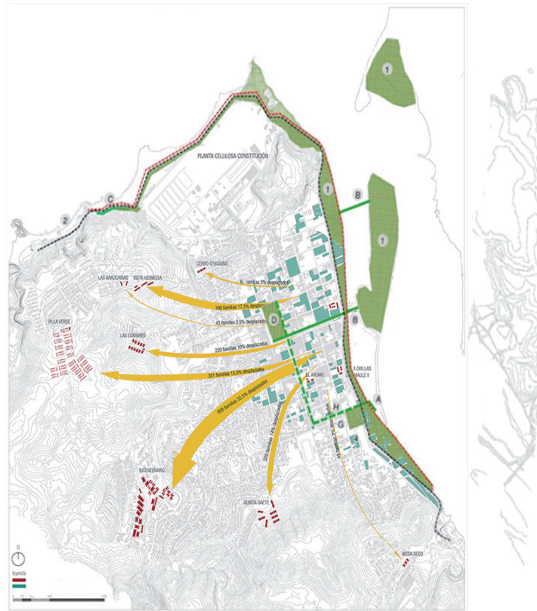


Fig. 6.2 – Dinamiche top-down (PRES) e bottom-up (sussidi) nella ricostruzione post-disastro di Constitución – Elaborazione: propria

Nell'immagine vengono sovrapposte due mappe: la prima indica le delocalizzazioni delle famiglie terremotate dal centro verso le nuove urbanizzazioni (freccie) alla periferia del raggio urbano, evidenziando i vuoti urbani (poligoni) abbandonati nel centro della città<sup>38</sup>. Questa è sovrapposta alla mappa di interventi del PRES: tra cui il parco di mitigazione (1), le nuove vie di accesso (linee tratteggiate) alla fabbrica CELCO (planta cellulosa), il “*mirador*” turistico (C) e le pedonalizzazioni che collegano la piazza (D) al parco tramite i ponti (B) e attraversando la nuova zona commerciale, fino al porto turistico (A)<sup>39</sup>.

### *Gli effetti socio-spaziali della ricostruzione escludente*

Come appare nell'immagine (Fig 6.2), gli interventi del PRES sono stati indirizzati esclusivamente al centro di Constitución alimentando una tensione *gentrificatrice* che ha sostenuto la dinamica di espulsione dei soggetti vulnerabili. La somma di questi due processi (il PRES e il mercato dei sussidi), difatti, ha acuito i fenomeni di polarizzazione socio-economica e trasformazione del centro-città, che sebbene siano il prodotto di due processi distinti, in realtà si retro-alimentano e concorrono vicendevolmente al peggioramento delle condizioni di vita dei meno abbienti nel loro rapporto con lo spazio. Questi processi infatti sono stati determinati tanto dalle dinamiche bottom-up, di espulsione generata dalle condizioni di asimmetria nell'accesso al credito per l'acquisto delle case, sia da una top-down determinata dal PRES della città, che ha provveduto a ridisegnare il centro secondo interessi degli attori economici rilevanti, in una ridefinizione spaziale che non ha tenuto conto delle relazioni ecologiche tra persone-gruppi-territorio.

È infatti all'interno di questo schema che va interpretato il Piano di Ricostruzione Strategica Sostenibile guidato da CELCO, strumento attraverso cui gli stakeholders e i forti investitori cittadini hanno direzionato la pianificazione degli interventi post-disastro. La lista di opere va letta assumendo quale punto di partenza l'immediato ritorno di profitto per gli investimenti, ma con conseguenze sull'ambiente,

<sup>38</sup> J.P.S. PRIETO – A.F. ESTAY – C.P. CORREA, *Regeneración urbana y gestión del riesgo en Chile: análisis comparativo de casos*, «Revista INVI» 35 (100), 2020, pp. 78-85.

<sup>39</sup> Plan Urbano PRES Constitution, 2011. <https://arquitecturaviva.com/obras/plan-urbano-pres-constitucion>

la pianificazione, l'uso dello spazio e delle risorse. Il parco di mitigazione anti-tsunami, ricavato dallo sgombero della zona delle case basse dei pescatori e delle loro famiglie, ha in realtà fornito lo spazio necessario per la costruzione di una strada a scorrimento veloce per la movimentazione delle merci da e verso la fabbrica, allo stesso tempo ha incrementato il valore turistico della zona e attratto gli investimenti immobiliari. Il settore turistico è stato quello più interessato dagli investimenti pubblici-privati, superiore addirittura al settore commerciale in forte espansione dopo gli interventi sulla piazza centrale, la chiesa e il teatro di eventi. Secondo alcuni autori<sup>40</sup>, il processo di latente trasformazione del centro non ha fatto che fomentare l'espulsione dei settori popolari dal centro, accompagnando la dinamica più *slow* dei sussidi.

Come rilevato da alcune autrici, difatti, allo svuotamento del centro storico da parte dei terremotati e alle ipotesi di investimento delineate dal piano di ricostruzione del PRES, la zona centrale della città è stata interessata da uno stravolgimento socio-funzionale e del profilo degli abitanti caratterizzato da quelli che allora si configuravano come prodromi di gentrificazione. La partecipazione statale alla ricostruzione della trama urbana del centro della città si è limitata al 5,5%, mentre 51 edifici destinati a nuovi appartamenti sono sorti su terreni di proprietà (2,3% del totale). Le abitazioni riparate hanno rappresentato lo 0,01% mentre circa 200 sono rimaste vuote ancora in attesa che la speculazione immobiliare ne concretizzi l'utilizzo; 50 edifici inoltre sono rimasti a lungo in stato di demolizione (4,3%) e congiuntamente con i 3 ettari circa di aree abbandonate nella zona prossima al mercato hanno aumentato la sensazione di degrado urbano. Nell'area inondata circa 200 abitazioni sono state riparate dalle singole famiglie di terremotati, principalmente di classe medio-bassa, che non hanno potuto avere accesso al credito ipotecario per la loro condizione di insolventi (nella maggior parte dei casi, di prestiti precedenti ottenuti per comprare la casa distrutta dal maremoto). Quello che è importante sottolineare è che il 13,2% degli appezzamenti di terreno è stato comprato e trasformato ad uso commerciale da catene di supermercati e negozi di medie e grandi dimensioni. Analizzare questa tendenza

<sup>40</sup> Y. DEL CARMEN-CONTRERAS – M. BELTRÁN-BENÍTEZ, *Reconstruire con capacidad de resiliencia: el casco histórico de la ciudad de Constitución y el sitio del desastre del terremoto y tsunami del 27 de febrero 2010*, «Invi» 83, 30, pp. 79-115.

affiancandola al progressivo svuotamento e consolidamento delle cosiddette “*transition zone*”, cioè delle aree urbane lasciate inutilizzate e in stato di abbandono, fa ipotizzare un processo emergente di trasformazione dell’area, sostenuta dai cospicui investimenti dei privati per il miglioramento delle infrastrutture per il turismo, la centralità dei luoghi e la prossimità alle spiagge del fiume e del mare, che hanno trasformato il centro in oggetto di speculazione, con conseguenze per l’habitat e per i poveri rimasti nel centro città. Contreras e Benitez, le quali hanno studiato il processo di gentrificazione del centro città, hanno evidenziato difatti l’accresciuto valore immobiliare dell’intera area centrale, in particolare quella nella zona della stazione e intorno alla piazza centrale, riqualificata nei progetti del PRES.

È perciò anche per questo motivo che, nonostante il 45% della popolazione terremotata abitasse nella trama storica della città, i progetti che il MINVU approva e verso cui il SERVIU (l’ente locale di riferimento del MINVU per l’applicazione e l’implementazione dei progetti) indirizza i terremotati sono situati tutti all’esterno del raggio urbano e in zone difficilmente accessibili. Escluse infatti alcune, poche, famiglie organizzate dei pescatori de La Poza, capaci attraverso le lotte realizzate con il politicizzato Comitato di Quartiere di ottenere la ricostruzione (quasi) in loco, gli altri vengono delocalizzati presso i palazzi di Cerro O’Higgins (crollato in parte durante il terremoto); il complesso di Vista Hermosa, la densificazione de Las Araucarias, o di Las Cumbres, Villa Verde costruita dalla multinazionale CELCO per i propri lavoratori sfollati; la densificazione del progetto Bicentenario e Quinta Gaete, un complesso pensato per rispondere alla necessità abitativa pre-27F ed aumentato di volumetria dopo il terremoto (Fig. 6.2).

Constitución, infatti, era caratterizzata da dinamiche di espansione già da prima del terremoto: alcuni progetti per i terremotati non sono che il frutto della revisione di quelli già esistenti e in corso d’opera di cui sono state implementate le capacità potenziali di accoglienza. La torsione di questi progetti verso la risposta alla domanda urgente di abitazioni è stata la possibilità, offerta dagli strumenti proposti dal governo, di allargare il ventaglio dei sussidi e far rientrare quelli della ricostruzione all’interno dei progetti in corso poiché trattati alla stregua di sussidi comuni per le abitazioni.

Il risultato è stato un processo di espulsione dei settori poveri e medio-bassi dalla città verso l’estrema periferia, consolidato dal flusso dei terremotati e delle vittime di tsunami della costa, che costituivano



il settore distintivo dell'identità *maucha*<sup>41</sup>. Solo una minima parte degli abitanti del porto, fortemente sindacalizzati, organizzati e stretti da legami primari, sono riusciti a mettere in campo una conflittualità che ha permesso loro di accedere ad una contrattazione con il SERVIU e le autorità cittadine per vedere ricostruito il loro habitat dove desideravano, e secondo le condizioni richieste (case autonome, massimo due piani, spazi all'aperto per le attività connesse con la pesca etc.). La grande maggioranza delle famiglie che abitavano la città e che sono state danneggiate dal terremoto e successivo tsunami hanno ingrossato i flussi di popolazione spinta ai margini del raggio urbano.

Centinaia di famiglie delocalizzate verso l'estrema periferia, nel brevissimo arco temporale del post-terremoto hanno perso il proprio habitat. Secondo quanto è emerso dall'analisi qualitativa del post-terremoto cileno, l'accelerazione dei fenomeni di dispersione urbanistica ha attivato dei processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale per alcune categorie che hanno generato effetti moltiplicatori delle vulnerabilità esistenti. La provvisorietà ha agito come fattore di precarizzazione per i soggetti più deboli (anziani, madri sole, etc.) e si è costituita come una questione determinante nel processo di vulnerabilizzazione.

Coloro che avevano poche risorse socioeconomiche, e che hanno quindi avuto difficoltà nell'accesso al credito e nel districarsi nella burocrazia, sono caduti in spirali negative quando non sono riusciti ad investire capitale sociale e relazionale nei rapporti tra pari, con il fine di migliorare la propria situazione. In questo senso la precarietà, l'incertezza, la fretta, il concepire gli aiuti e i sussidi come una generosa elemosina invece che come un diritto, hanno spinto i soggetti a mettere in campo strategie di breve termine che nel lungo periodo si sono dimostrate controproducenti per gli individui e per le comunità ed hanno accelerato i processi di espulsione, di segregazione e di vulnerabilizzazione.

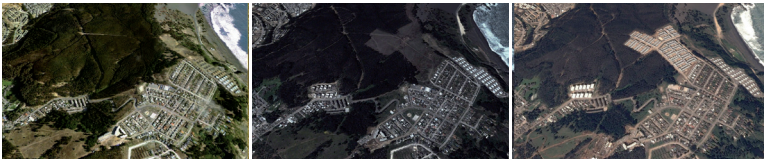


Fig. 6.3 – Edificazione di Villa Verde su terreni CELCO (2009; 2010; 2011) – Fonte: US Dept. of State Geographer – Elaborazione: propria

<sup>41</sup> L'aggettivo indica ciò che è propriamente di Constitución.

### *Villa Verde, il paradosso di un Prizker*

In questo senso il caso di Villa Verde si è dimostrato paradigmatico. La segregazione è frutto anche della localizzazione non pianificata di alcune nuove zone in aree estremamente isolate spazialmente e/o socialmente. L'esperienza edificatoria, indirizzata principalmente ai *dammificados* del centro ma che ha finito per coinvolgere anche operai della fabbrica, ha manifestato la sintesi delle criticità del modello in oggetto. A ridosso del quartiere storico, destinato ai quadri della fabbrica CELCO, viene rasa al suolo nel giro di pochissimo tempo un'ampia porzione di bosco piantumato; viene costruito un intero quartiere di abitazioni economiche destinate ai settori vulnerabili ed a chi ha perso la casa con il terremoto-maremoto. La posizione isolata, le caratteristiche socio-economiche dei nuovi inquilini e la prossimità con le famiglie dei quadri CELCO coesi per tradizione e identificazione con la classe media, genera un pattern segregativo difficilmente aggirabile, che si tradurrà in un muro di separazione tra le due zone.



Fig. 6.4 – Muro di separazione tra Villa Verde e i rioni già esistenti –  
Elaborazione: PRES-Constitución

Quello che alle famiglie dei quadri sembrava un punto privilegiato, al di sopra della nube emessa dalla fabbrica che stagna sulla città, lontani dall'umidità del mare e prossimi ai boschi e alla brezza dell'oceano, per gli abitanti di Villa Verde non è che un lontano quartiere dormitorio, senza via asfaltate per l'accesso, fuori dalle linee dei mezzi

pubblici e dal raggio urbano, pericoloso perché prossimo a quelli che, per le abitazioni economiche, si costituiscono come rischi naturali (incendi dal bosco di conifere, umidità dall'oceano, etc.).



Fig. 6.5 – Villa Verde, Constitución – Fonte: PRES-Constitución

Così come il principio dell'autocostruzione, dell'auto-design che caratterizza il modello edificatorio di Villa Verde, cambia di segno quando atterra nella pratica e si materializza tra i *damnificados* durante il processo di *displacement*. I principi dell'architettura "sostenibile e socialmente integrata" che valgono all'architetto Alejandro Aravena il Premio Pritzker per l'Architettura<sup>42</sup> (2016) si rivelano controproducenti quando non includono la prospettiva di chi dovrà abitare le sperimentazioni della sua holding Elemental.

La proposta del blasonato studio cileno ripropone la metodologia già applicata a Iquique, città nel deserto cileno (100 famiglie nel complesso Quinta Monroy, 2004) di *customizzare* le abitazioni lasciando parti non costruite per sviluppi e integrazioni ai privati. L'idea non è inedita: già Fernando Castillo Velasco<sup>43</sup>, architetto e ministro

<sup>42</sup> Il Pritzker Architecture Prize viene assegnato ogni anno per onorare annualmente un architetto vivente, «le cui opere realizzate dimostrano una combinazione di talento, visione e impegno, e che ha prodotto contributi consistenti e significativi all'umanità e all'ambiente costruito attraverso l'arte dell'architettura» (HYATT FOUNDATION).

<sup>43</sup> Fernando Castillo Velasco, è stato Premio Nazionale di Architettura del Cile nel 1983, sindaco della municipalità La Reina (Santiago de Chile) e Rettore della Pontificia Universidad Católica de Chile. Dopo l'esilio in Inghilterra e in Venezuela

dell'ultima fase della Unidad Popular di Allende, aveva elaborato un modello modulare similmente caratterizzato da interventi in auto-costruzione, ma profondamente diverso rispetto al progetto di Aravena e della Elemental. Quello di Castillo infatti era fondato su principi (ridensificazione e ricollocamento in situ)<sup>44</sup> significativamente più lungimiranti ed egualitari, che produssero esiti (sviluppo esclusivamente interno degli spazi privati)<sup>45</sup> tuttoggi fulgidi.

Nel caso di Villa Verde, al contrario, il principio della costumizzazione in autocostruzione viene delegato totalmente alla iniziativa privata, con margini di proiezione verso l'esterno. Il modello di case costituito da una metà non ultimata si rivelerà un'arma a doppio taglio nella combinazione tra fattori sociali di alto disagio degli occupanti delle nuove case e fenomeni climatici estremi della localizzazione del quartiere.

durante i primi anni della dittatura, Fernando Castillo si trovò in una situazione completamente diversa al suo ritorno in Cile nel 1978, dove aprì uno studio per progettare e costruire comunità per gruppi di persone che cercavano uno stile di vita diverso da quello offerto dal mercato immobiliare. Nasce così una nuova tipologia di architettura cilena: le Comunità Castillo Velasco. Forse il contributo fondamentale di questo progetto all'architettura residenziale - e il motivo per cui è stato possibile realizzarlo - è che è stato uno dei primi a proporre modelli abitativi incrementali in Cile, attraverso il Progressive Housing Programme del Ministero cileno per l'Edilizia e la Pianificazione Urbana. Questo piano - creato nel 1990 - è stato attuato con l'obiettivo di fornire una soluzione abitativa alle famiglie che vivono in situazioni marginali. Attraverso un investimento iniziale molto più basso del solito, questo modello mirava a fornire alloggi con la costruzione minima essenziale, in modo che potessero poi essere ampliati e completati gradualmente dai proprietari. (Di queste discussioni l'autore è personalmente debitore con Camila Kuncar della Universidad de Chile).

<sup>44</sup> Il progetto di case popolari "Comunidad Andalusá", è frutto di una cooperazione internazionale con la regione spagnola (1990) e nasce col presupposto di essere costruito sullo stesso terreno in cui vivevano gli abitanti che sarebbero stati trasferiti. Viene realizzato in zona centrale proprio per evitare la periferizzazione e sfruttare le caratteristiche del città storico santiagheno, migliorando la qualità dell'habitat per i ceti popolari che lo abitavano per mezzo di un ri-densificazione del costruito (si veda in particolare "Renovación urbana en periferia central de Santiago de Chile. Comunidad Andalusá: Proyecto, Gestión y Construcción" (1994), AECID, Junta de Andalucía, MINVU)

<sup>45</sup> Nonostante sia pensato in termini modulari il progetto di Velasco riesce a evitare le dinamiche di privatizzazione degli spazi condivisi e di espansione di quello domestico (si veda <https://hiddenarchitecture.net/comunidad-andalucia/>, consultato il 16/1/2022). Fenomeno che invece avverrà corposamente nel progetto Villa Verde di Aravena, costituendone un irrisolto prioritario.



Fig. 6.6 – Ampliamento delle case (Villa Verde, Constitución). In alto: case che hanno raddoppiato la metratura e non. In basso: lavori interni di ampliamento – Fonte: PRES-Constitución

Molti abitanti, socialmente più esposti, restano penalizzati dalla mancanza di capitali sociali, relazionali e culturali per poter influire sulla loro localizzazione all'interno del quartiere (quindi in posizioni più esposte agli agenti atmosferici, più lontane dai punti di accesso, meno efficienti energeticamente perché isolate) e per poter completare materialmente le loro abitazioni. Questo ha comportato un veloce degrado di alcuni lotti che solitamente ospitavano proprio le categorie più vulnerabili, in una spirale di degradazione dell'habitat che si manifestava, questa sì, come un secondo disastro dopo quello socio-naturale.

Va inoltre sottolineato che, dall'osservazione partecipante, il ruolo della percezione dell'habitat, giudicato negativamente dagli stessi nuovi abitanti sia per i processi di stigmatizzazione sociale sia per le caratteristiche di vivibilità, accessibilità e rischio, sembra contribuire alla costruzione stessa dello spazio. Uno spazio non degno di essere vissuto viene così utilizzato con finalità diverse e con esiti conflittuali che non fanno altro che riprodurre quelle dinamiche che conducono alla stigmatizzazione e al deterioramento dell'habitat, in una spirale difficile da arrestare. Anche in questo modo i processi di vulnerabilizzazione dell'habitat non fanno che amplificare e riprodurre le vulnerabilità specifiche degli abitanti, che ad esempio avranno più problemi a presentare un Curriculum Vitae che rechi il loro indirizzo, che faranno fatica a fidarsi di lasciare i loro figli giocare nel quartiere etc. Seconda faccia di questa medaglia è il ricorso alla segregazione degli spazi: una crescente necessità di isolarsi, difendersi e di sostanziale differenza con i vicini si è data nella celere edificazione dei nuovi quartieri. Una segregazione che risiede in primis sul piano di zona, come segnalato in un'intervista condotta<sup>46</sup>:

A noi non dicono niente ma gli altri per esempio (N.D.A.: gli abitanti del quartiere affianco) hanno alzato un muro per separarsi da qua. Vabbè per fortuna ne hanno spaccato un pezzo e possiamo passare lo stesso, sennò dovevamo fare tutto il giro [...] è che loro (i vicini) non vogliono che usiamo la stessa linea dei *colectivos* perché non vogliono che facciamo la tratta insieme... ma per me è meglio, perché io abito qua in fondo ed è meglio arrivare da qua invece che prendere la linea per Bicentenario che ci lascia in cima (all'inizio del quartiere).

Il fenomeno è dovuto, oltre che alla concentrazione di popolazione marginale in condizioni di scarsa vivibilità, anche alla rapidità con cui sono stati costruiti i palazzi e sono state insediate migliaia di persone nell'estrema periferia della città, in luoghi già abitati ma senza prevedere un processo condiviso.

Allo stesso modo il tema dell'accessibilità si è costituito come uno dei pilastri della segregazione cui sono state costrette le persone relegate alla periferia: anche in questo caso, ciò che rispetto al fine qui proposto è utile far emergere, è la differenziazione esperienziale dei soggetti secondo le risorse di cui erano in possesso. Da un lato, difat-

<sup>46</sup> Pubblicata in D. OLORI, *Processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale in contesti di ricostruzione post-disastro*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.



ti, evidenzia la carenza di servizi e quindi la necessità del ricorso alla mobilità privata per le categorie espulse dalla città, dall'altro, focalizzandosi sui modi e i tempi della mobilità, riconosce come questa si costituisca come una delle dimensioni su cui si giocano i processi di vulnerabilizzazione legata alla relazione soggetto-ambiente. I soggetti con poche risorse, nei casi in cui riescono ad attivarle, sono in grado di superare gli ostacoli che l'ambiente e la ricollocazione pongono; in caso contrario questi si costituiscono come moltiplicatori dei problemi già esistenti. Avere accesso a un'abitazione è vissuto da molti come un *dono* dopo il disastro; anche per questo la capacità di introdurre strategie per affrontare le conseguenze della rilocalizzazione è il più delle volte collegato con la capacità di analizzare le possibilità in campo e riconoscerle come paritarie in un ventaglio di diritti. Ciò che comunque influisce sui processi di vulnerabilizzazione è sempre l'attivazione di capitali, risorse o reti per riformulare una strategia, pena l'essere schiacciati in una spirale che progressivamente trascina il soggetto in condizioni sempre più critiche.

La relazione che intercorre tra repentina rilocalizzazione e incremento dei processi di vulnerabilizzazione è quindi un punto focale per interpretare i cambiamenti della ricostruzione post-disastro. Una vulnerabilità che non risiede solo nelle condizioni pre-esistenti (si pensi ai lavori dove i vettori di vulnerabilità sociale vengono incrociati con quelli di rischio ambientale per definire le zone di vulnerabilità socio-spaziale), né si concentra solo sulle quelle post-, cioè generate dai processi innescati dal disastro<sup>47</sup>, ma che risente invece delle dinamiche di produzione dello spazio quale risultato dei processi tecnico-normativi, delle caratteristiche storiche dei quartieri, delle disparità sociali antecedenti al disastro, oltre alla capacità dei singoli e delle comunità di accedere alle risorse e agli aiuti durante l'emergenza e alla capacità di riorganizzarsi nel dopo dei differenti corpi sociali e attori.

È quindi all'interno di questa doppia logica che vanno lette le trasformazioni macro dell'habitat che hanno agito come moltiplicatori nelle traiettorie abitative dei soggetti vulnerabili. Questa prospettiva permette di spazializzare anche gli studi "micro" o di caso, e utilizzare la ricostruzione post-disastro come un dispositivo socio-spaziale

<sup>47</sup> N. DASH – B. MORROW – J. MAINSTER – L. CUNNINGHAM, *Lasting Effects of Hurricane Andrew on a Working-Class Community*, «Natural Hazards» 8, 13 (2007), pp. 13-21.

escludente che accelera processi di vulnerabilizzazione dei soggetti più deboli e come tale manifesta le più generali tendenze di marginalizzazione che stanno alla base dei meccanismi sociali di produzione dell'habitat.



## LA FAGLIA CENTRO-APPENNINICA

*Dies irae / Giorno dell'ira sarà quel giorno  
dies illa solvet saeculum in favilla / dissolverrà il mondo terreno in cenere  
teste davide cum sibylla / come annunciato da David e dalla Sibilla*

“Dies Irae” – (attribuito a) Tommaso da Celano. Inno liturgico medioevale con tema l'ultimo giorno del Giudizio finale, con le anime raccolte davanti al trono di Dio al cospetto dell'ultima tromba, quando i meritevoli saranno salvati e i malvagi condannati al fuoco eterno.

(cfr. G. CRIMI – C. SPILA, *Le scritture dell'ira*)

*Dia silla dia silla sicritate conzapilla  
Sorgerà la criatura dall'antica sebultura  
Diasilla diasilla lacrimosa cum favilla  
Sonarà la viva tromma tutti i corbi dontretomba  
La tremenda Maestà salva l'home ppe bondà  
A te corro Jesúmmio come sta ppe condo mio  
Morsupevit la natura cum resurget a criatura  
Rex tremende magiestatits chi salvandos -i- salvati*

“Dia Silla” – filastrocca della tradizione orale diffusa nell'Italia centrale. La cantilena è una storpiatura del Dies Irae e fa ugualmente riferimento al Giorno del Giudizio universale ma il suo contenuto è pervaso dal misticismo del presagio di una imminente sventura.

*Il terremoto del 2016-2017*

Alle ore 3:36 del 24 agosto 2016 un terremoto di magnitudo 6.0 colpisce l'Alta Valle del Tronto, con epicentro ad Accumoli. Pochi minuti dopo, alle 3:56, una seconda scossa di magnitudo 4.4, questa volta con epicentro ad Amatrice colpisce l'Alta Valle del Velino; i giorni successivi si conteranno 299 morti. Inizia così la lunga serie di eventi sismici che per oltre un anno investe l'Appennino centrale, un disastro socio-naturale inedito per frequenza e vastità dell'area interessata. Due ulteriori violente scosse, il 26 e il 30 ottobre 2016, estendono l'area colpita – quello che viene definito *cratere* – a un territorio che insiste su quattro regioni (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria) e 140

comuni. Alla fine delle sequenze sismiche si conteranno circa 50.000 sfollati e più di 2.500.000 tonnellate di macerie. Il 18 gennaio 2017 quattro scosse di magnitudo superiore a 5.0 colpiscono nuovamente il versante abruzzese del cratere appenninico, causando ancora una volta crolli, danni e feriti. Alla continua attività sismica si aggiunge, nella seconda metà di gennaio, un'eccezionale ondata di maltempo, resa ancora più grave dalle precarie condizioni abitative della popolazione terremotata e da un sistema viario già fortemente compromesso.

Un disastro socio-naturale tra i più rilevanti nella storia del Paese, reso ancor più grave dalla particolare natura dei territori colpiti: zone in larga parte montane, spesso comprese in aree naturali protette, come il Parco Nazionale del Gran Sasso-Laga o quello dei Monti Sibillini, composte per lo più da piccoli comuni (il 40% di quelli insistenti nel cratere ospita meno di 1.000 abitanti) e numerosissime frazioni. Queste zone coincidono, in gran parte, con quelle che nel dibattito contemporaneo vengono definite aree interne<sup>1</sup>, sottintendendo la lontananza di questi luoghi dai grandi centri di agglomerazione e di servizi, in queste regioni quasi sempre più prossimi alla costa; territori fragili, marcati da politiche di sviluppo e infrastrutturazione deboli, e ampi trend di abbandono, spopolamento e invecchiamento della popolazione. Nonché di impoverimento degli abitanti.

Dopo il terremoto del 24 agosto 2016 vengono installati campi-tenda nell'Alta Valle del Velino (RI) e nell'Alta Valle del Tronto (AP). Una Protezione Civile preoccupata per gli strascichi di scarsa credibilità scontati dagli anni del modello Bertolaso<sup>2</sup> si orienta verso un basso profilo, e dopo solo un mese, mentre continuano le scosse sismiche, le rilevazioni dei danni non sono ancora state completate, non sono state rimosse le macerie, né ripristinata tutta la viabilità ordinaria, comincia a procedere al loro smontaggio. Nell'immediato dopo-sisma il Governo, presieduto dall'on. Matteo Renzi, rispolvera il motto "dalle tende alla case" già sentito a L'Aquila. Nella conferenza stampa che ha luogo a un mese dal sisma del 24 agosto, il *premier* annuncia che verranno stanziati almeno 4 miliardi per la ricostruzione e che l'intenzione del Governo è quella di operare una ricostruzione "dov'era com'era". Ag-

<sup>1</sup> A. DE ROSSI, *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2019.

<sup>2</sup> Sul modello implementato dal governo Berlusconi tramite la Protezione civile di Guido Bertolaso vedi M. BONACCORSI, *Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso*, Alegre, Roma 2009 e il capitolo su L'Aquila di questo volume.

giungerà che “da un terremoto si esce se c’è uno spirito di comunità”. Il progetto è quello di un intervento austero, “senza promesse e senza show, che renderà i territori più belli di prima”. Allo stesso tempo, il Capo della Protezione civile, Fabrizio Curcio, ribadisce l’intenzione di smontare celermente le tendopoli e che i tempi di realizzazione stimati per la installazione delle strutture abitative emergenziali, nelle quali rientrerà la popolazione sfollata, saranno di sette mesi al massimo. Una volta disarticolati i campi-tenda si offre alla popolazione terremotata la scelta tra due opzioni, il Contributo di Autonoma Sistemazione o in alternativa la sistemazione nelle strutture alberghiere. Entrambi i dispositivi presentano criticità proprie e ricadute territoriali specifiche. L’esame di queste tipologie d’aiuto, infatti, permette in primo luogo di riflettere sulla gestione top-down del post-disastro dal punto di vista dell’eccezionalità e dell’emergenza. Ma è anche l’occasione per ripercorrere le traiettorie territoriali a partire dalle dinamiche socio-economiche e politiche pre-esistenti: queste, infatti, interagendo con il management emergenziale, finiscono per determinare e differenziare fortemente i modelli di re-insediamento degli abitanti delle aree sconvolte dal sisma, contribuendo a ridisegnarne le geografie future.

### *Le soluzioni d'emergenza*

#### *Il contributo di autonoma sistemazione, uguale non significa giusto*

La prima volta in cui si parla esplicitamente di Contributo per la autonoma Sistemazione è all’indomani del terremoto del ’97 che interessò l’Appennino Umbro-Marchigiano, quando fu introdotto come misura di sostegno per gli sfollati che avevano optato per soluzioni abitative autonome, in alternativa ai container. All’epoca, circa il 60% dei nuclei familiari evacuati usufruì del contributo. Nel 2009, dopo gli eventi calamitosi che colpirono L’Aquila, furono 25.583 persone ad usufruire del CAS nella prima fase emergenziale con diversi giri di vite successivi per contenere la diffusione dello strumento. Nelle settimane immediatamente prossime al sisma emiliano (2012) i nuclei familiari che fecero richiesta del CAS furono quasi 15mila. Dopo due anni, si erano ridotte a poco più di 10mila. Nel terremoto del 2016, quello in oggetto, sono state circa 42.000 le persone che secondo le stime della

Protezione Civile<sup>3</sup> hanno optato per il CAS. Che di per sé presenta alcuni oggettivi vantaggi: non funzionando come rimborso, non innesca automaticamente il meccanismo escludente della produzione di certificazioni burocratiche. Come ampiamente dimostrato dalla letteratura<sup>4</sup>, l'aggravio burocratico durante l'emergenza può rappresentare per molti un problema rilevante, in particolare tra le categorie sociali più esposte. In secondo luogo, il CAS prevede una quota standard nella quale viene considerata anche una somma per coprire le prime spese di chi ha perso tutto e deve ristabilire la propria quotidianità. Difatti il concetto di Autonoma Sistemazione, anche nella sua formulazione terminologica, va oltre il mero rimborso delle spese per l'abitazione.

Al tempo stesso però, in un contesto in cui si stira il lasso temporale dell'emergenza in ragione del mancato ripristino del patrimonio danneggiato nel medio-termine, tale misura finisce per cristallizzare il processo di allontanamento della maggioranza della popolazione dalle aree interne verso le zone "più attrattive", in cui ci sono più soluzioni abitative a disposizione. Tale criticità sarebbe meno incisiva se la misura si limitasse al breve periodo, ma il protrarsi dell'attesa di soluzioni definitive nel medio periodo (la consegna della SAE o la ricostruzione *leggera*), ha incrementato il processo di spopolamento. Infatti, sia per una tendenza storica relativa alla demografia dei territori<sup>5</sup>, sia per un richiamo delle soluzioni urbane delle zone limitrofe, il CAS si è costituito nella maggior parte dei casi come un acceleratore dei trend, anche in ragione dell'assenza di correttivi specifici. Questo meccanismo ha gonfiato i mercati immobiliari "di sponda", i quali si sono trovati ad assorbire una domanda di casa indotta e con a disposizione budget di spesa talvolta superiori alla media di mercato<sup>6</sup>. La somma del CAS,

<sup>3</sup> AGI (AGENZIA GIORNALISTICA ITALIA), *Qual è la situazione nelle zone del terremoto del 2016? Le cifre della Protezione civile*, 12 dicembre 2017, [www.agi.it/cronaca/terremoto\\_amatrice\\_accumoli\\_casette\\_ricostruzione-3225977/news/2017-12-12](http://www.agi.it/cronaca/terremoto_amatrice_accumoli_casette_ricostruzione-3225977/news/2017-12-12).

<sup>4</sup> Y. XIAO – S. VAN ZANDT, *Building Community Resiliency: Spatial Links between Household and Business Post-disaster Return*, «Urban Studies» 49(11), 2012, pp. 2523-2542.

<sup>5</sup> FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA, *Rapporto montagne Italia 2016*, [https://www.montagneinrete.it/uploads/tx\\_gorillary/rapporto\\_montagna\\_italia-ridotto-1-81\\_1485875462.pdf](https://www.montagneinrete.it/uploads/tx_gorillary/rapporto_montagna_italia-ridotto-1-81_1485875462.pdf).

<sup>6</sup> A. D'ANGELO – C. DELLA VALLE – A. FRANCHINA – D. OLORI, *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post- disastro dell'Appennino centrale*, in *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 32-79.

infatti, è stata immaginata come contributo a persona (e a nucleo familiare) a prescindere che fosse destinata all'affitto dei nuovi immobili, o che si costituisse come un sostegno economico di base utile a ristabilire il quotidiano: nei fatti, il CAS ha generato una domanda di casa con maggiore disponibilità di spesa.

Lo strumento si è dimostrato oltre che un potente agente perturbante dei mercati immobiliari, anche come dispositivo di differenziazione e generatore di disuguaglianze tra gli stessi utenti dello strumento. La sua natura "liquida" infatti ha generato una differenziazione d'uso in misura delle necessità di chi lo riceveva, che dipendeva strettamente dalle condizioni in cui si trovavano nel post-emergenza.

Nei casi di gruppi familiari o individui più esposti al rischio e al post-disastro, i quali hanno rifiutato l'accoglienza nelle strutture ricettive e hanno optato per il CAS, la quota destinata alla sopravvivenza è diventata maggioritaria poiché nella maggior parte dei casi la questione abitativa (ovviata con soluzioni di *sovraffollamento domestico*<sup>7</sup>) è stata subordinata rispetto ad altre impellenze primarie. In altri casi la liquidità elargita dallo Stato si è configurata come *sostegno al reddito* (fascia media), o addirittura *surplus al reddito* (i casi in cui la somma si è rivelata del tutto accessoria)<sup>8</sup>.

Questa, che nel lungo periodo si costituirà come una forma iniqua di reddito diretto, finirà per penalizzare le fasce di popolazione maggiormente vulnerabili. Una misura di welfare lineare e "a pioggia" consolidata nel tempo, si costituisce, infatti, come una distorsione del rapporto Stato-cittadini, sebbene territorialmente circoscritta e circostanziata dall'eccezionalità emergenziale. È infatti possibile ipotizzare che, se coloro che hanno saputo mettere a frutto i propri capitali sociali, culturali ed economici per superare il momento emergenziale ricevono somme identiche a quelle di chi non ha avuto questa possibilità, di chi è più esposto o più vulnerabile, lo strumento si rivela un attivatore di disuguaglianza<sup>9</sup>. In questo senso il CAS, pensato come

<sup>7</sup> M. LENTINI – D. PALERO, *El hacinamiento: la dimensión no visible del déficit habitacional*, «Revista INVI» 12(31), 1997, pp. 23-32.

<sup>8</sup> A. D'ANGELO – C. DELLA VALLE – A. FRANCHINA – D. OLORI, *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post-disastro dell'appennino centrale*, cit.

<sup>9</sup> T. PITCH, *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali e differenza sessuale*, Giappichelli, Torino 2004.

un contributo “uguale per tutti”, configge profondamente con i concetti di eguaglianza ed equità, che dovrebbero essere principi guida dell’azione pubblica<sup>10</sup>.

### *La soluzione hotel e l’istituzionalizzazione del quotidiano*

Ai terremotati che non optano per la soluzione del Contributo di Autonoma Sistemazione viene offerta come soluzione alternativa l’accoglienza in strutture alberghiere “anche in altro comune”<sup>11</sup>. Nonostante le migliori intenzioni<sup>12</sup>, nei fatti la popolazione terremotata che opta per gli hotel viene delocalizzata distante dai propri luoghi d’origine.

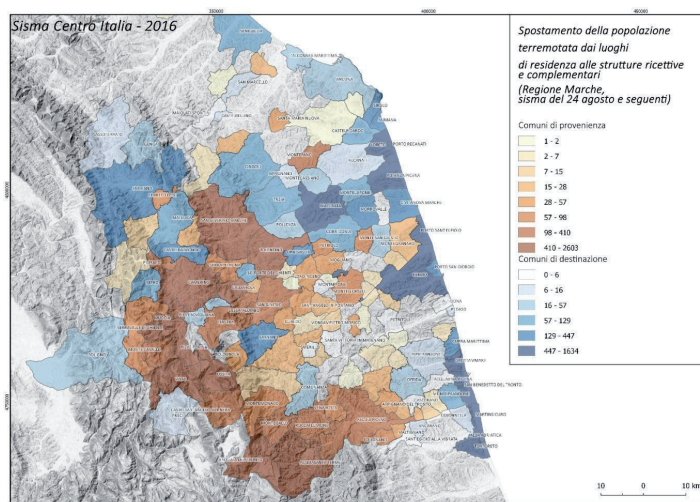


Fig. 7.1 – Spostamento della popolazione terremotata dai luoghi di residenza alle strutture ricettive; fonte: dati della Regione Marche ricevuti in data 11/1/2018 – Elaborazione: Emidio di Treviri

<sup>10</sup> N. BOBBIO, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>11</sup> Secondo l’ordinanza n. 394 del 19 Settembre 2016.

<sup>12</sup> Il bando della giunta regionale marchigiana che esplicita la volontà di “tenere conto della possibilità di mantenere la popolazione in luoghi territorialmente prossimi al Comune di residenza e di consentire il mantenimento dei legami parentali, sociali e relazionali della comunità” <http://bandi.regione.marche.it/Allegati/425/avviso%20manifestazione%20di%20interesse%20Regione%20Marche.pdf>.

Il patto, sancito via bando tra i funzionari delle Regioni, la Protezione Civile e gli albergatori, è quello di usufruire degli hotel per l'alloggio dei terremotati fino al ristabilimento delle condizioni di abitabilità precedente al sisma, ovvero fino alla ristrutturazione e messa in sicurezza delle abitazioni classificate inagibili o fino alla consegna delle Soluzioni Abitative d'Emergenza. Tale soluzione, anch'essa pensata come temporanea e funzionale all'emergenza del breve periodo, finisce tuttavia per costituirsi quale soluzione strutturale. La nuova condizione, anch'essa cristallizzata nel prolungamento temporale, manifesta una serie di criticità che muovono dalla questione territoriale fino alla dimensione dell'intimità domestica. Il carattere minoritario dell'opzione degli alberghi, difatti, è di per sé sufficiente a chiarire la natura residuale della scelta. A due anni dal sisma circa 4.300 persone permangono negli hotel della costa<sup>13</sup>, dopo aver toccato il picco nei mesi pre-estivi del 2017 quando la cifra rasentava il doppio dopo quasi un anno dalle scosse.

L'elevato grado di assistenza assicurato da questa soluzione (alloggio, vitto e pulizia degli ambienti), nonché la certezza di doversi delocalizzare, ha caratterizzato il target-group che si è indirizzato verso quella soluzione, nella maggior parte dei casi terremotati affetti da una condizione di necessità o di una maggiore esposizione alle conseguenze del post-disastro. Le categorie che hanno affollato gli hotel della costa sono dunque state per la maggior parte quelle degli anziani, delle famiglie numerose, dei migranti regolarizzati, dei nuclei familiari con disabili, con persone non-autosufficienti, etc.

Caratteristiche sociali che in combinato disposto con l'effetto infantilizante delle infrastrutture dell'accoglienza (compressione degli spazi quotidiani di autonomia, medicalizzazione del disagio etc.), è finito per generare veri e propri processi di vulnerabilizzazione degli "ospiti"<sup>14</sup>. Nonostante alcune amministrazioni abbiano lavorato in senso contrario, con una strategia premiale verso i bed&breakfast, gli agriturismo e le altre tipologie di ospitalità rimaste agibili all'inter-

<sup>13</sup> AGI (AGENZIA GIORNALISTICA ITALIA), *Qual è la situazione nelle zone del terremoto del 2016? Le cifre della Protezione civile*.

<sup>14</sup> S. CAROSELLI – V. MACCHIAVELLI – G. MARAT DI MARCO – G.I. MOSCARITULO, *Al mare d'inverno, Prolungamento dell'emergenza e salute degli sfollati nelle strutture alberghiere della costa*, in *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 80-110.

no o nei pressi dei comuni di partenza dei terremotati, la stragrande maggioranza degli sfollati è stata delocalizzata a decine, quando non centinaia di chilometri dai propri luoghi di residenza.

Contemplando l'impossibilità di utilizzare i mezzi pubblici vista la condizione della mobilità nelle aree interne italiane<sup>15</sup> e soppesandone la necessità per le categorie socio-economicamente vulnerabili, emerge con ancora più forza la natura escludente del dispositivo di *displacement*. Che si costituisce per alcuni come un insormontabile ostacolo nel processo per ristabilire un rapporto di normalità con il proprio ambiente.

Le criticità legate alla lontananza da casa si riflettono nella vita quotidiana dei residenti in hotel. Quei luoghi balneari che prima dell'evento sismico componevano lo scenario delle occasioni di distrazione, vacanza e svago, si trasformano in paesaggi simbolo di un continuo ed inquieto inganno del tempo. I nuovi luoghi della quotidianità scardinano il tradizionale concetto di vicinanza, nel quale ciò che è vicino, è anche familiare, conosciuto, intellegibile<sup>16</sup>: in questo caso, il contesto è solo "vicino" geograficamente, ma il luogo viene vissuto in modo noncurante e quasi indifferente.

E se, da un lato, il lungomare, il centro commerciale e talvolta gli spazi comuni della struttura alberghiera diventano i nuovi luoghi delle relazioni tra gli abitanti della zona costiera, dall'altro la singola stanza d'albergo si costituisce come il solo spazio destinato all'intimità familiare e personale. La medesima stanza d'albergo è vissuta senza distinzione per le diverse attività del quotidiano: talvolta, in queste circostanze, gli elementi menzionati possono incidere sulla salute mentale e fisica delle persone e causare alti livelli di stress psicologico. A preoccupare maggiormente gli "ospiti" degli hotel sembra essere il tema del sovraffollamento e della limitazione degli spazi, che preoccupa in particolar modo le famiglie con bambini, impossibilitati ad una differenziazione degli spazi destinati allo svago, all'impegno scolastico e ai momenti di intimità familiare, nonché le famiglie con ragazzi adolescenti (per la mancanza di safe-zone autonome), gli anziani (per le differenze nei ritmi veglia-sonno). Ci sono poi profondissime criti-

<sup>15</sup> C. CALVARESI, *Le aree interne, un problema di policy*, «Territorio» 74 (2015), pp. 87-90.

<sup>16</sup> L.M. CALANDRA, *Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma*, in *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, M. Pedrana (cur.), If Press, Roma 2013.



cità connesse con gli equilibri familiari, l'educazione dei figli, la limitazione nelle scelte legate all'alimentazione o alla scarsa attività fisica che si manifestano in disagi psico-fisici e in termini di salute<sup>17</sup>. La "soluzione hotel" proposta agli sfollati del sisma presenta in definitiva una serie di criticità multi-livello: dalle dinamiche di *displacement*, passando per il tema della mobilità, della risignificazione dello spazio, fino alla dimensione domestica della stanza. In ognuna di questi livelli la scelta degli hotel si configura come un dispositivo penalizzante e vulnerabilizzante nel breve e medio periodo.

### *Un container di buone intenzioni*

#### *Moduli Abitativi Collettivi. Un container di disagio*

Le proposte di management emergenziale avanzate dalla Protezione Civile sembrano da subito insufficienti, tanto da generare – tra le altre cose – un diffuso spontaneismo abitativo. Dopo la terza scossa del 30 Ottobre 2016, e su spinta di alcune istituzioni regionali colpite dai sismi (in primis l'Umbria), vengono introdotti i Moduli Abitativi Collettivi (MAC), una soluzione pensata come stabilizzazione delle tendopoli sul territorio terremotato<sup>18</sup> tramite l'installazione di villaggi di container. Innegabilmente, in questo cambio di strategia, gioca un ruolo fondamentale anche un posizionamento politico differente di alcune Regioni e di altre istituzioni intermedie rispetto alla strategia fino a quel punto utilizzata dalla Protezione Civile per la gestione della prima emergenza. Laddove in occasione delle prime scosse l'opzione di assistenza per abitazione in loco per i terremotati non era stata presa in considerazione, se non per gli agricoltori, dopo Ottobre 2016 questa diventa una delle priorità dichiarate dai rappresentanti politici. Un cambio di paradigma della gestione emergenziale, fortemente ipotocato però dalla natura "collettiva" dei villaggi,

<sup>17</sup> S. CAROSELLI – V. MACCHIAVELLI – G. MARAT DI MARCO – G.I. MOSCARITOLLO, *Al mare d'inverno, Prolungamento dell'emergenza e salute degli sfollati nelle strutture alberghiere della costa*, cit.

<sup>18</sup> La soluzione viene prospettata da Catiuscia Marini, presidente della Regione Umbria, in una conferenza stampa: «Abbiamo già avviato tutte le procedure per realizzare delle aree container, che rappresentano la soluzione intermedia dove poter trascorrere l'inverno, prima della realizzazione dei villaggi con le casette, che auspabilmente saranno allestiti per la primavera-estate».

costituiti da *moduli alloggio* componibili, forniti di servizi igienici comuni e spazi collettivi come refettori e sale soggiorno. La scelta di allestire villaggi container (MAC), di tipo collettivo e non familiare come avvenuto in precedenti gestioni dell'emergenza abitativa, va rintracciata, secondo il parere dei decisori politici, sia nell'esigenza di offrire una serie di servizi e sotto-servizi ad un buon numero di persone contenendo i costi di urbanizzazione, sia nel tentativo di non disperdere la popolazione. Utilizzando le parole di David Fabi<sup>19</sup>, responsabile dell'Unità di Coordinamento DI.COMA.C., si tratta di "mantenere il nucleo territoriale intatto" ma anche di "ricostruire un po' la comunità distrutta [...] perché sono abituati a stare insieme". Non solo quindi, una mera questione logistica ma una vera e propria scelta guidata da una *ratio* ideologica: si ritiene che l'opzione abitativa collettiva si confaccia maggiormente al *carattere* delle comunità montane, che vivono in piccoli centri, e che quindi si troverebbero meglio in strutture con alloggi e servizi comuni anziché familiari. Alcuni tratti del ragionamento esplicitato dal dirigente della Protezione Civile durante l'intervista sembrano oscillare tra un semplice approccio *naïf*, in cui si sottovaluta apertamente la complessità delle relazioni sociali umane, a vere e proprie posizioni orientaliste<sup>20</sup>. Che sia più l'una o più l'altra, entrambe le versioni sottendono un espediente retorico atto a giustificare una tipologia di spazio abitativo molto più simile all'istituzione totale *foucaultiana* che al modello di vita agreste. I MAC, che si configurano quali soluzioni temporanee, differiscono tra loro per dimensioni ma hanno una struttura simile con moduli dormitorio, refettorio, la sala soggiorno comune, la lavanderia ed i moduli corridoio a collegare tutti gli ambienti. Il modulo base è costituito da un container "20 piedi" (esternamente lungo 6 metri circa, largo 2,5 ed alto 2,9), tutti i locali sono dotati di arredo minimo (letti con materassi, armadi, tavoli, sedie, divani e TV per le aree comuni) e forniti di biancheria. Inoltre, tutti gli ambienti dovrebbero essere forniti di impianti di riscaldamento e raffrescamento tramite termoconvettori. I MAC non sono provvisti

<sup>19</sup> Citato in A. D'ANGELO – C. DELLA VALLE – A. FRANCHINA – D. OLORI, *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post-disastro dell'appennino centrale*, cit.

<sup>20</sup> E.W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, tr. it. S. Galli, Feltrinelli, Milano 2002.

di locali cucina, e per questa ragione tutti i pasti vengono forniti in catering da aziende locali con cui i comuni stipulano specifiche convenzioni, perpetuando un modello altamente assistenziale, come previsto per i primi periodi nelle tendopoli.

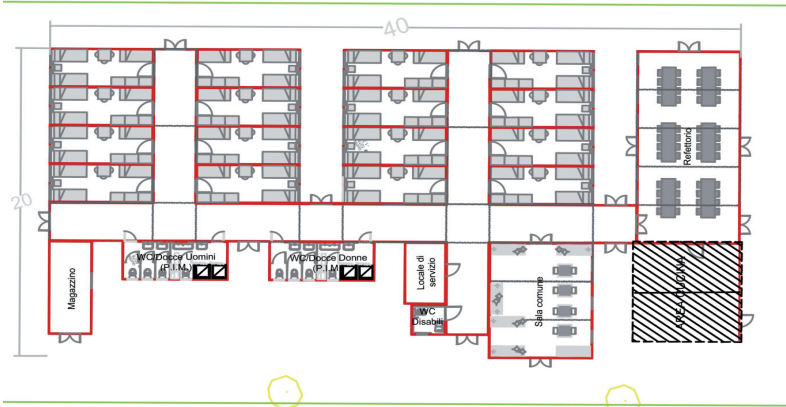


Fig. 7.2 – Struttura del MAC di Visso con 37 container per un massimo di 48 posti letto; Fonte: Accordo di Cooperazione Istituzionale Dipartimento della Protezione Civile e la Regione Marche e il Comune di Visso<sup>21</sup>

Nei primi giorni di Novembre 2016 la Protezione Civile illustra ai rappresentanti dei comuni del cratere il progetto dei MAC, fino ad allora inedito nei contesti nazionali di post-disastro. Alcuni tra gli amministratori di Umbria e Marche avviano le procedure per l'allestimento delle aree; altri sindaci criticano duramente la proposta ritenendola inadatta e rifiutando l'installazione<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Citata in A. D'ANGELO – C. DELLA VALLE – A. FRANCHINA – D. OLORI, *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post- disastro dell'appennino centrale*, cit.

<sup>22</sup> Alcune reazioni dei sindaci contrari all'installazione dei MAC sono riportate nell'articolo L. SCONOCCHINI, *No ai container bunker*, «Corriere Adriatico» (Ancona), 10 Novembre 2016, <https://www.ilgiornaledellaprotezionecivile.it/html/download.html?id=2126064850A>.

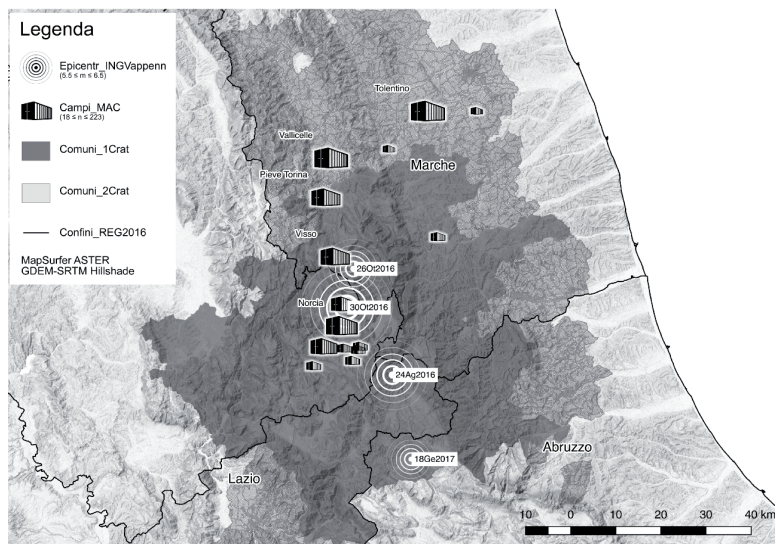


Fig. 7.3 – Localizzazione dei campi MAC – Fonte: Protezione civile – Elaborazione: propria, già edita su “Emidio di Treviri, 2018”

Anche in questo frangente il fatto che su circa 40.000 sfollati, poco meno del 3%, opti per questa soluzione appare significativo aldilà dei giudizi di merito. Così, nonostante i MAC nascano come una proposta per ostacolare dinamiche *push out* della popolazione terremotata, la loro fallimentare implementazione dovuta a criticità logistiche, amministrative e gestionali, ha impedito loro di centrare l'obiettivo. Ma ciò non è stato l'unico problema: i MAC hanno sollevato infatti una serie di questioni critiche relative propriamente alla vita quotidiana collettiva. Proprio a causa della natura con cui questi villaggi sono stati progettati, estremamente alienante (data la condivisione degli spazi angusti e dei servizi primari) e infantilizzante (visti gli orari della mensa, le limitazioni nella gestione del quotidiano e i servizi esternalizzati per pulizia, cucina etc.) questa soluzione spesso si è convertita in un coacervo<sup>23</sup> di criticità per i servizi sociali,

<sup>23</sup> Gli operatori si trovano spesso a fronteggiare le emergenze della vita quotidiana di chi vi alloggia: dalle concrete riparazioni dei malfunzionamenti, alle problematiche legate alla convivenza, aspetti che loro stessi imputano alla straordinarietà della condizione dei MAC.

che hanno qui visto concentrarsi la maggior parte delle casistiche di intervento<sup>24</sup>.

Il dato che emerge in maniera più evidente, infatti, è che il MAC si configuri come l'opzione di chi non aveva altra scelta. La popolazione dei MAC è prevalentemente composta da anziani, in alcuni casi con difficoltà di deambulazione, disabili, persone con disagi psichici, famiglie numerose e stranieri regolarizzati e non. Ciò si è manifestato con forza durante l'osservazione e l'attività di campo, ma è stato anche confermato da alcuni dati. La caratterizzazione del target è da imputare infatti anche a dispositivi di selezione: da un lato attraverso la pre-strutturazione della domanda ad opera dei servizi, i quali hanno elaborato graduatorie per l'assegnazione dei posti letto dando priorità ai nuclei familiari con uno o più figli in età scolare, con membri portatori di handicap o con certificato di invalidità non inferiore al 67%, oltre alle famiglie in cui almeno uno dei componenti svolge attività lavorativa sul territorio comunale<sup>25</sup>, e quindi concentrando categorie socialmente esposte. Dall'altro attraverso una selezione, frequentemente basata su discriminanti razziali, e un indirizzamento della domanda secondo i classici dispositivi messi in atto in sede di accesso ai servizi<sup>26</sup>. Una responsabile del servizio sociale di una città marchigiana con centinaia di sfollati ospitati illustra durante un'intervista<sup>27</sup> che

loro (gli stranieri, N.D.A.) sono portati naturalmente a vive 'insieme, perchè là (nei loro paesi di origine, N.D.A.) funziona un po' così... noialtri (gli italiani, N.D.A.) invece, meno magari, allora li metti nell'hotel [...] (gli stranieri, N.D.A.) stanno vicino (al)le fabbriche, gli viene comodo perchè faticano (lavorano) tutti lì<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> A. D'ANGELO – C. DELLA VALLE – A. FRANCHINA – D. OLORI, *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post- disastro dell'appennino centrale*, cit.

<sup>25</sup> I criteri cui si fa riferimento a titolo di esempio sono riportati sul sito del comune di Camerino ([www.comune.camerino.mc.it](http://www.comune.camerino.mc.it)) in un articolo dal titolo "Riapertura termini assegnazione in uso provvisorio e temporaneo di moduli abitativi provvisori – container adibiti a struttura abitativa di emergenza nella disponibilità del Comune".

<sup>26</sup> M. LIPSKY, *Street-level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*, Russel Sage, New York 1980.

<sup>27</sup> Citata in A. D'ANGELO – C. DELLA VALLE – A. FRANCHINA – D. OLORI, *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post- disastro dell'appennino centrale*, cit.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 60.

Entrambe le dinamiche, quella di pre-strutturazione della domanda attraverso criteri pubblici e quella operata in sede di *street-level bureaucracy*, hanno contribuito a convogliare nei MAC gli individui e gruppi più esposti, innescando dinamiche di segregazione e marginalizzazione tra coloro che sono rimasti *in loco*, in fin dei conti, perché non avevano altre possibilità. Anche in questo frangente, come già accennato precedentemente, si è reso manifesto come una condizione variegata di vulnerabilità abbia agito da fattore moltiplicatore dei disagi post-sisma<sup>29</sup>.

Seppure le situazioni differiscano molto da campo a campo, è comune in quei mesi ricevere feedback sullo stato di tensione interna ai MAC: gli abitanti sono, nei fatti, costretti a una quotidianità *ospedalizzata* scandita dai tre pasti pronti consegnati dall'esterno, dall'impossibilità di provvedere alla cucina o di gestire un proprio spazio vitale individuale che non sia quello della camera da letto. I ritmi di vita "eterodiretti" rendono gli abitanti dipendenti da un dispositivo assistenziale che progressivamente li deresponsabilizza e che nel frattempo allontana la possibilità che essi si appropriino dello spazio abitativo<sup>30</sup>. Lo spazio vissuto non viene percepito come proprio, diventa difficile prendersene cura e costruire relazioni di scambio con gli altri, cosicché lo spazio comune si trasforma in spazio della contesa più che della condivisione. Alcune delle criticità riscontrate negli hotel sono qui acuite da condizioni materiali di sopravvivenza ancor più difficili: le strutture fisiche dei container, poco coibentate, incrementano i problemi legati al clima (la climatizzazione elettrica è spesso insufficiente)

<sup>29</sup> Impossibile in questa sede approfondire il caso del villaggio MAC di Tolentino, il quale si configura con caratteristiche di unicità in termini di estensione, durata, quantità di ospiti e livelli di emarginazione sociale. Un unicum anche per la natura industriale della zona: Tolentino è una città di media-collina, tra quelle colpite dal sisma una con la più alta quota di lavoratori migranti e aziende attive. In questo caso, il quale meriterebbe approfondimenti ampi da parte delle scienze sociali, il MAC si è convertito in un vero e proprio incubatore di processi di vulnerabilizzazione e agito dentro una lotta istituzionale tra organi meso-livello per giustificare conversioni d'uso di immobili e dinamiche di espansione urbanistica. Per una introduzione alle principali questioni si rimanda senza dubbio al lavoro di tesi di M. MENGHI, *Containers off the track, abitare la mobilità tra logistica ed emergenza*, Unige, 2020, <https://iris.unige.it/handle/11567/1009920>.

<sup>30</sup> Questa ipotesi è scoraggiata anche dal divieto formale, esplicitato in più di un MAC, di poter modificare gli arredi o la struttura del modulo in noleggio.

e al rumore, sia interno che esterno (gli schiamazzi dei bambini, l'impossibilità di avere conversazioni davvero private, perfino il ticchettio della pioggia).

Una condizione generale di tensione tra gli individui scoraggia inoltre la formazione di meccanismi di solidarietà tra pari. Vi è difficoltà anche a mettere in campo strategie di rappresentanza per la gestione comune degli spazi, quasi impossibile pensarle per rivendicare diritti o auto-organizzare soluzioni. L'importanza del radicamento al territorio e del mantenimento di un "presidio" su di esso, non si rivela che essere retoricamente agita e quindi puro elemento di sfondo, in un quadro che invece vede in primo piano l'incapacità per lungo tempo da parte degli attori istituzionali di fornire una soluzione che garantisca contemporaneamente la possibilità di rimanere nei territori disastriati con livelli di abitabilità dignitosi.

#### *La mancata progettazione dei MAPRE*

L'unica soluzione abitativa in forma unifamiliare proposta dallo Stato per una popolazione caratterizzata da una territorializzazione di tipo rurale è quella dei MAPRE. Trattasi di container ad uso abitativo, i quali sono però targettizzati esclusivamente per gli allevatori che non possono allontanarsi dalle stalle e dai terreni. La tipologia dimensionale varia in base al numero dei componenti del nucleo familiare (40mq, 48mq, 60mq, 75mq), e non sono infissi al suolo, presentando caratteristiche di rimovibilità e recuperabilità al venir meno dell'esigenza abitativa. Nel cratere ne vengono installati 190, di cui 68 in Umbria e 121 nelle Marche; in uno scenario post-disastro caratterizzato da un repentino e radicale svuotamento dei territori, le misure di assistenza al mondo rurale sembrano configurarsi come le uniche rispondenti alla necessità di presidio del territorio. Eppure evidenziano tutta la miopia della gestione emergenziale post-sisma, la quale muovendosi per categorie finisce per trascurare la dimensione ecologica dell'intero sistema agro-produttivo<sup>31</sup> e quindi depotenziare il risultato del dispositivo. La rigidità con la quale sono state conces-

<sup>31</sup> L. CENTEMERI – V. ASARA, *Per un approccio di politica ontologica alla prefigurazione ecologica*, «Culture della Sostenibilità/Culture of Sustainability» 25, 2020. DOI 10.7402/CdS.25.03.

se e implementate tali misure, infatti, basate su iscrizioni aziendali e codici ATECO, ha di fatto prodotto storture ed esiti eterogenei, talvolta escludenti rispetto, ad esempio, a coloro i quali praticavano economia informale, allevamento o agricoltura di sussistenza<sup>32</sup>. Oltre alla mancata assunzione della dimensione territoriale della soluzione, che ha quindi comportato isolamento, tracollo delle reti di approvvigionamento e piccola vendita per gli allevatori e le allevatrici, si sono verificate problematiche anche in termini di design e progettazione verticale delle soluzioni MAPRE. Come già evidenziato in alcune ricerche<sup>33</sup> emergono criticità rispetto alla coerenza progettuale, sorda alla natura dei luoghi cui le soluzioni erano destinate: a mò di esempio si noti che le aperture delle porte avvengono verso l'esterno impedendo l'uscita dal MAPRE nei giorni di neve (frequenti nelle zone di pascolo dell'Appennino centrale); che il sistema di riscaldamento avviene tramite pompe di calore elettriche, in aree dove l'infrastruttura di distribuzione dell'elettricità non è garantita soprattutto in caso di perturbazioni; che la formazione di condensa all'interno del modulo a causa degli elevati sbalzi termici finisca per compromettere la salubrità degli ambienti; che il piano di cottura a induzione sia inadatto al pentolame in uso nella maggior parte dei contesti rurali; che l'esiguità dei materiali da costruzione non sia una soluzione consona in ambienti così isolati ed esposti alle perturbazioni, etc. Le criticità progettuali portano inevitabilmente a delle problematiche di ordine organizzativo, come ad esempio l'aumento dei costi delle utenze per soddisfare le necessità domestiche con conseguenti episodi di povertà energetica per categorie già fiaccate dalla dissoluzione delle reti di mercato locali. Ma i problemi conseguenti gli errori progettuali si estendono anche alle strutture economico-produttive, le quali, per quanto sostituite da tensostrutture temporanee, i cosiddetti "tunnel", manifestano condizioni che arrivano finanche a compromettere la capacità di generare

<sup>32</sup> S. CASABIANCA – F.S. OLIVERIO, *Effetti del sisma 2016 negli allevamenti dell'alto maceratese*, in *Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*, Emidio di Treviri (cur.), ilBeneComune, Isernia 2021, pp. 221-236.

<sup>33</sup> C. DELLA VALLE – D. OLORI, *L'Appennino rurale nell'emergenza post-sisma. Genesi e criticità delle strutture "temporanee" per gli allevatori terremotati*, in *Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*, cit., pp. 79-88.



reddito, specialmente per quelle aziende zootecniche di piccole e medie dimensioni, spesso a conduzione familiare. Senza soffermarsi sui dettagli per cui si rimanda alla ricerca (ibidem) è utile sottolineare come i profondi limiti manifestati da questi dispositivi tecnici abbiano finito per invalidare la solidità della proposta che pure andava nella direzione positiva di mantenere il presidio territoriale. Eppure, la verticalizzazione della progettazione, che ha inevitabilmente escluso le conoscenze place-based<sup>34</sup> e le competenze informali di chi condivide il proprio lavoro con quello animale e con le peculiarità dei territori fragili, mostra i limiti della standardizzazione delle risposte emergenziali top-down.

### *Prodromi di soluzioni permanenti*

#### *L'articolo 14 e l'assist pubblico alle imprese costruttrici*

Oltre alle soluzioni autonome, gli hotel e quelle dei container, la governance dell'emergenza mette in piedi un'altra ipotesi per la transizione degli sfollati. Seppur ancora più residuale, vale la pena citare il caso paradigmatico dell'evoluzione procedurale dell'articolo 14 del D.L n. 8 del 9 febbraio 2017 (convertito nella L. n. 45 del 7 aprile 2017), intitolato "Acquisizione d'immobili ad uso abitativo per l'assistenza della popolazione", il quale autorizza le Regioni ad acquistare unità immobiliari da destinare in maniera provvisoria ai terremotati e trasformarle in seguito in edilizia residenziale pubblica. Per come viene immaginata, la norma si configura come un'operazione di acquisizione al patrimonio pubblico residenziale di rilevanza notevole, compiuta attraverso il Fondo nazionale per le emergenze (ai sensi dell'articolo n. 5 della legge n. 225 del 24 febbraio 1992) costituendosi di fatto come un inedito nella storia dei post-terremoti. Un caso in cui l'emergenza radica un processo espansivo del patrimonio pubblico abitativo, per costituirsi come risposta all'emergenza casa, latente anche nelle province adriatiche. Le intenzioni del mandato di legge però vengono compromesse dal processo che segue l'applicazione dell'ar-

<sup>34</sup> V. BORGHI, *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del mondo a domicilio*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 62(3), 2021, pp. 671-699.

ticolo di legge, il quale, sempre attraverso il meccanismo dei bandi, sembra governato e diretto da obiettivi decisi da attori terzi. Difficile difatti non scorgere, nel primo bando emanato dalle regioni adriatiche, l'efficacia delle consultazioni operate in seno ai Tavoli tecnici permanenti di confronto, coordinati dall'Ufficio speciale per la ricostruzione e avviati, nel caso della regione Marche, con l'Associazione dei costruttori (ANCE – Confindustria). Scorrendo le specifiche del provvedimento è facile ravvisare quanto le modalità di applicazione di una misura potenzialmente virtuosa abbiano corso, sin dalla fase di progettazione, il rischio di scadere in meccanismi di speculazione e rendita del mercato immobiliare<sup>35</sup>. In base alla regolamentazione stilata da ERAP Marche, l'Ente marchigiano per l'edilizia residenziale pubblica, le abitazioni dovevano essere preferibilmente 1) nuove, prioritariamente 2) mai utilizzate, e potevano situarsi anche 3) fuori dai comuni del cratere. Tale ricaduta applicativa si contrappone alle specifiche del bando stilato dall'ente umbro, che al contrario delle regioni adriatiche non aveva previsto quest'ultimo punto<sup>36</sup> includendo anche manufatti di tipo rurale. Tuttavia, gli elementi più caratterizzanti sono presenti negli ultimi passaggi del bando in oggetto: da un lato l'offerta di acquisto da parte dell'istituto sarebbe stata valida anche per quelle case e quegli edifici 4) ancora non ultimati, previa consegna entro i tre mesi dalla stipula dell'acquisto; dall'altro il bando precisava che venisse data priorità a 5) gruppi di alloggi compresi nello stesso stabile, preferiti agli appartamenti singoli di piccoli proprietari. In tal modo sono stati compresi anche gli immobili abbandonati incompiuti, lasciati sul territorio dalle operazioni di speculazione immobiliare fallite, con la clausola che questi dovessero essere ultimati e resi disponibili entro tre mesi dalla data di adozione dell'atto formale di adesione all'acquisto da parte del Coordinamento operativo regionale (e comunque della stipula dell'atto notarile di acquisto).

<sup>35</sup> M. MENGHI – V. MACCHIAVELLI – D. OLORI, *Edilizia pubblica ai tempi del post-sisma. Una politica per lo spopolamento delle aree interne*, in *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 148-160.

<sup>36</sup> Avviso di manifestazione di interesse per l'acquisto di unità immobiliari da utilizzare per l'emergenza sisma, consultabile al sito della Regione Abruzzo, 28 aprile 2017. Entrando nel dettaglio del bando, all'articolo 12: "Non essere mai stati abitati".

Una simile applicazione dell'articolo 14 sembra declinarsi quale fortunata occasione per gli impresari edili che, favoriti nelle graduatorie rispetto ai singoli proprietari e alla logica delle ristrutturazioni, avrebbero potuto liquidare parte dell'invenduto storico. In realtà, i rischi potenziali e le opportunità di un'interpretazione così indirizzata della norma erano già chiari ai principali attori politici coinvolti: in tal senso, è possibile interpretare la decisione del parlamento di bocciare la proposta di emendamento al decreto-legge, articolo 14-bis c. 17 Intitolato "Acquisizione di immobili per nuova residenzialità", l'emendamento dava voce a una proposta di alcuni comuni montani del primo cratere piceno, sostenuti dall'Unione montana del Tronto e Valfluvione e dall'Unione montana dei Sibillini, i quali proponevano una modifica alla norma, orientandola verso le aree interne. L'ipotesi, contrastata e bocciata in parlamento, si basava sull'acquisizione di case per nuovi residenti all'interno delle aree montane del cratere sismico, per scongiurare contemporaneamente il rischio concreto di una ricostruzione lunga e costosa (ma inutile perché non utilizzata dai beneficiari nel frattempo trasferitisi altrove) e per acquisire immobili destinati a incentivare la nuova residenzialità e l'insediamento di attività produttive. Al contrario, l'attuazione della norma sembrava dimostrare, già durante le ipotesi di acquisto, di essere direzionata nel verso opposto, ovvero verso l'incentivazione delle urbanizzazioni incompiute, favorendo indirettamente il ricollocamento dei terremotati lontani dai territori interni colpiti dal sisma. La mappatura degli appartamenti acquisiti dalle Regioni del cratere conferma sostanzialmente l'ipotesi di partenza, mostrando<sup>37</sup> come la maggior parte degli immobili individuati dal bando si collochi nelle zone in cui negli ultimi anni si sono verificati i maggiori incrementi di densificazione urbanistica, ben lontano dalle aree interne.

<sup>37</sup> La mappa è stata elaborata con il software libero di rappresentazione geografica QGIS. Il dimensionamento delle icone che rappresentano le unità immobiliari è stato calcolato sulla base dei dati classificati tramite funzione "Natural Breaks (Jenks)". La mappa di concentrazione dei comuni terremotati è stata formulata sulla base delle percentuali di sfollati che insistono sul centroide comunale in proporzione agli abitanti residenti.

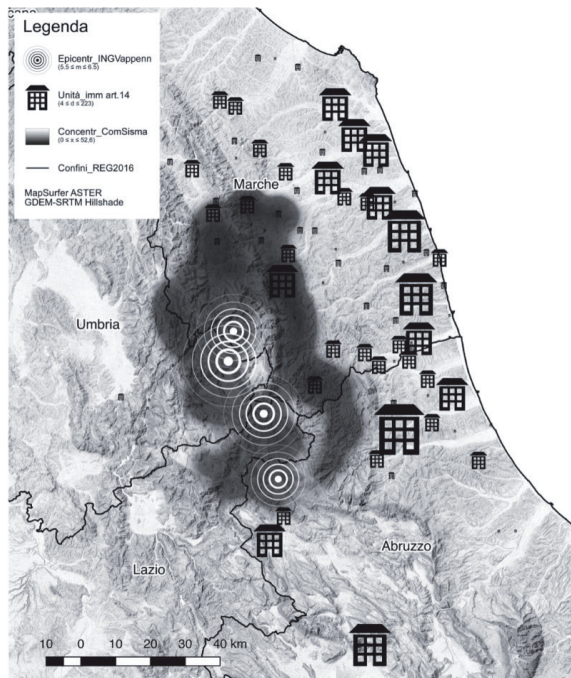


Fig 7.4: Mappatura degli immobili acquisiti nelle Regioni del cratere;  
 fonte: Siti regionali; elaborazione: propria,  
 già edita su “Emidio di Treviri, 2018”

In definitiva anche questo strumento di gestione emergenziale, similamente agli altri esaminati, sembra prefigurare i prodromi degli scenari di ridefinizione territoriale che prendono corpo durante la ricostruzione dei territori disastrati, confermando il pattern di continuità tra pre-disastro e post-disastro, mediati nell’accelerazione dai paradigmi di gestione emergenziale “durante” il disastro.

### *Le Soluzioni Abitative d’Emergenza, a emergenza finita*

Come accennato, lo strumento previsto per la fase cosiddetta *shelter* è quello delle Soluzioni Abitative d’Emergenza (SAE) quale dimora temporanea per le persone coinvolte dall’evento sismico e in attesa della ricostruzione pesante o della rimozione delle macerie per disinnescare le zone rosse e procedere alla ricostruzione cosiddetta leggera degli

immobili. Le SAE non costituiscono una novità assoluta dei terremoti del 2016 e 2017, ma anzi rappresentano un episodio in più della lunga saga di risposte istituzionali all'emergenza post-disastro che, in oltre 150 anni di Stato unitario, ha visto alternarsi molteplici e spesso antitetiche soluzioni. Se i disastri dell'Italia unitaria sono caratterizzati da baraccamenti e tendopoli<sup>38</sup>, è durante il terremoto del Vulture che il regime fascista sperimenta il primo tentativo di bypassare la fase *shelter*<sup>39</sup> promettendo la rapida costruzione di "casette asismiche". Il piano si rivelò così farraginoso da costringere il governo fascista di Benito Mussolini, visti i ritardi nella consegna delle casette, ad autorizzare la realizzazione di mille baracche<sup>40</sup>. I terremoti del dopo-guerra italiano costellano il percorso oscillatorio tra temporaneo e duraturo manifestando un'ampia gamma di contraddizioni negli incerti interventi statali: dalla mancata previsione di strutture intermedie nel Belice<sup>41</sup> e in Friuli<sup>42</sup>, passando per le soluzioni temporanee in Irpinia<sup>43</sup> e quelle umbro-marchigiane<sup>44</sup>, l'obiettivo di centrare un equilibrio tra necessità di presidio del territorio e comfort abitativo non viene mai pienamente raggiunto. L'esperienza aquilana, nuovamente influenzata da una Presidenza del Consiglio (da cui dipende direttamente la PP. CC.) bisognosa di mostrarsi decisionista e risoluta, segna un punto di rottura rispetto all'apertura alla pianificazione della temporaneità che, nel dibattito urbanistico, era stata intrapresa dopo l'esperienza di Colfiorito (1997)<sup>45</sup>. In un clima

<sup>38</sup> P. SAITTA, *Quota zero: Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli, Roma 2013.

<sup>39</sup> T. CORSELLIS – A. VITALE, *Transitional Settlement, Displaced Populations*, University of Cambridge/Oxfam GB 2005.

<sup>40</sup> F.T. GIZZI – N. MASINI – M.R. POTENZA – C. ZOTTA, *La risposta istituzionale all'evento: modalità, tempi e aspetti economici*, in *Dalle Fonti all'Evento. Percorsi strumenti e metodi per l'analisi del terremoto del 23 luglio 1930 nell'area del Vulture*, F.T. Gizzi – N. Masini (cur.), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

<sup>41</sup> G. PARRINELLO, *Fault Lines: Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, Berghahn Books, Oxford 2015.

<sup>42</sup> I. LONDERO, *Pa sopravivence, no pa l'anarchie: forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, Forum Edizioni, Udine 2008.

<sup>43</sup> G.I. MOSCARITOLO, *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Editpress, Firenze 2020.

<sup>44</sup> A. MORETTI, *Prefazione*, in *Case temporanee. Strategie innovative per l'emergenza abitativa post-terremoto*, B. Pasqualis (cur.), FrancoAngeli, Milano 2014.

<sup>45</sup> Dopo il terremoto Umbro-Marchigiano ad affacciarsi nel dibattito urbanistico una riflessione sulle modalità di individuazione di queste ultime, da dover effettuare "in tempo di pace", e sul ruolo che debbano svolgere una volta terminata la fase di ricostruzione.

di forte accentramento sia politico che operativo, lo slogan “dalle tende alle case” torna prepotentemente in campo, incoraggiato anche dal progressivo discredito che la soluzione container aveva guadagnato agli occhi dell’opinione pubblica a partire dal caso irpino. Al di là dell’ enfasi propagandistica posta sulle *new town* del progetto C.A.S.E, l’opzione degli alloggi temporanei, che a L’Aquila prenderanno il nome di Moduli Abitativi Provvisori (MAP), sarà largamente adottata soprattutto nei centri minori. Anche in Emilia nel 2012, per la fase che intercorre tra la prima emergenza e la ricostruzione, si sceglie di ricorrere esclusivamente a moduli abitativi provvisori, questa volta denominati PMAR e PMRR (Prefabbricati Modulari Abitativi Rimovibili e Rurali). Nella stessa occasione viene introdotto il tema della rimovibilità dei moduli e quindi della loro effettiva temporaneità; non viene affrontato solo tramite prescrizioni tecnico-tipologiche, ma anche per mezzo di strumenti innovativi quali l’obbligo di manutenzione ordinaria e straordinaria di tutte le forniture per i tre anni successivi alla realizzazione e l’obbligo al riacquisto dei moduli da parte dell’impresa appaltatrice, alla loro rimozione e al trasporto. Molte di queste intuizioni saranno ignorate nella gestione del post-terremoto del Centro-Italia, dove riusciranno a mancare contemporaneamente sia la funzione di presidio del territorio, vista la mancata immediatezza degli shelter, sia l’equilibrio tra comfort abitativo e temporaneità delle urbanizzazioni. Il modello proposto delle SAE, infatti, presenta criticità già in sede di bando (che non prevede prescrizioni per la rimozione dei moduli o sul tipo di fondazioni etc.) e di Accordo Quadro. Questo da una parte manca di prescrizioni che impongano di tener conto delle condizioni specifiche dei territori nei quali andranno a insistere le SAE; dall’altra, indirettamente, riduce la possibilità delle istituzioni pubbliche di intervenire nelle scelte che avranno un impatto radicale sul territorio, relegandole solamente a una funzione di controllo e convalida. Mancando un pensiero organico sulla gestione del post-sisma, gli strumenti a disposizione diventano armi insufficienti proprio per la parzialità degli aspetti considerati, nonché inadeguati nelle scelte e quindi nelle prescrizioni che pongono a tutela dei territori<sup>46</sup>.

Nonostante la gara per la produzione delle SAE sia antecedente agli eventi disastrosi, e quindi più trasparente e teoricamente più effi-

<sup>46</sup> G. BARRA – A. MARZO – S. OLCUIRE – D. OLORI, *Non è dolce vivere qua. Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d’Emergenza*, in *Sul fronte del sisma, Un’inchiesta militante sul post-terremoto dell’Appennino centrale (2016-2017)*, Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 111-147.

ciente nelle tempistiche, in realtà il processo di implementazione delle casette d'emergenza risulta gravemente compromesso proprio nelle tempistiche: secondo le prime dichiarazioni della Protezione civile<sup>47</sup>, la consegna delle SAE sarebbe dovuta avvenire entro i sette mesi successivi, mentre a marzo 2017 erano state consegnate solo tre aree in tutto il cratere. Uno dei problemi principali è non aver tenuto in conto il costo temporale della fase #0, ovvero dall'individuazione dell'area fino ai lavori di urbanizzazione (*ibidem*).

Ma tra le criticità del modello SAE<sup>48</sup> non ci sono solo quelle di aver ritardato il processo di re-insediamento pre-ricostruzione, di aver costruito nella maggior parte dei casi prodotti scadenti con costi al metro quadro fuori mercato, di aver quindi indirettamente acuitizzato le criticità che emergevano progressivamente nelle altre soluzioni temporanee per gli sfollati, etc. C'è anche quella di aver pesantemente ipotecato, attraverso il consumo di suolo<sup>49</sup> praticamente irreversibile, l'assetto urbanistico e paesaggistico della ricostruzione spaziale dei territori rurali colpiti dal sisma.



Fig. 7.5 – Esempi di consumo di suolo. Esempio di soluzioni abitative di emergenza nella frazione di Collemagrone, nel territorio di Amatrice (RI). Incremento di 12h per edificazione SAE – Fonte: ISPRA 2020

<sup>47</sup> *Terremoto centro Italia: le Sae-soluzioni abitative in emergenza*, Dossier consultabile al sito della Protezione civile. La dichiarazione viene riportata, fra gli altri, su «Il Fatto Quotidiano», nell'articolo on-line *Terremoto, Protezione civile: "7 mesi per costruire le casette degli sfollati"*. *Altre scosse tra Norcia e Macerata*, del 3-9-2016.

<sup>48</sup> Per una trattazione più diffusa si veda E. MARIANI, *Changing Spatial Practices and Temporalities: The Permanent "Red Zone" in the Central Apennines After the 2016 and 2017 Earthquakes*, in *Disasters and Changes into Society and Politics: Contemporary Perspectives from Italy*, G. Forino (cur.), Bristol University Press (2023), <https://www.degruyter.com/document/isbn/9781529226775/html#overview>.

<sup>49</sup> [http://www.rivistacorteconti.it/export/sites/rivistaweb/RepositoryPdf/2018/novita/2018\\_07/01\\_Ispra-Rapporto\\_Consumo\\_Suolo\\_2018.pdf](http://www.rivistacorteconti.it/export/sites/rivistaweb/RepositoryPdf/2018/novita/2018_07/01_Ispra-Rapporto_Consumo_Suolo_2018.pdf).



Molto e più diffusamente sarebbe necessario soffermarsi su come il modello ibrido di sheltering stia avendo ripercussioni sull'assetto territoriale<sup>50</sup>, su come questo processo di "istituzionalizzazione del bungalow" abbia dato impulso a pratiche di consumo dei territori *dal basso*<sup>51</sup>. Ciò che però preme sottolineare in questo frangente è rintracciare, come negli altri studi di caso, un senso dell'azione di ridisegnare il territorio e lo spazio. Una dinamica non scevra da tensioni, ed entro cui giocano attori con pesi e poteri diversi, che lottano per una torsione dell'accelerazione verso una direzione: talvolta si allineano gli interessi degli attori più forti, che riescono così a imprimere ed a consolidare una trasformazione. Il più delle volte a farne le spese sono i soggetti vulnerabili, i gruppi che vengono vulnerabilizzati durante il processo post-disastro, e i territori che ne escono indeboliti perché fiaccati da volontà estrattiviste che hanno scarso radicamento e consapevolezza dei limiti bio-fisico-territoriali.

### *Il terremoto come acceleratore*

#### *Un cratere sempre più vuoto*

L'accelerazione delle parabole socio-territoriali, in corso nel lungo post-sisma dell'Appennino centrale, è del tutto evidente a partire dall'intensificarsi delle tendenze di spopolamento. Secondo la letteratura, i territori colpiti da calamità socio-naturali perdono popolazione per effetto di una dinamica negativa sia di tipo naturale sia migratorio<sup>52</sup>.

La dinamica naturale viene segnata oltre che dall'improvviso aumento del numero di morti, rispetto all'ammontare totale della popolazione, anche da una diminuzione delle nascite, spesso dovuta al rinvio della decisione di avere un figlio. Tra le modificazioni più rilevanti indotte

<sup>50</sup> C. DELLA VALLE, *Verso l'incertezza dell'abitare. Le soluzioni abitative di emergenza nel post-disastro dell'Appennino Centrale* (2016-2017), «Rivista Italiana di Antropologia Applicata» 8(2), 2022, pp. 104-122.

<sup>51</sup> Si veda a mò di esempio il caso di Configno, frazione Amatriciana, dove insistono tensioni dell'associazione dei non-residenti per l'urbanizzazione delle aree edificate. Le quali, ottenute in via derogale per ragioni emergenziali, sono al centro dei tentativi di consolidamento delle trasformazioni urbanistiche con fini speculativi e non abitativi.

<sup>52</sup> E. AMBROSETTI – E.R. PETRILLO, *Environmental disasters, migration and displacement. Insights and developments from L'Aquila's case*, «Environmental science & policy» 56, 2016, pp. 80-88.



nello stile di vita dei residenti dalla perdita delle case e/o del lavoro vi è il trasferimento della dimora abituale. Questo avviene sia nel breve periodo sia nel medio anche a causa della lentezza della ricostruzione<sup>53</sup>.

Gli effetti del sisma sugli andamenti demografici dell'area colpita nel 2016-2017 non sono immediatamente leggibili poiché questi territori sperimentavano già una parabola discendente prima dell'evento calamitoso. Infatti, i comuni dell'Area del Cratere si connotano per un'età media più elevata e ciò implica un indice di vecchiaia e dati sullo spopolamento significativamente più elevati a confronto con il dato italiano.

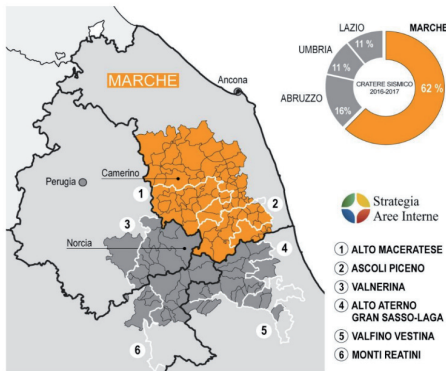


Fig. 7.6 – Sovrapposizione tra cratere sisma 2016-2017 e Aree Snai delle regioni colpite – Fonte: Rotondo *et al.* 2021

In particolare, l'area del cratere incrocia alcune aree, caratterizzate da condizioni strutturali di perifericità e fragilità demografica<sup>54</sup> se-

<sup>53</sup> M. REYNAUD – S. MICCOLI – F. LICARI – E. AMBROSETTI, *La crescita che non c'è: spopolamento e invecchiamento nelle aree terremotate*, «EyesReg» (1), numero speciale «Nuove sfide per lo sviluppo delle aree interne» (2020).

<sup>54</sup> Si veda F. BENASSI – A. Busetta – M. STRANGES – C. TOMASSINI, *Il sistema sociodemografico e l'impatto del sisma sulla popolazione. La demografia*, in *Progetto Rinascita Centro Italia. Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Centrale interessato dal sisma del 2016*, M. Sargolini – I. Pierantoni – V. Polci – F. Stimilli (cur.), Carsa Edizioni, 2022; ma anche F. ROTONDO – G. MARINELLI – L. DOMENELLA, *Strategia Nazionale delle Aree Interne e programmi straordinari di ricostruzione post sisma 2016: una convergenza per rigenerare i territori fragili e marginalizzati dell'appennino centrale*, «BDC. Bollettino del Centro Calza Bini» 21, 2 (2021), pp. 375-393; ed infine F. COMPAGNUCCI, *Terremoto e aree interne: l'organizzazione spaziale del cratere del sisma del 2016-2017*, «Proposte e ricerche» 82 (2019), pp. 37-60.

lezionate dallo Stato e dalle Regioni come aree di intervento della Strategia Nazionale Aree Interne<sup>55</sup> e, in seguito all'evento calamitoso, questo processo viene accelerato e adattato per tentare di essere più operativi all'interno dell'emergenza (Fig. 7.6).

Similarmente al caso del terremoto dell'Aquila<sup>56</sup>, anche nel caso del Centro Italia l'evento sismico e la gestione delle fasi di emergenza e ricostruzione hanno di fatto enfatizzato processi di spopolamento – e invecchiamento – già in atto. Secondo i dati dell'Istat la popolazione residente nell'area del Cratere si è ridotta a seguito del sisma del 6,3% tra il 2016 e il 2022, pari a circa 36.600 persone. I cartogrammi realizzati da Benassi *et al.* mostrano il tasso medio annuo di crescita della popolazione relativi ai periodi 1981-1991, 1991-2001, 2001-2011 e 2011-2019 mettendo in luce come a livello di singolo comune la popolazione residente sia aumentata/diminuita secondo precisi pattern geografici definiti in modo costante nel tempo, “evidenziando come la marginalità spaziale si traduca spesso in fragilità demografica”<sup>57</sup>.

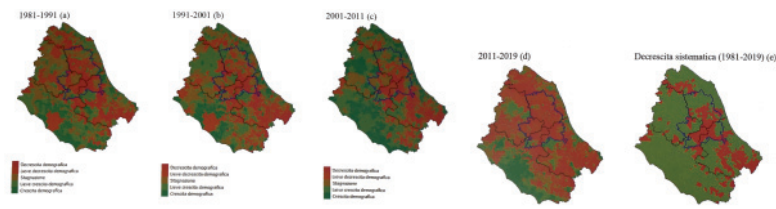


Fig. 7.7 – Relazione tra marginalità spaziale si traduca spesso in fragilità demografica – Fonte: Benassi *et al.* 2019

<sup>55</sup> F. BARCA – P. CASAVOLA – S. LUCATELLI, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici, 2014. Si veda anche BANCA D'ITALIA (2018), *L'economia delle regioni italiane*, Economie regionali 23, Banca d'Italia.

<sup>56</sup> Si veda C. PESARESI, *I comuni del cratere, prima e dopo il terremoto del 2009. Considerazioni sui movimenti demografici in atto*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia» 24(1), 2017, pp. 69-84; ma anche C. REYNAUD – S. MICCOLI, *Depopulation and the Aging Population: The Relationship in Italian Municipalities*, «Sustainability» 10(4), 2018, pp. 1004.

<sup>57</sup> F. BENASSI – A. Busetta – M. STRANGES – C. TOMASSINI, *Il sistema sociodemografico e l'impatto del sisma sulla popolazione. La demografia*, in *Progetto Rinascita Centro Italia. Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Centrale interessato dal sisma del 2016*, cit.

La combinazione tra fragilità demografica e marginalità spaziale si evince in modo chiaro nella Figura 5 (e) che si riferisce alla presenza/ assenza di una situazione di decrescita demografica sistematica, che riguarda il 44,2% dei comuni della zona del cratere. Relativamente all'indice di vecchiaia nel 2011 e nel 2019 (fig 7.8) si evidenzia quello che si può definire l'effetto «trascinamento» dei comuni con livelli già alti nell'indice, e che hanno generato un incremento sui comuni limitrofi. I comuni dell'area con indice di vecchiaia superiore a 300 (oltre 300 over 65 ogni 100 giovani 0-14 anni) sono passati infatti da 36 nel 2011 a 50 nel 2019, soprattutto nelle province di Rieti, Ascoli Piceno e Fermo.

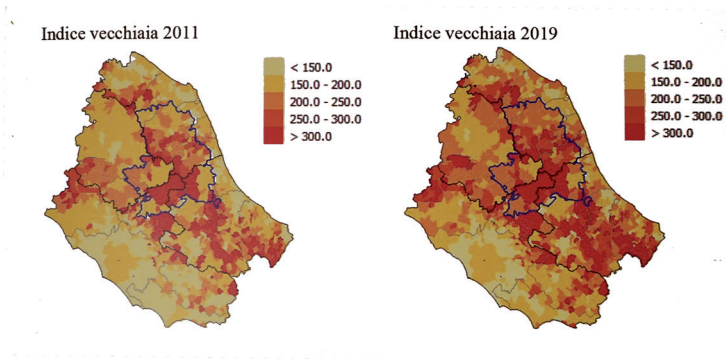


Fig. 7.8 – Indice vecchiaia – Fonte: Benassi *et al.* 2019

Affinando maggiormente l'analisi, come fatto in uno studio condotto per Banca d'Italia e pubblicato ad Aprile 2023, è possibile andare oltre la parabola discendente del trend demografico, per cercare di individuare l'*effetto terremoto*<sup>58</sup>. Infatti, fornendo il confronto con il solo dato nazionale un'immagine distorta, lo studio ha utilizzato un approccio empirico che ha confrontato l'area del cratere con altri territori che, al netto di variabili di controllo, fino al verificarsi del sisma avevano mostrato un andamento demografico simile.

È possibile identificare quindi il punto di svolta nel terremoto, che nei comuni del cratere ha generato gli scostamenti negativi. A sei anni di distanza dal sisma, infatti, l'impatto negativo sulla popolazione è

<sup>58</sup> D. DOTTORI, *L'effetto del sisma del Centro Italia sullo spopolamento dei territori colpiti*, «Questioni di Economia e Finanza» 755, Banca d'Italia 2023.

stimato intorno a 2,4 punti percentuali, pari a quasi i due quinti del calo effettivamente realizzatosi. Tuttavia, il decremento demografico è stato più forte – 4,5 punti percentuali – laddove i comuni hanno subito più danni<sup>59</sup>, ossia in quei territori in cui il pattern fragilità demografica-marginalità spaziale (fig. 7.7) era più evidente già prima del sisma. Si veda ad esempio il caso di due aree marchigiane del cratere tra le più colpite, ossia le Unioni Montane del Tronto-Valfluvione e quella dei Sibillini: queste constatano una emorragia di abitanti dall'entroterra che si attesta sul 2% l'anno (>203 UM-Sib, >238 UM-Tronto) rispetto ai 9.820 abitanti della prima e i 14.916 della seconda.

L'analisi di Dottori dà un altro spunto di riflessione interessante, sempre relativizzando la dimensione demografica con il numero degli sfollati. In particolare, nei Comuni maggiormente danneggiati, l'impatto negativo sul decremento demografico si è verificato nell'immediato e con un'intensità significativa, mentre i comuni con minori danni riscontrati hanno iniziato a risentire di questa dinamica decrescente negli anni più recenti. Questo dato, se letto congiuntamente con i dati sulla ricostruzione fisica<sup>60</sup>, in cui le domande per la ricostruzione privata si attestano intorno al 45% del numero atteso (il 39% in valore) e i cantieri conclusi si trovano ancora a percentuali contenute, fa prefigurare effetti significativi sui trend demografici. La dilatazione dei tempi dell'emergenza e della ricostruzione, come era già possibile individuare nell'analisi condotta nei paragrafi precedenti, ha nei fatti aumentato la possibilità che si verificassero fenomeni di path-dependency nelle scelte da parte degli sfollati rispetto alle proprie traiettorie di vita, accelerando i fenomeni di spopolamento già in atto nei territori colpiti dal sisma.

### *La verticalità della governance dello sviluppo*

Viste queste considerazioni, appare necessario interpretare la crisi del terremoto dentro una prospettiva di lungo periodo, quella della marginalizzazione dei territori appenninici e del contributo della

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> Commissario Straordinario Ricostruzione sisma, *Rapporto di fine mandato*. Gennaio 2023, <https://sisma2016.gov.it/2023/01/10/rapporto-sulla-ricostruzione-post-sisma-2016-2017-in-centro-italia/>.

cultura agro-silvo-pastorale nella produzione e riproduzione dei beni comuni<sup>61</sup>. E quindi la questione dello sviluppo che, come si vedrà, risente fortemente dell'impianto di governance impostato durante l'emergenza. Per farlo è necessario muovere dall'analisi dell'immediato post-disastro, che qui è inteso come laboratorio di processi che si distendono nella fase di long-recovery, evidenziando un *fil rouge* che i vari attori (abitanti, avventori, istituzioni, stakeholders, etc.) conducono con coerenza. E come questo arrivi a favorire o scoraggiare pratiche d'uso e di interpretazione rispetto al rapporto tra i gruppi umani e territori fragili.

Durante la ricerca sull'emergenza è stato possibile individuare il campo "temporale" come un'arena utile alla comprensione di ciò che accadeva. L'accelerazione rappresenta una polarità chiara, complice un'estesa letteratura critica concorde nel descrivere e approfondire ampiamente i fenomeni di esacerbazione di alcuni trend socio-economici nel post-disastro<sup>62</sup>. Più in sordina ma non per questo meno centrale è la polarità della «sospensione» della vita reale, l'attesa del momento in cui, per molti individui e famiglie, si sarebbe tornati in possesso delle proprie esistenze, consumate in un tempo "vuoto" scandito da ritmi esistenziali minimali. Un sollevamento dall'aderenza con la traiettoria di vita speculari all'accelerazione data dal precipitare di eventi, un incremento dell'intensività dei processi che erano già in atto, ma cui gli interventi attuati per rispondere alla crisi hanno fatto cambiare velocità. Così succede immediatamente per lo spopolamento della montagna a favore della costa e della città, secondo uno schema operativo già da tempo, ma cui il management dell'emergenza imprime una accelerazione irreversibile. Così avviene anche per le altre tendenze che caratterizzano l'area fragile dell'appennino centrale, ovvero quella dell'invecchiamento della popolazione e del suo impoverimento. Su questo fronte hanno un ruolo non minore gli impatti delle azioni di recovery a sostegno materiale e finanziario delle attività primarie. In un contesto già segnato da una progressiva divaricazione tra piccole attività agro-pastorali a conduzione familiare e impresa medio-grande<sup>63</sup>, l'intervento post-emergenziale allarga velocemente la

<sup>61</sup> E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.

<sup>62</sup> P. SAIITA, *Disastri. Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati*, «Etnografia e ricerca qualitativa» 2 (2105), pp. 199-216.

<sup>63</sup> F. SOTTE, *L'impresa agricola alla ricerca del valore*, in *L'impresa agricola di fronte alla competizione*, Atti del Convegno (Napoli, 20 giugno 2006), Università Federico II.

forbice tra chi è in grado di intercettare le opportunità del mercato dei bandi nazionali e comunitari<sup>64</sup>, e chi manca dei mezzi e a volte persino della qualifica formale per accedervi.

Oltre al campo “temporale” è possibile assumere il campo “spaziale” quale crinale che mette a fuoco le categorie di prossimità e lontananza. Molte delle problematiche che la ricerca evidenzia sono riconducibili alla gestione centralizzata e burocratizzata degli interventi, che, tanto a livello regolativo quanto nelle soluzioni tecniche, hanno mostrato scarsa considerazione per le peculiarità dei luoghi e delle situazioni. Il «sapere locale» viene scavalcato<sup>65</sup> a favore della progettazione top-down. La polarità spaziale offre una chiave di lettura anche per quanto riguarda il rapporto tra luoghi, situazioni ed entità più o meno “lontane” quali le regioni, i ministeri, gli organismi tecnici e le grandi aziende intervenute a sostegno di specifiche iniziative. Nonostante la varietà degli attori in campo, ciò che emerge è che nella progettazione degli interventi prevale una logica astratta o funzionale più alle esigenze e agli obiettivi dei proponenti che a quelli dei destinatari o ai caratteri dei contesti applicativi. Infine, emerge evidente un terzo crinale, dove a fare la differenza è il tipo di organizzazione sociale del post-disastro. Che si sia preferito agire direttamente o trasferire risorse liberamente gestibili dai beneficiari, la logica prevalente è stata quella dell'intervento a pioggia, il trattamento uniforme di situazioni parametrizzate su indicatori formali o facilmente formalizzabili. Ecco, quindi, che interventi post-emergenza basati sulla presunta uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al disastro si sono tradotti in una riproduzione e amplificazione delle disuguaglianze esistenti. Su questo piano il lavoro di ricerca ha imposto ai concetti di vulnerabilità e resilienza una lettura non statica ma dinamica, intese quindi non come caratteristiche ascrivibili del soggetto in sé (individuo, gruppi, comunità), ma come fattori dinamici e relazionali di un processo che coinvolgeva il pre-durante e dopo il disastro<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> G. BREGLIA – A. CHILOIRO – G. INSERRA – M. MANTINEO – R. SANGIORGI – M. SERAFINI – S. STASI, *Le faglie della terra, Uno studio del mondo rurale nel post-sisma dell'Appennino centrale*, in *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 32-79.

<sup>65</sup> L. PELLIZZONI, *The Anthropocene: Between Scientific Controversy and Political Ambiguity*, «Agrochimica» Special Issue 2019.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

L'analisi della verticalità della gestione emergenziale appare dunque fondamentale per la comprensione di ciò che avviene nella fase di *recovery*, in cui il tema dello sviluppo si salda a quello della “ricostruzione”. Il modello di distribuzione di risorse e responsabilità nella fase di rilancio economico, infatti, è diventato simile a quello della fase emergenziale, dove il carattere commissariale dell'azione di governance ha allontanato ancor di più le comunità locali dall'autogoverno. Lo stato di eccezione, quale carattere saliente della regolazione emergenziale, si è trasformato dilatandosi e pervadendo il tempo lungo del post-disastro. Durante la gestione dei disastri suole prevalere il decisionismo<sup>67</sup>, che talvolta sfocia nello stato d'eccezione inteso come momento in cui la legge si autosospende, vige senza applicarsi, lasciando campo aperto alla decisione sovrana. Ma quanto è possibile desumere dall'esperienza del post-terremoto dell'Italia Centrale non è la sospensione della norma in sé quanto una sua eccezionale proliferazione<sup>68</sup>, sotto il segno di una burocratizzazione e tecnicizzazione che hanno sottratto spazio all'azione propriamente politica. Non è la decisione che si adegua alla norma, ma quest'ultima che si confonde con la prima. La depoliticizzazione in realtà appare come un atto politico in sé, poiché nasconde l'elemento di scelta sottostante anche alla questione più tecnica. Questo disperdersi dell'intervento in mille rivoli singolarmente razionali e giustificabili ma complessivamente acefali<sup>69</sup> – o meglio facenti capo alla logica “necessitante” che è andata gradualmente imponendosi ovunque nel governo delle cose e delle vite – accomuna la gestione del post-emergenza con il tempo lungo del *recovery* caratterizzato dall'intervento pubblico per lo sviluppo locale. Questo “commissariamento del futuro”, frutto dell'eccezionalità governamentale che ipoteca il tempo lungo del disastro, si consolida con la concomitante polverizzazione del soggetto locale.

Il processo di accentramento del potere e frammentazione sociale<sup>70</sup>, che ha investito la società italiana negli ultimi 20 anni e che si è

<sup>67</sup> M. BONACCORSI, *Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso*, cit.

<sup>68</sup> L. GUARINO – M. MENGHI – A. TURCHI – L. TURCO, *La gestione dell'emergenza, Politiche e pratiche nel terremoto di nessuno*, in *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 230-275.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> F. BARBERA – J. REES (cur.), *The Foundational Economy and the Citizenship. Comparatives Perspectives on Civil Repair*, Policy Press, Bristol 2020.

rivelato particolarmente veemente nelle zone fragili del paese, assume i contorni dell'ineluttabilità nel contesto del cratere. Qui il processo si è sovrapposto e moltiplicato con l'indebolimento delle comunità locali dovuto ai processi di *displacement* post-emergenza e alla selva di dispositivi normativi che hanno invalidato i tentativi di ri-assemblamento dell'infrastruttura sociale. La comunità locale sparisce anche dalle grandi narrazioni egemoniche, pubbliche e private, che concorrono a immaginare il futuro della montagna terremotata: ne è un esempio quello della Fondazione Merloni la quale nel rapporto "Save the Apps" propone di farla finita con le comunità locali per immaginare un appennino animato da categorie di stakeholders (pendolari, smart-worker, etc.) categorizzati in "tribù"<sup>71</sup>. Non di meno, le progettazioni degli strumenti di governance pubblici (dalle straordinarie aree SNAI inaugurate appositamente nel cratere, fino ai Nuovi Sentieri di Sviluppo) non giungono mai a un vero cambio di passo nel coinvolgimento del soggetto locale, orientandosi sempre più verso politiche target-based. Ciò ha favorito l'edificazione di una sorta di *tabula rasa*. Uno spazio etereo dove sembrano non esistere i rapporti di forza e le asimmetrie di potere tra centro e periferia, tra capitale e lavoro, tra profitto ed equilibrio ecologico. La realtà dei territori fragili, in verità assai complessa e ricca di tensioni, trend storici ed errori sedimentati, viene rappresentata come un foglio bianco. Questo lascia ampi margini di disegno per le macro-progettualità, per chi è capace ed ha le risorse per immaginare<sup>72</sup>: si aprono così gli scenari per i casi pilota (la cui catarsi è il recente Piano Borghi del Ministero della Cultura), per le strategie target-based proposte da studi di archistar e fondazioni industriali, per le politiche pubbliche dedicate agli innovatori sociali, ai "ritornanti" etc. Edificare la retorica della *tabula rasa* è il presupposto per una condizione funzionale alla costruzione di scenari futuribili, fitti di interpretazioni e risposte ai problemi puntualmente esogeni al contesto della montagna<sup>73</sup>. Ed è in questo campo che le retoriche giocano un ruolo rilevante. Se questo è ipotizzabile in via generale, è ancor più verificabile – perché a velocità aumentata – nel cratere dell'Appennino Centrale, dove il vuoto da riempire è più

<sup>71</sup> G.M. SPACCA, *Save the Apps – se si salva l'Appennino si salva l'Italia*, Fondazione Aristide Merloni, Fabriano 2019.

<sup>72</sup> A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.

<sup>73</sup> S. REOLON – K. HEIDI, *Come uccidere gli stereotipi della montagna e compiere finalmente scelte coraggiose*, Curcu & Genovese Ass., 2016.



profondo, più evidente, e le risorse in campo maggiori. Proprio questa maggiore inclinazione del piano tra risorse improvvisamente a disposizione e occasioni di progettazione, imprime una accelerazione inedita anche alle politiche per lo sviluppo. In maniera sostanzialmente nuova, infatti, la struttura commissariale (la quale lavora – come detto – con ampi margini di deroga) si incarica oltre che della ricostruzione anche del rilancio economico dei territori colpiti dal sisma.

Nel post-terremoto lo sforzo delle risorse pubbliche non si esaurisce con la ricostruzione pubblica e privata, che a giugno 2022 viene stimata intorno ai 26 miliardi<sup>74</sup>, ma si orienta a intervenire anche sul tema dello sviluppo e della ripresa socio-economica dei territori colpiti. Questo spostamento, che già si intravedeva nell'immediato post-sisma seppur ancora a competenza strettamente regionale<sup>75</sup>, trasla la priorità a livello di struttura commissariale, identificando il carattere "di urgenza" per l'intervento sulle carenze strutturali di territori marginali e interni. L'emergenza si estende dal tempo (e dal campo) della ricostruzione a quello dello sviluppo. Il quale viene rappresentato in difetto, manchevole di porzioni di territorio che con le loro scarse performance non concorrono alla crescita del PIL nazionale, in una logica simile a quella europea di subordinazione della coesione territoriale e sociale a quella economica<sup>76</sup>.

La Struttura Commissariale, grazie al rapporto fiduciario che intercorreva tra il Commissario Straordinario e gli organi di Governo, riesce in prima istanza a ottenere una quota di finanziamento che afferisce al Ministero della Coesione Territoriale di 160 milioni di euro a valere sui fondi CIS, i Contratti Istituzionali di Sviluppo, uno degli strumenti di attuazione della Politica Nazionale finalizzati ad accelerare progetti ritenuti strategici per il territorio italiano. Questa prima tranche di finanziamento sarà propedeutica all'avvio della contrattazione, e poi dell'ot-

<sup>74</sup> Cifra destinata a crescere visto l'occorrenza del Superbonus 110%, che ha portato molte imprese a prediligere cantieri al di fuori di quelli della ricostruzione, e l'incremento dei prezzi causato dal rallentamento delle forniture a causa del Covid-19 e della guerra in Ucraina.

<sup>75</sup> V. MACCHIAVELLI – D. OLORI, *Grandi opere per ri-disegnare il territorio terremotato. Il «QuakeLab Center Vettore», paradigma della strategia d'investimenti*, «Scienze Del Territorio» 7 (2019). <https://doi.org/10.13128/SDT-10949>.

<sup>76</sup> L. DE BONIS, *Oltre la "non-coesione". Verso politiche di coesione territoriale autonome, non fragili e coevolutive*, «BDC. Bollettino del Centro Calza Bini» 21, 2 (2021), pp. 217-229.

tenimento, di una quota specifica del PNRR – Piano Complementare Aree Sisma 2009-2016, che conterà di 1,78 miliardi, una cifra simile a quella che nel PNRR Nazionale è destinata alla montagna italiana nel suo complesso. Un finanziamento, quindi, di difficile replicabilità, su temi solitamente a competenza regionale, gestito in questo caso dalla struttura commissariale. Parte di questo fondo complementare è stato destinato (1,08 milioni) per opere di rigenerazione urbana, mobilità, creazione di *green communities* e innovazione digitale ai comuni, i quali hanno avuto pochissimo tempo per elaborare proposte in concerto con le comunità locali. I 700 milioni rimanenti sono invece stati destinati al sistema delle imprese che hanno partecipato applicando a bandi, riproponendo in questo modo meccanismi di premialità rivolti a coloro che maggiormente detengono capitale organizzativo, sociale economico e di reti per poter accedere ai finanziamenti pubblici.

Un punto di svolta di questa strutturazione dell'azione commissariale sul tema dello sviluppo si ha con il Decreto Ricostruzione del 7/03/2023 in cui la denominazione stessa del Commissario Straordinario per la Ricostruzione diventa "*Commissario straordinario del Governo per la riparazione, la ricostruzione, l'assistenza alla popolazione e la ripresa economica dei territori delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria*". Questo sancisce la fine della natura episodica dell'intervento commissariale: diventa strutturale, indirizzato ai campi economici e sociali. In definitiva un nuovo ruolo, con il compito di traghettare le azioni di sviluppo rivolte ai territori marginali e interni, in uno schema di governance inedito rispetto al modello democratico delle istituzioni locali solitamente deputate alla progettazione del futuro dei territori.

### *Progettare lo sviluppo delle aree fragili*

Questo dispositivo mastodontico, che improvvisamente comincia a progettare lo sviluppo di quelle aree fragili grazie a iniezioni di capitali inedite ed un' agile struttura di governance, viene facilmente innestato senza frizioni<sup>77</sup>. Lo *humanscape* su cui si aggancia l'ingranaggio dello sviluppo commissariato, infatti, è quello delle rovine del terremoto e del capitalismo, dove il soggetto locale sembra praticamente

<sup>77</sup> L. TSING, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton 2005.

sparire. Come accennato, durante l'emergenza i dispositivi governamentali avevano dosato risorse e processi determinando in alcune aree forti accelerazioni in altre estese dilatazioni del tempo sospeso. Su questa orografia di piani lisci e striati<sup>78</sup> il tempo del capitale compie accelerazioni e lunghe stasi muovendosi tra pratiche estrattive diverse ma non meno violente.

Da un lato si assiste infatti al consolidarsi delle classiche dinamiche di estrattivismo quasi pre-capitalista: accaparramento di risorse primarie (boschi, pascoli, terre, sorgenti), pratiche predatorie su fondi pubblici<sup>79</sup>, infrastrutturazione iperbolica<sup>80</sup>. Dall'altro lato si rafforzano le capacità estrattive dell'economia dell'arricchimento<sup>81</sup> (per mezzo dell'industria outdoor e dell'experience) o di messa a valore dell'abbandono tramite astrazione della natura sul mercato dei crediti<sup>82</sup>: questi processi si plasmano con facilità intorno al nascente paradigma della montagna de-territorilizzata, svuotata, disabitata. Una media montagna<sup>83</sup>, ormai percepita, narrata e venduta priva della sua dimensione co-evolutiva tra uomo e ambiente. Il territorio diventa quinta teatrale dell'attività esperienziale; in questo contesto gioca un ruolo fondamentale la costruzione del brand metro-montano<sup>84</sup>, il tentativo di rilanciare l'*appeal* dei territori terremotati tramite politiche incentrate sul turismo e l'outdoor le quali diventano un settore compatibile con la tabula rasa delle comunità-abitanti, tanto quanto la infrastrutturazione iperbolica o l'accaparramento delle risorse. Nessuna di queste economie infatti abita o rigenera il territorio; il rapporto con la natura è fondamentalmente di tipo estrattivo. Questo passaggio sancisce il

<sup>78</sup> G. DELEUZE – F. GUATTARI, *Capitalisme et schizophrénie. Mille plateaux*, Les éditions de minuit, Paris 1980.

<sup>79</sup> N. KLEIN, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Allen Lane, London 2007.

<sup>80</sup> E. SIMPSON, *The Political Biography of an Earthquake: Aftermath and Amnesia in Gujarat*, India, Hurst & Co Publishers, London 2013.

<sup>81</sup> L. BOLTANSKY – A. ESQUERRE, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Gallimard, Paris 2017.

<sup>82</sup> D. OLORI – F. ALFANO, *Quanto vale quel bosco? Infrastrutture immateriali, mercato dei crediti di carbonio e ricadute territoriali*, in *Syndesis – infrastrutture del capitalismo*, V. Borghi (cur.), Il Mulino, Bologna 2023.

<sup>83</sup> M. VAROTTO, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino 2020.

<sup>84</sup> D. OLORI – E. MARIANI, *The rhetoric of development in rural areas: the branding places processes in the earthquake-affected Central Apennines*, «Fuori Luogo» Vol. 13, 3 (2022), pp. 62-73.

definitivo ribaltamento della relazione uomo-ambiente per come si era storicamente data nei territori fragili. Una *oikonomia* quindi, non più nel senso illichiano dell'arte di abitare, ovvero di "ben costruire il riparo che offre la casa", ma nel senso agambeniano del trionfo moderno della "pura attività di governo che non mira ad altro che alla propria riproduzione". Gilbert Rist scriveva nel 1996: "Lo sviluppo è simile ad una stella morta, di cui si vede la luce anche se si è spenta da tempo, e per sempre", per spiegare la continuità degli investimenti – e dell'ideologia sviluppista – come iscritti in una natura fideistica del concetto di sviluppo, all'enorme apparato che di questi si nutre e che senza perirebbe. Guardando la traiettoria del più grande strumento di governance *place-oriented* del PNRR, ovvero il PIANO NAZIONALE COMPLEMENTARE SISMA, sembra che l'interpretazione del filosofo ginevrino possa calzare al caso. Osservando prolungatamente il lungo post-sisma dell'Appennino Centrale sembra che l'ideologia sviluppista sia arrivata a permeare anche i destinatari delle politiche. I quali, individualizzati nell'esperienza del disastro, sebbene con tempistiche diverse, finiscono per introiettare le retoriche del rilancio economicista delle aree interne avanzate da fondazioni e università e realizzate con risorse pubbliche tramite bandi; passano in secondo piano le ragioni, anche ecologiche, per cui storicamente le comunità hanno insistito in aree fragili, ragioni per le quali varrebbe al contrario esercitare frizione<sup>85</sup>.

Le aree montane in questo passaggio storico rappresentano un punto di vista privilegiato. Già durante la conquista del selvatico nell'alto medioevo diventano confine tra il *modus* trasformativo dell'agrarizzazione massiccia della pianura e l'antica economia collaborativa. Scrive Fumagalli: "la vecchissima solidarietà pastorale, sopravvissuta da tempo immemorabile, stava svanendo nella bassa pianura padana, insieme a quella economia silvo-pastorale di cui era il principale strumento, l'elementare salvaguardia, quando si trattava di collaborare tutti"<sup>86</sup> anche tra le specie. "Perché" – continua – "il programma è un altro: quello di dividere la terra, disboscarla, metterla a coltura, separarla dalla proprietà e dalla collaborazione (*aida*) degli altri." In pianura il processo di colonizzazione innescherà devastazioni eccezionali che saranno, già all'epoca, motivo di inediti ripensamenti; ma la montagna – soprattutto appenninica – resterà ancora a lungo lontana dalle logiche che inaugureranno

<sup>85</sup> L. TSING, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, cit.

<sup>86</sup> V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel medioevo*, Laterza, Bari 1983.

l'epoca mai risolta del conflitto tra proprietà e natura. L'agricoltura non accumulatrice, il pascolo estensivo, la gestione sinergica del bosco sono alla base delle pratiche delle comunanze agrarie, gli enti esponenziali che curano gli usi civici ancora copiosi in Appennino Centrale<sup>87</sup>.

In questi casi è possibile parlare di cura perché l'amministrazione della terra collettiva nelle aree fragili si costruisce sulla valorizzazione della singolarità, delle specificità, e non sulla ricerca dell'equivalenza. Perché con *l'alea* si fa i conti non tentando di ridurla a rischio calcolabile ma operando nel senso della prevenzione, della precauzione e della vigilanza. I mondi ai margini delle principali rotte commerciali hanno saputo creare paesaggi e biodiversità come prodotto indiretto, mai esplicitamente ricercato, di una logica di relazione all'ambiente che origina dal senso di una comunanza di destino che include gli umani e gli altri viventi in un luogo specifico. È da questa consapevolezza dell'inter-dipendere che emerge la centralità dei beni comuni e l'impegno per la loro riproduzione: non vivere *della* natura, ma *con* la natura. Il paesaggio e la biodiversità sono effetti del meccanismo all'opera per la sopravvivenza, e non il risultato da raggiungere. Gli abitanti dei territori fragili, minori, hanno storicamente saputo trovare i modi di co-esistere con altre specie stabilendo rapporti non reciprocamente nocivi (di commensalità, simbiosi, mutualità); hanno addomesticato, nel senso del riportare alla *domus* illichiana. Non hanno dominato, nel senso etimologico di dominus/signore, ma hanno abitato, nel senso etimologico di habitat/habitus, perchè si includono in una progressiva circolarità lavorando continuamente al miglioramento delle condizioni di vita, dentro un ecosistema di cui si sono sentiti parte e di cui riconoscono il limite. La natura rappresenta una forza con cui fronteggiarsi, ma anche un confine su cui camminare con attenzione pena il superamento dello steccato co-evolutivo.

Queste esperienze hanno portato all'elaborazione non solo di usi, costumi, tecniche ma anche di istituzioni specifiche a garantire queste dinamiche coevolutive. Le comunanze hanno rappresentato un argine fondamentale per la sopravvivenza delle comunità, e sono sopravvissute fino ad oggi con il loro portato storico sia in termini di modello di partecipazione (si pensi al dibattito sui beni comuni e sulle istitu-

<sup>87</sup> D. OLORI – F.S. OLIVERIO (cur.), *Beni Comuni Rurali: tra modelli di sviluppo e transizione ecologica*, «Culture della Sostenibilità – special issue» n. 29, 1 (2022).

zioni dal basso<sup>88</sup>) sia nella proposta ecologica. Oggi possono dirsi in via d'estinzione nella loro forma originale, non solo perché è stato superato il modello di economia silvo-pastorale residuale, ma anche perché mancano sempre più le comunità-abitanti, ovvero quelle comunità che in maniera co-evolutiva traggono risorse dal lavoro continuo per la riproduzione del sistema ecologico negli ambienti fragili. Questa assenza lascia spazio a un mondo composito di pratiche e interessi talvolta discordanti, quando non conflittuali con gli ecosistemi. La sfida dovrebbe essere indirizzata verso obiettivi di rigenerazione dei socio-ecosistemi montani, nel senso di un "riabitare"<sup>89</sup> che parta proprio dalla rimessa in funzione della centralità delle pratiche ecologiche. Una sfida che, fin quando la dimensione sistemica e quella territoriale continueranno a non essere incluse nella progettazione e nelle prefigurazioni post-disastro, sarà irrimediabilmente perduta.

<sup>88</sup> G. MICCIARELLI, *I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un "altro modo di possedere" ad un "altro modo di governare*, «Jura Gentium» 1 (2014), pp. 58-83.

<sup>89</sup> L. CENTEMERI – V. ASARA, *Per un approccio di politica ontologica alla prefigurazione ecologica*, «Culture della Sostenibilità/Culture of Sustainability» 25, 2020. DOI 10.7402/CdS.25.03.

## Conclusioni

### FUTURI ANCORA DA SCRIVERE

A quanti uomini, presi nel gorgo d'una passione, oppure oppressi, schiacciati dalla tristezza, dalla miseria, farebbe bene pensare che c'è, sopra il soffitto, il cielo, e che nel cielo ci sono le stelle. Anche se l'esserci delle stelle non ispirasse loro un conforto religioso. Contemplandole, s'inabissa la nostra inferma piccolezza, sparisce nella vacuità degli spazi, e non può non sembrarci misera e vana ogni ragione di tormento.

LUIGI PIRANDELLO, *Quaderni di Serafino Gubbio*

Il tentativo compiuto con questo peregrinare per latitudini e marine, tra emergenze e ricostruzioni è stato principalmente indirizzato a indagare la relazione tra disuguaglianze sociali e disastro da una prospettiva ecologica sui territori "minori".

Per farlo si è reso necessario ricorrere a una pluralità di contributi teorici che, sebbene spaziassero tra focus anche molto diversi tra loro, hanno concorso a fornire gli elementi per sviluppare una strategia interpretativa dei processi del dopo-disastro. La molteplicità delle dimensioni coinvolte, difatti, e la varietà dei fattori in campo, hanno suggerito di guardare al complesso sistema di relazioni che tra questi occorre, per comprendere come le forme di ricostruzione, i criteri di insediamento, la ricollocazione delle persone colpite e le diverse esperienze di tornare ad abitare fossero iscritte dentro a una dinamica coerente. Per farlo è stato necessario assumere una prospettiva che, oltre alla multi-dimensionalità dei problemi e al loro fondamento ecologico, fosse capace di includere anche la comparazione longitudinale delle fasi dei diversi contesti. Il tempo lungo del disastro.

L'ipotesi di partenza da cui è cominciata la ricerca è che l'impatto distruttivo di un agente di origine naturale quale un terremoto potesse innescare meccanismi di riorganizzazione dello spazio e dei territori che accelerano le dinamiche esistenti, radicalizzandole. La domanda di ricerca muoveva da questa ipotesi per indagare quali fos-

sero le dinamiche e quali le relazioni tra attori economici, cornici politiche, pratiche d'azione quotidiana etc. Che muovesse altresì verso la comprensione dei processi durante il loro darsi nel post-evento, supponendo che esistesse un'arena di disputa di senso, di risorse e di futuri entro cui gli attori sociali si situano, ed entro cui – se necessario – confliggono.

Dopo un terremoto, ciò che ovviamente appare più urgente è ricostruire il sistema materiale distrutto. Perciò nell'analizzare come queste accelerazioni ridisegnano i territori, è stato possibile individuare con una certa esattezza gli attori rilevanti, gli interessi su cui radicano, le reti di alleanze utili per il raggiungimento degli obiettivi. Specularmente è diventato evidente il tracciamento delle traiettorie dei soggetti e dei gruppi socialmente più deboli o esposti alle conseguenze del rischio, dell'emergenza e del disastro, i quali vivono esperienze di vulnerabilizzazione in cui è forte la dimensione socio-spaziale. In altre parole, l'urgenza di ricostruire, e i modi sociali per farlo, hanno contribuito a sollevare il velo e fare uscire allo scoperto gli attori sull'arena dei giochi.

Nel caso di una ricostruzione post-terremoto, però, sarebbe un errore intendere lo spazio, il territorio, solo quale quinta scenica su cui semplicemente si dà l'azione sociale. Diventano piuttosto oggetto vivo: talvolta di contesa, altre volte ostacolo e obiettivo, limite e progetto, etc. Proprio in virtù della condizione di riconfigurazione cui è costretto, e del tipo di relazione che sussiste tra gli attori e il territorio nelle diverse fasi del disastro.

È quindi a partire da questa pretesa, quella di approcciare al campo usando le lenti del conflitto per verificare il dimensionamento, le strategie e le direzioni degli attori, nonché gli esiti socio-territoriali di questi processi, che la ricerca ha mosso mettendo alla prova il confronto tra post-disastri diversi.

Come è stato già accennato in sede di introduzione ai casi, questo tentativo non ha avuto la pretesa di proporsi come strumento comparativo metodologicamente puro: le evidenze emerse non sono state misurate usando un criterio di riduzione unitaria. Sono al contrario servite per verificare se, all'interno di un variegato panorama di differenze e alterità, sussistessero dei patterns di riconoscibilità comuni; se – in altre parole – ci fossero delle tendenze verificabili trasversalmente, sebbene con attori, pesi, cornici normative, moduli politici etc profondamente diversi.



Se è abbastanza automatico pensare che i modelli di gestione dell'emergenza e della ricostruzione differiscano profondamente tra contesti nazionali lontani, modelli organizzativi-istituzionali e ideologici diversi, etc. lo è meno, ma altrettanto vero, che gli stessi producano scarti significativi anche se geograficamente prossimi ma lontani per epoche o tipologie di contesti. Ragione per la quale, se è facilmente intuibile che il post-disastro cileno sia radicalmente altro rispetto a quello del centro Italia, meno immediato – ma ugualmente accertato – è che lo stesso differisce grandemente anche dal non lontano cratere aquilano. Poiché nella definizione dei processi e degli esiti non solo hanno un ruolo i frame istituzionali sopra richiamati, ma anche gli attori locali, le condizioni ambientali, i contesti micro e le loro caratteristiche. Ogni post-terremoto appare, in definitiva, unico e peculiare.

Eppure, sono rintracciabili delle linee conduttrici che catalizzano le differenze verso dinamiche processuali similari, delle modalità che rintracciano dei paragoni tra territori fragili. Nei casi in oggetto in questa ricerca, emerge soprattutto uno sfondo comune: quello territoriale, che in tutti e tre i casi ha identificato con una certa asseverazione la rilevanza della marginalità nelle dinamiche descritte. Sia il Maule, che la provincia aquilana che quella appenninica presentano peculiarità territoriali proprie, sia nei termini della localizzazione e del ruolo delle aree urbanizzate rispetto al contesto rurale, sia nelle caratteristiche dei contesti rurali stessi. Tutte però condividono i) l'essere marginali rispetto ai centri politici istituzionali di rilievo nazionale, e di ii) avere una relazione intensa con gli spazi rurali e la cosiddetta bio-regione<sup>1</sup>. Sono questi aspetti, dunque, ad introdurre una prima circostanza unitaria in cui l'elemento spaziale, il rapporto ecologico del territorio, si pone come elemento centrale delle dinamiche interpretate.

Questo da un lato apre una riflessione sui modelli di management emergenziale top-down, sulle procedure standardizzate, sulle strategie di targhettizzazione delle categorie vulnerabili, etc.; dall'altro sul territorio come argomento di contesa, di risignificazione e di riconfigurazione materiale.

Rispetto al primo punto bisogna specificare che i casi sciorinati hanno posto in evidenza con una certa chiarezza i limiti dell'approc-

<sup>1</sup> M. ALBERTO, *Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi*, «Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi» (2014), pp. 3-42.

cio top-down. Il quale per una serie di cause, che per pura praticità analitica vengono di seguito scompaginate ma che in realtà sono intensamente interconnesse, non si è solo rivelato limitato ma controproducente quando non dannoso ed escludente.

Scorrendo le esperienze nominate, infatti, si rintraccia, nella distanza tra le polarità distribuite sulla verticalizzazione del potere, una serie di minimi comuni denominatori che cominciano dalla contrapposizione violenta tra gruppi fino alla dimensione micro-sociologica. Questo, come notato, risponde a una supposta necessità autoritaria dell'intervento emergenziale, che con l'alibi solo retorico di paure ataviche rispetto al comportamento di massa in situazioni di incertezza, in realtà è più funzionale a logiche rispondenti ad esigenze politiche, alle loro narrazioni, a strategie e attriti inter-istituzionali. Questa torsione militare, pur non muovendo nessuna simpatia nel cuore di chi scrive, non appare – infatti – come immediatamente funzionale alla gestione dell'ordinario: pur se non esente da momenti di sperimentazione e prove tecniche da "fronte interno" ad opera di alcuni settori ideologizzati degli apparati militari, non sembra che – rispetto ai casi osservati – l'esibizione del monopolio della violenza sia attribuibile a ragioni direttamente pratiche. Serve piuttosto all' incubazione del modello emergenziale nell'ottica di un suo prolungamento nel tempo della pre-ricostruzione. In queste fasi i pattern di infantilizzazione, medicalizzazione e istituzionalizzazione del tempo quotidiano gettano i prodromi delle dinamiche di esclusione di chi non ha le risorse a disposizione per rimanere nell'alveo infinito della sospensione dall'ordinario. Come accennato nel testo, è il momento in cui si comincia a separare, a imporre i primi bivi, a indirizzare traiettorie.

I primi a farne le spese sono ovviamente i gruppi già vulnerabili prima del disastro, coloro i quali portano già il peso di esistenze travagliate a prescindere dal terremoto. Ma progressivamente cadono nella spirale anche i molti e le molte che proprio dalla relazione con l'emergenza, dai suoi meccanismi, nonché dai processi di – pur provvisorio ma dilatato – *displacement* escono radicalmente indeboliti.

Questi sono il prodotto di errori di progettazione dei dispositivi emergenziali, che non tengono conto delle dinamiche di processualità, delle disuguaglianze, che non sono attenti alle differenze ma pretendono uguali risultati. L'esito è che finiscono per invalidare la ragione dei dispositivi stessi, che in luogo di generare soluzioni perseguono nel rispondere a criteri di attuazione e a contabilizzarne i risultati.

Nonostante gli episodi positivi, la macchina finisce per configurarsi dunque più come emanazione pratica del tentacolo burocratico che come un sistema di meccanismi per l'aiuto. La mancata progettazione delle soluzioni emergenziali basata sui risultati invece che su obiettivi di implementazione è funzionale alle adempienze dei report istituzionali, poiché risponde a procedure standardizzate, misurabili e verificabili ma non lascia margini di interpretazione e ibridazione con le conoscenze, le risorse e i limiti rappresentati dal contesto. In questo modo finisce per invalidarli e renderli talvolta funzionali ai processi inversi. In questo senso l'emergenza rende palese la necessità di immaginare processi di intervento basati su principi generali, ma con margini di adattabilità e co-design in cui diventa centrale l'assunzione di una prospettiva delle relazioni socio-ecologiche, che sono necessarie per il progetto tanto sul fronte del limite che su quello delle risorse.

Si è detto che se da un lato i casi in oggetto, caratterizzati da contesti territorialmente secondari (quando non direttamente rurali e marginali), mostrano i limiti dell'approccio emergenziale verticalizzato, dall'altro materializzano le tensioni esacerbate e gli esiti dei processi di disuguaglianza nella ridefinizione dei paesaggi, intesi come costruzione che esplicita il rapporto dell'uomo con il territorio<sup>2</sup>. Si è anche detto che, sebbene siano separate in questa elencatoria, in realtà queste trasformazioni socio-territoriali presentano una certa coerenza rispetto alle tensioni latenti nel pre-evento, e vengono accelerate durante il disastro. Alcuni importanti autori e autrici hanno parlato di *shock economy*<sup>3</sup> consolidando, all'interno di questo paradigma interpretativo, il capitalismo dei disastri. Questa chiave analitica non è certo rimasta estranea rispetto al percorso dei casi in oggetto, anche se più che di shock è parso opportuno parlare di un capitalismo eccitato, dopato dal post-disastro. Un meccanismo oleato, con ruoli e processi chiari, nonché tendenze latenti, che, nel momento del precipitare delle necessità materiali innescate dalla distruzione, subisce una galvanizzazione delle possibilità ed imprime uno sprint alla performance. Se per Klein la «shock e sgomento» è quella condizione che permette l'imporsi di riforme e cambi di regimi esogeni che militarmente accompagnano le strategie di «accumulazione per

<sup>2</sup> C. RAFFESTIN, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio: elementi per una teoria del paesaggio*, vol. 19, Alinea Editrice, 2005.

<sup>3</sup> N. KLEIN, *Shock economy*, cit.

espropriazione”<sup>4</sup>, ciò che desumiamo dall’osservazione dei casi è piuttosto quella di uno scenario dove gli attori forti ne escono eccitati, mentre quelli minori, disorganizzati o vinti. Dalle retoriche egemoniche, dai rapporti di forza ineluttabili, dall’inerzia dei flussi etc. introyettano la direzione escludente della storia nella riconfigurazione di paesaggi cui loro non parteciperanno. Ciò sembra derivare non da una violenta conquista del potere manu-militare, ma dalla quotidiana presa di coscienza che, su molteplici livelli, le regole del gioco fanno sì che i capitali premiali giochino a favore di taluni gruppi piuttosto che di altri: in altre parole, che i meccanismi del capitale, iscritti dentro ai dispositivi istituzionali e politici, svantaggino e avvantaggino traiettorie esperenziali piuttosto che altre, dentro - e grazie - al disastro. L’esito è la ricostruzione di *paesaggi* di disuguaglianza, di ingiustizia socio-spaziale e di disequilibrio tra uomo e ambiente. Centrale in questa fase diventa l’analisi di come i modelli di ricostruzione post-disastro incidano sullo spazio materializzando queste dinamiche, arrivando talvolta a costituirsi come un disastro dopo il disastro. Nel concetto di “*landscapes of risk and resilience*”, gli autori<sup>5</sup> mettono in evidenza come la produzione dello spazio non sia il mero risultato delle politiche urbane e del mercato immobiliare: per determinare gli *outcomes* prodotti dalle forme spaziali con cui la ricostruzione si manifesta, occorre declinare le dinamiche territoriali con le loro caratteristiche storiche e le disparità sociali antecedenti al disastro, oltre alla capacità delle comunità di accedere alle risorse e agli aiuti durante l’emergenza e dopo.

Ed è stato verso questa sensibilità che ha voluto muovere la lettura delle similarità che emergono dalla comparazione delle dinamiche che hanno interessato la ricerca: i processi di vulnerabilizzazione esperiti da individui e gruppi sociali nei post-terremoti studiati si inseriscono in dinamiche di esclusione e marginalizzazione socio-spaziale sostanzialmente simili. La debolezza comparativa muta nel momento in cui vengono confrontati i processi di ricostruzione; ed è proprio questa comparazione a costituirsi come nucleo cogente del lavoro: ciò che emerge, difatti, sono le dimensioni escludenti dei pro-

<sup>4</sup> D. HARVEY, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005.

<sup>5</sup> J.R. ELLIOTT – J. PAIS, *When Nature Pushes Back: Environmental Impact and the Spatial Redistribution of Socially Vulnerable Populations*, «Social Science Quarterly» 91, n. 5 (2010), pp. 1187-1202.

cessi di ricostruzione, che danno forza all'ipotesi del terremoto come acceleratore degli effetti socio-spaziali del capitalismo sui territori. Come è emerso dall'analisi qualitativa dei post-terremoto in oggetto, l'accelerazione dei fenomeni di dispersione e ridefinizione territoriale ha attivato processi di vulnerabilizzazione per alcune categorie che hanno generato effetti moltiplicatori delle vulnerabilità esistenti. La provvisorietà, ad esempio, ha agito come fattore di precarizzazione per i soggetti più deboli (anziani, madri sole, famiglie numerose, etc.) e si è costituita quale questione determinante nelle loro traiettorie di vita. Coloro i quali in possesso di scarse risorse di capitali, e che hanno quindi avuto difficoltà su vari livelli (accessi agli aiuti, al credito, alla burocrazia della ricostruzione etc.), sono definitivamente caduti nella spirale dell'esclusione anche a causa del non riuscire ad investire capitale sociale e relazionale nei rapporti tra pari (qualora ve ne fossero) con il fine di migliorare la propria situazione. In questo senso la precarietà, l'incertezza, la fretta, il concepire gli aiuti e i sussidi come una generosa elemosina invece che come un diritto, la percezione della distanza con la capacità di programmare il medio-periodo, hanno spinto i soggetti a mettere in campo strategie di breve termine che nel lungo periodo si sono dimostrate svantaggiose quando non controproducenti. Ciò che pare possa avere influito sui processi di vulnerabilizzazione è spesso la capacità di attingere, organizzare e attivare capitali, risorse e reti per riformulare una strategia, pena l'essere schiacciati in una spirale che progressivamente trascina il soggetto in condizioni sempre più critiche.

Ma se la criticità del modello si fermasse a riproporre, in maniera galvanizzata, le dinamiche cui in maniera latente i gruppi vulnerabili sono più o meno esposti, sarebbe certamente di per sé un punto di avanzamento rispetto alla riflessione sociologica, ma che non riuscirebbe a includere nell'interpretazione anche la parabola dei territori colpiti. Questi, infatti, come già accennato non sono solo lo sfondo dove si danno questi processi di vulnerabilizzazione ma sono la materializzazione degli scenari che vengono. Proprio il loro darsi in aree con profonde relazioni con il contesto rurale, gli scenari che prefigurano, i paesaggi di future rovine parlano intensamente della relazione tra i diversi modi di organizzare il sociale e il loro ambiente. Un sistema ecologico alla prova del disastro quindi, non più esclusivamente – come accennato nel corpo dei capitoli – quale fonte di rischio, ma anche come oggetto di natura relazionale e luogo multi-reticolare di risorse, occasioni e limiti bio-fisici. Le scelte compiute, esito dei

modelli con cui le organizzazioni sociali si strutturano e tornano a strutturarsi nella ricostruzione, interrogano esattamente quel tipo di rapporto tra natura e società/comunità. E lo fanno mettendo in luce, attraverso le narrazioni che vincono il campo di tensione, attraverso i dispositivi che realizzano la trasformazione, quali schemi ri-proporre/attualizzare, con quali criticità “andare ai resti” oppure no. Va detto in proposito che questa ricerca si inserisce in un preciso frame del dibattito dell’ecologia politica rispetto ai disastri<sup>6</sup>, che non si è limitata ad importare le analisi dell’ecologia politica per studiare la relazione tra capitalismo e disastro : al contrario tenta di far valere, in ritorno, l’importanza di una precisa ricostruzione delle dimensioni istituzionali e culturali che concorrono, in modi ogni volta diversi, a fare di una situazione di disastro l’occasione per una riorganizzazione socio-tecnica e socio-ecologica finalizzata a beneficiare economicamente alcuni interessi privati a scapito degli interessi collettivi o a creare posizioni di rendita che aggravano condizioni strutturali di disuguaglianza.

Se nella prima parte della ricerca, ovvero quella che si interroga sugli effetti socio-territoriali dell’emergenza e della ricostruzione, il contributo di un approccio sociologico che si pretende attento al conflitto e al potere ha infatti il compito di evidenziare i nessi tra accelerazione e processi di vulnerabilizzazione, lo stesso non può esimersi dall’assumere la responsabilità scientifica di individuare nelle processualità che si distendono longitudinalmente le arene per intervenire con azioni di sense-making e riconfigurazione post-disastro. Se infatti si va oltre l’interpretazione di *sense-making* quale “interazione tra gli eventi, le percezioni individuali, le rappresentazioni dei media, le reazioni politiche e gli sforzi governativi di “meaning making”<sup>7</sup> si può pensare il momento del processo di attribuzione di senso quale strumento di politicizzazione di scenari in cui ci sono “finestre di opportunità che gli interessi in competizione possono sfruttare a loro vantaggio”<sup>8</sup> e quindi dove è possibile cambiargli di segno. Ecco, dunque, che su questo livello di incertezza, intesa non come problema di deficit di

<sup>6</sup> L. CENTEMERI – D. OLORI, *Ecologia politica e disastri*, in *Introduzione all’ecologia politica*, L. Pellizzoni (cur.), Il Mulino, Bologna 2023.

<sup>7</sup> S. BOIN – P. T’HART – P.S. KUIPERS, *The Crisis Approach*, in *Handbook of Disaster Research*, H. Rodríguez – W. Donner – J.E. Trainor (cur.), 2nd ed., Springer, New York 2018, pp. 23-38.

<sup>8</sup> K.J. TIERNEY, *From the Margins to the Mainstream: Disaster Research at the Crossroads*, «Annual Review of Sociology» 33 (2007), p. 512.

informazione dentro a uno schema di razionalità limitata, ma piuttosto quale prodotto della decostruzione dei contesti e dei significati dell'azione, si rende necessaria una scienza sociale militante, schierata dalla parte della politicizzazione degli scenari presenti, per suggerire la necessità della co-progettazione. Una condizione che richiede quella che Lanzara ha definito come “capacità negativa” di generare dall'indeterminazione della situazione “possibilità di significato e di azione non ancora pensate e praticate”. Come afferma Centemeri<sup>10</sup>, da questo punto di vista, l'ancoraggio della ricerca critica sui disastri allo studio di casi specifici in vista anche di un intervento attivo, attraverso metodologie qualitative e sempre di più tese a forme di collaborazione transdisciplinare, disegna i contorni di una scienza dei disastri pubblica, critica e “ricostruttiva” che può forse essere di ispirazione per lo sviluppo di un'ecologia politica “applicata”. In questo senso il contributo del progetto di ricerc-azione cominciato con il gruppo “*Emidio di Treviri*” durante il terremoto dell'Appennino Centrale ha tentato di solcare questa opzione: pur tra molte difficoltà, il tentativo di praticare una ricerca “pubblica”<sup>11</sup> sul post-disastro che fosse capace di tenere insieme i) l'analisi teorico-sistemica, ii) la conoscenza situata del disastro, iii) la prospettiva territoriale dello sviluppo e delle politiche e iv) l'azione sociale diretta “prefiguratrice”, è andato nella direzione di costruire una ecologia politica applicata in territori fragili montani. Nei termini posti da Desvallées e colleghi<sup>12</sup> esiste un' ecologia politica detta di “critical deconstruction”, soprattutto di impronta nordamericana, che enfatizza le questioni teoriche critiche sulla scienza e sulle politiche pubbliche per criticare il sistema e quindi migliorarlo per via riformista, mentre un'ecologia politica radicale, detta di “radical advocacy” che mira alla sua trasformazione tramite la tensione empirica. L'opzione tentata rispetto al post-disastro vuole configurarsi come una sintesi che, partendo dalla decostruzione critica delle politiche emergenziali e di ricostruzione, si faccia carico di tentativi di radical

<sup>9</sup> G.F. LANZARA, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>10</sup> L. CENTEMERI – D. OLORI, *Ecologia politica e disastri*, cit.

<sup>11</sup> M. BURAWOY, *Rejoinder: Toward a Critical Public Sociology*, «Critical Sociology» 31(3), 2005, pp. 379-390.

<sup>12</sup> L. DESVALLÉES – X. ARNAULD DE SARTRE – C.A. KULL, *Epistemic Communities in Political Ecology: Critical Deconstruction or Radical Advocacy?*, «Journal of Political Ecology» 29 (2022), pp. 309-340.

advocacy nella co-costruzione di scenari post-disastro. Sempre Centemeri, infatti, afferma che “questo tipo di ricerca sui disastri incoraggia la creazione di “pubblici” che indagano su e denunciano i processi di defuturazione, ovvero quei processi che, sfruttando la debolezza delle istituzioni e la frammentazione delle collettività disestrate dal disastro, sottraggono l’immaginazione del futuro alla possibilità di una deliberazione collettiva”<sup>13</sup>.

Nel caso in oggetto, in particolare l’Appennino Centrale che è quello che esprime l’apice di de-futurizzazione, questa tensione è continuamente frenata dalla fragilizzazione dei tessuti sociali dei territori svuotati e stanchi su cui si tenta l’intervento: fiaccati tanto dai meccanismi punitivi che hanno piegato le traiettorie di alcuni, tanto quanto dalla competizione che vorrebbe premiare con linee di finanziamento (accessibili ai solo interpreti del linguaggio dei bandi) specifici target-group che restano (o tornano, o vengono). I limiti del contesto locale non sono però gli unici a rendere difficile lavorare a una ricostruzione nei termini di beni *pubblici e comuni*, indispensabili per rendere praticabile un sentiero di sviluppo (auto)sostenibile. A minare questa possibilità ci sono anche i quadri normativi e le strategie di riconfigurazione territoriale che spingono verso una direzione fondata su una lettura dei territori fundamentalmente estrattivista o funzionale all’uso capitalistico dei contesti. Questa esperienza di ricerca mostra i limiti dell’ecologia applicata negli scenari delle rovine del capitalismo<sup>14</sup>, ma al tempo stesso individua nelle frizioni gli spiragli pre-figurativi per contribuire alla ricomposizione di un fronte ecologista del fare, fondato sulla lettura agro-silvo-pastorale ecologica dei contesti e delle relazioni uomo-ambiente.

Come affermato in un articolo con Centemeri, infatti, “l’analisi dei processi di iscrizione territoriale delle politiche di gestione dei disastri e l’attenzione ai loro intrecci con i dispositivi e gli strumenti dell’economia capitalista neoliberale costituiscono un punto di partenza promettente per cogliere l’eventuale emergenza, nelle crepe aperte dal disastro, di forme di resistenza o “frizioni”<sup>15</sup> capaci di rallentare, se non bloccare, la macchina accelerazionista dello sviluppo

<sup>13</sup> T. FRY, *Defuturing. A New Design Philosophy*, Bloomsbury Publishing, London 2020.

<sup>14</sup> A.L. TSING, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2005.

<sup>15</sup> *Ibidem*.



insostenibile. Da semplici opposizioni, queste frizioni possono evolvere in processi di trasformazione che cercano di aprire sentieri di sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.” A questo fine, è però necessario che i soggetti che si fanno portatori di queste istanze riescano a intercettare e orientare i “processi di riparazione”<sup>16</sup>, verso una riparazione duplice. Da un lato tecnica tesa a ripristinare le funzionalità dei sistemi di infrastrutture, dall’altro orientata a riparare le infrastrutture del “quotidiano”, basi per ricostituire le condizioni di un ordinario vivibile nelle “rovine del capitalismo”<sup>17</sup>. Per realizzarlo è necessario operare una radicale ristrutturazione che richiede di “chiudere” la possibilità di alcuni futuri per rendere possibile l’apertura di altri<sup>18</sup>. Si tratta di un vasto cantiere che richiede di inventare non solo nuovi strumenti e protocolli ma anche nuove forme amministrative, nuovi mestieri, nuove forme di azione pubblica che rispondano all’esigenza di dar conto dei futuri che si immaginano e della loro sostenibilità. L’ecologia politica e gli studi sui disastri possono entrambi contribuire ad alimentare questa ricerca a condizione di accettare la sfida di avventurarsi al di fuori dei terreni noti e praticati della critica e di misurarsi con la sfida di immaginare come potrebbe essere possibile progettare e governare la trasformazione dei paesaggi disastrati di quello che alcuni hanno descritto come Antropocene. Perché il futuro sembra ancora tutto da scrivere.

<sup>16</sup> D. OLORI – L. CENTEMERI, *Public Sociology in Disaster Situations: Critical Engagement and Prefiguration Against Defuturing Processes*, in *Research Handbook on Public Sociology*, V. Borghi – L. Bifulco (cur.), Edward Elgar, UK 2023.

<sup>17</sup> A.L. TSING, *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2015.

<sup>18</sup> E. BONNET – D. LANDIVAR – A. MONNIN, *Héritage et Fermeture. Une écologie du démantèlement*, Editions Divergences, Paris 2021, Citato in L. CENTEMERI – D. OLORI, *Ecologia politica e disastri*, cit.



In questo libro, il cui titolo chiarisce fin da subito un partito preso per il “possibilismo”, Davide Olori tesse sapientemente una trama analitico-interpretativa in cui si intrecciano la discussione dei diversi paradigmi che sono operativi nella ricerca sociale sui disastri, i dati ricavati da una serie di rigorose ricerche empiriche e il ritorno riflessivo su oltre un decennio di esperienze di indagine e azione in contesti di ricostruzione post-terremoto.

Ne risulta una rappresentazione del disastro come “fatto socio-ecologico totale”. Se per l'antropologo Marcel Mauss un “fatto sociale totale” è capace di mettere in moto l'intera società e le sue istituzioni, parlare dei disastri come di fatti socio-ecologici totali vuol dire sottolineare che i disastri, qualsiasi ne sia la fenomenologia, sono momenti che gettano luce non solo sui processi che presiedono al mantenimento dell'ordine sociale, o alla sua trasformazione. Fanno anche uscire dall'ombra in cui sono tradizionalmente relegate le interdipendenze tra i modi dell'organizzazione sociale della sussistenza umana, le infrastrutture che li supportano e le ecologie materiali che ne risultano.

Davide Olori presenta il disastro innanzitutto come un oggetto di indagine su cui la ricerca sociale ha misurato tanto il proprio potenziale di contribuire ad elaborare strumenti utili al governo delle popolazioni e dei territori quanto la propria capacità di portare uno sguardo critico su questi stessi modi di governare, in ragione del loro legame con processi che *naturalizzano* diseguaglianze. Da un lato, cioè, la ricerca sociale ha operato all'interno del patto che del disastro fa un'eternità, un effetto inatteso di un sistema altrimenti ben funzionante, l'anomalia da ricondurre alla norma, l'eccezione che conferma la regola. È il modello che ritroviamo nell'idea oggi tanto alla moda del *Building Back Better*: ricostruire tutto come prima, meglio di prima.

Dall'altro lato, la ricerca sociale ha scardinato questa visione mostrando che il disastro è il prodotto di un'organizzazione sistemica in cui costi e benefici sono distribuiti ingiustamente ma funzionalmente alle ragioni del potere (inteso come potenza, come potere di potere) e del profitto. Per chi si ricostruisce meglio? Meglio rispetto a quali regimi di valutazione? Chi decide cosa è meglio? Chi decide cosa è danno e cosa non lo è? Chi decide cosa e come debba essere riparato? Questi interrogativi illuminano processi che sono altrettanti momenti di incertezza, tanto epistemica quanto normativa, in cui si dà a vedere la complessità politica del disastro, dei processi di definizione dei danni e dei modi della loro riparazione.

Il disastro appare allora come un momento politico di primordine, un campo di battaglia dove si moltiplicano conflitti ma anche controversie. Sì, perché il disastro è un momento politico ma anche, sempre e inscindibilmente sociotecnico. Per questo è un fatto socio-ecologico totale, perché chiama in causa anche quella membrana connettiva tra società e ambiente che è costituita dall'insieme delle scelte tecniche attraverso cui l'organizzazione sociale si traduce materialmente in un complesso di infrastrutture che "mettono in forma" le interdipendenze materiali in modo da garantire un certo tipo di ordine, tanto sociale che materiale.

Il momento politico del disastro obbliga a interrogarsi sulle trasformazioni sociali e sociotecniche, a mettere in luce le differenze tra trasformazioni che operano il più delle volte per accelerazione e intensificazione di processi pregressi e trasformazioni che consistono, molto più raramente, in forme di riconfigurazione dei processi e di redistribuzione delle risorse, dei poteri, delle responsabilità. Il disastro come momento politico è un osservatorio delle dinamiche dell'azione collettiva, da cui è possibile mettere in luce tutte le difficoltà del mobilitarsi e il ruolo sempre più centrale che hanno le questioni tecniche nelle mobilitazioni contemporanee. Al tempo stesso permette di vedere all'opera le istituzioni dello Stato e le logiche che guidano i loro interventi. Proprio l'esistenza dello Stato burocratico moderno con la sua promessa di previsione, garanzia e sicurezza che giustifica l'introduzione di apparati di controllo e sorveglianza fa sì che il disastro possa potenzialmente configurarsi come uno "choc morale" che porta a denunciare le responsabilità e le incompetenze. Il disastro si configura allora come una "prova di realtà" per lo Stato e come un'occasione per una sua critica radicale. Se non fosse che

ormai da tempo gli Stati appaiono preoccupati in prevalenza per la sicurezza dei mercati e degli investimenti di “stakeholders” capaci di far muovere percentuali di PIL. Il succedersi di situazioni di crisi sembra tradursi in un progressivo disincanto rispetto alle istituzioni della democrazia rappresentativa, incluso l’esercizio della critica, laddove queste istituzioni siano ancora operative.

Le ricerche, anche quelle di Olori, dimostrano che l’esperienza del disastro non si traduce necessariamente in una domanda sociale di cambiamento e, ancora meno necessariamente, in una domanda di cambiamento nella direzione di un intervento che agisca sulle condizioni strutturali da cui originano le vulnerabilità. Al tempo stesso il disastro e la sua memoria possono costituire una “riserva” di risorse utili alla critica nella misura in cui, con gli strumenti dell’analisi storica, si riescano ad incrinare le narrazioni ufficiali, dando voce a vittime silenziate, ridando corpo a perdite liquidate come ininfluenti. Il disastro, da questo punto di vista, è spesso un passato che non passa.

Ho fin qui evitato di definire cosa debba intendersi per disastro, ovvero di cosa parliamo quando parliamo di disastro. Da questo punto di vista, il lavoro di Davide Olori mette in luce un “sentiero stretto” percorribile tra le due alternative del realismo e del costruttivismo. Questo sentiero stretto consiste nell’articolare il più possibile un’analisi sistemica e un’analisi interpretativa. In altri termini, si tratta di considerare quella di disastro come una “categoria” che è stata forgiata per dare un senso a situazioni esperite come problematiche. Situazioni che possono essere lette, da una prospettiva sistemica, come l’esito di processi strutturali. Il senso che viene attribuito alla situazione problematica determinerà poi ampiamente le forme di apprendimento, tanto individuali che collettive.

Alla categoria di disastro sono associati dispositivi, strumenti, politiche, tutto un ordine del discorso che ha il compito di ricondurre la perturbazione nell’alveo del noto permettendo l’azione pubblica. Altre categorie possono essere chiamate in causa, come quelle di crisi, di disgrazia, di crimine, di catastrofe per evocare solo alcuni dei possibili contro-discorsi. Si tratta allora di prestare attenzione al gioco del discorso dominante e dei contro-discorsi ma anche di ricostruire i contesti in cui questi discorsi e contro-discorsi riescono o meno a “fare presa”.

Interessarsi ai contesti e alla loro irriducibile singolarità richiede l'adozione di metodi etnografici di inchiesta per acquisire una comprensione profondo delle tessiture relazionali, tanto sociali che ecologiche. Richiede anche una temporalità lunga della ricerca, per poter riconoscere le permanenze e le invisibilità, le stratificazioni e il peso dei precedenti, la "storicità" del fatalismo e della rassegnazione. Il corpo a corpo con i luoghi del disastro è decisivo per far avanzare la ricerca. Permette di andare al di là tanto del contributo che si limita a fornire strumenti di gestione del disastro buoni per tutte le stagioni che, all'opposto, della denuncia dell'inesorabilità dei meccanismi che dei disastri si alimentano e che i disastri li riproducono. In entrambi i casi si prescinde dalla diversità e dalla specificità dei "micro-mondi" che si trovano in interazione tra loro e con i dispositivi della gestione dei disastri oltre che con i meccanismi che contribuiscono alla loro (ri)produzione.

Scriveva Honoré de Balzac che «non c'è niente a questo mondo che sia di un solo blocco. Tutto vi è mosaico». L'attenzione al mosaico della realtà sociale comporta di interessarsi alla singolarità delle esperienze. La singolarità ci riporta a un'irriducibilità della vita alla norma, a un senso di possibilità e di apertura del futuro. Riannodare con una sensibilità che si potrebbe definire vitalista serve a richiamarci al dato di fatto che il futuro non è scritto come Davide Olori ci ricorda. Questo non vuol dire alimentare un ottimismo incondizionato nelle virtù emancipatrici di una ritrovata alleanza con il vivente. Vuol dire, più modestamente, alimentare un approccio alla ricerca che è attento a cogliere i segnali di ciò che sfugge alle interpretazioni proposte o che le disconferma, e che obbliga a rimettere in discussione gli assunti da cui si è partiti. È, cioè, un antidoto al dogmatismo, alle profezie che si autoavverano e un invito all'osservazione attenta come premessa di qualsiasi interpretazione.

Da questa postura discende anche un modo di intendere la ricerca sui disastri come terreno di impegno pubblico, a partire da un'implicazione forte di ricercatori e ricercatrici nei territori disastriati. Questa implicazione è guidata proprio dall'individuazione di spiragli di possibilità che la ricerca ha vocazione a sostenere, a partire da un'implicazione diretta in attività di progettazione che danno corpo a un'altra visione della ricostruzione. Le pagine che Davide Olori dedica alla ricostruzione nell'Appennino Centrale ci parlano di un territorio trasformato in tabula rasa e messo a disposizione di un'im-

maginazione progettuale calata dall'alto, che poco ha a che vedere con quell'attenzione alla specificità e all'irriducibile singolarità dei contesti su cui ho insistito come chiave di volta di un'apertura del futuro a delle possibilità ancora da scrivere. Al tempo stesso, ricostruire capacità progettuali in queste aree fragili non vuol dire celebrare le fantomatiche risorse di resilienza di altrettanto fantomatiche comunità capaci di prendersi in mano o ancora meno incorniciare come buona pratica l'esperienza di qualche "eroico" innovatore portato a prova che "volere è potere". Vuol dire rimboccarsi le maniche, lasciare temporaneamente da parte schermi e tastiere del computer, trovare modi di rammendare alla meglio tessuti sociali laceri, riparare ecosistemi rovinati, guadagnarsi la fiducia di quelle persone che lasciano qualche spiraglio aperto alla discussione, una porta socchiusa. Bisogna dare prova di affidabilità, far vedere che ci si tiene, e alla fine ci si ritrova che ci si tiene davvero.

Da questo impegno concreto, da questa implicazione personale nascono le condizioni perché la ricerca possa davvero essere al servizio di un futuro da scrivere democraticamente, anche in quei luoghi scivolati in una marginalità che li lascia vulnerabili non solo ai disastri ma agli appetiti di speculatori vecchi e nuovi, vicini e lontani.

Quello che la ricerca sui disastri dovrebbe fare confligge drammaticamente con quelle che sono le condizioni in cui ormai si esercita la ricerca sui disastri: precarietà e temporalità corta del progetto regnano tanto dentro come fuori le università, condannando la ricerca sui disastri a un'ampia irrilevanza sociale. Alla luce di ciò, appaiono preziosi i tentativi di costruire altri modi di fare ricerca sui disastri, con tutti i loro limiti. Ne è un esempio il collettivo di ricerca Emidio di Treviri, di cui Davide Olori è stato tra i promotori e che, tra le altre cose, ha cercato di riprendere il filo di un'eredità importante nella sociologia italiana, una tradizione che muove dalle esperienze di Danilo Dolci e il suo *Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione nel Belice*.

Questo libro, che parla principalmente alla comunità scientifica, testimonia di come "l'enorme fatica di intrecciare ricerca e intervento", come scrive Vando Borghi nella prefazione al volume, sia una fatica necessaria tanto a rendere la conoscenza capace di "fare presa" sui processi reali quanto a riconfigurare le forme della conoscenza per evitare che la ricerca sociale si chiuda in un'autoreferenzialità pericolosa.

In un contesto in cui si moltiplicano le crisi e in cui proliferano gli scenari di collasso, è più che mai importante che la ricerca sociale, nel momento preciso in cui *le mort saisit le vif*, si schieri dal lato del vivo che si ribella al morto, scommettendo su un avvenire da preparare e non unicamente a cui prepararsi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Riprendo qui un'immagine dei sociologi Francis Chateauraynaud e Josquin Debaz in *Aux bords de l'irreversible. Sociologie pragmatique des transformations*, Editions Petra, Paris 2017, p. 141. È l'occasione per ringraziarli di un'amicizia ormai più che decennale e per sottolineare l'importanza dell'approccio sociologico da loro elaborata all'analisi dei rischi collettivi, delle situazioni di crisi e del catastrofismo. I concetti di "presa" e di "micro-mondo" a cui ho avuto ricorso nel testo rimandano ugualmente alla loro lettura pragmatica e pragmatista delle trasformazioni sociali.



## INDICE DEI NOMI

- Adger W.N., 76, 81-82, 84  
Agamben G., 168-169  
Alegría A., 124  
Alexander D.A., 18, 50, 127  
Alfano F., 255  
Ambrosetti E., 244-245  
Anderson W., 15, 31, 109  
Anguelovski I., 91  
Appadurai A., 252  
Asara V., 235, 258  
Avallone G., 38, 43-44  
Avellani N., 178
- Barbagallo F., 157  
Barbera F., 71-72, 251  
Barca F., 246  
Barra G., 242  
Barrientos A., 209  
Barton A.H., 34, 48  
Bates F., 60, 92, 138  
Battisti F.M., 41, 163  
Bauman Z., 99, 102-103  
Becchi Collidà A., 71-72  
Beck U., 98-99, 103-104, 106, 109  
Beltràn-Benitez M., 211  
Benadusi M., 128  
Benassi F., 245-247  
Berdini P., 175, 178  
Bertini T., 172  
Blaikie P., 74, 77-78, 82, 93, 99
- Blockley D., 64, 110  
Blumer H., 14, 107, 113-114  
Boano C., 200  
Bobbio N., 226  
Boca-Sur J.V., 194  
Bolin B., 59-62, 64-69, 71, 89-90, 98, 131, 134, 141  
Boltansky L., 255  
Bolton P., 61, 64-67, 69  
Bonaccorsi M., 18, 129, 175, 222, 251  
Bonatti R., 177  
Bond P., 91  
Bonora P., 179  
Borghi V., 9-10, 19, 43, 237, 252, 255, 269, 275  
Boruff B., 74, 80  
Bosi C., 172  
Bowden M., 55, 136-137, 142  
Boyco P., 189, 198  
Breglia G., 250  
Brunsma D.L., 139, 180  
Buckle P., 33  
Bulsei G., 16  
Burton I., 49, 93, 99  
Busetta A., 245-246
- Cabane L., 31  
Calafati A.G., 185  
Calandra L.M., 18, 133, 185, 228  
Calvaresi C., 228

- Cannon T., 74, 77-78, 82, 93, 99  
Caporaso J., 137  
Caroselli S., 227, 229  
Carr L.J., 26  
Carrigan A., 36  
Carvajal F., 153  
Casabianca S., 236  
Casavola P., 246  
Castel R., 75, 95, 133  
Castillo A., 153, 215-216  
Castrignanò M., 133, 177, 179  
Castrillón R., 153  
Cattarinussi B., 38-42, 51  
Cavaliere S., 169  
Centemeri L., 43, 235, 258, 266-269, 272, 274, 276  
Charles L., 114  
Chateauraynaud F., 276  
Chicchi F., 101  
Chiloiro A., 250  
Christensen L., 83  
Ciccozzi A., 18, 147, 153-154, 179  
Clausen L., 96  
Cociña C., 200  
Comerio M.C., 64, 68, 70  
Compagnucci F., 245  
Confortini C., 177  
Conlon P., 96  
Corbetta P., 14  
Corell R.W., 83  
Correa C.P., 210  
Corsellis T., 241  
Covello V.T., 54  
Craig M., 124  
Cunningham L., 180, 219  
Cutter S., 46, 51, 58, 74, 79-80, 134  
D'Angelo A., 224-225, 230-231, 233  
Darlington J.D., 59, 89  
Dash N., 66, 131, 139, 143, 180, 219  
Davis I., 74, 77-78, 82, 92, 99  
De Bonis L., 253  
De Marchi B., 38, 43, 51  
De Martino E., 100  
De Matteis C., 147  
De Rossi A., 222  
Debaz J., 276  
Del Carmen-Contreras Y., 211  
Deleuze G., 255  
Della Valle C., 172, 224-225, 230-231, 233, 236, 244  
DeLoughrey E., 36  
Dennis S., 15, 46, 52  
Dewey J., 52-53  
Di Ludovico D., 178, 182, 185  
Di Persio S., 165  
Di Sopra L., 42, 166, 175, 214  
Dickie J., 166  
Didur J., 36  
Domenella L., 245  
Dottori D., 247-248  
Dow K., 84  
Drabek T.E., 25, 33, 54, 60-61, 91, 96, 135  
Dykes J.D., 34  
Dynes R.R., 15, 24, 26, 30, 34-36, 60  
Eckley N., 83  
Ellena A., 51  
Elliott J.R., 130, 139, 141, 145, 264  
Erbani F., 177, 179

- Ercole E., 29  
Eriksen S., 81  
Esquerre A., 255  
Estay A.F., 210
- Feito G.L., 130  
Filgueira C.H., 76  
Fiordigigli V., 183  
Fiorini L., 183  
Foglema C., 60, 92, 138  
Fothergill A., 58-59, 63, 66-67, 89, 131, 180  
Foucault M., 93, 95, 1169  
Franchina A., 224-225, 230-231, 233  
Friesma H.P., 137  
Frish G., 147, 175, 179  
Fritz C.E., 32, 47, 58  
Fumagalli V., 256  
Furedi F., 112-113
- Gaillard J.C., 86  
Geipel R., 40  
Gherardi S., 108  
Giddens A., 104, 109  
Gilbert C., 33-34, 53, 74, 129, 256  
Gizzi F.T., 241  
Goldstein G., 137  
Gotham F.X., 131, 135  
Greenberg M., 131, 135  
Greene M., 55, 64, 69-70, 136  
Guarino L., 251  
Guattari F., 255  
Guzman J.A., 194
- Haas J.E., 53, 55, 60-61, 93, 136-137, 142
- Hall P.A., 64, 128  
Heidi K., 252  
Henry P.S., 15, 23-26, 46, 51  
Hewitt K., 50, 74, 82-83, 92-98  
Hilgartner S., 113-114  
Hogg S., 40  
Horlick-Jones T., 112  
Hsieh W.H., 83  
Hufschmidt G., 79-80
- Inserra G., 250
- Johnes M., 112  
Johnson B.B., 54
- Kasperson J.X., 83-84  
Kates W., 48-49, 55, 99, 136-137, 142  
Kitsuse J.I., 107, 113-114  
Klein N., 175, 255, 263  
Klett I.G., 202  
Knight F., 100  
Kreps G.A., 48, 91
- La Fabrica, 193, 205  
La Nacion, 196  
Lamont M., 128  
Landi A., 179  
Landis J.D., 64, 68, 70  
Langsdorf S., 124  
Langumier J., 128  
Lash S., 104, 109  
Lementi C.A., 173  
Lentini M., 225  
Letelier-Troncoso F., 147, 189, 198-199  
Licari F., 245  
Ligi G., 26-27, 54, 73, 93, 100, 135

- Linberry R., 137  
Lindell M., 55, 136  
Lipsky M., 233  
Londero I., 37, 241  
Lorenzo S., 204  
Löschke S., 124  
Loseke D.R., 112  
Lucatelli S., 246  
Luers A., 83  
Luhmann N., 100-102  
Lupton D., 100
- Macchiavelli V., 227, 229, 238, 253  
Maestas E.G.M., 59, 89  
Magnaghi A., 175  
Mainster J., 180, 219  
Maira L., 190  
Malinowski B., 14  
Manella G., 177  
Mantineo M., 250  
Marat Di Marco G., 227, 229  
Marcos J.R., 193  
Mariani E., 243, 255  
Marinelli G., 245  
Marino B., 147, 156  
Martello M.L., 83  
Martinez-Alier J., 91  
Marzo A., 16, 159, 191, 195-196, 242-243  
Masini N., 241  
Maskrey A., 88-89  
Matson P.A., 83  
McCarthy J.J., 83  
McCleary R., 137  
McLean I., 112  
Mctreveli S., 96  
Mela A., 127  
Meletti J., 168, 170
- Menghi M., 234, 238, 251  
Micciarelli G., 258  
Miccoli S., 245-246  
Mileti D., 46, 50-52, 60, 67, 84, 89  
Mintenbeck K., 124  
Möller V., 124  
Moore H.E., 60, 131  
Moretti A., 39-40, 241  
Morrow B.H., 45, 66, 70, 73, 131, 138-139, 143, 180, 219  
Moscaritolo G.I., 227, 229, 241  
Moser C., 75  
Mugnano S., 127  
Mushkatel A., 62
- Neff J.L., 34  
Newburn T., 112  
Nigg J., 62-63, 65  
Nocenzi M., 37-38  
Nygaard L., 81
- O'Brien K., 67, 80-81  
O'Keefe P., 50, 93  
O'Riordan T., 53  
Okem A., 124  
Olcuire S., 242  
Oliven R.G., 86  
Oliver J., 49  
Oliver-Smith A., 88-89, 91, 99  
Oliverio F.S., 236, 257  
Olori D., 9, 18, 127, 167, 179, 206, 218, 224-225, 230-231, 235, 236, 238, 242, 255, 257, 266-267, 271, 273-275  
Ostrom E., 249  
Oszlack O., 201  
Overfeldt D., 139, 180

- Pais J., 130, 139-141, 145, 191,  
193, 200, 264  
Palero D., 225  
Palidda S., 95  
Parenton V., 60, 92, 138  
Parrinello G., 241  
Peacock W.G., 45, 55, 66, 73,  
92, 131, 138-139, 143  
Peek L., 46, 52, 58, 63, 66-67,  
131, 180  
Peet R., 88-89  
Pelanda C., 38-42  
Pellizzoni L., 43, 79, 127, 250,  
266  
Perez S., 77, 147  
Perry R., 26, 32-33, 49, 55, 62,  
136  
Pesaresi C., 246  
Petrillo E.R., 244  
Phillips B., 14-15, 25, 64-65,  
68, 70, 98  
Picou J.S., 139, 180  
Pidgeon N., 64, 110-111  
Piroddi E., 173  
Pitch T., 225  
Pittman R., 60, 92, 138  
Platt R., 53  
Poloczanska E.S., 124  
Polsky C., 83  
Popkin R., 66-67, 71  
Pörtner H.O., 124-125  
Potenza M.R., 57, 72-73, 87,  
106, 200, 241, 272  
Prieto J.P.S., 210  
Prince S.H., 12-14, 23-26  
Puglielli E., 147  
Pulsipher A., 83  
Quarantelli E.L., 14-15, 25-26,  
28, 30-36, 41, 48-49, 51, 59,  
61, 68, 107, 112, 134  
Quenault B., 128  
Rama B., 124  
Rees J., 251  
Renna H., 201  
Reolon S., 252  
Revet S., 31, 45, 86, 128  
Reynaud M., 245-246  
Roberts D.C., 124-125  
Rodriguez A., 26, 35-36, 201-  
202  
Rofe Y., 64, 68, 70  
Romano S., 161, 183  
Roque-Montes D., 153  
Rota F., 153, 164  
Rotondo F., 245  
Rubin C.B., 66-67, 71  
Rudolf F., 128  
Said E.W., 230  
Saitta P., 19, 73, 142, 241, 249  
Sangiorgi R., 250  
Santarelli A., 178, 182, 185  
Scanlon T.J., 24-25, 92, 95-96  
Schiller A., 83  
Schjolden A., 81  
Schulte P., 62  
Sconocchini L., 231  
Sebok T.D., 34  
Sen A., 71, 75  
Serafini M., 250  
Sergio M., 156, 190  
Shils E., 13  
Shirley W., 74, 80  
Silva P.K., 86, 111

- Simpson E., 255  
Smith D., 33-34, 45, 88-89, 91, 99, 143  
Sorokin P.A., 27  
Sotte F., 249  
Spacca G.M., 252  
Spector M., 107, 113-114  
Stallings R.A., 48, 92, 96-97, 131  
Stanford L., 62, 65, 67-69, 71, 89-90, 99, 131  
Stasi S., 250, 255  
Stranges M., 245-246  
Strassoldo R., 38-39, 41-44  
Sugranyes A., 201-202  
Susman P., 50, 93  
Swyngedouw E., 128
- Tamburini G., 183  
Tapia Zarricueta R., 202  
Thomas E., 25  
Tierney K.J., 15, 29, 32, 97, 131, 139, 266  
Tignor M., 124  
Tira M., 177  
Toft B., 64, 110-111  
Tomassini C., 245-246  
Torry W., 54, 99  
Tracy G., 60, 92, 138  
Trainer P., 61
- Tranfaglia N., 157  
Tsing L., 254, 256, 268-269  
Turchi A., 251  
Turco L., 133, 251  
Turner B.A., 33, 62, 64, 83-84, 107-108, 110-111  
Tyhurst J.S., 29
- Van Zandt S., 224  
Vargas M., 202  
Varotto M., 255  
Victor-Jara E.L.P., 194  
Vitale A., 234, 241  
Voltaire F.M.A., 23-24
- Watts M., 88-89, 93  
Weichselgartner J., 74  
Weijand J., 96  
Wenger D.E., 15, 34, 51, 63, 97  
Westgate K., 93  
White G.F., 48-49, 53-55, 61, 93, 99, 136  
Wilson R., 6, 98, 132  
Wisner B., 50, 77-78, 82, 93, 99
- Xiao Y., 224
- Zotta C., 241  
Zullo F., 183

## INDICE

- 7 Ringraziamenti
- 9 Prefazione  
di *Vando Borghi*
- 11 Introduzione  
*“Se la terra trema”. I presupposti di un dubbio*
- 23 Uno  
*I disastri come domanda della ricerca sociale:  
gli inizi di un percorso*
- Le origini della Disaster Research come scienza, 23  
Scienze sociali e disastri, alcuni antesignani, 23  
La ricerca pionieristica e i primi centri statunitensi, 27  
Gli anni della continuità tra war approach e prospettiva sistemica, 29
- Dentro e oltre il contesto bellico, 33  
La svolta del “Consensus Crisis”, verso l'internazionalizzazione, 33  
Lo “sbarco” a Gorizia e il terremoto friulano, 36  
Dai volumi di ISIG verso un approccio ambientale, 39
- Limiti bio-fisici e organizzazioni sociali, una sintesi indispensabile, 44  
I distinguo tra hazard e disaster sciences, tra prossimità e divergenze, 44  
Convergenze metodologiche verso una definizione sociale del disastro, 47  
Echi di futuro, il ruolo della Scuola Ecologica di Boulder, 52
- 57 Due  
*«Non è uguale per tutti»  
La svolta epistemica nella traiettoria scientifica*
- L'irrompere della disuguaglianze sulla scena del disastro, 57  
From God to people, una svolta epistemica, 57  
I pionieri negli studi delle disuguaglianze, 59  
La questione di classe nel ciclo del disastro, 62
- La traiettoria del concetto di vulnerabilità, 72  
L'approccio della vulnerabilità e la sua origine nelle scienze sociali, 72  
Il concetto di vulnerabilità nei disastri e alcune schematizzazioni, 76  
Derive critiche per approdi istituzionalizzanti, 83

87      Tre  
*Verso una complessificazione del disastro come elemento sociale*

- Il consolidarsi delle teorie critiche, 87
  - Verso una socio-ecologia politica dei disastri, 87
  - Una posizione di forza per le prospettive radicali, 92
  - Winner e losers: il paradigma conflittualista, 95
- Verso una sociologia dei problemi del disastro, 98
  - Incertezza, rischio e nuova modernità, 98
  - Il rischio come paradigma, 103
  - L'approccio costruttivista e i confini concettuali del disastro, 106
- La visione culturalista e la multi-scalarità dell'azione sociale, 111

117     Quattro  
*Dati alla mano*  
*Il tentativo necessario di descrivere la vulnerabilità*

- La crescita dei disastri, 117
  - Un aumento delle ricerche, 117
  - Una questione matematica, 119
  - L'inesorabile approssimarsi dell'orizzonte apocalittico, 123
- Territorio, vulnerabilità e disastri, 127
  - Risignificare la processualità della vulnerabilità, 127
  - Spazio e territorio nei disastri, 129
  - Spazio come fattore di vulnerabilità sociale nella disaster research, 133
- La fase della ricostruzione come paradigma delle disuguaglianze, 136
  - Vulnerabilità spazio ricostruzione, 136
  - Displacement e ipotesi concentrazionista: letture dello spazio nella ricostruzione, 141
  - Le ragioni (e i torti) di una comparazione, 146

151     Cinque  
*La faglia aquilana*

- Il terremoto dell'Aterno e della Laga, 151
- La torsione autoritaria dell'emergenza, 155
  - Una prospettiva storicizzata sulla protezione dei civili, 155
  - Il metodo Augustus e la nuova Protezione Civile, 159
  - Comando e controllo, 164
- La riconfigurazione spaziale nel segno della dispersione, 171
  - L'Aquila nell'Abruzzo, 171
  - La costruzione della città fantasma, 175
  - La pianura polverizzata, 180



- 187 Sei  
*La faglia maulina*  
 Terremoto in Cile, 187  
 Il terremoto e il maremoto in Cile, 187  
 La frizione tra governo e apparato militare, 189  
 Saccheggi, redistribuzione e il senso della violenza, 193  
 Il caso paradigmatico di Constitución, 196  
 Una ricostruzione neoliberista, 196  
 La perla del Maule tra il mare e il bosco, 202  
 La fabbrica che dà la vita e dà la morte, 206  
 Gli effetti socio-spaziali della ricostruzione escludente, 210  
 Villa Verde, il paradosso di un Prizker, 214
- 221 Sette  
*La faglia centro-appenninica*  
 Il terremoto del 2016-2017, 221  
 Le soluzioni d'emergenza, 223  
 Il contributo di autonoma sistemazione, uguale non significa giusto, 223  
 La soluzione hotel e l'istituzionalizzazione del quotidiano, 226  
 Un container di buone intenzioni, 229  
 Moduli Abitativi Collettivi. Un container di disagio, 229  
 La mancata pogettazione dei MAPRE, 235  
 Prodromi di soluzioni permanenti, 237  
 L'articolo 14 e l'assist ai costruttori, 237  
 Le soluzioni Abitative d'Emergenza, a emergenza finita, 240  
 Il terremoto come acceleratore, 244  
 Un cratere sempre più vuoto, 244  
 La verticalità della governance dello sviluppo, 248  
 Progettare lo sviluppo delle aree fragili, 254
- 259 Conclusioni  
*Futuri ancora da scrivere*
- 271 Postfazione  
*La scommessa del possibile contro l'esproprio del futuro*  
 di Laura Centemeri
- 277 Indice dei nomi

l'alanguè

Studio grafico e impaginazione  
[www.lalangue.it](http://www.lalangue.it)



Stampato per conto di Orthotes  
da dbook  
nel mese di maggio 2024